

Quarant'anni dopo

Genova
e l'immigrazione straniera

a cura di Andrea T. Torre

Responsabile Collana

Francesca Lagomarsino

(Università di Genova)

Andrea Tomaso Torre

(Centro Studi Medì)

Comitato Scientifico

Maurizio Ambrosini

(Università di Milano)

Maddalena Bartolini

(IRCrES CNR/Centro Studi Medì)

Adriano Cancellieri

(IUAV Venezia – Cattedra Unesco SSIIM)

Chiara Marchetti

(Università Ca' Foscari, Venezia)

Luca Queirolo Palmas

(Università di Genova)

Claudia Pedone

(CONICET/IIIEGE)

Agostino Petrillo

(Politecnico di Milano)

Romina Tavernelli

(UBA – Universidad de Buenos Aires)

Quarant'anni dopo

Genova
e l'immigrazione straniera

a cura di Andrea T. Torre



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Ricerca realizzata da



Progetto realizzato con il sostegno economico di



Fondazione
Compagnia
di San Paolo



*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review
secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2023 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-220-6 (versione a stampa)

ISBN: 978-88-3618-221-3 (versione eBook)

Pubblicato maggio 2023

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi, 6 – 16126 Genova

Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552

e-mail: gup@unige.it

<http://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da
www.tipografiaecologicae.it
Tel. 010 877886

INDICE

Introduzione	9
<i>Andrea T. Torre</i>	
1. Il lungo percorso delle migrazioni a Genova	25
<i>Deborah Erminio</i>	
2. L'immigrazione femminile. Lo specchio di una città?	147
<i>Francesca Lagomarsino</i>	
3. Tra la scuola e la strada: i figli e le figlie dell'immigrazione	175
<i>Maddalena Bartolini</i>	
4. L'abitare nello spazio, nel tempo e nelle traiettorie di vita delle persone straniere immigrate a Genova	229
<i>Francesca Martini</i>	
5. La memoria della città solidale	283
<i>Francesca Martini</i>	
Conclusioni	
Quarant'anni dopo: qualche riflessione	321
<i>Maurizio Ambrosini e Andrea T. Torre</i>	
Gli autori	329

Introduzione

Andrea T. Torre

Questo libro è il frutto di un lavoro di ricerca che ha provato a ricostruire il percorso dell'immigrazione straniera nel contesto genovese dal suo primo svilupparsi, alla fine degli anni '70, sino ai giorni nostri. Abbiamo ripercorso le tappe di questo lungo cammino e cercato di restituire i contorni adeguati ad un fenomeno che ha cambiato la città rimodellandosi contemporaneamente in base alle esigenze che questi mutamenti sollecitavano. Prima di entrare nel vivo della ricerca sul campo ci pare necessario collocare brevemente anche l'immigrazione straniera sviluppatasi a Genova nello scenario più vasto da cui ha preso avvio. Osservare questi movimenti dentro il contesto europeo, attraverso la visuale del tempo medio-lungo, ci aiuta infatti a collocarli come parte di un quadro più complesso e correlato che si è via via ridefinito nel tempo sulla base di input economici e geopolitici e non come un 'accidente' casuale.

Un punto di vista di questo tipo lo si trova nel lavoro di Peter Gatrell (Gatrell, 2020). L'impostazione che lo storico britannico dà al suo lavoro, infatti, è molto utile per annodare i fili del movimento migratorio che ha attraversato il continente europeo nel corso degli ultimi 75 anni. All'interno di un lungo excursus sulle migrazioni europee Gatrell ci ricorda come «l'attuale migrazione in Europa sia solo la più recente iterazione di una serie ininterrotta di convulsioni e opportunità generate da pressioni e rivalità provenienti non solo da oltre Europa ma anche dall'interno del continente stesso, e che da decenni rappresentano una caratteristica importante della storia europea» (Gatrell, 2020: 20)

1. Il contesto europeo delle migrazioni

L'immigrazione straniera verso l'Italia si sviluppa più decisamente verso la fine degli anni '70 quando sta giungendo al termine una fase migratoria, quella post-bellica, che aveva visto tra gli attori principali, proprio i cittadini provenienti dall'Europa Meridionale quali l'Italia, la Grecia, la Spagna, il Portogallo. Così, sempre Gattrell 'fotografa' questa fase:

La migrazione attivamente promossa da tanti Stati dell'Europa occidentale per quasi due decenni si concluse di colpo nel 1973. La causa fondamentale fu l'inattesa decisione dei paesi mediorientali produttori di petrolio di imporre un embargo alle esportazioni verso l'Occidente che, nella guerra arabo-israeliana del 1973, si era schierato con Israele. I prezzi del greggio quadruplicarono nel giro di pochi mesi. L'attività economica ne fu molto danneggiata: la crescita rallentò e la disoccupazione prese inesorabilmente a salire. La recessione europea si protrasse per oltre un decennio, e le economie dei paesi occidentali iniziarono a riprendersi solo a partire dalla metà degli anni Ottanta. Nei paesi CEE la disoccupazione media, che nel 1973 era attestata sotto al 3 per cento, arrivò a sfiorare l'11 per cento nel 1987. La crisi portava con sé l'eco preoccupante della Grande Depressione degli anni Trenta, a cui i governi occidentali avevano reagito imponendo, tra l'altro, rigide restrizioni all'immigrazione (Gattrell, 2020: 261).

La percezione diffusa era che si stesse assistendo ad un nuovo scenario migratorio carico di incognite e di incertezze. Nel 1990 i sociologi Albert Bastenier e Felice Dassetto analizzarono l'insediamento delle minoranze extra europee nei paesi comunitari ricostruendone la genesi e discutendone le politiche migratorie che definirono «un concetto nebuloso, all'origine di politiche altrettanto nebulose sul piano sociale e culturale, che vanno dalle modifiche della legislazione alla naturalizzazione». Sono gli anni in cui emergono le migrazioni verso il sud dell'Europa e che riguardano principalmente l'Italia, la Spagna e la Grecia e i due sociologi si chiedono «Sono forse gli anelli deboli del muro europeo, o piuttosto queste nuove migrazioni segnano l'inizio di nuovi flussi?» Provano quindi a dare una risposta nell'analisi che sviluppano nel libro *Italia, Europa e nuove immigrazioni* in cui gli autori riconoscono quanto «Questi flussi potrebbero divenire una nuova realtà sulla scena delle migrazioni europee, sia per l'estensione delle

aree di provenienza, sia per l'individualizzazione dei movimenti che acquistano autonomia rispetto agli accordi quadro che avevano – in qualche modo – canalizzato i flussi dei periodi precedenti, sia per le nuove forme di innesto dei flussi, nei quali i media potrebbero rivestire un ruolo fondamentale di pre-socializzazione, e sia, infine, per le nuove dinamiche del mercato del lavoro» (Bastenier, Dassetto, 1990: 16).

Quasi vent'anni dopo Castles e Miller ricostruirono quel periodo dopo che diversi interrogativi posti precedentemente si erano in qualche modo ricomposti e le 'nuove migrazioni' erano entrate pienamente in questo nuovo ciclo globalizzato; nel loro ormai classico studio *L'età delle migrazioni* i due studiosi evidenziano come

Alla metà degli anni Ottanta, i paesi dell'Europa meridionale, da più di un secolo riserva di manodopera per l'Europa occidentale, America del Nord, America Latina e Australia, stavano vivendo una fase di transizione migratoria. La crescita economica, assieme a una brusca caduta del tasso di natalità, portò a serie penurie di lavoratori. Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, diventarono tutti paesi d'immigrazione, grazie alla manodopera nordafricana, sudamericana, asiatica e, più tardi, est europea, impiegata per i lavori meno qualificati (Castle, Miller, 2012: 136).

Gli stessi autori ricordano come questa prima fase migratoria verso i paesi mediterranei avesse ricevuto un ulteriore impulso a fine anni '80 proprio grazie a mutamenti geopolitici epocali quali la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione del Patto di Varsavia. Tutto ciò creò ulteriori allarmi riguardo a flussi migratori 'incontrollati' che si ridimensionarono però nel giro di pochi anni¹.

Purtroppo, in Italia si impiegò un po' di tempo a comprendere che queste nuove dinamiche in ingresso erano parte di movimenti più ampi di cui gli stessi italiani erano stati parte sino a pochi anni prima; ricordiamo,

¹ Castle, Miller, 2012, «Tuttavia, a metà degli anni Novanta, era ormai chiaro che "l'invasione" non si sarebbe verificata. Le entrate di persone richiedenti asilo nei paesi europei dell'OCSE raggiunsero il massimo di 695.000 nel 1992, in seguito alle guerre civili in Jugoslavia, per poi diminuire (sebbene sarebbero aumentate ancora attorno al 2000)».

tra l'altro, che il primo anno dalla fine della guerra in cui l'Italia ebbe un saldo migratorio positivo fu soltanto il 1972. Le migrazioni degli italiani della fase post-bellica si sono intrecciate per qualche anno con le prime propaggini degli immigrati stranieri verso il nostro paese. Come ricorda Russell King:

Ad un semplice livello quantitativo, il 1972 è stato l'anno in cui le statistiche migratorie annuali dell'Italia hanno mostrato per la prima volta un saldo positivo. Tuttavia, i dati disponibili non ci permettono di disaggregare le influenze relative degli emigranti italiani di ritorno dall'estero (rimpatriati) e l'arrivo di veri immigrati da altri paesi (immigrati). In questo periodo, i rimpatriati erano senza dubbio il gruppo dominante ma non possiamo dire con precisione in che misura. Un'ulteriore complicazione statistica deriva dal fatto che una parte (probabilmente molto piccola) degli immigrati di ritorno era registrata alla fine come immigrato straniero se aveva preso la nazionalità straniera, forse come prole nata all'estero di emigranti primari italiani. La "vera" immigrazione, inoltre, era iniziata prima del 1972: Gli immigrati jugoslavi lavoravano nell'industria e nell'edilizia nel nord Italia e i tunisini avevano iniziato ad arrivare in Sicilia in numero considerevole dalla fine degli anni '60 (King, 1993: 284).

2. L'alba dell'immigrazione straniera in Italia

Abbiamo visto come le migrazioni verso i paesi dell'Europa meridionale vengano inserite nel mutato scenario delle politiche migratorie dei paesi storicamente di immigrazione. Per quanto riguarda l'Italia questa interpretazione non è, per la verità da tutti condivisa; così, secondo Luca Einaudi è soprattutto la crescita italiana, piuttosto che il blocco migratorio dei paesi del Nord Europa il fattore decisivo:

In realtà alcune micro-ondate migratorie cominciarono ben prima del 1972. Ognuna di queste ondate aveva delle caratteristiche parzialmente differenti, ma tutte erano dovute al rapido cambiamento dello status economico dell'Italia, con l'eccezione parziale dell'aumento del numero di studenti stranieri. La crescita del Pil italiano pro-capite alimentava la rincorsa italiana rispetto ai paesi europei di più antica industrializzazione

e portava a una convergenza con i paesi più ricchi. In altre parole, la prima ondata di immigrazione in Italia era figlia del boom economico e non della crisi del 1973-74 (Einaudi, 2007: 51).

Russel King opta per una serie di fattori concomitanti:

Il primo fattore, o insieme di fattori, è incentrato sulla facilità di ingresso in Italia e sulla sua funzione evolutiva come “destinazione sostitutiva” per i migranti esclusi dalla chiusura dei tradizionali paesi d’immigrazione dell’Europa del Nord Ovest durante la seconda metà degli anni ’70. L’ingresso limitato a Francia, Germania, Belgio ecc. ha deviato i flussi migratori provenienti dal sud del Mediterraneo e dai paesi del terzo mondo verso le aree più marginali del sistema economico dell’Europa occidentale – inizialmente verso l’Italia e poi, anche se in misura minore, verso Spagna, Grecia e Portogallo. La posizione geografica dell’Italia al centro del Mediterraneo, la permeabilità dei suoi confini (con una lunga linea costiera e un confine terrestre facilmente attraversato da remote vie di montagna) e il lassismo delle procedure formali di controllo degli ingressi hanno reso il paese una calamita per gli immigrati provenienti dai paesi poveri. L’inasprimento dei controlli d’ingresso sarebbe incoerente con la politica italiana delle porte aperte ai turisti. Infatti, molti immigrati arrivano con visti turistici di un mese e rimangono semplicemente come lavoratori immigrati illegali. La seconda ragione per la crescita dell’immigrazione in Italia è la crescente prosperità del paese. L’Italia ha aperto la strada alla riduzione del divario economico e sociale tra i paesi del Nord e del Sud Europa. Gran parte dell’Italia settentrionale e centrale è ora alla pari con la Francia, la Gran Bretagna e i paesi del Benelux per quanto riguarda i livelli di reddito e benessere. La crescita del PIL pro capite dell’Italia è stata la più alta nella CE Nove nel periodo 1960-85 – a prezzi costanti l’aumento è stato del 129,7% per l’Italia, rispetto al Belgio 121,9%, Francia 121,7%, Germania (Ovest) 105,3%, Irlanda 104,5%, Danimarca 98,3%, Paesi Bassi 93,9% e Regno Unito 74,4%. Questo crescente standard di vita, parallelamente alla tardiva ma alla fine efficace creazione di uno stato sociale, ha reso l’Italia una destinazione attraente per i migranti che cercano un punto d’appoggio in Europa. Probabilmente più importante del semplice aumento della prosperità, tuttavia, sono stati il carattere peculiare e l’evoluzione del mercato del lavoro italiano e i modi in cui l’economia è stata ristrutturata

nell'era post-industriale. Questi processi di ristrutturazione – che possono essere considerati il terzo fattore nella nostra lista – hanno creato un sistema economico e un mercato del lavoro duale in cui l'economia informale o sommersa e il mercato del lavoro secondario del lavoro occasionale e non organizzato hanno prosperato. Poiché la deindustrializzazione e la contrazione di alcune aree di impiego del servizio pubblico hanno ridotto la dimensione del mercato del lavoro primario di posti di lavoro sicuri, sindacalizzati e pensionabili, il mercato del lavoro secondario è diventato relativamente più importante, in parte come strategia per mantenere la competitività riducendo il costo del lavoro (King, 1993: 288)².

Ma aldilà delle controversie sui motivi dei nuovi flussi in ingresso quel che è certo è che il tema entra nel dibattito politico e all'attenzione dell'opinione pubblica solo sul finire degli anni '80. Nel 1988 su «La Repubblica» apparve un articolo di uno dei più importanti giornalisti italiani, Giorgio Bocca in cui veniva trattato il tema dell'immigrazione nel nostro paese. Il tono un po' messianico dell'articolo è in qualche modo sintomatico del modo con cui l'Italia si è approcciata a questa nuova dinamica sociale:

Il mondo dei poveri è in cammino verso le terre dei ricchi. E questa volta, fra i ricchi, ci siamo anche noi, anche se fatichiamo ad ammetterlo: ventidue italiani su cento, secondo un recente sondaggio, non hanno la minima idea sulla immigrazione di colore nel nostro paese e altri quaranta ne hanno una vaga, si direbbe volutamente vaga. Dopo aver mandato, in un secolo, trenta milioni di italiani nel vasto mondo, in cerca di lavoro, oggi, quasi per legge di contrappasso, riceviamo gli stranieri che cercano lavoro, provenienti dal Terzo Mondo, di colore, come usa dire dalla loro pelle. Quanti sono? Nessuno sa rispondere in modo esatto, anche se siamo nell'età dei controlli computerizzati. Secondo le Nazioni Unite 600.000, secondo i sindacati 700.000, secondo i sociologi 1.500.000 per altri anche 2.000.000³.

Nello sviluppo dell'articolo si evidenziano una serie di criticità – alcune delle quali ancora persistenti – e allo stesso tempo, si offre un catalogo di

² King, 2003 (traduzione dell'autore della presente introduzione).

³ Bocca, 1988.

alcuni luoghi comuni con cui ancora oggi si continuano a descrivere i fenomeni migratori: la disperazione come motore primo degli spostamenti, i numeri incontrollati, l'ineluttabilità del fenomeno. Come ricorda sempre Einaudi:

Gli italiani hanno cominciato ad accorgersi degli stranieri solo quando hanno temuto la concorrenza lavorativa o quando molti anni dopo sono state diffuse stime numeriche più o meno affidabili sulla loro presenza. L'immigrazione verso l'Italia è iniziata prima che cessasse l'emigrazione dall'Italia. L'Italia si è semplicemente posta in una posizione intermedia nella catena migratoria internazionale (Einaudi, 2007: 56).

Dal punto di vista legislativo si erano iniziati a prendere provvedimenti in materia a metà degli anni '80 nel corso di una fase cruciale del processo di unificazione europea. Michele Colucci nella sua *Storia dell'immigrazione straniera in Italia* sottolinea come il primo provvedimento venga varato soprattutto per le implicanze internazionali piuttosto che per una maturata consapevolezza:

Nel 1985 la Spagna, paese in cui il processo di insediamento dell'immigrazione straniera presenta caratteristiche simili all'Italia, approva la prima legge organica sull'immigrazione. La Francia vara una restrizione sulle norme per l'ingresso degli stranieri non comunitari nel 1986. Nello stesso anno i paesi della Comunità europea istituiscono il Gruppo ad hoc sull'immigrazione, una sorta di organismo di raccordo tra i ministri e i dirigenti dei rispettivi dicasteri all'Interno pensato con lo scopo di elaborare linee di condotta comuni rispetto al governo dell'immigrazione straniera. Ma l'evento internazionale che dobbiamo sottolineare con maggiore forza è la firma nel 1985 dell'accordo di Schengen. L'accordo viene siglato da tutti i paesi che nel 1957 avevano inaugurato il processo di integrazione europea sottoscrivendo i Trattati di Roma, ad eccezione dell'Italia. Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo si impegnano a promuovere un processo di libera circolazione per i rispettivi cittadini con lo scopo di abbattere le frontiere nazionali e allo stesso tempo trasferiscono il controllo dei confini esterni, per poter intervenire con più forza in modo restrittivo sulle migrazioni provenienti dall'Est e dal Sud (Colucci, 2018: 76).

L'Italia rimase inizialmente esclusa da quel processo proprio perché non aveva ancora una norma che regolava la presenza di cittadini stranieri extra-comunitari rendendo così necessario questo provvedimento legislativo conosciuto come Legge Foschi⁴, dal nome del deputato che ne fu relatore. Nel giro di pochi anni la presenza straniera aumentò rapidamente e si arrivò quindi al varo della prima Legge organica, la legge 40/1990, conosciuta come Legge Martelli, che rappresenta il primo vero e proprio testo 'organico' che prova ad affrontare il tema in modo complessivo. Proprio da questa fase temporale parte questo lavoro che ha cercato, appunto, di ricostruire lo sviluppo del processo migratorio quarantennale dentro la realtà genovese.

3. Genova e le migrazioni straniere

Gli immigrati stranieri che arrivano a Genova si inseriscono quindi nel contesto internazionale e nazionale che abbiamo brevemente descritto. Negli anni '80 assistiamo a 'modelli di accoglienza' diversi da quelli 'classici' che erano basati su una regia 'forte' dei governi; in questa fase, invece, il peso delle politiche dei governi nazionali è di minore impatto a scapito del ruolo agito dagli attori locali (istituzionali e non) nei variegati ed assai differenziati scenari urbani o nei distretti produttivi della provincia italiana. Sarà Ambrosini a parlare di «modello implicito di inclusione» che contribuirà a modellare il progressivo arrivo degli immigrati sulla base del contesto locale in cui essi approdano o da cui sono 'attratti', essenzialmente sulla base delle esigenze del mercato del lavoro (Ambrosini, 2001).

A Genova la prima immigrazione assume una fisionomia che è legata a diversi fattori; primo fra tanti quello dell'essere città portuale che la connette fin dall'inizio con gli arrivi tramite il porto (il traghetto Habib è stato il simbolo di quella fase) e con l'insediamento nel suo centro storico, quartiere da tempo in una fase di spopolamento (Torre, 2005; Torre, 2020). Due tra i primi studi svolti a fine anni '80 e inizio anni '90, sulla presenza degli immigrati a Genova così descrivono questo scenario:

⁴ Legge n. 943/86.

Gli attori di tale evoluzione sono in parte le organizzazioni italiane che si interessano ai problemi degli stranieri o, in generale, di chi vive ai margini della società, ma soprattutto le nuove associazioni degli immigrati. Dallo sviluppo di queste tendenze e dall'aumento delle presenze terzomondiali in città sarà segnata la storia prossima di Genova alle prese, da un lato con la ristrutturazione del suo tessuto produttivo e dall'altro con l'intricato nodo della situazione occupazionale. Non è il caso di essere ottimisti né di aspettarsi una rapida e positiva soluzione di tutte le problematiche connesse ai mutamenti in atto, ma non è escluso che le esigenze di una città in rapido declino demografico trovino una vantaggiosa ricetta nell'integrazione di una certa quota di lavoratori stranieri. È comunque necessario, per chi opera nel campo della ricerca, un'ulteriore fase di approfondimento sul tema delle nuove migrazioni internazionali (Daniele, 1989: 567).

Il quadro che emerge dalle prime analisi fotografa bene la situazione fluida di allora che proponeva una componente migratoria ben definita in termini di provenienze e composizione di genere:

La struttura demografica conferma, quindi, nei suoi tratti generali i caratteri specifici di una popolazione migrante. Il discorso vale in particolare per i provenienti dai paesi in via di sviluppo che costituiscono la quota largamente prevalente del flusso che interessa la Liguria. Dai dati relativi alle regolarizzazioni, emerge, infatti, una tipologia dell'extracomunitario abbastanza delineata su alcune connotazioni specifiche: sesso maschile, giovane fra i 20 e 30 anni, in prevalenza non coniugato, emigrato per cercare lavoro. Si tratterebbe, pertanto, di un'immigrazione che, per le sue caratteristiche, si può definire di "prima fase", con un progetto migratorio di breve-media durata o quantomeno ancora incerto dal momento che risulta condizionato dalle prospettive occupazionali e dalla possibilità di ottenere condizioni al contorno di maggior stabilità relativa. Come risulta nella parte della ricerca in cui si analizzano i risultati dell'indagine diretta, la Provincia di Genova e in particolare il capoluogo non sembrano al momento ospitare una presenza straniera appartenente alla cosiddetta "fase matura" che implica un certo radicamento degli immigrati e prelude quasi sempre al ricongiungimento familiare (ILRES, 1992: 29).

Questi lavori restano documenti di grande importanza ma allo stesso tempo evidenziano come fosse difficile prevedere quelli che sarebbero stati i radicali mutamenti che si sarebbero generati di lì a poco. Nel giro di pochissimi anni, infatti, quello scenario sarebbe mutato radicalmente con l'arrivo di immigrati (soprattutto di genere femminile) dall'America Latina e con l'inizio di un importante processo di ricongiungimento familiare che all'epoca dei suddetti studi appariva ancora con prospettive incerte.

Contemporaneamente anche a Genova cresceva il timore e prendeva corpo la narrativa dell'immigrazione come fenomeno non arginabile. Nel contesto genovese, poi, il fatto che si fosse installata prevalentemente nel centro storico, quartiere chiuso e 'misterioso' ne rendeva ulteriormente complessa una lettura razionale. Questa pagina de «La Repubblica» fotografa il sentimento dell'opinione pubblica agli 'albori' della immigrazione straniera a Genova:

Per strada solo qualche scritta: Via i neri. Il Fronte per la difesa dei diritti degli italiani, che ha tentato di creare un fronte di massa contro gli immigrati, ha fallito: Genova ancora non tende la mano, a tratti manifesta fastidio, germi di intolleranza, ma non va oltre la deprecazione. Nelle istituzioni c'è già allarme. La comunità degli extracomunitari è composta da circa 26 mila persone. Un calcolo approssimativo: non esistono stime precise. Mentre è certo che il numero degli immigrati cresce enormemente, di giorno in giorno: qui, infatti, arrivano anche quelli cacciati da Torino, Milano e soprattutto Firenze. Quasi tutti finiscono ingoiati nei budelli del centro storico, i carrugi di una casbah sempre più inestricabile, dove proprietari senza scrupoli li attendono per chiedere 150-200 mila lire al mese (somme che sfuggono ai controlli fiscali) per affastellarne sei o sette in pochi metri quadrati di tugurio o di vecchio magazzino cadente⁵.

Anche in questo caso viene riproposta una lettura, che diventerà negli anni una costante di molta parte della comunicazione mainstream, lettura che lega la presenza di cittadini stranieri a condizioni 'emergenziali' che si debbano gestire prevalentemente con gli strumenti dell'ordine pubblico tanto che lo stesso articolo conclude con il monito che: «Servono soprattutto

⁵ Valentino, 1990.

case e lavoro e la sensazione che prima o poi questo dramma esploda, è sempre più palpabile»⁶.

Lo studio attento delle dinamiche migratorie dovrebbe aiutarci a ‘sterilizzare’ proprio alcuni di questi assunti che sono diventati vulgata ma che non corrispondono al piano della realtà. Temi quali la crescita esponenziale delle migrazioni internazionali, l’utilità delle chiusure delle frontiere, lo sviluppo economico dei paesi di provenienza come fattore utile a frenare le migrazioni, sono stati confutati ampiamente dalla ricerca scientifica (de Haas, 2013; Ambrosini, 2019) e tuttavia persistono nel discorso pubblico diventando il carburante di una propaganda politica interessata soltanto al consenso elettorale.

Questa introduzione si ferma qui, agli inizi degli anni ’90, nel momento in cui la nostra ricerca sul campo inizia ad analizzare il contesto, a porre domande e ad ascoltare molti testimoni, protagonisti di quegli anni.

4. La struttura del volume

La prima parte di questo volume ha un approccio diacronico e segue l’evoluzione del processo migratorio a Genova partendo dalla fine degli anni ’80 sino ai giorni nostri. Il nostro tentativo è stato quello di non disseminare un semplice elenco di numeri che si susseguono, ma di cercare di collocare i punti di snodo riguardanti le presenze e la dimensione lavorativa nelle diverse fasi, contestualizzando la crescita e il mutamento migratorio dentro la cornice del contesto locale con i propri cambiamenti, conflitti ed attori sociali.

Partendo proprio dalla già citata definizione di Ambrosini riguardo alla ricostruzione del «modello implicito di inclusione» anche a Genova si sono manifestati molti degli elementi che compongono questo ‘modello’, ad esempio: l’arrivo spontaneo delle persone, la diffusa irregolarità iniziale, l’impiego nei segmenti poveri del mercato del lavoro, la debolezza delle misure di accoglienza istituzionali e l’influenza rilevante degli attori locali, esemplificata dalla galassia del volontariato e del terzo settore. Alcuni di questi aspetti sono tutt’ora caratterizzanti lo scenario locale, altri sono stati

⁶ Ibidem.

superati grazie alla stabilizzazione di un processo che ormai ha caratteristiche ben definite.

La seconda parte del libro è dedicata a quattro approfondimenti tematici che toccano i seguenti temi: le migrazioni femminili, cruciali nella storia cittadina; la ricezione dell'immigrazione da parte della scuola e delle istituzioni educative in generale; il tema della socialità e dei mondi che si sono rapportati con gli stranieri ed infine al tema della casa e dei mutamenti urbani connessi. Abbiamo pensato che questi temi cruciali meritassero focalizzazioni più puntuali cercando sempre di problematizzarli adeguatamente.

Il lettore noterà che alcuni temi non sono stati troppo approfonditi: si tratta di una scelta voluta poiché abbiamo voluto privilegiare una sintesi 'evolutiva' che provasse, come detto, a focalizzare la dimensione diacronica del fenomeno. Su temi come le migrazioni latinoamericane (Lagomarsino, 2006; Ambrosini, Abbatecola, 2010; Vento, 2004), i giovani e le seconde generazioni (Queirolo Palmas, Torre, 2005; Ambrosini, Palmas, 2005; Lagomarsino, Torre, 2007; Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2007), la devianza e criminalità connessa con l'immigrazione (Saracino, 2017; Padovano, 2020; Erminio, 2010), il fenomeno della tratta e della prostituzione (Martini, 2004; Abbatecola, 2007; Abbatecola, Popolla, 2019; Abbatecola, Filippi, 2020), il tema dei richiedenti asilo (Martini, Bartolini, 2020; Torre, 2017; Gianfreda, 2021) e la sfera della pratica religiosa (Lagomarsino, 2021) ci sono monografie e ricerche realizzate da Medì e da numerosi altri ricercatori dell'Università di Genova o di altre istituzioni cui abbiamo attinto in questa sintesi e a cui rimandiamo per gli eventuali interessi di approfondimento tematico.

Abbiamo ricostruito lo scenario unendo, come detto, all'analisi dei dati le testimonianze di molti addetti ai lavori che nel corso di questo lungo periodo hanno seguito, chi per tratti brevi chi per periodi più lunghi, il dipanarsi dell'immigrazione. Si tratta di persone che hanno operato in contesti sociali che più di altri hanno avuto a che fare con 'l'immigrazione'. Operatori sociali del Pubblico e del privato sociale, sindacalisti, insegnanti, decisori politici e studiosi ma anche militanti di associazioni di advocacy e immigrati. Se questo lavoro ha raggiunto un qualche risultato lo dobbiamo innanzitutto alla disponibilità e generosità con cui ci hanno concesso il

loro tempo – anche durante il tempo ‘sospeso’ della pandemia. Li ringraziamo davvero molto e speriamo di non aver tradito la loro generosità.

Ripercorrere questo lungo cammino ci ha anche consentito di comprendere come ci siano aspetti importanti dell’immigrazione a Genova che non sono stati ancora adeguatamente studiati. Si pensi al tema dell’immigrazione dall’Est Europa che pure un impatto importante ha avuto ed ha nel contesto locale o all’immigrazione dalla Cina. Per non parlare poi dello studio di gruppi di lunga immigrazione, come Filippine e Sri Lanka, a cui poca attenzione è stata dedicata. Nella nostra intenzione il ruolo di questa sintesi è anche quello di evidenziare queste lacune in modo che possano in prospettiva stimolare nuovi filoni di ricerca che speriamo di contribuire a promuovere.

Alle conclusioni del libro affideremo invece qualche tentativo di sintesi di questo lungo excursus provando ad offrire anche ai decisori pubblici qualche spunto interessante per il governo di un fenomeno così importante e decisivo per il nostro futuro.

Bibliografia

- Abbatecola, E., (2007), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Flli Frilli Editori, Genova.
- Abbatecola, E., Popolla, M., (2019), *Cambi di rotta. La tratta a fini di sfruttamento in Liguria tra cambiamenti e continuità*, ANCI Liguria, Genova.
- Abbatecola, E., Filippi, D., (2020), *Lo Sfruttamento lavorativo in Liguria. Analisi, problematiche, risorse*, Rapporto di ricerca, ANCI Liguria, Genova.
- Ambrosini, M., (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini, M., Queirolo Palmas, L., (2005), (a cura di), *I latinos alla scoperta dell'Europa*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini, M., Abbatecola, E., (2010), (a cura di), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Il Melangolo, Genova.
- Ambrosini, M., (2019), *L'invasione immaginaria*, Laterza, Bari.
- Ambrosini, M., (2020), *Sociologia delle Migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Bastenier, A., Dassetto, F., (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Bocca, G., (1988), *E in Italia apparve il sesto continente*, La Repubblica, 8 giugno 1988.
- Cannarella, M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas, L., (2007), *Hermanitos. Vita e politica di strada tra i giovani latinos in Italia*, Ombre corte, Verona.
- Castle, S., Miller M., (2012), *L'era delle Migrazioni*, (3° ediz), Odoya, Bologna.
- Colucci, M., (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia*, Carocci, Roma.
- Daniele, G., (1989), *Un'indagine sul lavoro degli immigrati extracomunitari a Genova* in Cocchi, G., (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Il Mulino, Bologna.
- de Haas, H., (2013), *Myths of migration: Much of what we think we know is wrong*, <http://heindehaas.blogspot.com/2017/03/myths-of-migration-much-of-what-we.html>
- Einaudi, L., (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Bari.

- Erminio, D., (2010), *Stranieri e circuito penale* in Ambrosini, M., Erminio, D., (a cura di), VI° Rapporto sull'immigrazione a Genova, Diabasis, Reggio Emilia.
- Gatrell, P., (2021), *L'inquietudine dell'Europa. Come le migrazioni hanno modellato un continente*, Mondadori, Milano.
- Gianfreda, S., (2021), *The Governance of Reception in Italy. The Case of Liguria (2011-2020)*, Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, n. 1/2021, pp. 73-94.
- ILRES, (1992), *Stranieri in Liguria*, Marietti, Genova.
- IOM, (2021), *World Migration Report 2021*, IOM, Geneve.
- King, R., (1993), *Recent Immigration to Italy: Character, Causes and Consequences*, *GeoJournal*, Vol. 30, Springer, London.
- Lagomarsino, F., (2006), *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Franco Angeli, Milano.
- Lagomarsino, F., Torre, A.T., (2007), *(organizacion y supervision de) El exodo ecuatoriano a Europa. Jovenes y familias migrantes entre discrimination y nuevos espacios de ciudadania*, Abya Yala, Quito.
- Lagomarsino, F., Erminio, D., (2019), (a cura di), *Più vicini che lontani. Giovani stranieri tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*, Genova University Press, Genova.
- Lagomarsino, F. (2021), (a cura di), *Pregare tra due mondi. Pratiche religiose e processi di integrazione degli immigrati*, Genova University Press, Genova.
- Martini, F., (2004), *La prostituzione straniera a Genova*, in Ambrosini, M., Erminio, D., Ravecca, A., (a cura di), *Primo Rapporto sull'Immigrazione a Genova*, F.lli Frilli Editori, Genova.
- Martini, F., Bartolini, M., (2020), (a cura di), *La Liguria duale dell'accoglienza. Buone pratiche, opportunità e problematiche tra aree rurali e area metropolitana genovese*, Genova University Press, Genova.
- Padovano, S., (2020), (a cura di), *Dodicesimo Rapporto sulla Sicurezza Urbana in Liguria*, Genova University Press, Genova.
- Queirolo Palmas, L., Torre, A.T., (2005), (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, F.lli Frilli Editori, Genova.
- Saracino, D., (2017), *Ringrazio che siamo ancora vivi. Giovani stranieri in carcere*, Jaca Book, Milano.
- Torre, A.T., (2005), *La presenza urbana. L'immigrazione a Genova (1985/2004): un breve excursus* in Queirolo Palmas, L., Torre, A.T., (a cura di), *Il Fantasma delle bande. Genova e i latinos*, F.lli Frilli Editori, Genova.

- Torre, A.T., (2017), *L'appennino ligure. La migrazione nella "Liguria minore"* in Membretti, A., Kofler, I., Viazzo, P.P., (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Torino.
- Torre, A.T., (2020), *Nuovi abitanti. Gli immigrati nel Centro Storico* in AA.VV., *Rapporto ANCSA, Genova, Identità valori e prospettive del Centro Storico*, Genova.
- Valentino, P. (1990), *Isolato il razzismo nel porto di Genova*, «La Repubblica», 15 marzo 1990.
- Vento, S., (2004), *I latinoamericani a Genova*, De Ferrari, Genova.

1. Il lungo percorso delle migrazioni a Genova

Deborah Erminio

Questa prima parte del libro si propone di ripercorre il percorso diacronico dell'immigrazione straniera a Genova, alternando l'analisi dei dati numerici con una lettura 'ragionata' degli snodi che a livello nazionale e locale hanno rivestito dei momenti di passaggio significativi, in modo da collocare provvedimenti, interventi, azioni nella temperie socio-culturale in cui sono stati concepiti e realizzati.

Anni '80 - Quando di immigrazione non si parlava ancora

A metà degli anni '80 iniziano a comparire una serie di pubblicazioni sul tema dell'immigrazione in Liguria ed alcuni convegni che trattano un fenomeno considerato nuovo e ai suoi albori: studiosi, accademici, operatori del settore si interrogano sulle caratteristiche delle persone giunte nel capoluogo genovese.

In realtà già dagli anni '60 e '70 erano presenti cittadini immigrati sul territorio, ma si trattava di una presenza numericamente molto modesta, poco visibile e comunque non percepita come problematica. Negli anni Sessanta sono soprattutto persone provenienti dal Corno d'Africa, in particolare donne eritree¹ e somale, che giungono alla

¹ Il flusso dall'Eritrea prosegue negli anni Settanta e Ottanta in relazione alla crisi economica e politica che investe il paese. Nei primi anni '70 alle donne si aggiunge un flusso

spicciolata a seguito delle famiglie italiane che rimpatriano dalle ex-colonie (Melotti, 1987). Sono spesso donne che emigrano individualmente o su iniziativa del proprio clan familiare e giungono in Italia già in possesso di un contratto per lavorare come domestiche presso famiglie di ex-coloni (Lonni, 2003).

A queste prime migrazioni fanno seguito negli anni '70 nuovi flussi, sempre quantitativamente molto modesti: da Capoverde arrivano soprattutto donne che trovano come punto di riferimento i Padri Cappuccini della chiesa del Padre Santo²; dal Cile giungono esuli fuggiti in seguito al golpe di Pinochet nel 1973 (a Genova troveranno lavoro soprattutto come marittimi); dall'Iran troviamo studenti universitari che si stabiliranno definitivamente dopo la rivoluzione sciita di Khomeini del 1979 (se ne contano 141 nel censimento del 1981, 578 nel 1986).

Negli anni '70 prende avvio anche la migrazione dal Maghreb, ma si tratta di pochi individui tra cui prevalgono inizialmente gli egiziani³ (106 registrati in Liguria nel censimento del 1981).

Si tratta, complessivamente, di una popolazione statisticamente circoscritta poiché l'Italia in quel tempo era ancora un paese connotato dall'emigrazione verso l'estero e da flussi migratori interni dal Sud verso il Nord, movimenti che hanno fortemente connotato la storia genovese nel secondo dopoguerra⁴.

migratorio maschile, che fugge dalla difficile situazione economica del paese dopo che è stato forzatamente annesso all'Etiopia nel 1962. L'esodo, che diminuisce dal 1975 al 1977, riprende con lo scoppio della guerra nel 1978 tra il movimento per l'indipendenza eritrea e il governo etiopico e ha caratteristiche prevalentemente politiche. Negli anni '80 l'emigrazione prosegue e in questa ultima fase sono soprattutto giovani o minori giunti per ricongiungimento familiare.

² L'emigrazione da Capoverde inizia tra il 1959 e il 1963 e acquisisce consistenza soprattutto negli anni successivi. Migrano per lo più le donne e si dirigono verso importanti città d'Italia come Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli e Palermo. L'emigrazione fu favorita dalla presenza sull'isola dei Missionari Cappuccini che le aiutavano nei primi viaggi, consapevoli della possibilità di inserire queste giovani donne in famiglie borghesi di grandi città al servizio come collaboratrici domestiche (Silva, Jesus, 2019).

³ L'emigrazione egiziana verso l'Europa prende il suo avvio soprattutto dopo la guerra del Kippur del 1973.

⁴ Unità organizzativa statistica del Comune di Genova (a cura di), *Novecento genovese. Genova attraverso i censimenti 1951-2001*, Comune di Genova, 2007.

Per l'Italia si sta chiudendo un'epoca, quella dell'emigrazione all'estero (è il 1973 l'anno in cui il numero di immigrati supera per la prima volta il numero di emigrati) di cui Genova, col suo porto, è stata testimone per oltre un secolo⁵. Partivano soprattutto da qui gli italiani che, da diverse regioni d'Italia, cercavano fortuna oltre confine; in 70 anni si imbarcarono dal capoluogo ligure oltre 4 milioni di persone e nel solo periodo compreso tra il 1876 e il 1901 vi transitò il 61% degli emigranti verso l'estero.

Dopo la chiusura delle frontiere da parte dei paesi del nord Europa nei primi anni '70 (di cui si parla nell'introduzione) Genova diventa un importante crocevia delle nuove rotte migratorie africane, soprattutto per la presenza del porto, che ha permesso ai primi immigrati di 'mimetizzarsi' tra i marinai sbarcati (Torre, 2005). Questa presenza 'anomala' viene intercettata da quelle organizzazioni che si occupavano abitualmente dell'assistenza dei marittimi, come la Stella Maris⁶. Questa istituzione caritativa è la prima a farsi carico di questi 'marinai stranieri'. Le compagnie di navigazione sovente imbarcavano personale durante i loro viaggi che toccavano l'Africa per poi sbarcarli a Genova, lasciandoli in porto per riscuotere una paga presso indirizzi che spesso risultavano fittizi. Le persone si trovavano quindi in un paese sconosciuto, senza soldi, senza un domicilio, in condizioni di enorme disagio⁷; questi enti assistenziali si trovarono ad occuparsi

⁵ I liguri sono pionieri dell'emigrazione nazionale fin dai primi decenni dell'Ottocento: sino al 1880 il contributo maggiore all'emigrazione verrà da liguri, piemontesi e lombardi, per poi cedere il passo alle aree nord orientali e centrali del paese e poi al Mezzogiorno. Questo 'corpo estraneo' che oscilla tra il 15% e il 25% della popolazione genovese del tempo, grava sulla città senza diritti o servizi, aspettando a volte giorni nei pressi della Stazione Principe o della Stazione Marittima, nella speranza di potersi imbarcare: un esercito di miseria destinato a subire molte umiliazioni (Arvati, 2010)

⁶ La Stella Maris nacque nel 1932 per dare assistenza ai naviganti. Negli anni Settanta a Genova aveva una sede in piazza Di Negro e offriva un tetto e un pasto ai marinai stranieri provenienti dall'Africa. La crescita degli ospiti fu di gran lunga superiore ai posti letto disponibili e autorizzati, nel 1978 la sede fu chiusa per motivi igienico-sanitari. Per anni è stata il primo centro ad occuparsi di stranieri.

⁷ «All'inizio gli stranieri sono sostanzialmente marittimi... ci si rende racconto delle dimensioni del problema solo quando, nel 1979, esploderà il caso della "Stella Maris": quello che in origine era un circolo ricreativo per marittimi stranieri diventa un vero e proprio ricovero di fortuna per centinaia di uomini di colore senza speranze e prospettive.

di altri cittadini stranieri che non erano però parte di questi percorsi ma rappresentavano le prime 'avanguardie' di nuove migrazioni.

Secondo i dati del censimento del 1981⁸ sono 9.253 gli stranieri residenti in Liguria: si tratta di persone prevalentemente europee (6.092), anche se non ne mancano individui provenienti da altre aree continentali.

Dalle fonti ufficiali è possibile tracciare solo una parte degli immigrati presenti⁹ (Pugliese, 1998), in primis per problemi di copertura censuaria. Anche i dati del Ministero dell'Interno sui permessi di soggiorno presentano al tempo molti limiti¹⁰, primo fra tutti il fatto che permangono nei registri delle Questure documenti non più validi, sopravvalutando il livello di presenza legale¹¹: ad esempio nel 1986 erano 17.108 i titolari di un permesso di soggiorno in Liguria, mentre gli iscritti in anagrafe erano solo 12.127. Ancora negli anni '90 il conteggio dei permessi di soggiorno risulta sovrastimato di una quota tra il 25% e il 35% (a seconda degli anni) e quindi scarsamente utile in chiave statistica.

Questi marittimi sono in realtà veri e propri migranti che sbarcano nel nostro paese in cerca di un qualsiasi lavoro: tanto è vero che in quell'occasione la maggior parte di essi rifiutò l'offerta fatta dalla Caritas di un biglietto che consentisse il ritorno nel paese di origine. E accanto alla figura del marinaio precario si colloca un'altra figura tragica: quella dei clandestini che si imbarcano nei porti del Terzo mondo con la speranza di giungere nei paesi industrializzati» (Verri, 1987, p. 75).

⁸ I dati disponibili al tempo sono estremamente lacunosi: se è vero che la rilevazione censuaria conteggia gli stranieri residenti sul territorio già da tempo, il dato sulla cittadinanza e sul paese di nascita vengono elaborati e pubblicati nella reportistica soltanto dal 1981, sottostimano fortemente il fenomeno.

⁹ Pugliese (1998) afferma esplicitamente che negli anni '90 la conoscenza della dimensione quantitativa era assolutamente insufficiente, il censimento forniva un quadro della presenza straniera assolutamente incompatibile con ciò che il senso comune e l'esperienza suggerivano, in poche parole forniva dati poco attendibili e poco significativi.

¹⁰ Vanno considerate anche le variazioni metodologiche nella raccolta dei dati: sino al 1979 il Ministero conteggia i permessi di soggiorno superiori a tre mesi, dal 1980 quelli superiori al mese.

¹¹ Per un'analisi dettagliata delle fonti statistiche relative alla popolazione straniera si consiglia in particolare il documento dell'Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Istat, Informazioni n. 61, 1998.

In termini di quantificazione del fenomeno occorrerà aspettare il 1990, anno in cui l'Istat¹² compie un grosso sforzo per aggregare diverse fonti amministrative che elaborano dati relativi alla popolazione straniera (banche dati Istat¹³, anagrafi comunali, dati del Ministero dell'Interno e del Ministero del Lavoro, dati INPS, dati sugli studenti stranieri dell'UCSEI) al fine di pervenire ad un risultato di sintesi.

Negli anni '80 vengono però prodotte una serie di stime per quantificare in modo realistico la presenza immigrata (Natale, 1986; Casacchia, 1987; Birindelli 1988; Golini, 1989; Natale, 1990) e il dibattito della ricerca scientifica sul tema immigrazione si fa molto più fervido.

Casacchia elabora una stima per il 1984 che va da un valore nazionale minimo di 480 mila a un valore massimo di 715 mila persone, di cui tra le 18.200 e le 28.700 in Liguria. Anche l'Istat elabora alcune stime suddivise per regione, così nel 1989, a fronte di 15 mila permessi di soggiorno in Liguria conteggiati dal Ministero dell'Interno (tabella 1), la presenza straniera regolare stimata dall'Istat è almeno di 48 mila persone (divisi tra 39 mila extracomunitari e 9 mila comunitari). Le stime si muovono su ordini di grandezza orientativi, ma se le si mettono a confronto con i dati ufficiali dei residenti o dei soggiornanti, emerge un rapporto tra popolazione regolare e irregolare di 1 a 2 o di 1 a 3, a seconda dei valori presi in considerazione.

Tab. 1: permessi di soggiorno in Liguria - serie storica

	P.d.S.		P.d.S.
1970	8.004	1980	11.049
1971	8.229	1981	12.092
1972	8.361	1982	13.398
1973	8.692	1983	15.113
1974	9.212	1984	16.045
1975	8.738	1985	16.508
1976	8.719	1986	17.108
1977	8.641	1987	19.043
1978	8.640	1988	21.908
1979	8.725	1989	15.086

Fonte: Ministero dell'Interno

¹² Istat, *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*, Conferenza nazionale dell'immigrazione Roma 4-6 giugno 1990.

¹³ A loro volta suddivise tra: dati dei Censimenti, statistiche dello Stato civile, della contabilità nazionale, dell'istruzione e statistiche penitenziarie.

Tab. 2: residenti stranieri in Liguria, in provincia di Genova e nel Comune di Genova

	Liguria	Provincia di Genova	Comune di Genova
1951	2.870	-	-
1961	3.934	-	-
1971	6.889*	-	-
1981	9.253	7.148	4.294
1986	12.127	-	5.222
1987	14.658	-	6.796
1988	15.353	-	7.270
1989	16.107	-	7.447

**Nel censimento del 1971 andrebbero aggiunti, al dato presentato, 2.161 stranieri non residenti
Fonte: Istat (i dati non sono disponibili per tutti gli anni e per tutte le disaggregazioni territoriali)*

Tab. 3: stranieri residenti e non residenti nel censimento del 1981

	Stranieri residenti	Stranieri non residenti	Totale	Incidenza residenti su popolazione	Incidenza non residenti su popolazione
Imperia	1.799	535	2.334	0,8	1,1
Savona	866	1.000	1.866	0,3	0,6
Genova	5.765	1.383	7.148	0,6	0,7
La Spezia	823	124	947	0,3	0,4
Totale	9.253	3.042*	12.295	0,5	0,7

**dei 3.042 non residenti raggiunti dalla rilevazione censuaria sono risultati: 551 persone presenti in famiglia, 1.644 in alberghi, pensioni e locande e 847 in altre convivenze non meglio specificate
Fonte: Istat*

Tab. 4: stima della presenza immigrata in Italia nel 1989

Fonte	Periodo di riferimento	Stima stranieri in migliaia
Censis	1978	da 280 a 400
prof. Natale	1984	da 495 a 752
prof. Casacchia	1984	da 480 a 715**
Labor (prof. Birindelli)	1988	824
prof. Golini	1989	1.000
prof. Natale	1988	da 736 a 1.060
Istat	1989	1.144*

**di cui 48 mila stimati in Liguria nel 1989/*

*** di cui tra 18mila e 28mila stimati in Liguria nel 1984*

Fonte: Istat (1990)

1.1 Il contesto di arrivo: la trasformazione di Genova

La reale presenza di cittadini stranieri si delinè meglio negli anni '80, sia perché ai primi arrivi si aggiunsero flussi consistenti dal Maghreb, sia perché la sanatoria del 1986 (collegata alla legge n. 943/86, meglio conosciuta come legge Foschi) rese visibile una parte di questa presenza.

Come si è detto all'inizio, Genova fu sostanzialmente un primo approdo per raggiungere mete più ambite tra cui la Francia. Diversi studi sulla realtà genovese la configurano sostanzialmente come un punto temporaneo di passaggio per quanti cercavano di attraversare il confine francese (Ilres, 1992). Interessante il fatto che già allora, al confine di Ventimiglia, fosse tornata in auge l'antica figura del passeur che, a fronte di una tariffa di 150/200 mila lire a persona, aiutava i migranti ad espatriare, indicando quali sentieri percorrere attraverso le montagne per eludere i controlli della dogana (Verri, 1987).

Nel giro di pochi anni però la situazione mutò e anche il capoluogo ligure diventò un luogo dove radicarsi in modo stabile; questo cambiamento si tradusse, almeno a livello di tendenza, nella ricerca di un impiego lavorativo sempre più stabile (Daniele, 1989b, p. 66).

Per riannodare i fili di questa migrazione occorre, quindi, partire anzitutto dal contesto in cui avvenne, un contesto con determinate peculiarità sotto il profilo sociale, abitativo ed economico, la cui genesi va cercata nelle trasformazioni dei decenni precedenti.

Anzitutto va considerata la dimensione di scalo portuale della città, perché la storia del porto, la sua ascesa, la sua trasformazione e il suo momento di crisi congiunturale¹⁴ (dagli anni '80 agli anni '90), sono strettamente intrecciati coi movimenti migratori. Poi i cambiamenti demografici, il venir meno dei flussi migratori interni che erano stati alla base dell'espansione urbanistica, la crisi del modello di industria pubblica che modificò l'assetto economico della città.

¹⁴ La storia del porto di Genova dal dopoguerra sino all'inizio del nuovo millennio si può trovare in un interessante documento a cura di Paolo Arvati ed Enrico Molettieri, *I numeri e la storia del porto di Genova*, Unità Organizzativa Statistica del Comune di Genova, Genova, 2004.

Facciamo un passo indietro. Nel corso del Novecento si assistette all'espansione della città che proseguì fin oltre la metà del secolo; fu il 1965 l'anno in cui Genova raggiunse il massimo storico di oltre 800 mila abitanti, una crescita a cui avevano contribuito massicciamente le migrazioni interne, prima quelle provenienti dalle aree limitrofe, dalle zone interne della provincia, dai Comuni liguri, dal basso Piemonte, da Lombardia, Emilia Romagna, Toscana (nei primi tre decenni del secolo), successivamente dal Meridione, negli anni '50 e '60. Sono gli anni in cui Genova faceva parte del 'triangolo industriale' insieme a Milano e Torino: tra il 1958 e il 1963 arrivarono a Genova 56 mila persone provenienti dal Sud, all'inizio degli anni '60 quasi la metà degli immigrati (46%) proveniva dalle regioni meridionali (Arvati, 2010). La popolazione crebbe sino all'inizio degli anni Settanta, portando con sé una cospicua domanda abitativa ed un allargamento 'spaziale' della città. Il processo di crescita demografica si legò ovviamente all'espansione economica, in particolare all'attività del porto: prima della guerra il traffico portuale era quintuplicato, per stare al passo con lo sviluppo industriale si crearono nuovi moli e banchine; erodendo la montagna o interrando il mare, si modificò il profilo della costa per recuperare nuovi spazi, in varie fasi lungo i decenni si potenziarono le strutture esistenti e se ne crearono di nuove. Negli anni '50 e '60 si verificarono gli ultimi ampliamenti strutturali di grande portata¹⁵; sono gli anni in cui lo sviluppo economico è ancora imperniato sulla siderurgia e sull'industria chimica e petrolchimica, legate alle importazioni via mare, e il porto è in piena attività.

Dagli anni Settanta in poi però iniziò una fase di declino, Genova perse la leadership rispetto ad altre aree portuali del Mediterraneo e del Nord Europa dotate di migliori infrastrutture e calarono le movimentazioni delle merci, le grandi compagnie armatoriali si diressero altrove con un inevitabile impatto sull'economia cittadina¹⁶.

¹⁵ Nel 1953 entrò in funzione la nuova acciaieria a Cornigliano, dal 1960 si iniziò a costruire un terminal apposito per la ricezione di carbone sempre nell'area industriale di Cornigliano, venne realizzato a Sestri l'aeroporto interamente ricavato sul mare, nel 1963 nacque il nuovo porto di Multedo specializzato nello scarico di petroli e infine nel 1969 a Sampierdarena il primo terminal container del Mediterraneo.

¹⁶ Per una ricostruzione della storia di Genova, del suo sviluppo urbanistico e del suo porto un'ampia sitografia è disponibile sul sito della Fondazione Ansaldo www.fondazioneansaldo.it e sul sito dell'Autorità Portuale di Genova www.portsofgenoa.com/

La crisi portuale e industriale che investì Genova arrivò al suo culmine negli anni '80 e si riflesse nei dati dell'occupazione; fu soprattutto l'industria a perdere pesantemente addetti, circa 20 mila nell'arco di soli 20 anni (da 108.890 occupati nell'industria nel 1961 a 81.715 nel 1981) e il calo proseguì ulteriormente negli anni successivi (62.144 occupati nell'industria nel 1991)¹⁷. Fu la fine di un modello di sviluppo.

La società industriale non era solo la 'fabbrica' come organizzazione lavorativa, era anche un mondo ad essa connessa, dentro e fuori i confini dello stabilimento: le organizzazioni sindacali, i circoli, le società operaie, per anni agirono come contenitori e luoghi di mediazione, svolgendo un ruolo di connessione tra gli individui e la società, anche rispetto al tema dei nuovi immigrati. I partiti esprimevano delle linee di indirizzo (in questo senso il primo riferimento a Genova è il ruolo svolto dal PCI), si condivideva un'ideologia e la vita della fabbrica favoriva l'integrazione dei migranti, temperando l'atteggiamento ostile che proveniva da una parte della società.

Ben diversa fu però la storia delle migrazioni che arrivarono a Genova negli anni in cui questo microcosmo si stava sgretolando.

L'ideologia era più forte delle proprie sensazioni, per cui uno magari obtorto collo faceva dei discorsi accettabili, poi a tu per tu diceva che gli immigrati portano via il lavoro... Il lavoratore era tanto ideologizzato, quindi non lo diceva apertamente che era razzista, anche se a tu per tu veniva fuori... un sentimento di intolleranza a cavallo tra gli anni 80/90 è iniziato con la crisi del lavoro, non per sentimento delle persone, ma per la paura davanti alla preoccupazione di perdere il lavoro (S.T. ex sindacalista).

Questa cosa si è incrociata con il crollo della sindacalizzazione dei lavoratori in generale... diciamo che se nelle migrazioni interne degli anni '50 '60 '70 il sindacato ha giocato un ruolo enorme dal punto di vista della acculturazione e dell'integrazione dei migranti meridionali dentro il sistema produttivo italiano, con grandi scontri, contraddizioni, razzismo anche lì... però il sindacato, che era una forza, una potenza all'interno delle fabbriche e dei luoghi di lavoro, aveva fatto da agente di integrazione,

¹⁷ Arvati, 2010.

e anzi, l'integrazione dei migranti del sud passa spesso per la sindacalizzazione... Ecco questa cosa qui, che pure giustamente i sindacati all'inizio perseguivano, si è realizzata molto limitatamente (a Genova), per il resto l'inserimento lavorativo è stato frammentario, parcellizzato e precario, (gli stranieri) hanno condiviso questo disastro della precarizzazione del lavoro e della vita (G.D. ricercatore).

Contemporaneamente in quegli anni si modificò anche l'assetto demografico della città. I cambiamenti iniziarono a partire dagli anni Settanta per proseguire nei decenni successivi, portando ad una progressiva erosione della popolazione che farà perdere al capoluogo ligure il 10% dei suoi abitanti in 10 anni (in base ai dati censuari dal 1981 al 1991 la popolazione passa da 762.895 a 678.771 abitanti, diminuendo di 85 mila unità).

Contribuirono a questo processo diversi fattori: le trasformazioni sociali ed economiche dei due decenni precedenti, il miglioramento delle condizioni di vita, il benessere economico, più elevati livelli di istruzione, la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, la diffusione di nuovi modelli culturali che modificarono i comportamenti riproduttivi. Diminuirono il tasso di nuzialità, di fecondità e il tasso di natalità (dal 13,4 per mille abitanti nel 1966 scivolò sino al 6,6 nel 1979, per assestarsi intorno al 6 per mille negli anni Novanta) e di conseguenza calò l'incidenza dei minori sino a 14 anni (erano il 18,5% nel 1971 e il 10,3% al censimento del 1991), il numero medio di componenti della famiglia si contrasse (dal 2,7 nel 1971 al 2,4 nel 1991), aumentò la quota di persone anziane (dal 14,6% nel 1971 al 21,2% nel 1991) e di conseguenza crebbe l'indice di vecchiaia (che balzò dal 78,6 nel 1971 al 206,4 nel 1991).

Gli anni Settanta si caratterizzarono un po' in tutta Italia per un processo di invecchiamento che, da allora, non ha smesso di arrestarsi. Genova non fu però un caso isolato poiché anche Milano e Torino, gli altri due lati del triangolo industriale, subirono un processo simile e, in generale, si assistette un po' ovunque al ridimensionamento delle grandi aree metropolitane. Tuttavia il capoluogo ligure si caratterizzò per un eccezionale invecchiamento della popolazione e per una decrescita demografica molto rapida che, viste le dimensioni e le caratteristiche, si spiega con la transizione post-industriale in atto in quegli anni (Arvati, 2010). La perdita di popolazione era determinata dal saldo naturale che, dopo decenni di crescita,

iniziò ad essere negativo e, soprattutto, dal rallentamento migratorio interno legato ai mutamenti economici di cui sopra. Le migrazioni straniere degli anni '80 si inserirono quindi in questa Genova vulnerabile, che aveva appena abbozzato una riconversione verso il turismo e la cui fragilità trovava ampia manifestazione nel centro storico, il cuore della città, la parte prospiciente al porto, a cui quest'ultimo è sempre stato intimamente legato.

1.2 Il centro storico, 'oggi' come 'ieri' luogo di immigrazione

Buona parte della migrazione di quegli anni passava dal porto e trovava una collocazione quasi naturale nell'angiporto. La via marittima da Tunisi a Genova era al tempo una delle più utilizzate e molti ricordano il traghetto 'Habib' che ogni sabato mattina sbarcava i suoi passeggeri dall'altra sponda del Mediterraneo.

Il centro storico divenne ambito di insediamento privilegiato di immigrati, sia per la sua collocazione geografica – è anche adiacente alla principale stazione ferroviaria – sia perché offriva luoghi di immediato ricovero, assai degradati ma «pronti all'uso» (Torre, 2001); si trattava di uno spazio fragile della città, dove al degrado urbano si univa quello sociale: l'80% delle abitazioni era stato costruito prima del 1919, gli impianti igienici e fognari, l'illuminazione stradale e la raccolta dei rifiuti versavano da anni in condizioni spaventose; un appartamento su nove non aveva né bagno né riscaldamento (Hillmann, 2010).

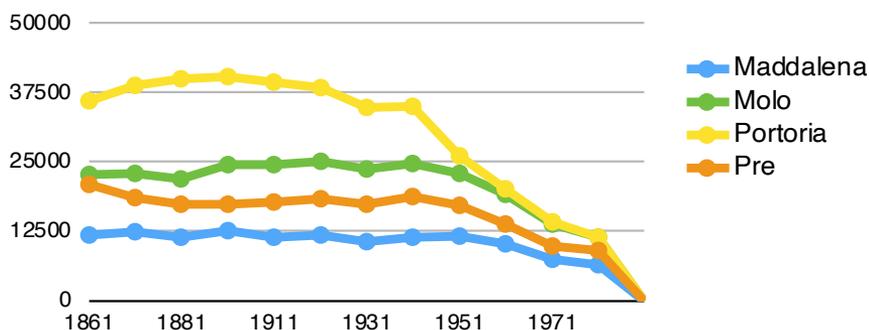
I problemi del quartiere, quindi, precedevano di molto l'arrivo degli immigrati e sono stati originati da tutta una serie di trasformazioni che hanno progressivamente spostato altrove¹⁸ il fulcro commerciale della città, avviando quello che è stato definito come un processo di «perife-

¹⁸ Nel corso dell'Ottocento e inizio Novecento si aprono nuovi assi nella città, si avvia il completamento del centro e la sistemazione di alcune aree secondo il Progetto di ingrandimento della città (il cosiddetto Piano Barabino), viene allargata piazza De Ferrari, costruita via XX Settembre (ex via Giulia) e la zona di piazza Dante e Piccapietra (iniziate negli anni '30 ed ultimate dopo il conflitto bellico). Queste espansioni urbanistiche comportano uno spostamento della vita cittadina dal centro storico all'area che gravita intorno a piazza De Ferrari e via XX Settembre.

rizzazione» del centro storico (Fusero, 2005). Il riassetto urbanistico di fatto lo collocò in una posizione marginale e fu la prima causa del suo lento deterioramento: i ceti più abbienti iniziarono a spostarsi in altri quartieri che, nel frattempo erano stati costruiti lungo le aree collinari sotto la spinta dell'incremento demografico, il fabbisogno di spazi e di nuovi standard abitativi.

Negli anni '50 e '60 in cui tutta Genova crebbe, è significativo il fatto che il centro storico, al contrario, iniziò un percorso di spopolamento (Bobbio e Musso, 2020). La popolazione nelle unità urbanistiche di Pre, Molo, Maddalena e Portoria, rimasta sostanzialmente stabile dall'unità d'Italia, iniziò a calare dagli anni '50, arrivando a dimezzarsi nell'arco dei 30 anni¹⁹ che vanno dal censimento del 1951 a quello del 1981 (il quartiere della Maddalena perde il 44% dei suoi abitanti, Molo perde il 50%, Portoria il 56% e Pre il 47%).

Grafico 1: popolazione residente nel centro storico (serie storica del censimento)



Fonte: Istat

La vetustà dei palazzi, le macerie del conflitto bellico ancora visibili, le abitazioni lasciate vuote, gli edifici su cui non si interveniva da anni con azioni di manutenzione ordinaria o straordinaria, portarono man mano ad una diminuzione del valore degli immobili. Il basso costo delle abitazioni

¹⁹ Se si considera un arco temporale più ampio, dal 1951 – anno in cui inizia il calo della popolazione del centro storico – al 1991, in 40 anni la popolazione del centro storico si dimezza, passando da 51.809 a 22.303 abitanti.

rese il quartiere appetibile per i protagonisti delle migrazioni dal meridione (così come è accaduto in tempi più recenti per le migrazioni dall'estero).

Inoltre il centro storico aveva le caratteristiche di tante altre zone an-giportuali, dove si mischiavano attività di contrabbando, prostituzione, commercio di merci contraffatte, spaccio, furti, truffe, piccole attività il-legali o al limite della legalità che coesistevano col resto della città in una sorta di convivenza apparentemente pacifica e garbata (Leone, 2010). La conformazione urbana di questo antico centro medioevale, fatto di viuzze e piccoli caruggi, forse rendeva veramente difficile esercitare un controllo istituzionale sul territorio, ma è più probabile che ci fosse un'implicita de-cisione di concentrare in un ghetto facilmente individuabile la marginalità scomoda e la piccola delinquenza: questo ha contribuito a fare di questa porzione di città, il luogo della devianza, tollerata dalla popolazione in una sorta di mutuo rispetto per le rispettive occupazioni, fossero pure la prosti-tuzione e il contrabbando (Costanti e Gazzola, 2001).

La periferizzazione, lo spopolamento, la fuga dei ceti più benestanti, la perdita di valore del mercato immobiliare, la presenza di attività illecite hanno lasciato la strada aperta al disagio. Un 'degrado' (questa è una delle parole più usate per descrivere la situazione) che va letto con sguardo acu-to, perché i dati statistici ed oggettivi descrivono una parte della realtà, ma non possono raccontare nulla di quella che è la rappresentazione sociale e di come questa sia andata costruendosi (e modificandosi) nel tempo. Oltre ai numeri va considerata la percezione nel corso degli anni '80, da parte dei suoi abitanti, ma anche da parte dei cittadini che risiedevano nel resto della città: non stupirà che gli uni e gli altri avessero un'idea diversa del quartiere, percepito come pericoloso soprattutto da chi non lo frequentava abitualmente²⁰.

Nella sua estrema eterogeneità, un misto di luci ed ombre, è indub-bio che il centro storico offrisse alloggi di fortuna ai migranti stranieri appena arrivati: il quartiere consentiva possibilità di accesso a stanze o appartamenti anche per chi poteva pagare un affitto modestissimo: molti stranieri vivevano in pensioni o camere ammobiliate più o meno rego-lari, ad una tariffa di circa 10.000 lire a notte, a volte stipati in più di

²⁰ Per un approfondimento sulle attività illecite e la criminalità in centro storico si vedano Dal Lago e Quadrelli (2003) e Leone (2010).

venti persone in due sole stanze (Verri, 1987). Non mancavano infatti le situazioni di sfruttamento o fenomeni speculativi sorti con le migrazioni, quali la locazione a prezzi proibitivi di scantinati, alloggi fatiscenti e privi di servizi, il sovraffollamento abitativo e le pessime condizioni igieniche (Ilres, 1992). Inoltre molti stranieri vivevano in occupazioni abusive o pagavano un affitto senza un contratto regolare (spesso neppure al reale proprietario).

1.3 I primi numeri 'seri' sugli stranieri a Genova

Negli anni '80 la migrazione a Genova, così come in Liguria, si caratterizzò prevalentemente per le provenienze dal Maghreb, in particolare dal Marocco, che in pochi anni decuplicò le proprie presenze (da 69 nel 1981 a 689 nel 1987), e dal Senegal (tabella 8). Si trattava di una popolazione prevalentemente maschile e giovane, compresa tra i 25 e i 45 anni. Secondo una delle prime indagini condotte a livello locale (Ilres, 1992) gli immigrati provenivano per lo più da aree urbane, con una scolarizzazione medio-alta e progetti migratori poco definiti o comunque di breve termine; oltre il 45% di essi aveva un'età inferiore ai 29 anni.

La migrazione cambia alla fine degli anni '80, non erano più quelle persone dall'Africa occidentale e Ghanesi, perché quello era un fenomeno contingente di alcuni anni, a quel tempo erano già iniziate le nuove migrazioni soprattutto dal Nord Africa, in particolare dal Marocco, e poi c'è stato il fenomeno dei cosiddetti *vu cumprà*, quando la Francia ha ancora di più ristretto le maglie dell'immigrazione verso quel Paese, quindi arrivavano sia giovani ma anche adulti dalle campagne, con la crisi che c'era allora in Marocco, cercavano una via per aiutare le famiglie... un'immigrazione maschile, di rimedio al fatto di non potersi ricongiungere con i familiari in Francia (G.G. Auxilium Caritas).

Se si analizza la distribuzione al censimento del 1981 (tabella 5) e la si mette a confronto con i dati a disposizione negli ultimi anni '80 (tabelle 7 e 8) si nota come il panorama sia cambiato nel giro di pochi anni. Il salto – solo in termini di rilevazione statistica – si verifica ovviamente dopo il 1986, in ragione della regolarizzazione avviata con la legge 943/86; il

provvedimento conferisce infatti visibilità a quella parte di popolazione precedentemente non rilevata nei numeri per la loro caratteristica occupazionale²¹. Prima di allora sfuggivano alle statistiche soprattutto i flussi migratori provenienti dal continente africano, quindi popolazione a prevalente componente maschile; non a caso la regolarizzazione del 1986 riguardò soprattutto questi immigrati: furono 5.807 le persone regolarizzate in Liguria, di cui 1.437 avviati al lavoro e 4.370 disoccupati iscritti nelle liste di collocamento. In termini di caratteristiche anagrafiche il 63% dei regolarizzati erano africani (marocchini, tunisini, senegalesi) e l'80,3% erano uomini (tabella 9).

A livello nazionale questo provvedimento²² raggiunse circa 120 mila persone, a fronte di 430 mila soggiornanti registrati dal Ministero dell'Interno e di una popolazione immigrata complessiva che, secondo le stime, oscillava tra le 400 e le 700 mila persone (tabella 4). Fu considerato quindi un provvedimento inefficace, perché riuscì a raggiungere solo una piccola parte della popolazione irregolarmente presente sul territorio.

²¹ Bisogna tener conto che negli anni '80 la rilevazione ufficiale dei flussi migratori riusciva soltanto a individuare le componenti più stabili (persone iscritte in anagrafe o con il permesso di soggiorno), il che significava cittadini europei o migrazioni di ritorno (figli/nipoti di italiani emigrati in Sud-America) per quanto riguarda la provenienza e donne (piuttosto che uomini) per quanto riguarda il genere, perché le donne venivano impiegate nel lavoro domestico, sovente con un regolare contratto di lavoro. I dati del Ministero del Lavoro rilevavano gli immigrati con un'occupazione più stabile, è per questo che si registrava un'assoluta predominanza di donne tra gli stranieri con permesso di lavoro. Si trattava di domestiche che svolgevano un lavoro che, per quanto collocato in una posizione bassa nella valutazione della scala sociale delle professioni, è spesso uno dei lavori più in regola almeno parzialmente (Pugliese, 1991).

²² Vi furono due sanatorie precedenti, tramite due circolari ministeriali nel 1979 e nel 1980 relative ai lavoratori domestici, poco incisive dal punto di vista del numero di persone che ne riuscirono ad usufruire. Nel 1982 fu previsto un altro provvedimento di regolarizzazione, con cui si sanò la situazione delle persone presenti senza permesso di soggiorno o con permesso di soggiorno scaduto. Contestualmente fu bloccata ogni possibilità di nuove assunzioni di lavoratori stranieri. La regolarizzazione ebbe effetti limitati perché raggiunse qualche migliaio di persone su tutto il territorio nazionale.

Tab. 5: numero di immigrati in Liguria ai censimenti del 1971 e del 1981 per nazionalità

	1971	maschi - v.a.	maschi - %	1981	maschi - v.a.	maschi - %
Europa	6.845	2.918	43	6.092	2668	44
Francia	2138	900	42	999	400	40
Germania	791	350	44	703	303	43
Grecia	-	-	-	462	317	69
Paesi Bassi	445	194	44	430	188	44
Regno Unito	633	225	36	739	295	40
Jugoslavia	-	29	-	298	125	42
Svizzera	836	370	44	737	295	40
Africa	214	87	41	656	408	62
Algeria	-	-	-	34	24	71
Capo verde	-	-	-	8	0	0
Egitto	-	-	-	106	78	74
Etiopia	-	-	-	101	52	51
Libia	-	-	-	184	113	61
Marocco	-	-	-	30	23	77
Somalia	-	-	-	24	13	54
Tunisia	-	-	-	77	48	62
America	1.472	753	51	1.588	701	44
Stati Uniti	942	489	52	501	227	45
Argentina	158	98	62	241	106	44
Brasile	10	10	-	66	22	33
Cile	-	-	-	153	80	52
Venezuela	131	55	42	228	112	49
altri paesi America centrale e meridionale	226	101	45	-	-	-
Asia	172	51	30	704	390	55
Filippine	-	-	-	22	4	18
Giappone	-	-	-	25	9	36
Iran	-	-	-	141	106	75
altri stati	-	-	-	516	271	53
TOTALE	8.850 *	3.871	44	9.253**	4.260	46

* Nel censimento del 1971 gli 8.850 comprendono anche le persone temporaneamente presenti non residenti.

** Nel censimento del 1981, invece, ai 9.253 residenti vanno aggiunti 3.042 stranieri temporaneamente presenti ma non residenti

Fonte: Istat

Tab. 6: soggiornanti al 31/12/1989 per tipologia di permesso di soggiorno

v.a.	lavoro autonomo	lavoro subordinato	turismo	studio	famiglia	altro	totale
Liguria	649	5.240	694	373	2.620	5.510	15.086
Nord-Centro	9.109	121.605	47.689	58.958	61.427	98.987	397.775
Italia	9.591	143.818	55.680	67.428	86.258	127.613	490.388
%	lavoro autonomo	lavoro subordinato	turismo	studio	famiglia	altro	totale
Liguria	4,3	34,7	4,6	2,5	17,4	36,5	100,0
Nord-Centro	2,3	30,6	12,0	14,8	15,4	24,9	100,0
Italia	2,0	29,3	11,4	13,7	17,6	26,0	100,0
v.a. paesi CEE	lavoro autonomo	lavoro subordinato	turismo	studio	famiglia	altro	totale
Liguria	441	1.618	349	82	1.062	2.664	6.216
v.a. paesi extra CEE	lavoro autonomo	lavoro subordinato	turismo	studio	famiglia	altro	totale
Liguria	208	3.622	345	291	1.558	2.846	8.870

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

Tab. 7: soggiornanti al 31/12/1989 per area geografica di provenienza

	Liguria v.a.	Liguria %	Italia v.a.	Italia %
Europa CEE	6216	41,2	128986	26,3
Europa extra CEE	2570	17,0	78515	16,0
di cui Europa dell'Est	343	2,3	25787	5,3
Africa	2.513	16,7	99.124	20,2
di cui Maghreb	1.751	11,6	55.059	11,2
Asia	1.614	10,7	83.920	17,1
di cui Estremo Oriente	830	5,5	48.903	10,0
America	2.060	13,7	94.070	19,2
di cui Centrale e Meridionale	1.357	9,0	39.936	8,1
Oceania	56	0,4	4.842	1,0
Apolidi	57	0,4	931	0,2
Totale	15.086	100,0	490.388	100,0

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

Tab. 8: residenti extracomunitari residenti a Genova per principali nazionalità

	1986	1987	1988
Marocco	69	689	821
Iran	578	668	726
Senegal	-	275	295
Cile	111	232	263
India	139	158	169
Sri Lanka	43	109	146
Ecuador	81	120	141
Egitto	104	134	139
Iraq	144	148	138
Etiopia	123	130	132
Tunisia	53	109	123
Libia	169	160	117
Argentina	89	106	105
Venezuela	116	119	96
Filippine	61	73	93
Israele	86	77	78
Perù	-	48	68
Giordania	70	69	65
Brasile	50	55	64
Cina	-	45	63
Libano	54	57	59
Somalia	-	-	55
Capo Verde	38	44	48
Ghana	-	45	48
Algeria	44	50	45
Totale	5.222	6.796	7.270

Fonte: Comune di Genova - Assessorato al Bilancio, Finanze, Programmazione - Servizio Statistica

Tab. 9a: regolarizzazione del 1986 in Liguria per aree geografiche

	Europa	Africa	Asia	America e Oceania	Totale
v.a.	447	3.670	941	749	5.807
%	7,7	63,2	16,2	12,9	100

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

Tab. 9b: regolarizzazione del 1986 in Liguria per settori lavorativi

		operai generici	operai qualificati	operai specializzati	impiegati	servizi domestici	pubblici esercizi	altro	totale
iscritti al collocamento	v.a.	2.854	139	281	409	170	270	247	4.370
	%	65,3	3,2	6,4	9,4	3,9	6,2	5,7	100,0
autorizzati al lavoro	v.a.	241	39	32	110	493	466	56	1.437
	%	16,8	2,7	2,2	7,7	34,3	32,4	3,9	100,0

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

La presenza di tanti irregolari era indotta dal sistema stesso: da un lato una certa porosità delle frontiere, dall'altro la farraginosità delle procedure (aspetto che rimarrà costante nella quarantennale storia migratoria italiana). Già da queste fasi iniziali il meccanismo di ingresso per motivi di lavoro si rivela arduo e ricco di complicazioni formali²³.

Questo meccanismo – che per alcuni aspetti sarà ripreso più avanti dalla Bossi-Fini²⁴ – era volto a contrastare e frenare in ogni modo l'ingresso

²³ Ad esempio, chi voleva entrare in Italia per motivi di lavoro doveva avere già contatti con un datore di lavoro, che, non potendo trovare sul territorio italiano un lavoratore idoneo e disponibile per un determinato incarico, avrebbe potuto avvalersi di manodopera dall'estero. Questo valeva solo per i cittadini extracomunitari. Diversa la normativa per i cittadini di uno Stato membro della CEE che potevano richiedere il libretto di lavoro al Comune di residenza e con esso iscriversi nelle liste di Collocamento. Il datore, a quel punto, doveva richiedere un nulla osta agli Uffici di Collocamento, relativo libretto di lavoro ed un'autorizzazione della durata di un anno. Va ricordato, inoltre, che in quegli anni l'avviamento al lavoro avveniva secondo una regolamentazione molto differente dall'attuale: esistevano ancora gli Uffici di Collocamento pubblici e la chiamata numerica per poter procedere all'assunzione; la riforma del Collocamento avverrà molto tempo dopo, con una serie di normative partire dal D.Lgs 469 del 1997.

²⁴ La L. 189/2002 ad esempio introdusse all'art. 18 c. 4 questo vincolo in materia di assunzioni di lavoratori stranieri: «Lo sportello unico per l'immigrazione comunica le richieste di cui ai commi 2 e 3 al centro per l'impiego di cui all'articolo 4 del decreto legislativo 23 dicembre 1997, n. 469, competente in relazione alla provincia di residenza, domicilio o sede legale. Il centro per l'impiego provvede a diffondere le offerte per via telematica agli altri centri e a renderle disponibili su sito Internet o con ogni altro mezzo possibile ed attiva gli eventuali interventi previsti dall'articolo 2 del decreto legislativo 21 aprile 2000, n. 181. Decorsi venti giorni senza che sia stata presentata alcuna domanda da parte di lavoratore nazionale o comunitario, anche per via telematica, il centro trasmette all'ufficio territoriale richiedente una certificazione negativa, ovvero le domande

di lavoratori dall'estero, in particolare da paesi non Ocse; se si analizzano le disposizioni normative emesse dagli anni '60 in poi (in particolare la circolare 51/22/IV del 1963), si osservano tutta una serie di procedure burocratiche particolarmente macchinose, sia per ottenere l'autorizzazione al lavoro, sia per poterla rinnovare²⁵.

La legge del 1986, come detto, rappresentò il primo tentativo di fare i conti con la presenza di manodopera straniera e di normarla, anzitutto riconoscendo parità²⁶ di trattamento e uguaglianza di diritti tra lavoratori immigrati e lavoratori italiani. Vennero istituiti una serie di organi quali Consulte²⁷ e Commissioni nazionali e regionali, prevedendo corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana e procedure per la programmazione dell'occupazione²⁸. Il limite della 943 fu quello di occuparsi sostanzialmente degli

acquisite comunicandole altresì al datore di lavoro. Ove tale termine sia decorso senza che il centro per l'impiego abbia fornito riscontro, lo sportello unico procede ai sensi del comma 5». In poche parole il datore di lavoro può assumere un lavoratore extracomunitario solo se, entro 20 giorni dalla pubblicazione del Centro per l'Impiego, non trova sul territorio italiano un cittadino italiano o comunitario idoneo e disponibile a rispondere alla sua richiesta lavorativa.

²⁵ Nel 1972, ad esempio, la durata di questa autorizzazione viene limitata ad un anno, anche nei casi in cui il contratto di lavoro duri più a lungo. Nel 1979 vengono introdotte tutta una serie di limitazioni sul lavoro domestico, per cui la proroga dell'autorizzazione può essere concessa solo in precise condizioni e comunque non per poter proseguire l'attività lavorativa presso un nuovo datore di lavoro. Nel caso di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro, il lavoratore deve rientrare nel paese di origine e non può rientrare in Italia prima di tre anni. Dal 1982 in poi il datore di lavoro ha l'obbligo di farsi carico del pagamento anticipato del biglietto aereo per il ritorno del lavoratore straniero, inoltre diventa impossibile concedere un'autorizzazione al lavoro a chi dimora in Italia per motivi diversi dal lavoro.

²⁶ La legge stabilisce parità di trattamento, tuttavia prevede ancora l'inserimento delle domande di lavoro dei cittadini stranieri in liste di collocamento speciali e separate. L'iscrizione nelle liste ordinarie poteva avvenire solo dopo due anni dal primo avviamento al lavoro.

²⁷ In Liguria viene istituita la Consulta per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie con la legge regionale n. 7 del 9 febbraio 1990.

²⁸ Il Ministero del Lavoro, sentita la Commissione centrale per l'impiego e la Consulta, è competente a determinare con proprio decreto procedure e modalità relative alle domande dei cittadini stranieri interessati a lavorare in Italia. Si stabilisce inoltre che l'utilizzo della manodopera straniera venga programmata dalle Commissioni Regionali per l'impiego sulla base delle esigenze accertate del mercato del lavoro.

stranieri come lavoratori, tralasciando una visione più ampia del fenomeno migratorio; va detto, inoltre, che la legge derivò dalla necessità per l'Italia di attuare la Convenzione n. 143 del 1975 dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) sui diritti dei lavoratori stranieri.

Nonostante questi limiti va riconosciuto che, grazie a questa norma, per la prima volta, le migrazioni vennero affrontate con una legge ordinaria (prima erano state emesse solo circolari ministeriali) che le trattava come un fenomeno non transitorio. In effetti i complessi meccanismi di ingresso regolare non avevano ostacolato i flussi migratori, ma avevano accentuato le sacche di fragilità e marginalità, al punto che negli anni '80 i lavoratori privi di un regolare permesso di lavoro costituivano la parte più rilevante dell'immigrazione straniera (Sergi, 1987).

A Genova gli immigrati trovarono inizialmente un impiego soprattutto nel basso terziario, nei segmenti periferici e nell'economia sommersa. Si iniziano già da allora ad intravedere le dinamiche del mercato del lavoro che interesseranno la popolazione immigrata per molti anni e su cui tanta letteratura si è concentrata. Negli studi di quegli anni era in auge il termine «economia interstiziale» per descrivere il tipo di collocazione degli immigrati: addetti alle pulizie, personale di servizio nel settore della ristorazione e in quello turistico, colf, manovali e soprattutto venditori ambulanti. Gli immigrati rispondono ad una domanda di 'lavoro povero', sempre meno appetibile per la popolazione italiana, che è una parte strutturale del sistema economico; detto altrimenti costituiscono un bacino di forza lavoro utile per tutte quelle attività, ad alta intensità di manodopera, che non possono essere facilmente delocalizzate o dislocate altrove.

Si intravede da subito un principio di specializzazione 'etnica' delle professioni: marocchini e senegalesi come venditori ambulanti, egiziani e marocchini più stabilizzati, come grossisti, cileni impiegati nell'edilizia, iraniani ed eritrei come inservienti nei locali pubblici, eritrei, capoverdiani, salvadoregni, boliviani, peruviani, filippini (in maggioranza donne) come colf (Daniele, 1989a).

In quegli anni è molto ampia la quota di lavoratori immigrati impiegati nell'economia sommersa, l'Istat stima nel 1989 una presenza di 24 mila lavoratori irregolari in Liguria, otto volte tanto la quota di lavoratori regolari (3 mila), in sintesi possiamo dire che la metà degli immigrati presenti sul territorio svolgeva un lavoro in nero (tabella 10).

Questo valeva soprattutto per il terziario che assorbiva irregolarmente la gran parte della forza lavoro immigrata, a differenza del comparto industriale dove i maggiori controlli ispettivi ne rendevano meno agevole il ricorso: una pionieristica ricerca del tempo mise in luce come i lavori più frequenti fossero quelli del venditore ambulante e dell'operaio generico²⁹ (Ilres, 1992).

Sono gli anni in cui l'immaginario collettivo definiva questi lavoratori col termine dispregiativo dei 'vù cumprà', diventato a lungo sinonimo di immigrato. Il commercio ambulante di piccola bigiotteria, merce contraffatta o finto artigianato (spesso prodotti di fabbricazione italiana venduti nelle località turistiche) rappresentava per la maggior parte di loro un'attività di sussistenza, dovuta alle suddette condizioni di contesto (le caratteristiche del mercato del lavoro, i vincoli legislativi)³⁰; questo valeva soprattutto per chi era in Italia da poco tempo, aveva una scarsa conoscenza della lingua e non possedeva un permesso di soggiorno o non lo aveva potuto rinnovare.

D'altra parte la scelta di dedicarsi ad attività di commercio ambulante era funzionale nel quadro di progetti migratori non totalmente stanziali: ad esempio per una parte di migranti delle aree rurali che prediligevano attività non continuative in Italia, il commercio ambulante consentiva di tornare periodicamente – anche più volte all'anno – nel paese di origine dove continuavano ad occuparsi di allevamento e commercio di bestiame (Alzetta, 2004).

Assieme ai ragazzi marocchini c'erano anche giovani e adulti senegalesi, che però frequentavano meno il nostro centro per via della struttura della migrazione senegalese, che aveva una solidarietà interna molto forte e aveva meno bisogno di interventi di emergenza. Loro avevano un sistema di gestione del lavoro di commercio "spicciolo" sulle spiagge, confacente

²⁹ Nell'indagine ligure il 60% degli intervistati occupati lavora come ambulante o come lavoratore domestico; solo il 40% degli intervistati ha un contatto reale con le imprese.

³⁰ L'indagine Ilres (1992), già richiamata, intervistò quasi 300 immigrati africani a Genova ed evidenziò come l'attività del venditore ambulante fosse il lavoro più frequentemente svolto dagli immigrati nella realtà genovese, anche se soltanto il 4,1% del campione preso in esame desiderava svolgere quest'occupazione.

ai loro bisogni, per l'alternanza di andare e venire dal Paese regolarmente ogni anno, occuparsi degli affari a casa, investire qui il proprio tempo e lavoro nel periodo estivo (G.G. Auxilium Caritas).

In un tale sistema, dove poche erano le possibilità di inserimento lavorativo regolare e mancavano i sistemi informativi istituzionali a cui rivolgersi, la presenza di una rete di connazionali giunti prima in Italia era indispensabile. Il network etnico conferiva a questi migranti una rete di sostegno per orientarsi sul territorio, veicolando, filtrando, a volte interpretando una serie di informazioni. Il meccanismo di queste reti tuttavia non è esente da limiti e a lungo andare può rappresentare degli aspetti vincolanti, perché raramente riesce a supportare i migranti nella ricerca di occupazione in altri settori; pertanto la rete induce e rafforza il meccanismo delle specializzazioni etniche. Nei processi di selezione ed avviamento al lavoro il network etnico e le stesse associazioni italiane legate alle diverse collettività (sindacati, parrocchie, ecc.) giocano un ruolo importante: ciascun gruppo si costruisce una sorta di nicchia nel mercato locale 'riservata' alle persone di quella nazionalità e perpetua questa specializzazione anche nelle traiettorie di mobilità: chi inizia come venditore ambulante prosegue aprendo un piccolo negozio, chi lavora come assistente familiare passa dall'essere fissa e co-residenze al lavoro ad ore, ecc.

Va detto però che (a confronto con quanto accade oggi) il network etnico aveva il vantaggio di fornire un sostegno inevitabilmente limitato nel tempo, dopo un po' l'individuo 'doveva cavarsela da solo', avere un introito economico e contribuire alle spese di un alloggio e questo meccanismo di per sé induceva all'autonomia del migrante giunto da poco.

c'era una forte segmentazione etnica del mercato del lavoro, quindi c'erano quelli che facevano gli ambulanti e facevano praticamente solo gli ambulanti o al massimo facevano il salto prendendo un negozietto ma rimanevano in quella dimensione lì; c'erano quelle che facevano le colf e facevano solo le colf... quindi un mercato etnico, cioè segregato su base etnica... arrivavano e si mettevano sul mercato seguendo dei meccanismi di selezione e di avviamento al lavoro molto mediati dalla comunità o da agenzie italiane legate alle comunità, e qui intendo per esempio il sindacato delle colf o le parrocchie, hanno giocato un ruolo molto molto forte (G.D. Ricercatore).

Io parto perché ho lo zio, un nipote, un cugino... perché c'era già una persona da cui andare, sapendo che comunque c'era dove andare a dormire almeno per un mese o due.. e l'autonomia funzionava così: tu vieni, io per una settimana o quindici giorni ti do in prestito centomila, duecentomila lire di prodotti da andare a vendere, ti accompagno per 10-15 giorni, ti spiego come funziona andare a vendere in giro, poi dopo 15 giorni sono problemi tuoi, cominci a pagarti tu l'affitto, a contribuire alla spesa e quant'altro (R.K. Operatore).

Le donne erano occupate quasi esclusivamente nei servizi presso le famiglie, professione che notoriamente trovava maggiori possibilità di inserimento nei tessuti urbani. Una buona parte di queste donne è giunta in Italia autonomamente con un progetto migratorio prettamente lavorativo e con la prospettiva occupazionale della collaborazione domestica. A questo modello migratorio femminile si intrecciarono, negli anni '80, i flussi di migrazioni maschili e, solo successivamente, subentrò nel panorama italiano una seconda fase della migrazione femminile, quella del ricongiungimento familiare delle mogli che raggiunsero i mariti precedentemente emigrati (argomento approfondito in seguito nel capitolo di Francesca Lagomarsino).

Nel corso degli anni '80 oltre la metà delle donne provenienti dall'estero giungeva in Italia con un permesso di soggiorno per lavoro (grafico 2).

Queste 'prime' donne migranti che vivevano in città dagli anni '70 lavoravano a tempo pieno soprattutto come colf³¹ presso le famiglie della borghesia cittadina. Il salario era di solito quello minimo, ma erano per lo più assunte regolarmente, anche se i contratti non venivano sempre

³¹ Nel corso degli anni '70 l'INPS registra una diminuzione delle iscrizioni di lavoratrici domestiche italiane. Sono gli anni in cui si registra un massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro, che cercano un'autorealizzazione al di fuori delle mura domestiche e in ruoli diversi da quelli di donna e madre; le giovani in particolare sono meno propense a ricoprire questi ruoli tradizionali. In quegli stessi anni diminuiscono i flussi migratori interni dal meridione e quindi viene meno un bacino di manodopera femminile disponibile. La presenza delle donne straniere si inserisce in questo contesto, rispondendo ad una nuova necessità della società civile che è andata cambiando, sostituendo altre generazioni di donne.

rispettati per quanto riguarda l'orario di lavoro e i riposi settimanali. Spesso risiedevano presso il datore di lavoro, il che se da un lato risolveva il problema dell'alloggio e consentiva di massimizzare le risorse da inviare alla famiglia in patria, dall'altro comportava un allungamento dei tempi di lavoro, con prestazioni lavorative che interessavano tutto l'arco della giornata.

Queste persone poi per lo più lavoravano come colf, in famiglia, ed erano assolutamente invisibili... era un fenomeno che riguardava mediamente una borghesia medio-alta, e quindi anche dal punto di vista quantitativo non è che fosse (così significativo) e poi era considerata una roba appunto ancillare, nel senso che non c'era una visione del lavoratore, era una sorta di prolungamento di una servitù... nell'immaginario dell'epoca c'era la colf filippina dei film di Alberto Sordi e poco più, però, chi se ne occupava cominciava a vederle queste cose... (G.D. ricercatore).

La chiusura nella dimensione domestica limitava i contatti con l'esterno, per questo erano invisibili per le strade e agli occhi dell'opinione pubblica. Non di rado «dopo molti anni di permanenza a Genova conoscono solo alcune strade e vie che percorrono abitualmente per andare a comprare o recarsi al lavoro» (Bozzano, 1987). Uno dei principali problemi di queste donne, ancor più degli uomini, era la conoscenza della lingua e su questa esigenza specifica a Genova si innesteranno i primi servizi rivolti alla popolazione immigrata. Nel 1986 nascono infatti le prime scuole di italiano:

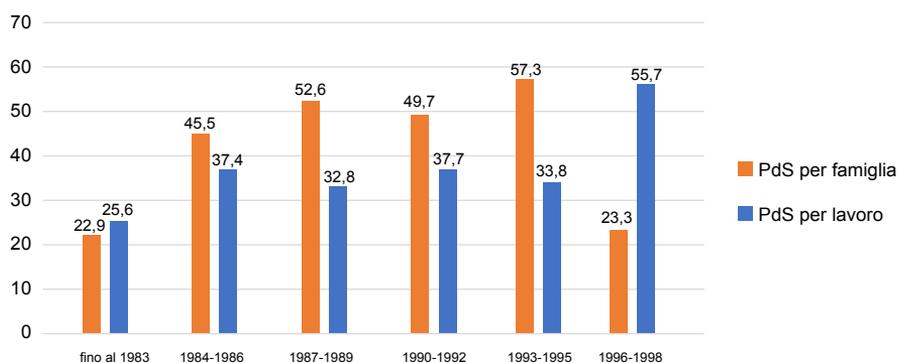
A Genova abbiamo iniziato a cercare in particolare le donne, donne eritree, capoverdiane (in quegli anni la presenza femminile di queste due nazionalità era quella più marcata). Abbiamo cominciato a stare con loro e offrire quello che ci sembrava un aiuto importantissimo che è la lingua, quindi la lingua innanzitutto come strumento per vivere meglio nel nostro paese, ma soprattutto la lingua come strumento di relazione, perché se tu non hai relazioni, se ce l'hai soltanto con quelli del tuo gruppo nazionale e linguistico, tante volte solo linguistico, alla fine sei più povero... così sono nate le scuole di italiano della Comunità di Sant'Egidio (C.B. Volontario Sant'Egidio).

Tab. 10: Immigrati stranieri in Liguria per tipologia (valori in migliaia)

	lavoratori regolari	lavoratori irregolari	disoccupati registrati	inattivi	minori a carico	studenti maggiorenni	Totale
Liguria	3,0	24,0	4,4	3,6	4,0	0,3	48,1
	6,2	49,9	9,1	7,5	8,3	0,6	100,0
Italia	85,0	580,0	67,0	94,0	111,0	26,0	1.144
	7,4	50,7	5,9	8,2	9,7	2,3	100,0

Fonte: stime Istat (1990)

Grafico 2: Permessi di soggiorno delle donne per motivo della presenza e anno di ingresso (valori %)



Fonte: elaborazioni Istat su dati Ministero dell'Interno

La visibilità degli immigrati a Genova comincia a vedersi intorno alla fine degli 80, primi anni 90, prima proprio non si vedevano perché le prime migrazioni erano strettamente legate a una dimensione politica, largamente integrata, perché ben accolta ideologicamente essendo cileni, argentini uruguaiani. L'altra componente completamente ignorata erano i somali e gli eritrei considerati "amici di casa"... brave persone, che facevano mestieri che non disturbavano in nessun modo (G.C. Sociologo).

L'invisibilità delle donne è una metafora di ciò che caratterizzava soprattutto la prima metà degli anni '80: una sostanziale indifferenza verso le immigrazioni. Numericamente si trattava di poche presenze: da un lato le donne pressoché invisibili nel contesto cittadino, dall'altro flussi migratori da paesi in guerra, profughi, persone rimaste al di fuori del proprio paese per motivi politici. Erano gruppi molto attivi politicamente e presenti sul

territorio, in alcuni casi gestivano centri di aggregazione e/o attività per inviare aiuti a connazionali rinchiusi nelle carceri in patria. Di questi gruppi spiccava la dimensione politica e di militanza, più che la provenienza estera; non erano visti come immigrati, ma come ‘compagni’ e vennero a contatto soprattutto con le reti militanti di sinistra presenti a Genova.

Qual era la percezione nella città? In questo caso era praticamente pari a zero. Gli stranieri erano i portuali, profughi politici cileni, o comunque del Sudamerica... perché c'erano anche dei centri di aggregazione legati a questo... c'erano delle comunità molto attive di rifugiati politici, per cui affiliati a movimenti di estrema sinistra latino americani... c'era una forte connotazione da questo punto di vista... Chi si occupava per motivi ideologici di certi temi poi entrava in contatto con questi mondi, ma senno' difficilmente... arrivavano anche persone che in qualche modo riconoscevano a Genova una capacità di ospitalità e di una rete di contatti fra sindacalisti, compagni in genere (G.D. ricercatore).

I due provvedimenti di regolarizzazione, quello del 1986 e soprattutto quello del 1990 connesso alla legge Martelli, segneranno un passaggio importante che inciderà sia sulla condizione delle persone migranti, sia sulla percezione della città.

2. Anni 90 - Gli anni della presa di coscienza

2.1. Gli immigrati diventano visibili

A cavallo tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 il quadro mutò profondamente e gli ultimi anni del secolo si caratterizzarono per dinamiche migratorie differenti da quelle del decennio precedente.

A livello di flussi la composizione per nazionalità varia rapidamente nel corso del decennio tanto che i principali gruppi di immigrati presenti a Genova negli anni '80 vennero rapidamente sopravanzati da quelli provenienti dall'Africa settentrionale.

Dal punto di vista quantitativo aumentò il numero di presenze, con andamenti diversi tra soggiornanti e residenti (grafico 3 e tabelle 12 e 13).

Un primo dato statistico viene fornito dal censimento Istat del 1991 e fotografa la situazione genovese, seppur con alcune lacune; occorre infatti precisare che, nonostante i numerosi sforzi compiuti dall'Istat, una parte consistente della popolazione straniera non compare nella rivelazione censuaria, per cui la cifra complessiva risulta comunque sottostimata. Se si confrontano i dati sui residenti e sui non residenti con i permessi di soggiorno la discrasia è notevole: ad esempio secondo i dati del Ministero dell'Interno nel 1991 in provincia di Genova vi erano 15.863 soggiornanti, mentre i dati delle anagrafi registravano 'solo' 9.859 stranieri (suddivisi tra 6.560 residenti e 3.299 non residenti).

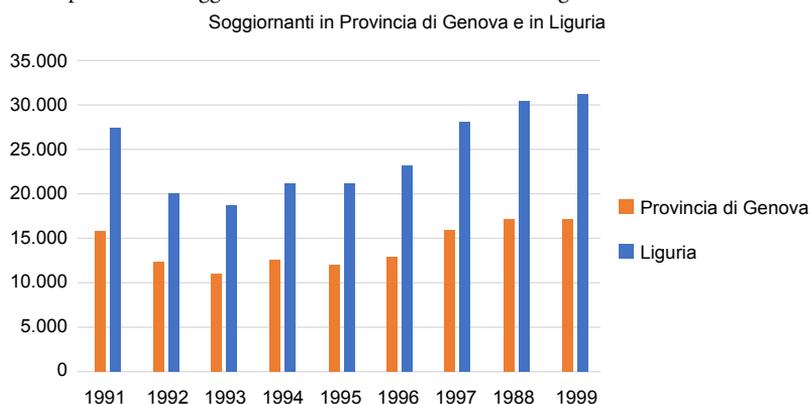
Per quanto riguarda specificatamente la città di Genova secondo l'Istat nel 1991 le persone straniere erano 7.719, di cui 5.264 residenti e 2.455 non residenti.

Dal punto di vista del genere complessivamente prevaleva la componente maschile (56%), maggioritaria soprattutto in alcune nazionalità (96% dei senegalesi, 92% dei marocchini, 81% degli egiziani a 71% dei tunisini).

Come detto le prime migrazioni si concentrano prevalentemente nel centro storico, dove abitava il 46% della popolazione straniera residente; con 3.526 presenze, di cui 1.820 residenti e 1.706 non residenti (tabella 11 e grafico 4) il quartiere raggiunge un'incidenza di immigrati (15,8%) ben più elevata di quello che si registrava nel resto del Comune.

Erano soprattutto marocchini e senegalesi a concentrarsi nella parte antica della città (rispettivamente l'87% e il 91% vi risiedeva).

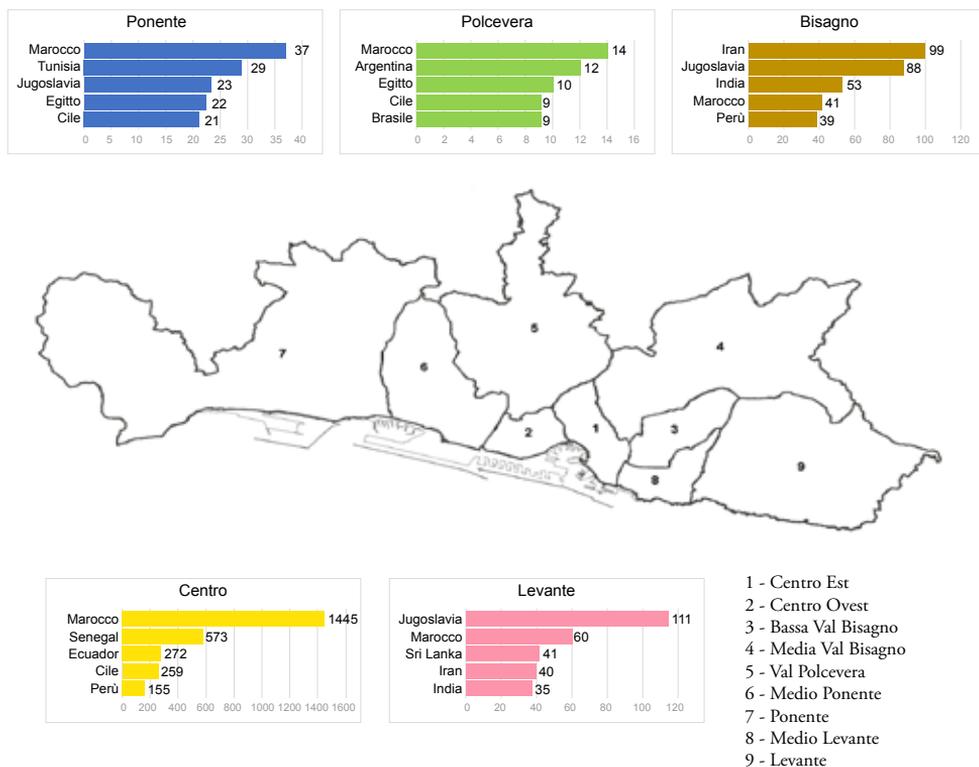
Grafico 3: permessi di soggiorno in Provincia di Genova e in Liguria dal 1991 al 1999



Fonte: Istat

Il lungo percorso delle migrazioni a Genova

Grafico 4: residenti e non residenti a Genova per nazionalità nel 1991



Tab. 11: stranieri residenti e non residenti a Genova nel 1991

	Residenti	Non residenti	Totale	incidenza sulla popolazione
Centro	2.645	1.933	4.578	2,7%
- di cui centro storico	1.820	1.706	3.526	15,8%
Ponente	435	159	594	0,4%
Polcevera	238	24	262	0,4%
Bisagno	871	137	1.008	0,6%
Levante	1.075	202	1.277	0,9%
Totale	5.264	2.455	7.719	1,1%

Fonte: Comune di Genova

Tab. 12: residenti a Genova e in Liguria dal 1990 al 1999

	comune di Genova	provincia di Genova	Liguria
1990	7.447	n.d.	n.d.
1991	5.264	6.560 *	11.125 **
1992	n.d.	n.d.	n.d.
1993	9.103	11.414	19.016
1994	9.423	11.750	19.779
1995	n.d.	10.643	19.289
1996	8.260	10.545	19.904
1997	10.217	12.844	23.986
1998	11.424	14.175	26.394
1999	12.335	15.277	28.827

* ai dati del 1991 andrebbero aggiunti 3.299 stranieri non residenti in provincia di Genova

** ai dati del 1991 andrebbero aggiunti 8.305 stranieri non residenti in Liguria

Fonte: Istat (dal 1993 dati al 1° gennaio)

Tab. 13: stranieri comunitari ed extracomunitari in Liguria dal 1990 al 1998

	comunitari		extracomunitari		totale
	v.a.	%	v.a.	%	
1990	6.622	30,0	15.447	70,0	22.069
1991	8.296	30,1	19.290	69,9	27.586
1992	8.665	28,1	22.160	71,9	30.825
1993	9.141	26,7	25.059	73,3	34.200
1994	6.691	25,6	19.395	74,4	26.086
1995	n.d.	-	n.d.	-	22.405
1996	6.650	23,1	22.136	76,9	28.786
1997	7.128	22,3	24.840	77,7	31.968
1998	-	-	-	-	29.926

Fonte: Elaborazioni su dati Ministero dell'Interno (dossier Caritas)

A contribuire alla visibilità della popolazione straniera intervenne in questi anni la legge n. 39 del 1990 (conosciuta come legge Martelli). Si trattò di un provvedimento decisamente più organico rispetto alla legge del 1986; la legge Martelli iniziò a considerare per la prima volta le migrazioni come qualcosa a cui non si poteva guardare sotto la lente della tem-

poraneità, non era più un fenomeno passeggero, ma una realtà destinata a durare e a consolidarsi.

Complessivamente è stato il primo intervento legislativo in materia e mirava alla realizzazione di una copertura legislativa più ampia in materia di immigrazione, anche se ancora incompleta³².

Le precedenti norme del Testo Unico del 1931 furono quasi completamente abrogate e sostituite con una nuova disciplina dell'accesso³³ al territorio; congiuntamente si avviò un provvedimento di regolarizzazione degli stranieri presenti 'informalmente' e alcune norme per favorire l'integrazione e l'accesso ai diritti di cittadinanza. I punti qualificanti della legge Martelli furono l'estensione ai cittadini non appartenenti all'UE del diritto di ottenere lo status di rifugiato politico, in base alle disposizioni della convenzione di Ginevra del 1951, nuovi compiti assegnati alle Regioni, l'introduzione di una regolamentazione del lavoro autonomo³⁴, la previsione di una programmazione degli ingressi³⁵ per motivi di lavoro.

³² La legge 39/90 prevede interventi socio-assistenziali che vanno oltre il semplice riconoscimento dei diritti già operato dalla L. 943/86, i diritti economici e sociali dello straniero non furono riconosciuti solo ai lavoratori subordinati, ma furono previsti stanziamenti annuali per interventi a favore dei lavoratori extracomunitari e dei loro familiari. La legge 39/90 stanziò fondi destinati agli enti locali per la realizzazione di strutture di accoglienza, centri servizi e per le varie iniziative in materia di immigrazione che erano di competenza degli enti locali sulla base di una programmazione regionale (realizzazione dei servizi sociali e culturali, iniziative di formazione e avviamenti professionale degli immigrati, assegnazione di alloggi di edilizia pubblica, ecc.).

³³ Il visto di ingresso, come già previsto dalla L. 943, era subordinato all'autorizzazione «previo accertamento di indisponibilità da parte di lavoratori italiani e comunitari», ma la legge 39/90, almeno in teoria, inasprì i controlli all'ingresso mediante l'obbligo per la polizia di frontiera di apporre il timbro con data sul passaporto e di rilevare i dati dello straniero. Diventarono più rigorose anche le sanzioni per chi favoriva l'ingresso irregolare.

³⁴ La legge prevede il rilascio del permesso di soggiorno anche per l'esercizio del lavoro autonomo, consentì inoltre la facoltà di costituire società cooperative, conferì ai datori di lavoro l'opportunità di inserire nelle aziende lavoratori stranieri mediante la stipula di contratti di formazione-lavoro, permise l'iscrizione agli albi professionali dei cittadini extracomunitari e l'esercizio della libera professione, la possibilità di assunzione dei cittadini stranieri come infermieri con contratto biennali con il SSN, prevede infine la sanatoria per quei datori di lavoro che si impegnarono a regolarizzare la loro posizione con l'INPS.

³⁵ All'art. 2 la legge disciplinò un meccanismo di programmazione dei flussi da adottarsi entro il 30 ottobre dell'anno successivo, che stabiliva il numero dei nuovi ingressi in

Per poter usufruire della sanatoria occorre dimostrare di avere un rapporto di lavoro in atto (compreso il lavoro autonomo) oppure era possibile inoltrare richiesta di permesso di soggiorno per ricerca del lavoro non rinnovabile oltre i due anni. Furono oltre 8 mila le persone che in tutta la Regione Liguria presentarono e trovarono accolta domanda di regolarizzazione, prevalentemente marocchini, seguiti da senegalesi e tunisini (oltre la metà delle istanze provennero da cittadini africani). Oltre 4 mila domande provenivano dal Comune di Genova³⁶, in particolare ad opera di persone residenti nel centro storico (2.764), come si evince dalla tabella 14.

Il centro storico si caratterizzava nel 1991 non solo per un forte decremento demografico, ma anche per un'elevata presenza di nuclei familiari uni-personali, nella maggior parte dei casi (3 su 4), si trattava di donne anziane e vedove³⁷. Anche il numero medio di componenti per famiglia (2,03) era il più basso di quello che si registrava in tutto il resto della città (2,43).

base a determinati parametri tra cui vi era anche la possibilità dell'effettiva integrazione socio-culturale e la compatibilità con il mercato del lavoro. I decreti annuali sui flussi nella pratica non svolsero una reale funzione di programmazione, furono adottati con margini di ritardo crescenti di anno in anno e non prevedero un coinvolgimento degli organi di parlamento che dovevano rappresentare una garanzia di trasparenza, furono provvedimenti del governo presi un anno dal presidente del consiglio dei ministri, un'altra volta dal ministro per gli affari esteri, un'altra volta concertati tra i vari ministri.

³⁶ Anche a Genova le principali nazionalità ad usufruire della sanatoria furono, nell'ordine: marocchini (il 38% delle domande), senegalesi (16%), tunisini (6%) e cileni (3%) secondo lo studio condotto dall'istituto Ilres e pubblicato nel 1992.

³⁷ Nel Comune di Genova del 1981 l'incidenza delle famiglie unipersonali era complessivamente del 28,7%, ma in alcune unità urbanistiche della città questa percentuale era decisamente più alta: San Vincenzo (40,1%), Prè (43,2%), Maddalena (47,4%) e Molo (48,6%). In altre quattordici zone la percentuale era superiore al 30, mentre i valori più bassi si registravano a Castagna (21,6%), Begato (21,2%), Quezzi (20,9%) e Ca' Nuova (14,7%). Dieci anni dopo l'incidenza delle famiglie composte da un solo membro diminuiva al 26,4% a livello comunale. Solo le unità urbanistiche del centro storico mantenevano una percentuale di famiglie unipersonali superiore al 40%: Prè 45,1% - Molo 48,3% - Maddalena 48,9%.

Tab. 14: stranieri regolarizzati con sanatoria del 1990 per circoscrizioni di provenienza

	Comune di Genova	Pre	Molo	Maddalena	Altre zone	Totale centro storico
Africa	2.890	917	954	470	59	2.400
America Latina	560	131	33	59	10	233
Asia	411	41	40	14	1	96
Europa dell'Est	127	5	1	3	1	10
Altro	68	3	2	20	0	25
Totale	4.056	1.907	1.030	556	71	2.764

Fonte: Elaborazione ILRES (1992) su dati della Questura di Genova

La forte presenza straniera (soprattutto giovani-adulti e soprattutto maschi) causò significative variazioni nella struttura della popolazione esistente, andando ad incidere su un tessuto sociale che già da molti anni era poco omogeneo. Lo spiegano bene le testimonianze che riguardano gli anziani residenti del centro storico che hanno vissuto le trasformazioni di quegli anni:

Il centro storico è sempre stato veramente un mondo... andavamo a trovare degli anziani in centro storico che abitavano all'ultimo piano e non uscivano da anni perché non riuscivano più a fare le scale e calavano il cestino... quegli anziani raccontavano di un mondo che non c'era più, cioè di un centro storico che era cambiato e ovviamente uno dei cambiamenti era anche l'arrivo delle persone non italiane... C'è sempre questa narrazione di qualcosa che non c'è più, quindi gli anziani negli anni '90 sentivano che l'arrivo delle famiglie (all'inizio soprattutto erano persone singole) erano i segni di un cambiamento e di una città che si stava trasformando (C.B. Volontario Sant'Egidio).

Fino ai primi anni '90 negli spazi angusti dei carruggi coesistevano imprenditori e clienti di attività disparate, lecite e illegali, nell'ambito dello stesso vicolo (Leone, 2010). Dalla malavita degli anni '50-'60 alla tossicodipendenza nei vicoli negli anni '70, il centro storico ha conosciuto fasi alterne anche dal punto di vista della criminalità e, con diversi linguaggi, la rappresentazione sociale del quartiere ha sottolineato ripetutamente questa dimensione. Considerato come un quartiere pericoloso, dove imperversava la piccola criminalità ed occorreva una certa maestria nel sapersi muovere, il centro storico si è però anche connotato, come detto, per una convivenza

sostanzialmente pacifica tra le parti. Questo delicato equilibrio andò in frantumi all'inizio degli anni '90 per l'intersecarsi di diversi processi; se ne possono individuare alcuni: 1) la lenta trasformazione demografica che lo rese una realtà ulteriormente fragile e vulnerabile; 2) la trasformazione della criminalità per cui si avvicendarono sullo stesso territorio nuovi protagonisti e nuovi business; 3) l'incremento dei flussi migratori; 4) le spinte xenofobe che iniziarono a manifestarsi in quegli anni; 5) l'avvio di una serie di interventi urbanistici mirati al rilancio della città.

Qualche esempio sugli ultimi due punti. L'approvazione della legge Martelli trovò l'opposizione di una parte delle forze politiche che la consideravano troppo lassista³⁸, soprattutto per la regolarizzazione degli immigrati presenti. Vi furono diverse iniziative a carattere xenofobo e, più in generale, iniziò in questi anni a farsi strada una narrazione che evocava la paura tramite il riecheggiare di parole come 'clandestino', 'invasione', 'criminali', ecc. (Lonni, 2003).

Sul piano geo-politico erano anni turbolenti e di grandi trasformazioni: nel 1989 cadde il muro di Berlino e negli anni successivi si assistette alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, peggiorano le tensioni in Jugoslavia e si aprì il periodo della guerra nei Balcani, nel 1991 crollò il regime di Enver Hoxha in Albania. Era l'8 agosto del 1991 quando la nave Vlora approdò a Bari con il suo carico di circa 20 mila albanesi in fuga, un'immagine rimasta nella memoria collettiva e, al di là di come il popolo pugliese e lo Stato reagirono, quell'evento produsse un clima di preoccupazione. A tal proposito dalle testimonianze arriva una riflessione interessante, che evidenzia come i migranti siano stati categorizzati in base ad una diversa rappresentazione sociale:

Ci fu tutta la questione degli albanesi, che è determinante all'interno di una rappresentazione di cosa è stata l'immigrazione in Italia, tutte e due le

³⁸ Secondo alcuni studiosi è possibile avanzare l'ipotesi che l'effetto di queste iniziative sia stata la riduzione del tasso di regolarizzazione. Non è da escludere il fatto che le polemiche sulla presunta generosità della sanatoria abbiano determinato un certo rigorismo nelle pratiche di regolarizzazione e che ciò abbia finito per disincentivare molti di quelli che non si trovavano perfettamente in regola e che avrebbero avuto difficoltà a fornire la documentazione necessaria per la regolarizzazione (Pugliese, 1998).

cose per motivi diversi: il profugo jugoslavo era una persona mediamente ben vista, perché arrivava dentro una rete organizzata in cui c'erano delle persone normali che lo accoglievano, il migrante albanese invece no, c'è stata una grande diffidenza che poi è stata superata, una cosa che ha cambiato la percezione dell'immigrato in Italia (S.K. operatore Arci).

Le prime migrazioni dall'Albania in realtà interessarono marginalmente Genova, gli albanesi che arrivarono in Liguria³⁹ nel 1991 furono ospitati in una ex-caserma a Savona. Il 1991 però segnò una tappa importante non tanto dal punto di vista numerico⁴⁰, quanto a livello di percezione sociale: nell'immaginario pubblico qualcosa cambiò radicalmente:

Ci sono dei momenti spartiacque, a me viene in mente ad esempio, anche se poi di fatto ha lasciato poca traccia concreta, però dal punto di vista nell'immaginario, il 1991 con l'arrivo degli albanesi. È diventato il momento in cui si è capito che le migrazioni erano in qualche modo ineluttabili... dico gli albanesi perché nel '91 sono sbarcati a Brindisi quelli della Vlora, quella scena epocale, questa massa, questa sorta di abbraccio ai diseredati... di quelli circa un migliaio arrivarono a Savona, all'ex caserma. Mi dicono che oggi non ne sia rimasto nemmeno uno, questo non lo so se è vero, però è realistico, perché questi sono stati deportati e messi lì, perché non si sapeva dove metterli a dormire e poi di fatto sono rimasti un'enclave, senza entrare in contatto con la città. Per cui questi migranti c'erano, erano tanti e visibili, e non si capiva perché erano qui... non c'era una motivazione economica, neanche si è pensato che potessero avere un ruolo nell'economia cittadina e questa cosa, moltiplicata su scala più ampia, voleva dire che la migrazione aveva assunto un altro carattere, non c'era più quello che parte e fa l'ambulante per le spiagge e poi torna a casa, oppure viene a fare la raccolta dei pomodori o sui pescherecci a Mazzara del Vallo

³⁹ Nel marzo del 1991, prima della Vlora, era partito un altro mercantile diretto verso l'Italia con circa 7 mila persone a bordo che sbarcò a Brindisi. Da lì molti albanesi vennero diretti verso varie città italiane, tra cui Savona dove circa 1.000 persone vennero ospitate nella ex-caserma Bligny.

⁴⁰ Degli oltre 20 mila albanesi sulla Vlora moltissimi (oltre la metà) furono velocemente rimpatriati.

o la colf che viene a riempire degli interstizi del mercato del lavoro che tutto sommato ha una sua compattezza... questi arrivano a prescindere e se vogliamo è un evento (G.D. ricercatore).

L'atteggiamento quasi benevolo verso le migrazioni, fatto di un misto di curiosità verso l'esotico, di noncuranza e indifferenza da parte dell'opinione pubblica, che aveva caratterizzato i primi anni '80 lasciò il posto ad un'intolleranza sempre più marcata. La popolazione straniera diventò via via una presenza fastidiosa, soprattutto nelle zone dove gli immigrati erano più numerosi e visibili. Si legge nella ricerca dell'Ilres di quegli anni: «la concentrazione della popolazione nelle zone degradate del centro storico rappresenta da tempo una emergenza sociale che può rischiare da momento all'altro di far esplodere tensioni e drammatici conflitti» (Ilres, 1992).

A Genova, come in altre città d'Italia⁴¹, i primi anni '90 si caratterizzano per alcuni episodi anti-immigrati esplicitivi di questo clima. Ad esempio nel 1991 uno straniero con problemi psichiatrici rubò un coltello da una macelleria iniziando a minacciare i passanti e ferendo lievemente una bambina; i comitati utilizzarono strumentalmente questo episodio per protestare contro la presenza degli immigrati. Crebbe il malcontento, la paura e l'insofferenza arrivò al suo culmine nel luglio del 1993 quando il centro storico venne attraversato, per alcuni giorni, da ronde punitive nei confronti degli immigrati, accusati di aver incrementato il degrado del quartiere con la presenza di dormitori abusivi, il commercio ambulante dei 'vù cumprà', lo spaccio e la prostituzione.

Arriviamo al luglio del '93 anno in cui si vedono bande che giravano, skinhead che partecipavano alle ronde. Ho visto marocchini ma anche qualche ecuadoriano, filippino, pochi senegalesi confinati dietro ai cancelli dell'expo dalla polizia fronteggiati contro i coatti, mafiosi, comitati... Erano comitati che in parte preesistevano ma con gli immigrati hanno trovato coagulo e forza in una Genova cambiata nel giro di tre anni...

⁴¹ Firenze nel 1991, Milano e Torino nel 1993 furono teatro di disordini e manifestazioni anti-immigrati; in diverse città del Centro e del Nord nacquero comitati di cittadini che si mobilitarono contro gli immigrati, protestando contro le presenze illegali e la criminalità.

questi cambiamenti in qualche modo producono spaesamento soprattutto quando la popolazione è più anziana (R.D. militante).

Nel 1993 c'erano già da tempo dei comitati di destra sostanzialmente che coinvolgevano in una città come Genova un po' stranamente molti cittadini, in particolare del centro storico, intorno a delle posizioni sostanzialmente razziste, "mandiamo via gli zingari" e poi gli immigrati, che erano già molto aumentati di numero, anzi continuavano ad aumentare... Questi comitati, che erano sorti da non molto tempo, contro il degrado, solite parole d'ordine, ma la sostanza era "mandate via gli extracomunitari", hanno organizzato dei presidi, incontri, riunioni e la situazione è diventata subito pesante, perché i gruppi anche di più giovani, anche di teenagers del centro storico, tra loro anche dei malavitosi, coglievano l'occasione per liberarsi di concorrenza nell'ultimo gradino dello spaccio – questa era interpretazione nostra ma penso anche della polizia – sono andati in giro ad aggredire chi incontravano, principalmente i senegalesi... perché loro arrivavano di sera, all'ora in cui queste bande andavano in giro a fare il loro "lavoro", i senegalesi invece tornavano dal mare, dove erano andati a vendere le loro cose, e hanno preso un sacco di botte (R.F. Militante).

La situazione delle ronde del 1993 va quindi inquadrata nella realtà urbana di quegli anni. Le testimonianze che abbiamo raccolto, infatti, sono concordi nell'affermare che la reazione violenta fu soprattutto una questione legata alla droga: quella caccia all'uomo apparentemente spontanea e auto-organizzata, in realtà trovò braccia e manganelli nella malavita che controllava le piazze di spaccio all'epoca molto diffuse nel quartiere.

Questo clima viene creato in parte ad arte, ma in parte risponde a una reazione di cittadini che impattano con una realtà che non comprendono. Piani paralleli che si sovrappongono a livello culturale, economico, gestione del territorio, gentrificazione, per cui Genova che invecchia, giovani che arrivano che hanno un altro linguaggio e un altro colore, soprattutto in centro storico, dove c'era un'alta percentuale di persone anziane (R.D. Militante associazione).

Si tratta della reazione delle reti di interesse e spaccio, prima governate essenzialmente dai clan della prima immigrazione (meridionale), che passano lentamente ad essere da manovalanza a boss, sfruttando, a loro volta, la manovalanza

za dei nuovi arrivati magrebini. Erano mafiosi, non era la città che si rivoltava. Questa cosa poi indubbiamente ha inciso sul sistema sociale. Il centro storico diventa sempre più vecchio, viene abbandonato dagli anziani, dai giovani che nella fase sessantottina e settantettina avevano scelto di vivere lì e poi iniziano ad avere paura, i residenti hanno paura di tutto, prima avevano paura dei tossici che si facevano nei vicoli e via via (G.C. Sociologo).

Dopo il 1993 le mobilitazioni sul tema del degrado urbano si intrecciarono con elementi di xenofobia aggressiva; sono gli anni in cui la Lega Nord si fa spazio sulla scena politica, passando progressivamente dall'avversione contro i meridionali a quella contro gli immigrati. Nel corso degli anni '90 le manifestazioni anti-immigrati proseguirono, sostenute dalla presenza dei comitati di quartiere⁴² a vocazione securitaria ma andarono progressivamente ad affievolirsi. Secondo alcune testimonianze raccolte, fu un'assemblea cittadina del 1996, a cui presero parte gruppi di cittadini di diversi orientamenti, che decretò la fine (almeno formale) dei comitati; in realtà il sentimento di intolleranza verso gli immigrati restò come un movimento carsico, riemergendo in altre forme, negli anni successivi. Il centro storico negli anni '90, quindi, fu un luogo di tensione ma anche di incontro tra diversi attori sociali che occupavano la scena. Oltre ai comitati, si coagularono altri soggetti che si mobilitarono a favore degli immigrati, rivendicandone i diritti, difendendoli, cercando di conoscerli e comprenderne i bisogni. Questi aspetti sono approfonditi da Francesca Martini nel capitolo «La memoria della città solidale».

Le migrazioni nella seconda parte degli anni '90

Lo scenario genovese dell'immigrazione registrò un ulteriore cambiamento a metà degli anni '90. A livello regionale i dati sui permessi di soggiorno evidenziarono un rallentamento dei flussi dall'Africa settentrionale, in particolare dal Marocco, e dall'Africa occidentale, soprattutto dal Senegal (tabella 15), un calo che si spiega con la difficoltà per molti immigrati di rinnovare il permesso di soggiorno riconosciuto dalla sanatoria del 1990:

⁴²Sui comitati di quartiere di Genova si vedano i lavori di Petrillo (1995, 2003).

Tab. 15: Soggiornanti in Liguria per aree geografiche e principali paesi di provenienza dal 1991 al 1995

	1991	1992	1993	1994	1995
Unione Europea	5.733	5.762	5.903	6.151	6.186
altri paesi Europei	1.674	1.705	1.704	1.808	1.820
Europa centro-orientale	1.702	1.913	2.641	2.784	2.936
- di cui Albania	489	609	676	757	927
- di cui ex Jugoslavia	430	569	991	997	948
Africa settentrionale	4.474	3.349	3.975	3.675	4.317
- di cui Marocco	3.238	2.370	2.843	2.518	3.020
Africa occidentale	1.188	863	1.003	834	931
- di cui Senegal	951	667	780	608	686
Africa orientale	402	447	487	426	462
Africa centro-meridionale	62	69	79	76	82
Asia occidentale	594	457	490	410	452
Asia meridionale	656	659	738	799	830
Asia orientale	699	631	819	876	1.088
- di cui Cina	354	257	325	328	505
America settentrionale	641	595	571	547	545
America centro-meridionale	2.292	2.360	2.768	2.765	3.344
Oceania e Apolidi	75	59	47	62	60
Apolidi	50	49	47	43	42
Totale	20.242	18.918	21.272	21.256	23.095

Fonte: dati Ministero dell'Interno elaborati dall'Istat⁴³

molti africani che avevano usufruito della regolarizzazione, due anni dopo (a fine 1992) non riuscirono a rinnovare il titolo di soggiorno e lasciarono l'Italia o rimasero in situazione di irregolarità.

⁴³ Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni '90, Informazioni*, n. 61, Roma, 1998. In questa pubblicazione l'Istat ha rielaborato i dati sui permessi di soggiorno diffusi dal Ministero dell'Interno, ripulendoli dai documenti scaduti che rimangono registrati negli archivi delle Questure determinando una sopravvalutazione del fenomeno legale. In questo modo è stata prodotta una serie di stock dei permessi di soggiorno validi al 31 dicembre 1991 al 1995, che non collima del tutto con i dati del Ministero dell'Interno o delle Questure locali. Per dare una misura della sopravvalutazione dei dati si prenda ad esempio il dato sui numeri dei soggiornanti in Liguria al 31 dicembre 1993: il Ministero dell'Interno ne conteggia 34.200, ma al netto dei permessi scaduti il dato reale ammonta a 18.822 unità.

Raddoppiò, nel primo quinquennio, la presenza dall'area Balcanica (ex-Jugoslavia e Albania) e alcuni flussi dall'Asia, ma la vera novità del periodo furono le migrazioni dall'America Latina, ben più visibili nei dati sui residenti nel comune capoluogo, che si caratterizzerà da qui in avanti proprio per la presenza ecuadoriana.

Prima di affrontare il tema delle migrazioni latinoamericane, però, consideriamo utile spendere qualche parola sulla migrazione albanese. Inizialmente si è trattato di un flusso prevalentemente maschile (nel 1996 gli uomini rappresentavano il 72% delle presenze), che ha lasciato spazio negli anni ad un maggior riequilibrio di genere dovuto soprattutto ai ricongiungimenti familiari. Genova è stata interessata solo in parte dalle migrazioni provenienti dall'Albania (è la quinta nazionalità a fine anni '90) e per certi versi, seguendo i racconti dei vari stakeholders, si potrebbe parlare di un flusso migratorio che è passato quasi inosservato nella città o di cui è rimasto poco nella memoria, se non fosse per il collegamento che ha avuto, da un lato, con il fenomeno della tratta e della prostituzione e, dall'altro, con le migrazioni dei minori stranieri non accompagnati. È interessante osservare che, nei ricordi e nella narrazione dei vari referenti intervistati, la migrazione dall'Albania si lega quasi esclusivamente ai minori stranieri non accompagnati. Insieme ai minori marocchini, che seguivano un altro tipo di percorso, sono stati una problematica importante intorno a cui hanno iniziato a strutturarsi specifici servizi dedicati.

Come detto l'elemento di maggior cambiamento negli anni '90 furono gli arrivi dal Sud-America. A livello regionale i cittadini provenienti dall'America centro-meridionale passarono da 2.292 a 3.344 nell'arco dei soli cinque anni dal 1991 al 1995 (tabella 15); stessa dinamica nella provincia genovese dove i cittadini sudamericani (soprattutto peruviani ed ecuadoriani) erano 2.517 nel 1996 e raddoppiarono a 4.319 a fine 1999 (tabella 16).

Nella città di Genova in particolare gli ecuadoriani diventarono la prima nazionalità per numero di presenze a fine decennio: da 419 residenti a 2.343 nell'arco del quinquennio dal 1995 al 1999.

Le migrazioni ecuadoriane si imposero man mano come un tratto peculiare genovese, tale da non trovare corrispettivi su scala nazionale, senza che vi fossero legami storici o geo-politici di rilievo che potessero spiegare

Tab. 16: stranieri residenti in provincia di Genova per aree geografiche dal 1996 al 1998

	1996	1997	1998	1999
Unione Europea	1.268	1.295	1.346	1.343
altri paesi Europei	1.280	1.708	1.882	2.193
Africa settentrionale	1.716	1.950	2.074	2.316
altri paesi Africa	1.176	1.448	1.521	1.749
Asia	1.568	1.735	1.854	1.999
America meridionale	2.517	2.850	3.194	4.319
altri paesi America	692	438	464	461
Totale	10.217	11.424	12.335	14.380

Fonte: *Comune di Genova*

questo andamento dei flussi. Com'è noto le reti migratorie hanno giocato un ruolo importante nel richiamo di amici e parenti connazionali, ma hanno anche trovato un terreno fertile nel contesto genovese, laddove una popolazione sempre più anziana e un welfare non pronto ad affrontare questi mutamenti, hanno creato opportunità occupazionali nel settore dei servizi di cura e assistenza.

A differenza dei flussi maghrebini conosciuti sino a questo momento, queste nuove migrazioni dal Sud-America si sono caratterizzate per un modello di insediamento rovesciato, dato che furono le donne a fare da 'apripista' della catena migratoria (tabella 17). Le migrazioni dall'Ecuador vissero una forte accelerazione come risultato di un intreccio di fattori: la forte crisi economica⁴⁴ del paese durante gli anni Novanta portò il governo ecuadoriano ad adottare il dollaro come valuta nazionale nel 2000, questo causò la perdita di potere di acquisto delle famiglie con conseguente impoverimento anche dei ceti medi ed un forte aumento della disoccupazione; a ciò si aggiunse l'inasprimento delle politiche migratorie degli Stati Uniti

⁴⁴ Nel corso degli anni '90 l'economia entrò in una fase di profonda stagnazione, nel 1999 si registrò la peggiore caduta del PIL e in pochi anni la popolazione attraversò una spirale di impoverimento, il numero di poveri triplicò in cinque anni dal 1995 al 2000 sino a superare i 9 milioni, i salari persero potere di acquisto al punto che 6 famiglie su 10 non riuscivano più a soddisfare le necessità di base. Il fallimento delle imprese, la caduta dell'occupazione, il peggioramento delle condizioni di lavoro, l'instabilità politica, la crescente insicurezza cittadina e il peggioramento della qualità della vita in breve tempo condussero ad un esodo migratorio di portata nazionale (Acosta, 2005).

Tab. 17: stranieri residenti nel Comune di Genova per principali nazionalità (serie storica)

	1991	1995	1996	1997	1998	1999
Ecuador	185	419	1.073	1.258	1.419	2.343
Marocco	813	959	1.264	1.482	1.587	1.820
Perù	128	447	752	868	1.004	1.169
Senegal	378	413	558	765	797	963
Albania	n.d.	114	232	366	494	736
Cina Popolare	78	211	321	375	410	469
Sri Lanka	128	339	378	439	472	507
Tunisia	132	221	260	259	286	308
Cile	193	256	309	312	310	321
Jugoslavia	242	410	359	348	320	316
Nigeria	n.d.	n.d.	83	150	168	219
India	145	215	207	216	245	264
Filippine	58	170	191	223	227	246
Iran	177	239	230	225	223	219
Romania	n.d.	64	68	82	99	150
Rep. Dominicana	36	138	173	187	179	179
Colombia	n.d.	72	99	116	141	167
TOTALE	5.264	8.260	10.217	11.424	12.335	14.380

Fonte: *Comune di Genova Annuario Statistico, ed. 1994, 1995, 1996, 1997, 1998 e Andamento della popolazione 1997, Notiziario statistico novembre 2000, Andamento della Popolazione al 31-12-2000.*

(meta storica dell'emigrazione ecuadoriana) mentre l'ingresso in Italia era consentito con il solo visto turistico⁴⁵. L'impoverimento del paese e la mancanza di prospettive indussero quindi molti ecuadoriani a emigrare verso i paesi dell'Europa meridionale che esprimevano una domanda di lavoro domestico e di cura. Tale tendenza fu poi alimentata dalle reti transnazionali che svolsero un forte effetto di richiamo.

La presenza ecuadoriana si manifestò decisamente in seguito alle due sanatorie di questi anni: il provvedimento di regolarizzazione previsto dal

⁴⁵ Fino al 1 giugno 2003 i cittadini ecuadoriani potevano entrare in Italia con il solo passaporto, senza bisogno del visto; era perciò facile arrivare come turisti con un permesso di 90 giorni e poi fermarsi in Italia dopo la scadenza del documento.

decreto legge n. 489 del 1995 (cosiddetto decreto Dini) e quello previsto dal decreto legislativo n. 113 del 1999. Complessivamente furono 500 mila le domande presentate a livello nazionale e poco meno quelle accolte⁴⁶; a livello genovese l'Ecuador fu tra le prime nazionalità per numero di istanze di regolarizzazione presentate.

Come detto, il sopraggiungere dei nuovi flussi a prevalenza femminile si connette con le caratteristiche del tessuto produttivo e sociale della città. La fragilizzazione dei nuclei familiari (diminuzione del numero di componenti, aumento di famiglie monogenitoriali e monopersonali) e la maggior partecipazione delle donne al mercato del lavoro hanno mutato la conformazione tradizionale del caregiving. In questi anni, inoltre, prese piede una tendenza alla de-istituzionalizzazione degli anziani, sia nelle politiche sociali in cui si affermava una certa cultura della domiciliarità e relativi servizi⁴⁷, sia tra le famiglie che desideravano mantenere il più possibile gli anziani presso la propria abitazione e il proprio ambiente di vita.

Parallelamente una popolazione sempre più anziana esprimeva una domanda maggiore di assistenza, che faticava a trovare risposta nei servizi pubblici, data l'inadeguatezza del sistema istituzionale di welfare in questo ambito. In questo quadro dove l'azione istituzionale non aveva mezzi sufficienti per far fronte ai bisogni derivanti dall'allungamento della speranza di vita, i costi delle strutture private erano fuori portata per molte famiglie e le funzioni di cura non trovavano più risposte sufficienti nell'alveo familiare; si aprì quindi il 'mercato dell'assistenza' familiare e opportunità occupazionali per le donne disponibili a svolgere questo tipo di mansione. Molte donne sono giunte a Genova (e

⁴⁶ Nella sanatoria del 1995 furono accolte 244 mila istanze su 256 mila pervenute a livello nazionale; nella sanatoria del 1999 furono 217 mila quelle accolte su 251 mila pervenute. Nella sanatoria del 1999 a Genova sono state 1.354 le richieste di regolarizzazione da parte di cittadini ecuadoriani, seguiti a distanza da albanesi (707 domande), marocchini (631), senegalesi (422), nigeriani (226), peruviani (151), romeni (150) e cinesi (144).

⁴⁷ In Italia il servizio di Assistenza Domiciliare Integrata viene declinato formalmente la prima volta negli anni '90 con il Progetto Obiettivo «Tutela della Salute degli Anziani», approvato nel 1992. Si fa strada negli anni un nuovo modello organizzativo che affianca alle strutture residenziali diversi servizi di assistenza socio-sanitaria continuativa per mantenere il più possibile le persone nel proprio ambiente di vita.

più in generale in Liguria) sapendo che qui c'erano molti anziani da curare; l'immigrazione femminile composta inizialmente da persone sole (e quindi libere dal loro carico familiare di cura verso la prole) rispondeva quindi ad un'esigenza delle famiglie italiane, alla ricerca di modalità per esternalizzare i compiti di cura. La disponibilità di manodopera dall'estero ha incontrato le esigenze delle famiglie italiane, ma al contempo, con le sue caratteristiche di abbondanza e di disponibilità, ha contribuito a costruire la domanda: la figura dell'assistente familiare fissa, in particolare, non esisteva prima che le immigrate cominciassero ad entrare nel mercato del lavoro⁴⁸.

Le stesse donne svolsero questa professione, indipendentemente dai titoli di studio o dalle competenze professionali acquisite nella loro vita, consapevoli che fosse lo sbocco occupazionale prevalente che il contesto offriva loro, in una sorta di adeguamento al ribasso come risposta adattiva alle esigenze del mercato, in cui svolgono un ruolo preponderante le informazioni che circolano all'interno delle reti migratorie.

Nel giro di pochi anni le donne sudamericane consolidarono la propria presenza nel settore della collaborazione domestica e dell'assistenza familiare e quella che era una disponibilità a svolgere determinati tipi di mansioni, venne letta attraverso la categoria della culturalizzazione, cioè come una 'vocazione culturale' a cui le donne sono portate per natura. In realtà l'etnicizzazione del mercato lavorativo dipende da altri fattori, il lavoro domestico è una 'scelta obbligata' dalle caratteristiche e dal funzionamento del tessuto economico locale, che nulla ha a che fare con presunti fattori vocazionali o di genere propri delle culture di origine.

Come accaduto con i marocchini nel lavoro ambulante e con gli albanesi nell'edilizia, anche questo esempio è riprova di come le rappresentazioni sociali delle migrazioni strutturino il campo delle opportunità lavorative, che possono variare da un territorio all'altro relativamente alla stessa nazionalità di provenienza dei cittadini immigrati. L'elevata presenza femminile iniziale – a Genova nel 1996 le donne rappresentavano il 72% delle migrazioni dall'Ecuador – nel tempo lascerà il posto ad un graduale aumento delle presenze maschili e a un riequilibrio tra i generi, per effetto della ricostruzione dei nuclei familiari nel contesto di arrivo tramite il ricongiungimento di figli e coniugi.

⁴⁸ Ambrosin, 2012.

3. Anni 2000 - Una nuova epoca di gestione delle migrazioni?

3.1. In cammino verso la svolta

Nel passaggio dagli anni '90 al nuovo millennio si assiste ad una svolta generale nelle politiche relative all'immigrazione e i mutamenti a livello locale risentono di questi nuovi indirizzi di policy. Dagli anni '90 sino ai primi anni 2000 a livello europeo e nazionale il tema dell'integrazione è al centro delle agende politiche, insieme a quello della governance dei flussi migratori⁴⁹: si ragiona sui principi delle politiche di integrazione, sugli strumenti che possano favorire il pieno inserimento degli immigrati e sulle modalità con cui misurare il livello di integrazione⁵⁰.

⁴⁹ Solo per citare qualche esempio: il Consiglio d'Europa in un documento del 1994 dedicò particolare attenzione alla questione integrazione, riprendendo un ampio dibattito presente nella letteratura scientifica dedicata al tema. La Commissione delle Comunità Europee, nelle comunicazioni 757 del 2000 e 387 del 2001, indicò un certo numero di principi a cui dovevano attenersi le politiche di integrazione e tra questi vi era l'esigenza di un approccio multisettoriale che tenesse conto non solo degli aspetti economici e sociali dell'integrazione, ma anche delle questioni legate alla diversità culturale e religiosa, alla cittadinanza, alla partecipazione e ai diritti politici. Nel 2003 la Commissione delle Comunità Europee dedicò un intero approfondimento con la comunicazione 336 al tema dell'integrazione della popolazione immigrata, considerandola un tema cruciale, sullo stesso piano della gestione economica dei flussi e del controllo delle frontiere, nell'ottica della «Strategia di Lisbona». Nel 2004 uscì, sempre ad opera della Commissione Europea, l'*Handbook on integration for policy-makers and practitioners*, come strumento operativo per valutare l'efficacia degli interventi operati dai vari Stati Europei in materia di integrazione dei nuovi cittadini. Furono del 2004 invece i *Common Basic Principles for Immigrant Integration Policy in the European Union* adottati dal Consiglio dell'Unione Europea, principi ripresi dalla Commissione nella comunicazione 389 del 2005 con l'approvazione della «Agenzia comune per l'integrazione. Quadro per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi e nell'Unione Europea».

⁵⁰ Anche a livello italiano ci furono una serie di documenti in tal senso che cercarono di proporre sistemi di misura e specifici indicatori di integrazione: Cagiano et al., 1994; Casacchia e Strozza, 1995; Natale e Strozza, 1997; Casacchia, Mignella e Strozza, 2000; Cagiano et al., 2001; Golini, Strozza, Amato, 2001; Strozza et al., 2002; Synergia, 2004; Golini et al. 2004.

Rispetto agli anni '90 il quadro normativo europeo che si va delineando segna il superamento della politica della 'fortezza Europa' aprendosi ad una valutazione positiva del contributo che l'immigrazione può dare al rilancio economico della UE e al contenimento del deficit demografico (Caponio, 2013). Sono stati tasselli cruciali di questa fase la Convenzione di Strasburgo, ratificata dall'Italia nel 1994 ed entrata in vigore nel 1997, e successivamente i risultati del Consiglio Europeo di Tampere del 1999, che ha affrontato esplicitamente la necessità di una politica di integrazione per le popolazioni immigrate.

A livello legislativo nazionale la pietra miliare è stata la legge n. 40 del 1998, meglio conosciuta come legge Turco-Napolitano, confluita successivamente nel *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*. Ancora oggi è l'impianto di questa legge, ormai risalente a 25 anni fa, a regolare le politiche migratorie, nonostante i numerosi interventi legislativi successivi, volti maggiormente ad inasprire le condizioni di ingresso e di permanenza dei migranti. Procedendo con ordine, va ricordato che tale impianto legislativo rappresentò il tentativo primo organico in materia di immigrazione, soprattutto sul piano dell'integrazione e delle immigrant policy⁵¹. Gli interventi legislativi precedenti, pur nella loro importanza, avevano infatti affrontato la materia in maniera parziale mentre la realtà rendeva improrogabile una normativa che superasse i provvedimenti in essere, coniugando⁵² la regolamentazione

⁵¹ Si differenzia comunemente tra *immigration policy* o politiche per gli immigrati e *immigrant policy* o politiche d'immigrazione, intendendo con le prime le politiche che regolano le condizioni di accesso e di ammissione all'interno di un determinato territorio nazionale (norme relative alla concessione e al rinnovo del permesso di soggiorno), mentre le seconde riguardano lo *status* dell'immigrato, ossia l'insieme di diritti e doveri che gli vengono riconosciuti. Le *immigrant policy* si concretizzano sostanzialmente come politiche sociali rivolte agli immigrati, finalizzate a favorirne l'integrazione nel paese di arrivo; comprendono una serie di misure per garantire ai migranti l'accesso ai benefici di welfare, ai servizi sociali, diritti nel campo del lavoro, dell'istruzione scolastica e professionale, dell'alloggio, della partecipazione alla vita sociale.

⁵² I nodi principali della L. 40/98 furono: 1) la programmazione dei flussi di ingresso in Italia, nel tentativo di gestire con maggior efficacia gli ingressi legali; 2) l'aumento della prevenzione e della repressione dell'immigrazione illegale al fine di contrastare l'immigrazione clandestina; 3) l'incremento delle misure per l'integrazione degli stranieri regolarmente presenti, riconoscendo una serie di diritti ai migranti e la necessità di operare per la loro piena fruibilità.

dei flussi e delle condizioni di ingresso con il riconoscimento di diritti in senso universalistico⁵³. Da questo primo punto di vista la L. 40/98 introdusse un mutamento indiscutibile rispetto agli interventi legislativi precedenti, sia perché vennero riconosciuti gli immigrati quali soggetti portatori di interessi e destinatari di tutele, non più solo lavoratori o, peggio, problema di ordine pubblico, sia perché si ampliò il collettivo dei destinatari in senso universalistico, dal momento che vennero riconosciuti (almeno parzialmente) diritti sociali alle persone in tutte le posizioni giuridiche, compresi gli irregolari (es. diritti all'istruzione dei minori⁵⁴ e cure ambulatoriali, ospedaliere urgenti o comunque essenziali)⁵⁵.

L'altro elemento cruciale è stato il riconoscimento esplicito di politiche di integrazione⁵⁶ di cui la norma non enunciava semplicemente i principi, ma li declinava in numerosi articoli⁵⁷, predisponendo una serie di organismi e strumenti programmatici a livello nazionale (la Commissione per le politiche di integrazione, l'Organismo nazionale di coordinamento,

⁵³ La legge 943/86 riconosceva l'immigrato nella sua veste di lavoratore e gli riconosceva alcuni benefici in base alla regolarità del permesso di soggiorno e allo status occupazionale; la legge 39/90 allarga la platea dei beneficiari poiché si rivolge agli immigrati occupati alle dipendenze e non, in regola con il permesso di soggiorno e ai disoccupati iscritti all'ufficio di collocamento.

⁵⁴ Va osservato che il legislatore nella L. 40/98 ha fatto proprie alcune innovazioni e buone prassi sperimentate nei territori, da livelli di governo regionali o locali, proprio perché il vuoto legislativo in alcuni settori ha portato gli enti territoriali a promuovere leggi di settore. In merito al diritto di istruzione dei minori irregolari rimandiamo anche alle circolari del MIUR n. 400 del 1991 e n. 119 del 1995.

⁵⁵ Cure ospedaliere urgenti erano già previste nel decreto legge n. 663 del 1979 e furono riprese nel decreto legge n. 489 del 1995, meglio conosciuto come decreto Dini, all'art. 13.

⁵⁶ Anche la legge Martelli del 1990 parlava di politiche per i migranti, ma con un grado di indeterminazione tale che ne rese sostanzialmente inevasa l'applicazione.

⁵⁷ Qualche esempio delle politiche di integrazione prese in considerazione nei vari articoli del TU: disposizioni in materia di alloggio, partecipazione alla vita pubblica, l'attivazione di corsi di lingua italiana e di alfabetizzazione, la realizzazione di iniziative volte alla conoscenza e all'accoglienza delle differenze linguistiche e culturali, la realizzazione di corsi di formazione utili all'inserimento sociale e lavorativo, misure per l'accesso all'assistenza sanitaria, introduzione del motivo di soggiorno per motivi di protezione sociale, significativi passi avanti in materia di ricongiungimenti familiari, misure dirette ad incoraggiare l'emersione del lavoro nero, ecc.

i Documenti Programmatici triennali), locale (i Consigli territoriali per l'immigrazione) e istituendo il Fondo nazionale per le politiche migratorie.

L'aspetto fondamentale per la nostra ricostruzione storica a livello locale è il ruolo che la L. 40/98 attribuisce agli enti territoriali in un'ottica multi-livello, in primis alle Regioni. Ciò significa che è agli enti locali di governo (Regione, Province e Comuni) che viene riconosciuta⁵⁸ e demandata la realizzazione delle *immigrant policy*. Alle Regioni in particolare spetta il compito di adottare gli interventi necessari per rimuovere gli ostacoli che impediscono di fatto il pieno riconoscimento dei diritti e degli interessi riconosciuti agli stranieri. Sono quindi chiamate ad un ruolo di programmazione degli interventi, tramite la predisposizione di piani annuali e pluriennali; detto in altri termini, è a livello regionale che si dovrebbe determinare la 'cittadinanza sostanziale'⁵⁹, (distinta dalla cittadinanza formale), intesa come concreto ed effettivo accesso e godimento dei diritti.

In questi stessi anni le riforme costituzionali (dal 1999 al 2001) riconobbero un maggior grado di autonomia alle Regioni, modificando in tal senso il rapporto tra centro e periferia: è per questi motivi che l'analisi delle politiche per gli immigrati deve necessariamente rivolgere l'attenzione alle politiche territoriali espresse.

Rimaniamo ancora un attimo sul livello nazionale per finire di inquadrare il periodo che va dalla fine degli anni '90 al primo decennio del nuovo millennio.

Nel giro di pochi anni le pulsioni securitarie diventarono predominanti, anche grazie alla crescente politicizzazione del 'tema immigrazione' all'interno del dibattito politico. La legge Turco-Napolitano venne considerata troppo indulgente (soprattutto verso gli ingressi irregolari) e dopo le elezioni del 2001 si pose mano alla normativa, l'anno successivo venne approvata la legge n. 189/2002, meglio conosciuta come legge Bossi-Fini.

Il nuovo impianto legislativo non stravolge il Testo Unico sull'immigrazione, ma apporta una serie di modifiche in senso restrittivo: esso infatti

⁵⁸ Riconosciuta perché molti enti locali, nel vuoto normativo permastato a lungo, hanno avviato spontaneamente soluzioni settoriali per far fronte alla gestione della realtà migratoria.

⁵⁹ Si vedano Bascherini (1999) e Grosso (2000) sui nuovi significati dell'idea di cittadinanza che integrano la nozione tradizionale di cittadinanza.

regolamenta in modo più stringente gli ingressi, abolisce il sistema dello sponsor, riduce le possibilità di ricongiungimento familiare, inasprisce la lotta alla clandestinità (sanzioni più dure per i reati di ingresso illegali, introduzione dei rilievi fotodattiloscopici), rende più agevoli i provvedimenti di allontanamento, aumenta il periodo di trattenimento nei centri di permanenza temporanea, irrigidisce le norme sui permessi di soggiorno soprattutto istituendo il contratto di soggiorno, reintroduce in materia di lavoro la verifica di indisponibilità di altri lavoratori prima di poter assumere una persona immigrata dall'estero, ecc. In sostanza la L. 189/2002, seguendo gli orientamenti della coalizione di governo, va ad incidere a macchia di leopardo sul Testo Unico, ripensando e rimodulando alcuni interventi in esso contenuti. Dal punto di vista delle politiche per l'integrazione la nuova legge non cambiò molto permanendo quella sorta di dicotomia tra immigration policy e immigrants policy, intervenendo soprattutto in maniera restrittiva sulle prime, per dare un segnale 'politico' di rigidità e chiusura rispetto alle politiche migratorie.

Le politiche per l'integrazione continuarono ad essere demandate agli Enti di governo territoriali, in particolare alla programmazione regionale, e si consolidò il ruolo delle amministrazioni locali nelle funzioni di assistenza e protezione sociale. Un cambiamento (apparentemente meno incisivo, ma in realtà di grande portata) concerne il Fondo per le politiche migratorie, perché la nuova legislazione non lo abolisce, ma ne modifica le modalità di erogazione e gestione (in base all'art 46. della legge finanziaria del 2003). In pratica il fondo nazionale per le politiche migratorie perdeva la sua autonomia di bilancio per essere inglobato nel fondo per le politiche sociali, per il quale si prevedeva un unico capitolo di bilancio; detto in altri termini si perde il vincolo di destinazione demandando alle singole Regioni la scelta di quanta parte del Fondo delle Politiche Sociali destinare ad interventi per gli immigrati. Di per sé poteva essere un provvedimento con una logica poiché l'impatto dell'immigrazione era fortemente differenziato sul territorio nazionale, tuttavia questa logica venne sopraffatta dall'orientamento politico dei singoli enti territoriali. Dopo la L.189/2002 i finanziamenti destinati alle politiche di integrazione previsti dalla L. 40/98 poterono essere dirottati per coprire prestazioni economiche obbligatorie rivolte ad altri target di utenza, svuotando in gran parte le azioni previste dal Testo Unico dedicate alle immigrants policy.

3.2 Dal nazionale al regionale (dal centro alla periferia)

Cosa succede quindi in Liguria? Dopo la riforma del titolo V le Regioni devono dotarsi di un nuovo Statuto ordinario e quasi tutte, Liguria compresa, inseriscono l'immigrazione come materia di propria competenza; la differenziazione deriva sostanzialmente dal tipo di indicazioni contenute e dalla platea di soggetti a cui si rivolgono gli interventi (tutti gli immigrati indipendentemente dalla condizione giuridica, solo i residenti, i rifugiati, gli apolidi, ecc). La Liguria fu tra le regioni che optarono per una visione più restrittiva, la legge statutaria del 2005 parla infatti genericamente di azioni di integrazione ed individua come beneficiari gli immigrati residenti⁶⁰, escludendo altre categorie di cittadini stranieri presenti sul territorio.

Due anni dopo, però, la nuova maggioranza approvò un provvedimento legislativo, specificatamente rivolto alla popolazione straniera, la legge n. 7 del 20 febbraio 2007 «Norme per l'accoglienza e l'integrazione sociale delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati», che è più aperta e garantista, includendo tra i suoi destinatari non solo i residenti, ma anche i soggiornanti e i richiedenti asilo. La legge prevede una serie di interventi in materia di politiche abitative, politiche sociali, assistenza sanitaria, servizi educativi, inserimento lavorativo, formazione professionale e partecipazione alla vita pubblica⁶¹. Si tratta quindi di un intervento legislativo molto ampio⁶² seppur tardivo⁶³ rispetto alla L. 30/98, che prevede tra l'altro, la

⁶⁰ Legge Statutaria n.1 del 3 maggio 2005: articolo 3, comma 3: «La Regione persegue l'integrazione degli immigrati residenti nel proprio territorio, operando per assicurare loro il godimento dei diritti sociali e civili».

⁶¹ Articolo 3, comma 2: «la Regione Liguria promuove l'effettiva partecipazione dei cittadini stranieri immigrati alla vita pubblica locale, favorendo la creazione di organismi consultivi e l'estensione del diritto di voto a quelli regolarmente soggiornanti e residenti nel territorio regionale».

⁶² Per un'analisi della legislazione regionale rimandiamo ai due testi di Abbondante e Prisco (2009) e Attanasio (2007).

⁶³ Molte leggi regionali in materia di immigrazione furono emanate solo dopo il 2005, cioè dopo che una sentenza della Corte Costituzionale, la n. 300 del 2005, chiarì la possibilità di legiferare a livello regionale in materia di immigrazione, nella misura in cui le norme considerano questa materia di competenza esclusivamente statale unicamente per quanto concerne le norme di ingresso.

costituzione di una sezione Immigrazione all'interno dell'osservatorio delle politiche sociali⁶⁴, ma il cui impatto sembra essere limitato da un clima politico che nel frattempo è profondamente mutato.

Esemplificativo è, a tal proposito, quanto stabilito in merito all'inserimento dei mediatori culturali: la L.R. 7/2007 prevede l'impiego della mediazione culturale all'interno della rete dei servizi ed interventi sociali (art. 14), presso gli enti pubblici (art. 15), nei servizi sociosanitari (art. 18), nelle istituzioni scolastiche (art. 20) e presso i centri per l'impiego (art. 22). Nella sostanza riconosce una situazione già esistente di fatto (i mediatori culturali sono stati impiegati in varie realtà come la scuola, la sanità, i centri per l'impiego, ecc.), frutto di un percorso culturale svoltosi sul territorio.

Il substrato comune di queste iniziative è la volontà di abbandonare la logica dell'interminabile emergenza, per approdare ad una visione progettuale che non si limita a rispondere all'oggi.

La mediazione culturale, di cui qui si fa breve cenno, si impone, ad esempio, come un approccio innovativo per lavorare in un'ottica di integrazione, come uno strumento-cerniera tra servizi pubblici e nuovi cittadini (Daniele, 2007), per facilitare la fruibilità dei servizi e consentire anche agli immigrati il pieno godimento dei diritti di welfare loro riconosciuti sulla carta.

A Genova la figura del mediatore culturale era nata grazie ad alcuni momenti formativi, a metà anni '90 (i primi corsi si tennero nel 1996-1997), che sarebbero poi stati replicati con cadenza non regolare; questo consentì la creazione di una serie di professionalità⁶⁵ (quasi sempre persone con background migratorio) via via impiegate nel mondo della scuola, nei servizi sanitari, nei centri per l'impiego, presso la Questura, i servizi anagrafici, ecc.

La costruzione della professione da un lato e il suo impiego dall'altro trovarono un riconoscimento istituzionale nella citata L.R. 7/2007, ma da lì a pochi anni in realtà la figura del mediatore interculturale trovò sempre

⁶⁴ L'osservatorio delle politiche sociali è previsto dalla legge regionale n.12 del 2006 tuttavia non è mai stato istituito.

⁶⁵ La disomogeneità dei percorsi formativi e le stesse modalità di impiego condurranno alla necessità di una definizione univoca della figura professionale del mediatore culturale che troverà risposta negli anni 2000 nel «laboratorio delle professioni» dell'Agenzia Regionale per il lavoro, la formazione e l'accreditamento.

meno spazi di impiego, in ragione di una minore disponibilità di risorse economiche. Come bene illustra uno degli stakeholders intervistati:

C'è tutta una stagione soprattutto a Genova, ma non solo a Genova, in cui il tema della mediazione interculturale è molto sentito e molto vivo... la mediazione interculturale è una risposta parziale, incompleta e assolutamente insufficiente, ma è un tentativo di dare una risposta... Ricordo che nel '96, il Cedritt aveva lanciato una sorta di call, di chiamata alla riflessione collettiva sul tema della mediazione interculturale e avevano aderito individui, gruppi, persone... si discuteva della mediazione interculturale come possibile risposta contro l'emarginazione sociale, la segregazione lavorativa e appunto come strumento per aiutare l'integrazione, all'epoca si parlava tantissimo di integrazione, società multiculturale e se ne parlava in positivo. Da questo dibattito scaturisce il primo corso realizzato dalla Provincia di Genova istituzionalmente, noi avevamo partecipato a questa discussione, avevamo elaborato e portato alle istituzioni una proposta e avevamo ottenuto che la provincia promuovesse il primo corso di formazione per mediatori. Ne sono seguiti altri fino al 2006, quando finalmente una delibera della Giunta regionale riconobbe la figura del mediatore interculturale, praticamente quando ormai eravamo già all'apice della presenza dei mediatori interculturali nelle istituzioni: c'erano mediatori nelle asl, nelle scuole, nella formazione professionale, nei centri per l'impiego, nella sanità... Si approva la legge regionale 7/2007 in cui si dice che la figura del mediatore è riconosciuta; Vesco, allora assessore al lavoro e alle politiche migratorie, fa un'operazione di riconoscimento politico di certi filoni. Ecco quello lì è stato il canto del cigno, quella legge lì non è mai stata applicata, dopodiché la seconda giunta Burlando non è stata abbastanza determinata nel dare gambe a questa roba (G.D. Ricercatore).

Come ulteriore step di crescita del servizio, nel 2000 nacque l'Associazione Mediatori Culturali (ASMEC) incardinata nella Coop. S.A.B.A. e vennero stipulati accordi di collaborazione con le istituzioni. All'inizio degli 2000 il servizio di mediazione culturale era presente nella maggior parte dei servizi territoriali, proseguendo rafforzati per alcuni anni, per poi venire ridimensionato verso la fine del decennio. Il problema effettivamente è legato alla diminuzione di risorse economiche a disposizione delle Istituzioni, ma è anche condizionato da diversi orientamenti e priorità politico-amministrative.

3.3 Dal regionale al locale

Soffermandoci ancora sulle istituzioni diamo uno sguardo al contesto dell'Amministrazione Comunale genovese, dal momento che, in quella fase prendono vita alcune iniziative interessanti.

Dal 2001 al 2003 si posero le basi per la costituzione di un nuovo Servizio dedicato alla popolazione immigrata. La Giunta Comunale approvò una serie di delibere (n. 16/2001, n. 711/2002, n. 1500/2002, n. 1534/2003) volte alla nascita di un'Agenzia per le persone straniere, quale strumento ritenuto maggiormente idoneo a far fronte ai nuovi bisogni e alle nuove sfide che l'immigrazione poneva alla città. Venne istituito un gruppo Tecnico di lavoro dedicato alla promozione di nuovi strumenti di intervento, anche analizzando altre buone prassi poste in essere a livello nazionale, con l'obiettivo pregevole e ambizioso di creare un sistema di concertazione progettuale e operativo.

Di fatto l'Agenzia non venne mai attivata, anche se il percorso proseguì sino al 2003; si giunse con una delibera – n. 1354 del 18/12/2003 – a predisporre, in luogo dell'Agenzia, un Protocollo di intesa di durata triennale per la costruzione di un «Sistema integrato di servizi ed interventi a favore di cittadini stranieri non UE presenti sul territorio genovese con particolare riguardo all'accoglienza e a percorsi di orientamento ed accompagnamento finalizzati all'autonomia personale». Nonostante la mancata attivazione, il percorso formalizzato rimane un tentativo lungimirante poiché si poneva all'avanguardia nel processo di individuazione dei bisogni, del loro mutamento e dei percorsi di progettazione comune.

La seconda iniziativa di interesse ha riguardato il diritto di voto amministrativo dei cittadini stranieri. La legge nazionale L. 40/98 originariamente aveva previsto l'elettorato amministrativo agli stranieri, ma l'articolo fu stralciato in sede di approvazione; negli anni successivi sono stati presentati diversi progetti di legge per introdurre il diritto di voto agli stranieri (generalmente da partiti di centro-sinistra, ma ve ne fu anche uno nel 2003 ad opera di Alleanza Nazionale), senza addivenire ad un riconoscimento del diritto per via legislativa.

In questi stessi anni diverse amministrazioni locali si sono mosse autonomamente, prevedendo l'accesso degli immigrati solo al voto per i consigli circoscrizionali o di quartiere oppure, in altri casi, allargando

il diritto di voto alle elezioni comunali. La città di Genova è stata una delle istituzioni locali che più si è spinta in questa direzione: nel luglio 2004 furono modificati alcuni articoli dello Statuto coi quali si ampliava agli stranieri il diritto di voto, attivo e passivo, per l'elezione del Consiglio Comunale, del Sindaco, dei Consigli Circostrizionali e per la partecipazione ai referendum comunali. Gli aventi diritto al voto erano identificati con gli stranieri residenti in possesso di uno dei seguenti requisiti: possesso della carta di soggiorno, residenza in Italia da almeno cinque anni o residenza nel Comune di Genova nei due anni precedenti alle elezioni.

L'anno successivo il provvedimento venne annullato dal Governo con un'azione straordinaria, ossia una procedura speciale prevista dalla norma, ma raramente utilizzata (delibera del Consiglio dei Ministri emanata con decreto del presidente della Repubblica); questo controverso provvedimento è tuttora oggetto di discussione tra i giuristi in merito alla propria legittimità⁶⁶. La vicenda del voto a Genova è lunga e piuttosto complessa, per cui qui non si può darne conto puntualmente⁶⁷ ma è stata indubbiamente un'iniziativa coraggiosa che l'Amministrazione Comunale ha preso, anche sulla base della sollecitazione pervenuta da diverse realtà sociali (in particolare Arci, Cgil, Città Aperta).

La forte connessione tra privato sociale, organizzazioni del territorio e istituzioni si ritrova anche nel percorso promosso dal Comune di Genova riguardo alla creazione di un Piano Regolatore Sociale, processo nella cui realizzazione vennero coinvolte l'Amministrazione Provinciale, le parti sociali, il mondo associativo e gli attori del terzo settore. Siamo nel 2005, il Comune promosse sette tavoli tra cui uno specifico dedicato all'immigrazione, suddiviso a sua volta in tre gruppi di discussione:

- gruppo di lavoro sulla «politica dei diritti»: mercato del lavoro, specializzazioni, riconoscimento delle competenze, lavoro autonomo, rinnovo

⁶⁶ Sulla diatriba si è espresso il Consiglio di Stato con parere n. 9771/04 del 16 marzo 2005 riconoscendo al Governo il potere di tutelare l'unità dell'ordinamento giuridico e ritenendo l'azione del Comune di Genova come uno sconfinamento in un'area che la Costituzione riserva alla potestà legislativa esclusiva dello Stato.

⁶⁷ Per un approfondimento sul diritto di voto in Italia ad opera di Enti Territoriali si rimanda a: FIERI, ASGI (2005) disponibile al <https://www.fieri.it/2005/12/19/la-partecipazione-politica-degli-stranieri-a-livello-locale/>

- dei permessi di soggiorno, anagrafe comunale, ricongiungimenti tematici, regolamento edilizio/abitativo, legislazione regionale, sanità, scuola;
- gruppo di lavoro «rapporto con le comunità»: identità/realità della persona immigrata a Genova, identità professionale dei mediatori culturali e investimenti per la stabilità economica, lotta al pregiudizio, rappresentatività;
 - gruppo di lavoro «dalle prassi al sistema»: mappatura dei servizi e delle attività realizzate, indicatori per la verifica dei punti di eccellenza e delle criticità, verifica delle modifiche attuate dai servizi, sedi per le associazioni, azioni simboliche.

L'obiettivo del Piano era quello di sviluppare politiche sociali coinvolgendo in modo più ampio possibile le organizzazioni esistenti sul territorio. È interessante osservare come uno dei suggerimenti emerso dai gruppi di confronto fosse stato quello di dotarsi di una legge regionale sull'immigrazione, cosa che troverà poi compimento nella succitata L.R. 7/2007.

Anche questo ultimo esempio del Tavolo Immigrazione viene riportato per sottolineare quanto il contesto cittadino di questi anni abbia saputo interrogarsi sul fenomeno migratorio, riflettendo in termini di politiche ad hoc per gli immigrati ed elaborando progettualità e strategie di intervento. Tuttavia va anche osservato come l'azione promossa dalla società civile, fatta di iniziative, manifestazioni, progetti (ben esemplificata dall'esperienza del Forum antirazzista) abbia perso slancio con l'inizio del nuovo millennio, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti di connessione e di rete tra realtà non omogenee. Diverse associazioni ed organizzazioni hanno continuato a condurre la loro azione in favore della popolazione immigrata, ma slegate le une dalle altre: in sintesi si potrebbe dire che da una logica dell'advocacy collettiva si è passati alla logica della gestione del servizio.

Su questo passaggio ha inciso la regolamentazione sull'affidamento dei servizi dalla fine degli anni '90⁶⁸, che ha mutato la natura del rapporto tra Ente locale e terzo settore, facendo virare la relazione tra i due su una

⁶⁸ La direttiva Cee del 1992, recepita in Italia tramite il D.Lgs. n. 157/1995 prevedeva l'obbligo per le amministrazioni pubbliche d'indire gare d'appalto per l'affidamento di servizi che superassero un determinato importo. Fu quindi dalla fine degli anni '90 che si passò ad un nuovo sistema di affidamento dei servizi sociali, non più diretto ma mediato dal sistema delle gare d'appalto.

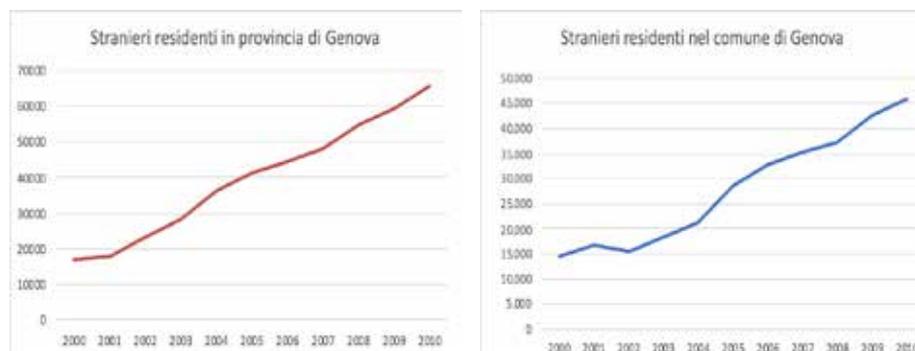
dimensione più formale che, se da un lato si fondava su una necessità di maggiore trasparenza amministrativa, dall'altro ha 'irrigidito' i rapporti tra pubblico e privato.

3.4 Una crescita a ritmo elevato

L'accelerazione della produzione legislativa di questi anni andò di pari passo col mutamento numerico dei flussi migratori cresciuti velocemente nel corso degli anni '90 ed, ancor più, nel primo decennio del nuovo millennio⁶⁹, collocando l'Italia tra i paesi europei con una dinamica migratoria più accelerata.

La crescita a livello ligure e genovese è evidente dalle statistiche, sia in termini di stranieri soggiornanti che residenti (grafici 5 e 6); a Genova in particolare gli immigrati triplicarono dai 16 mila del 2000 ai 45 mila del 2010, con un incremento medio annuo del 12,8% (più alto rispetto a quello degli anni '90 pari al 7,4%).

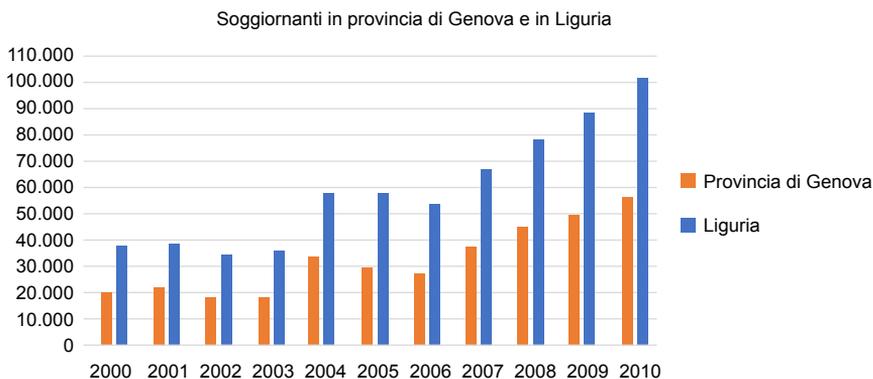
Grafico 5: popolazione straniera residente dal 2000 al 2010



Fonte: Istat

⁶⁹ Al censimento del 2001 gli stranieri in Italia hanno superato 1 milione, con un tasso di crescita annuo in media del 14% dal 1991 al 2000; nell'arco dei dieci anni successivi giungono a quota 4,5 milioni.

Grafico 6: popolazione straniera soggiornante dal 2000 al 2010



Fonte: Istat

Tab. 18: stranieri residenti (serie storica al 1° gennaio dal 2000 al 2010)

	comune di Genova	provincia di Genova	Liguria
2000	16.857 *	20.776 **	38.306 **
2001 ***	15.567	17.833	32.365
2002	15.821	20.265	36.552
2003	18.257	23.083	41.920
2004	21.370	28.052	53.194
2005	28.630	36.335	65.994
2006	32.848	41.134	74.416
2007	35.255	44.322	80.735
2008	37.160	47.887	90.881
2009	42.744	54.917	104.701
2010	45.812	59.182	114.347

Fonti: *i dati del 2000 relativi al Comune di Genova sono desunti dalle pubblicazioni dell'Ufficio Statistica del Comune di Genova; ** i dati relativi a provincia di Genova e regione Liguria del 2000 sono desunti dall'Annuario Statistico della Regione Liguria *** i dati del 2001 sono quelli della rilevazione censuaria Istat; per le annualità dal 2002 al 2010 si fa riferimento ai dati Istat.

Con la crescita numerica cambiarono anche alcune caratteristiche demografiche dei flussi, si modificarono i modelli insediativi sul territorio, si ampliò e diversificò sempre più la geografia delle provenienze: proviamo a dar conto di questi cambiamenti attraverso alcune istantanee fotografiche che, a partire dai dati statistici, ritraggono le dimensioni del fenomeno in quel decennio.

La prima di queste istantanee è quella fornita dalla rilevazione censua-

ria⁷⁰. Nel 2001 risiedevano a Genova 15.567 individui di cittadinanza straniera, di cui la maggior parte erano persone immigrate (13.820, pari all'88,8%), mentre le seconde generazioni in senso stretto, intese come minori nati in Italia, erano appena 1.747 (pari al 11,2%), provenienti principalmente dai paesi di più antica immigrazione: Africa settentrionale e paesi Asiatici come Cina e Sri Lanka (tabella 19).

Grafico 7: popolazione straniera residente al censimento 2001



Tab. 19: stranieri nati all'estero e nati in Italia, residenti nel Comune di Genova al censimento del 2001 per area geografica di provenienza

	residenti totali	di cui nati all'estero	di cui nati in Italia	% nati in Italia
Unione Europea 15	1.393	1.293	100	7,2
Paesi di nuova adesione all'Unione Europea	252	241	11	4,4
Europa centro-orientale	2.255	2.028	227	10,1
Altri paesi europei	395	134	261	66,1
Africa settentrionale	1.970	1.693	277	14,1
Africa occidentale	824	751	73	8,9
Africa orientale	243	212	31	12,8
Africa centro-meridionale	51	49	2	3,9

Fonte: rilevazione censuaria Istat del 2001

⁷⁰ Il Censimento del 2001 ha previsto una serie di nuovi quesiti per comprendere meglio le caratteristiche della popolazione straniera presente in Italia, tra cui: domande sull'anno di trasferimento in Italia, il motivo della presenza, il paese in cui è stato conseguito il titolo di istruzione. Si è poi operato più alacremente per assicurare una maggiore copertura della popolazione, ossia per riuscire a censire il più possibile tutta la popolazione straniera temporaneamente o stabilmente presente, attraverso la traduzione del questionario in più lingue.

Segue Tab. 19

Asia occidentale	313	271	42	13,4
Asia centro-meridionale	781	662	119	15,2
Asia orientale	795	683	112	14,1
America settentrionale	179	176	3	1,7
America centro-meridionale	6.087	5.600	487	8,0
Oceania	19	17	2	10,5
Apolidi	10	10	0	0,0
Totale	15.567	13.820	1.747	11,2

Tab. 20: stranieri residenti nel Comune di Genova per fasce d'età e principali nazionalità

	residenti totali	di cui 0-18 anni	% 0-18 anni
Ecuador	2.343	457	19,5
Marocco	1.820	289	15,9
Perù	1.169	259	22,2
Senegal	963	20	2,1
Albania	736	171	23,2
Sri Lanka	507	132	26,0
Cina	469	148	31,6
Cile	321	60	18,7
ex-Jugoslavia	316	110	34,8
Tunisia	308	70	22,7
India	264	31	11,7
Filippine	246	42	17,1
Totale	14.380	2.405	16,7

Fonte: Sistema Statistico Comune di Genova - Andamento della popolazione - marzo 2000

La componente di genere era sbilanciata verso il femminile (complessivamente sono il 55,7%), soprattutto a causa delle migrazioni dal Sud-America (63,3%) la cui testa di ponte era costituita anzitutto dalle donne.

I minori ammontavano a 3.187, costituendo complessivamente il 20,5% della popolazione straniera, una quota peraltro già considerevole che raggruppava sia seconde generazioni che ragazzi ricongiunti. I dati del censimento non consentono una scomposizione per nazionalità, tuttavia possono essere integrati con i dati dell'Istituto di Statistica del Comune di Genova che l'anno precedente aveva pubblicato un Report sulla popolazione genovese, comprensivo di dati sulla popolazione straniera. Dai dati per fasce d'età risulta che la maggior parte dei minorenni residenti proveniva dall'America centro-meridionale (1.460, pari al 45,8% del totale), in particolare dall'Ecuador e dal Perù; seguivano i giovani tunisini e marocchini, albanesi e della ex-Jugoslavia (spesso minori non accompagnati), della Cina e dello Sri Lanka (tabella 20).

Continuando ad analizzare questi dati censuari tra genere, età e aree di provenienza emergono alcuni tratti evolutivi. I flussi dall'Africa settentrionale erano ancora prevalentemente a dominanza maschile in tutte le fasce d'età, soprattutto quelle adulte (dai 20 ai 65 anni dove raggiungevano il 64%), ma anche quelle giovanili, in particolare i bambini a partire dai 5 anni di età (59%).

Simile la migrazione dall'Europa centro-orientale che in questi anni è stata soprattutto migrazione dall'ex-Jugoslavia e dall'Albania: in questo caso la prima migrazione maschile che prende avvio soprattutto negli anni '90 è stata seguita più rapidamente dal ricongiungimento dei nuclei familiari, evidente nel maggior equilibrio tra i generi e nella quota di minori. Anche la presenza maschile nella fascia di età inferiore ai 5 anni è piuttosto elevata⁷¹ e mostra la tendenza di maghrebini (soprattutto marocchini) e albanesi a formare nuclei familiari in Italia, segno evidente del processo di stabilizzazione e radicamento di questi flussi già nel 2001.

Per quello che riguarda le migrazioni dal Sud-America la componente femminile era prevalente in tutte le fasce d'età a partire dai 20 anni (70% sono donne), il che collima col fatto che in questi anni prese avvio il ricongiungimento dei figli, ma non ancora quello dei coniugi.

⁷¹ L'incidenza dei bambini sino ai 5 anni di età complessivamente, quindi calcolata su tutta la popolazione straniera è del 6%. Questa quota è più alta in corrispondenza di alcune provenienze geografiche come Africa settentrionale (9,0%) ed Europa centro-orientale (7,8%).

Tab. 21: stranieri residenti nel comune di Genova al censimento del 2001 per area geografica geografica di provenienza e motivo del trasferimento

	lavoro	famiglia	studio e altri motivi	totale
Unione Europea 15	29,2	28,5	42,3	100
Paesi di nuova adesione all'Unione Europea	29,5	31,1	39,4	100
Europa centro-orientale	43,8	39,6	16,5	100
Altri paesi europei	25,4	42,5	32,1	100
Africa settentrionale	52,3	36,0	11,8	100
Africa occidentale	76,7	14,0	9,3	100
Africa orientale	39,2	26,4	34,4	100
Africa centro-meridionale	16,3	30,6	53,1	100
Asia occidentale	19,6	33,6	46,9	100
Asia centro-meridionale	45,3	29,0	25,7	100
Asia orientale	49,9	38,4	11,7	100
America settentrionale	15,3	56,3	28,4	100
America centro-meridionale	51,1	37,3	11,6	100
Totale	47,1	34,9	17,9	100

Fonte: rilevazione censuaria Istat del 2001

Analizzando i dati per fasce d'età nelle migrazioni dal Centro-América si nota un'incidenza maggiore dei ragazzi adolescenti e pre-adolescenti (fasce 10-14 ani e 15-19 anni), rispetto ai minori in più tenera età. Sono i primi dati che rivelano l'arrivo dei giovani latinos, di cui si discuterà più approfonditamente nei prossimi capitoli e su cui si è focalizzata molta parte della letteratura dedicata al contesto migratorio genovese e ligure⁷².

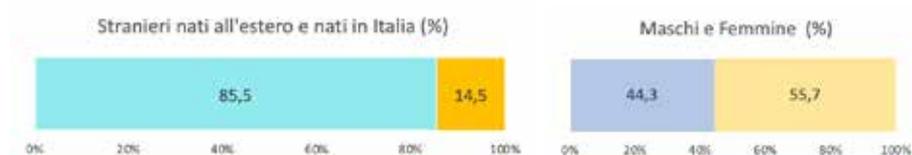
⁷² Vedi: Queirolo Palmas, Torre (a cura di), 2005; Ambrosini, Queirolo Palmas (a cura di), 2005; Lagomarsino, Torre (a cura di), 2007; Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2007.

L'analisi dei motivi di trasferimento indagati tramite la rilevazione censuaria fornisce un ulteriore dettaglio: le migrazioni per ricongiungimento familiare riguardavano soprattutto i gruppi di più antico insediamento, quali le persone provenienti dall'Africa settentrionale e dai Balcani (Albania), oltre che alcune realtà dell'America centro-meridionale (Ecuador e Perù) e dell'Asia orientale⁷³ (Cina).

Tab. 22: stranieri residenti nel comune di Genova al censimento del 2001 e del 2011 per cittadinanza e paese di nascita

	nati in Italia	nati all'estero	totale
cittadinanza italiana	583.787 (2001)	10.953 (2001)	594.740 (2001)
	527.636 (2011)	14.165 (2011)	541.801 (2011)
cittadinanza straniera	1.747 (2001)	13.820 (2001)	15.567 (2001)
	6.430 (2011)	37.949 (2011)	44.379 (2011)
totale	585.534 (2001)	24.773 (2001)	610.307 (2001)
	534.066 (2011)	52.114 (2011)	586.180 (2011)

Grafico 8: popolazione straniera residente al censimento 2011



Facendo un salto in avanti di due lustri, al Censimento del 2011⁷⁴ troviamo che la popolazione straniera residente raggiungeva le 44.379 unità. Rispetto al censimento precedente era aumentata la quota di persone straniere nate in Italia, complessivamente 6.430, pari al 14,5% del totale,

⁷³ Le migrazioni dalle Filippine sono costituite maggiormente da persone adulte in età lavorativa.

⁷⁴ La rilevazione censuaria si arricchisce di nuove variabili e quindi di nuovi dati, tuttavia cambia la piattaforma di consultazione delle informazioni e questo riduce la possibilità di alcune comparazioni col decennio precedente.

mentre le persone nate all'estero (37.949) rappresentavano l'85,5% (tabella 22 e grafico 8).

La ripartizione per genere in termini percentuali non aveva subito modificazioni, nonostante la crescita di entrambi i due collettivi, sia quello maschile (19.651 persone, pari al 44,3%) che quello femminile (24.728, 55,7%).

Quello che è interessante notare, come mutamento incorso in questo decennio, è il riequilibrio di genere per alcune nazionalità, inizialmente a dominanza maschile o femminile; questo è stato il frutto del processo di radicamento e stabilizzazione, ma anche di fenomeni esogeni che hanno inciso sull'andamento delle migrazioni come la 'grande' regolarizzazione del 2002. Dalle analisi statistiche di settore è infatti ormai noto come i provvedimenti di sanatoria comportino un aumento del contingente di popolazione immigrata a cui si accompagna, negli anni successivi, un incremento dei ricongiungimenti familiari. È evidente come molte nazionalità presentino una progressione verso un maggior equilibrio di genere (in particolare ecuadoriani, dominicani, filippini, indiani), mentre altri gruppi nazionali hanno continuato a perpetuare la loro prevalenza di genere: senegalesi e in parte marocchini da un lato, ucraine e nigeriane dall'altro.

Nel corso di questo periodo il grande cambiamento è stato costituito dall'ingresso nell'Unione Europea di Bulgaria e Romania, rispettivamente nel 2004 e nel 2007, data la libertà di circolazione senza necessità di visto di ingresso e la possibilità di risiedere in Italia iscrivendosi all'anagrafe del Comune di residenza. I dati statistici territoriali di quel periodo mostrano proprio questo cambiamento: dal 2007 (e soprattutto dal 2008) i cittadini romeni sono cresciuti considerevolmente triplicando le loro presenze a Genova da 1.454 nel 2007 a 3.743 nel 2010.

L'andamento delle varie nazionalità è ben visibile dalla tabella 23, dove si nota il balzo della Romania dalla 9° posizione in graduatoria nel 2003 alla 4° posizione nel 2010; la crescita dell'Ucraina dalla 24° alla 7° posizione, della Polonia dalla 30° alla 15° posizione e, infine, del Bangladesh, dalla 32° alla 10° posizione, tra le principali nazionalità a Genova.

I nuovi flussi provengono soprattutto dall'Est Europa, sono a prevalenza femminile (85% di donne tra gli ucraini e 75% tra i polacchi), che trovarono impiego nel lavoro domestico secondo le dinamiche già illustrate precedentemente.

Tab. 23: stranieri residenti nel comune di Genova per principali nazionalità

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Ecuador	6.238	10.169	11.657	12.734	13.287	14.788	15.533	16.753
Albania	2.035	2.781	3.233	3.672	3.996	4.531	4.885	5.387
Marocco	1.782	2.183	2.868	2.966	3.037	3.324	3.559	3.807
Romania	432	746	935	1.051	1.454	2.723	3.316	3.743
Perù	1.530	1.795	2.037	2.122	2.171	2.344	2.433	2.772
Cina	732	910	1.083	1.181	1.216	1.298	1.420	1.637
Ucraina	171	408	501	670	796	1.044	1.200	1.450
Senegal	576	714	1.025	1.043	1.047	1.121	1.113	1.258
Sri Lanka	551	640	747	778	842	970	1.007	1.088
Bangladesh	112	213	261	324	393	596	734	846
Tunisia	438	502	568	593	619	680	722	743
India	383	428	437	477	508	572	620	752
Nigeria	354	424	483	484	506	573	624	677
Filippine	290	323	404	447	456	515	541	602
Polonia	117	189	242	297	353	441	495	522
Rep. Dominicana	266	324	345	337	330	363	432	510
Totale	21.370	28.630	32.848	35.255	37.160	42.744	45.812	50.415

Fonte: Istat (al 31/12) - dati precensuari

Nel caso dei flussi dall'Europa centro-orientale si trattava, inoltre, di donne con un'età media più elevata (per le polacche l'età media è di 37 anni, per le ucraine di 43 anni)⁷⁵, con una maggiore propensione a progetti migratori temporanei o circolari⁷⁶, funzionali al supporto dei figli e dei

⁷⁵ Il dato relativo all'età media fa riferimento alla popolazione residente nel Comune di Genova al 31/12/2010 suddivisa per nazionalità secondo i dati dell'Ufficio Statistica del Comune di Genova.

⁷⁶ La vicinanza geografica e i costi relativamente accessibili di trasporto tramite pullman di connazionali rendono più facile lo spostamento tra le frontiere laddove si possiede un titolo

familiari rimasti in patria, senza l'intenzione di procedere ad una riunificazione del nucleo⁷⁷.

Diverso il caso della migrazione romena, più bilanciata anche in termini demografici (percentuale di donne pari al 56%, età media di 32 anni) ed inserita in diversi comparti del tessuto produttivo locale. Prima di proseguire nell'analisi statistica è interessante notare come la migrazione romena sia stata praticamente assente nella ricostruzione storica delle migrazioni a Genova dei vari stakeholder intervistati: una sorta di presenza che, se ha fatto scalpore a livello mediatico⁷⁸, sembra aver lasciato una traccia assai flebile nella memoria collettiva locale. Pochi interlocutori hanno citato fuggacemente l'arrivo dei romeni a Genova (al più hanno parlato dei campi Rom), quasi che la 'linea del colore' determinasse un inevitabile mimetismo sociale. Non è questo lo spazio per poter andare oltre in questa riflessione, ma appare piuttosto evidente un certo vuoto narrativo rispetto alla migrazione dalla Romania (e in parte anche rispetto a quella dall'Albania), in contro tendenza con la consistenza numerica di queste collettività.

L'incremento di alcune nazionalità nel confronto tra i due censimenti del 2001 e del 2011 è evidenziato dai dati (tabella 23) ed ha trovato impulso soprattutto grazie al provvedimento di regolarizzazione del 2002 (tabelle 24 e 25). Genova, in quel frangente, ha 'prodotto' 10.951 domande di regolarizzazione, quasi tutte accolte⁷⁹ (10.511).

di soggiorno. Sui rapporti con la famiglia rimasta nel paese di origine, le forme di maternità transnazionali, i doni e le rimesse inviate tramite corrieri (i *viajeros*) che collegano l'Italia con i paesi dell'Est si rimanda alla ricerca condotta in Liguria: Ambrosini, Abbatecola, 2010.

⁷⁷ Per un approfondimento sui percorsi migratori delle donne si rimanda al capitolo di Francesca Lagomarsino.

⁷⁸ Per un approfondimento sulla migrazione romena in Italia e sull'opinione pubblica italiana di quegli anni rimandiamo a: Cingolani, 2009; Idos, 2008.

⁷⁹ Sono state regolarizzate 8.565 persone a cui vanno aggiunti 1.187 permessi per ricerca lavoro della durata di 6 mesi (ad esempio nei casi di rapporti di lavoro risultati fittizi, laddove vi è stata collaborazione da parte del lavoratore straniero) e 759 permessi per ricerca lavoro della durata di 6 mesi (causa decesso del datore di lavoro). Il numero di domande accettate e i 1.946 permessi di soggiorno per attesa occupazione hanno consentito di regolarizzare la situazione del 96% dei soggetti sui 10.951 che avevano presentato domanda (92% a livello nazionale).

Come nel resto d'Italia le sanatorie si sono andate progressivamente caratterizzando per un incremento della manodopera femminile necessaria nei servizi alle famiglie (nel 2002 la percentuale di donne regolarizzate è stata del 46,2%, ben più alta di quella registrata alla regolarizzazione del 1998 pari al 28,0%). Non fa eccezione il territorio genovese⁸⁰ dove questa tendenza è stata ancora più marcata, poiché il provvedimento ha fatto emergere soprattutto le donne (54,5% delle domande accolte sul totale).

Tab. 24: regolarizzazione del 2002

	Genova	Liguria	Italia
Istanze di regolarizzazione (complessive)	10.951	17.862	702.156
Istanze di regolarizzazione per lavoro in azienda	4.320	7.947	361.035
Istanze di regolarizzazione per collaborazione familiare e assistenza domiciliare	6.631	9.915	341.121
% domande per lavoro domestico/assistenziale	60,1	55,5	48,6
% istanze di regolarizzazione su popolazione (titolari di permessi di soggiorno al 31.12.2002)	56,9	48,5	46,4
Istante accolte	10.511	16.578	646.829

Fonte: elaborazioni su dati Prefettura di Genova

Coerentemente col dato di genere, la maggior parte delle istanze ha riguardato il lavoro domestico e di cura, soprattutto per quanto concerne alcune nazionalità come Ecuador, Perù, Ucraina, Polonia, Moldavia (tabella 25). Di conseguenza dal 2004 in poi il panorama delle nazionalità prevalenti ha subito importanti modifiche, pur mantenendo la peculiarità della presenza ecuadoriana, peraltro ampiamente presente nella regolarizzazione, rappresentando il 40% delle istanze presentate.

⁸⁰ I dati della regolarizzazione del 2002 sono disponibili per la Provincia di Genova.

Tab. 25: regolarizzazione del 2002 per principali nazionalità

Nazionalità	colf	assistenti domiciliari	% lavoro domestico	Lavoro in azienda	Totale	Aumento % regolarizzati su soggiornanti
Ecuador	1.952	1.524	71,3	1.398	4.874	142,9
Albania	105	19	14,9	708	832	41,8
Marocco	94	19	24,8	342	455	23,3
Romania	110	59	44,2	213	382	88,4
Ucraina	137	102	84,5	44	283	153,8
Perù	119	113	85,3	40	272	21,1
Cina Popolare	82	10	35,4	168	260	45,3
Senegal	41	5	35,7	83	129	21,0
Colombia	67	15	68,9	37	119	45,1
Nigeria	53	10	69,2	28	91	34,6
Bangladesh	23	3	35,1	48	74	121,3
Polonia	35	11	73,0	17	63	30,4
Tunisia	11	4	26,3	42	57	14,5
Moldavia	21	17	71,7	15	53	100,0
Sri Lanka	25	7	64,0	18	50	10,8
Totale	3.154	1.995	60,1	3.416	8.565	45,2

Fonte: Prefettura di Genova

In chiusura non si può che evidenziare retrospettivamente il carattere ‘storico’ della sanatoria del 2002. Questo provvedimento ha rappresentato l’ultima grande occasione di regolarizzazione per cittadini stranieri presenti (ultima, perché bisognerà aspettare il 2009 per la successiva; grande, perché è stato sinora nella storia italiana il provvedimento che ha consentito di regolarizzare il maggior numero di persone).

Ma ciò che è degno di nota è il passaggio culturale che prese avvio da questo provvedimento, con la quale si accentuò la dimensione dell’immigrato funzionale al sistema economico italiano. La regolarizzazione del 2002 (e ancora più le successive) non si qualificò immediatamente come un diritto del migrante perché presupponeva l’esistenza di un rapporto

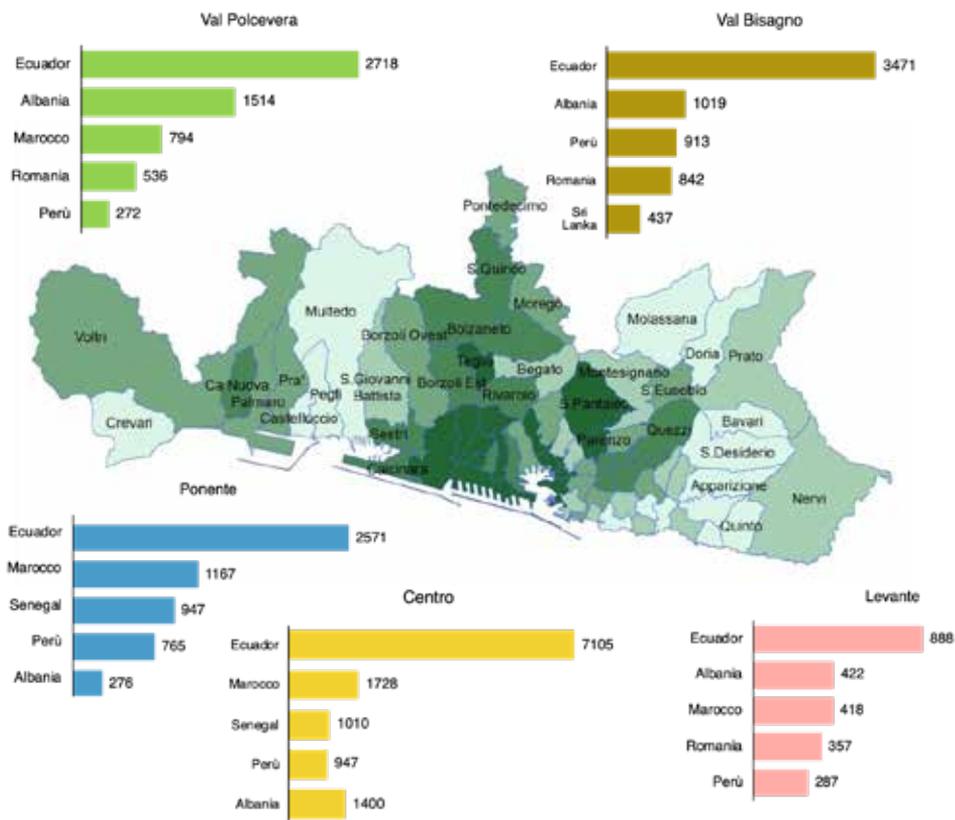
di lavoro e di un datore di lavoro disposto a mettere 'in regola', ma aveva quasi il sapore di una concessione. L'integrazione lavorativa diventò così centrale rispetto a tutte le altre dimensioni dell'integrazione di cui si accennava all'inizio del capitolo. Si accettò la presenza degli immigrati perché 'il mercato non ne può fare a meno', perché essi rispondevano ad una logica funzionale, riempivano i vuoti lasciati da un welfare familistico che aveva perso la sua forza-lavoro tradizionale, mantenevano basso il costo del lavoro, sostenevano la competitività dell'economia. Questa dimensione dell'integrazione legata all'utilità economica si accentuerà negli anni a venire, con quote più generose nei confronti dei lavoratori stagionali e con provvedimenti di regolarizzazione dedicati a specifici settori del mercato bisognosi di manodopera.

3.5 Dal centro storico alla città intera

Per continuare l'analisi del contesto genovese e del suo evolvere nel tempo, occorre spendere alcune parole (e alcuni numeri) per descrivere la distribuzione della popolazione immigrata sul territorio cittadino, soprattutto perché la ricostruzione storica dell'immigrazione è iniziata con una narrazione del centro storico, ma negli anni questa presenza ha poi riguardato altri quartieri della città. Questa analisi si interfaccia con quella più qualitativa sviluppata più avanti da Francesca Martini.

Il Municipio Centro Est, comprensivo del centro storico, perse, nel corso degli anni, la sua centralità a favore di altri quartieri, in una sorta di allargamento a raggiera. I fattori che spinsero verso una nuova morfogenesi insediativa furono molteplici: la geografia del mercato immobiliare, le opportunità offerte dal tessuto produttivo, il radicamento di nuovi network migratori che si andava via via consolidando (anche il sostegno della rete di connazionali ha favorito forme di concentrazione residenziale) e, non ultimo, la ricerca di diversi standard abitativi che i processi di ricongiungimento hanno accelerato.

Grafico 9: residenti a Genova per nazionalità nel 2011



- 1 - Centro Est
- 2 - Centro Ovest
- 3 - Bassa Val Bisagno
- 4 - Media Val Bisagno
- 5 - Val Polcevera
- 6 - Medio Ponente
- 7 - Ponente
- 8 - Medio Levante
- 9 - Levante

Fonte: Censimento Istat

Tab. 26: distribuzione territoriale della popolazione straniera

	1999		2004		2010		variazione 2000- 2004	variazione 2004- 2010
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%		
Centro Est	5.392	37,5	8.613	28,4	10.162	20,2	59,7	18,0
Centro Ovest	1.512	10,5	4.813	15,8	9.931	19,7	218,3	106,3
Bassa Val Bisagno	1.574	10,9	3.714	12,2	6.017	11,9	136,0	62,0
Val Bisagno	843	5,9	2.013	6,6	3.838	7,6	138,8	90,7
Val Polcevera	945	6,6	3.320	10,9	7.381	14,6	251,3	122,3
Medio Ponente	1.053	7,3	2.784	9,2	5.684	11,3	164,4	104,2
Ponente	634	4,4	1.435	4,7	2.568	5,1	126,3	79,0
Medio Levante	1.477	10,3	2.264	7,5	2.788	5,5	53,4	23,1
Levante	950	6,6	1.421	4,7	2.046	4,1	49,6	44,0
Totale	14.380	100	30.378	100	50.415	100	111,3	66,0

Fonte: Ufficio Statistica del Comune di Genova

Un confronto tra i dati disponibili per Municipio (tabella 26) evidenzia, nel corso del primo decennio dei 2000, una crescita della popolazione straniera soprattutto in alcune aree cittadine del Centro Ovest, Medio Ponente e Val Polcevera. Anche la Val Bisagno e il Ponente mostrano sensibili incrementi, ma le variazioni percentuali, pur essendo più elevate della media, sono più contenute.

All'interno dei singoli Municipi sono state alcune determinate unità urbanistiche⁸¹ ad aver accolto nuove fette di popolazione; l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente è pari all'8,3% a livello cittadino, ma ovviamente una serie di quartieri e di zone si contraddistinguono

⁸¹ I dati sulla popolazione straniera nelle singole unità urbanistiche sono disponibili unicamente a partire dal 2004 e per alcune annualità, precedentemente si possono consultare solo dati aggregati su base municipale.

per valori superiori e per un maggior incremento di popolazione immigrata nell'arco di questo decennio (in tabella 27 viene riportato il numero di cittadini stranieri nel 2001 e nel 2010 e la loro incidenza percentuale sul totale degli abitanti per ogni singola unità urbanistica).

Centro Est

Il centro storico vede un ridimensionamento a favore di altre aree. In termini numerici dal 2000 al 2010 si registra un incremento in valori assoluti e un conseguente incremento dell'incidenza percentuale sul numero di abitanti, che sale dal 7,0% del 2000 al 9,4% del 2006 e al 16,3% del 2010, tuttavia si assiste anche ad una redistribuzione in favore di altri quartieri. La quota di immigrati nel centro storico si riduce dal 37,5% del 1999 al 20,2% del 2010 (tabella 26).

Ad aver alimentato questa dislocazione vi è certamente il processo di riqualificazione urbana⁸² (con conseguente modificazione dei valori immobiliari⁸³), avviatosi già negli anni '90, che si consolidò grazie ad una serie di ingenti investimenti pubblici; il recupero di molti edifici storici e le opere di pedonalizzazione e riqualificazione messe in atto in concomitanza degli eventi del 2001 (G8) e 2004 (Genova Capitale Europea della Cultura) hanno modificato profondamente questo quartiere, rendendolo protagonista di una nuova centralità urbana. Il recupero urbano ha portato un mutamento della popolazione, rendendola più eterogenea: abitanti di diversa estrazione sociale, cittadini che si muovono per lavoro, turisti attratti dal patrimonio storico, giovani che si ritrovano nei locali della movida. Tuttavia questa trasformazione è avvenuta a macchia di leopardo. Insieme alla riqualificazione urbana è arrivata (seppur parzialmente) la gentrification, il rialzo del valore delle abitazioni a prezzi non più sostenibili per gli immigrati ha comportato per molti di loro la necessità di rivolgersi altrove

⁸² Per un approfondimento sul percorso della riqualificazione urbana a Genova e del suo impatto sociale si veda: Hillmann, 2011; Gastaldi, 2013.

⁸³ Per un'analisi della rivalutazione immobiliare del centro storico e di come questa abbia influito sulla redistribuzione della popolazione nelle varie aree del centro storico rimandiamo a Rosasco, 2020.

in cerca di canoni di locazione più abbordabili. Da un lato quindi si è verificato uno spostamento da una parte del centro storico, dall'altro una concentrazione della popolazione straniera attorno a specifici assi (via Prè, via Gramsci, via del Campo, via della Maddalena) meno toccati da questi processi di riqualificazione.

A livello di unità urbanistiche la popolazione straniera si è polarizzata soprattutto nelle zone di: Prè (dove la percentuale di stranieri sui residenti è del 32% nel 2006), Molo (16%) e Maddalena (15%); dal 2000 in poi però anche la zona del Lagaccio è giunta a quote simili (16%).

Dal punto di vista delle nazionalità sono rimaste le collettività di antico insediamento come i senegalesi e in misura minore i cittadini maghrebini, a cui si sono aggiunti successivamente cittadini provenienti dall'Asia⁸⁴ (in particolare dal Bangladesh) titolari di piccoli esercizi commerciali di prossimità. Il Lagaccio, invece, si caratterizza per una presenza maggiore di sudamericani (il 36% di tutti quelli residenti nel Centro Est).

Municipio Centro Ovest

Qui la dinamica è particolarmente interessante e meriterebbe un approfondimento specifico perché l'arrivo massiccio degli immigrati si connesse con una serie di trasformazioni profonde. Limitandoci ai dati quantitativi dal 1999 al 2010 la popolazione straniera passò da 1.512 unità a 9.931, rappresentando il 2,8% degli abitanti nel 2001, il 9,6% nel 2006 e il 16% nel 2010. Questo veloce incremento avvenne soprattutto nella zona di via Sampierdarena (incidenza della popolazione straniera del 19% nel 2006 e del 32% nel 2010) e al Campasso (18% nel 2006 e 28% nel 2010), dove in entrambi i casi, la popolazione era costituita in buona parte da cittadini sudamericani.

Sampierdarena, anticamente località di villeggiatura dei nobili genovesi (persino una delle località più rinomate a livello europeo), nel tempo aveva subito una serie di stravolgimenti che l'avevano trasformata in importante

⁸⁴ I dati forniti dall'Ufficio Statistica del Comune di Genova riportano unicamente le aree continentali di provenienza delle persone di cittadinanza straniera e non i singoli paesi, per cui non è possibile entrare più in dettaglio nell'analisi.

polo industriale tra '800 e inizio del '900, tanto da meritarsi l'appellativo di Manchester d'Italia. Nel 1926 venne annessa alla cosiddetta 'grande Genova' diventandone un quartiere; negli anni '60 fu teatro di nuove industrializzazioni e di forte cementificazione verso la zona collinare, processo che raggiunse il suo apice negli anni '70. Durante la fase della crescita industriale l'aristocrazia operaia iniziò a spostarsi verso le nuove costruzioni in quella che viene chiamata 'Sampierdarena alta' (San Bartolomeo e Belvedere) e questa stratificazione sociale tra la zona alta e la zona bassa del quartiere (Sampierdarena, Campasso e San Gaetano) si è acuita con l'arrivo dei nuovi flussi di immigrati⁸⁵.

I mutamenti del centro storico hanno avuto un rapido impatto su questo territorio, come spiega bene questo passo di una testimonianza:

Ad un certo punto la riqualificazione di Prè portò i detenuti agli arresti domiciliari in via del Lagaccio... lo spaccio avveniva sotto casa degli arrestati a domicilio e tutta la parte notturna di Caricamento si spostò in via Sampierdarena... Mi chiamavano gli operatori dei Servizi Sociali dicendomi che stava succedendo qualcosa, come in via Sampierdarena dove per la prima volta le prostitute si cambiavano di notte nell'atrio del Municipio. Quindi vedemmo proprio la città come un organismo che ritirava le sue difficoltà e i suoi disagi in determinate zone... Il Comune non se ne accorge, c'è stata una caduta libera a Sampierdarena, il Comune non si è accorto che i night le prostitute eccetera si spostavano su via Sampierdarena. In via Buranello gli appartamenti si sono deprezzati, la riduzione degli esercizi commerciali è avvenuta in tutta Genova, non per gli immigrati ma per il calo della popolazione, il negozietto che vendeva il pane in via del Lagaccio ha chiuso, hanno chiuso i negozi tradizionali di via Buranello. Questa roba secondo me l'amministrazione l'ha subita, l'ha rincorsa nel momento in cui la gente ha costituito il comitato per Sampierdarena (P.R. Ex Amministratore Comunale).

In questi quartieri dove i negozi iniziavano a chiudere, il valore degli immobili si abbassava, la qualità urbana peggiorava e il tessuto sociale si tra-

⁸⁵ Un'analisi dettagliata nelle trasformazioni di Sampierdarena si trova in: Castellani, Pàmias Prohias, 2016; Longoni, Petrillo (a cura di), 2012.

sformava, qui trovavano possibilità di radicamento i nuovi cittadini arrivati dal Sud-America come viene ben spiegato da Francesca Martini nel suo capitolo sull'abitare (a cui rimandiamo per approfondire la situazione di Sampierdarena). Gli immigrati non causarono il declino del quartiere ma si inserirono in una spirale discendente, accelerando processi già in atto. La percezione negativa di alcuni quartieri non è causata dall'immigrazione, ma si alimenta dell'immigrazione, in un processo di costruzione dell'immaginario per cui alcuni quartieri diventano brutti/belli, buoni/cattivi a causa di questa operazione mentale (Carlini, 2011).

Quello che si vuole mettere in luce in questo capitolo, che si muove tra statistiche, ricostruzione storica e ruolo delle istituzioni, è il fatto che questa trasformazione avviene in un vuoto di sguardi. A Sampierdarena (così come in altre zone della città) avviene un mutamento che le istituzioni e i vari attori sociali del territorio fanno fatica a cogliere o di cui prendono consapevolezza solo nel medio-lungo periodo.

Liceberg dell'intolleranza la vidi nel fatto che un caseggiato di via del Lagaccio non volle l'ampliamento di una casa per anziani perché avrebbero avuto la svalutazione dell'appartamento... iniziavamo a chiederci a sinistra e a centro-sinistra cosa sta succedendo perché San Teodoro, un quartiere solidale, operaio... quel popolo iniziava a dare segnali di svolta (P.R. ex Amministratore Comunale).

C'è stato sostanzialmente l'abbandono progressivo delle zone industriali e anche dei modi di vivere collegati a questo smantellamento. È stato fatto senza un piano, quindi queste comunità che erano ancora organizzate con strutture di secondo livello – come associazioni, parrocchie, sindacati che costituivano un tessuto importante e dove venivano elaborati i bisogni specifici, letti in termini anche più generali riguardanti la città – tutto questo scompare... Si vedeva chiaramente che stavano mutando gli atteggiamenti socio-politici e le condizioni socio-culturali dentro i quartieri. Si continuava a dire che ci sono i quartieri operai e che Cornigliano è rossa, ecc... tutto sbagliato. Adesso si vede, ma col senno del poi. C'erano mutamenti profondi, il passaggio da una società che viveva sull'IRI (e su queste strutture) a una società terziaria: è un travaglio che porta una perdita di identità talmente forte che la sola vista di qualsiasi diverso ti mette in discussione (G.C. Sociologo).

La 'fine della fabbrica', il progressivo smantellamento dei grandi stabilimenti portarono con sé anche il declino di quei poli aggregativi (associazioni, circoli, società di mutuo soccorso) che costruivano l'identità del quartiere. La fine di un paradigma produttivo è stata anche la crisi delle organizzazioni sindacali che agivano da luoghi di mediazione e di sintesi di interessi individuali; l'identità del quartiere operaio, orientato politicamente a sinistra, iniziò a sgretolarsi.

Le prime migrazioni a Sampierdarena, costituite soprattutto da donne sudamericane, non destarono particolare allarme sociale, sinché non diedero avvio ai ricongiungimenti familiari di uomini e giovani. A metà degli anni 2000 vennero alla ribalta i temi delle bande giovanili, dell'ubriachezza molesta, delle risse, delle feste rumorose, tutte problematiche legate alla seconda fase della migrazione ecuadoriana composta prevalentemente da uomini e ragazzi (Queirolo Palmas, Torre, 2005).

Per esigenze di sintesi non ripercorriamo processi simili avvenuti in altre zone cittadine, dove lo sviluppo dei poli industriali (Cornigliano e Val Polcevera⁸⁶) e gli interventi di conversione e riqualificazione sono stati fucina di profondi cambiamenti; in questa sede, per esigenze di sintesi, ci limitiamo a fornire alcuni dati sulla presenza immigrata (grafico 11).

Municipio Medio Ponente

Simile il percorso del Municipio del Medio Ponente, dove la popolazione straniera passò da 1.053 a 5.684 persone nel decennio considerato, con un'incidenza percentuale sul totale degli abitanti che era del 2,1% nel 2001, del 5,8% nel 2006 e del 7,1% nel 2010.

Anche in questo caso sono stati soprattutto alcuni quartieri ad essere interessati da modificazioni del proprio tessuto sociale, in particolare Cornigliano e Campi, rispettivamente con una quota di popolazione straniera sul totale degli abitanti del 18% nel primo caso e del 24% nel secondo caso (dati al 2010). Anche qui si nota una prevalenza di provenienze dall'America centro-meridionale, soprattutto per quanto riguarda Cornigliano.

⁸⁶ In riferimento alla Valpolcevera vedi A. Petrillo, A.T. Torre (a cura di), Un territorio orfano: l'arcipelago della Valpolcevera (in corso di pubblicazione).

Tutte le altre Unità Urbanistiche, alcune presentano un'incidenza percentuale più contenuta della popolazione straniera, benché più alta rispetto al dato complessivo cittadino: San Gaetano (14%), San Bartolomeo (13%), Angeli (13%).

In quest'area la presenza immigrata è aumentata soprattutto nel periodo dal 2006 al 2010, con un panorama di provenienze piuttosto diversificato, tra cui sembrano emergere (dai pochi dati a disposizione) le migrazioni dall'Est Europa e dall'Asia.

Val Polcevera

Il Municipio della Val Polcevera⁸⁷ si assestò su valori lievemente più bassi, la popolazione di cittadinanza straniera passa da 945 unità nel 1999 a 4.515 nel 2006 e a 7.381 nel 2010, l'incidenza sulla popolazione residente fu rispettivamente del 2,1%, del 7,2% e del 10,2%.

Sono i quartieri di Teglia e di Certosa quelli interessati dalla nuova configurazione demografica, nel primo caso l'incidenza della popolazione straniera è stata del 21% (dato al 2010), nel secondo caso è del 19%.

Più distanti dalle precedenti (ma comunque con valori superiori al dato cittadino complessivo dell'8,3%) troviamo le zone di Rivarolo e Borzoli Est, rispettivamente con un'incidenza della popolazione straniera dell'11% e del 10%.

Dal punto di vista delle nazionalità si insediarono in Val Polcevera soprattutto ecuadoriani (in quanto collettività più numerosa a Genova), albanesi e marocchini. Gli albanesi si concentrarono in modo particolare a Certosa e Teglia con una percentuale del 28%, ben più alta di quella della popolazione albanese in altri Municipi della città. I marocchini si suddivisero tra la Val Polcevera (21,4%) e il Centro Est (30,5%).

Insieme al Centro Ovest quello della Val Polcevera è stato il Municipio dove si registra il maggior incremento di popolazione straniera negli anni

⁸⁷ Per un approfondimento dei vari Municipi, delle loro caratteristiche e trasformazioni si vedano: Fusero, 2005; Gazzola, 2003. A livello demografico e socio-economico inoltre si rimanda ad uno studio Istat su dati del censimento 2011: Istat, *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Cartogrammi del Comune di Genova*, Istat, Roma, 2017.

Duemila, in particolare dal 2001 al 2007. Anche per queste aree della città l'attenzione alla dislocazione di nuovi flussi sull'intera area cittadina è stata un po' tardiva, l'idea che il centro storico continuasse ad essere il luogo per l'eccellenza dell'immigrazione ha reso miopi alcuni interventi, come spiega ad esempio questa testimonianza:

Alla diffusione della presenza di immigrati in altri quartieri non c'è stata una parallela diffusione degli interventi sociali educativi che seguisse un po' il flusso. Si continuava e si continua ad investire nel centro storico. Io per qualche anno ho fatto il coordinatore del centro servizi minori e famiglia della circoscrizione Centro Est e ricordo che, rispetto ad altri quartieri popolari e con problematiche come la Valpolcevera, noi avevamo una quantità di interventi socio-educativi nel centro storico altissima rispetto ad altre zone della città che avrebbero avuto uguale o maggiore bisogno. Una regia centrale da questo punto di vista non è mai stata particolarmente incisiva (L.C. Educatore).

Tab. 27: distribuzione territoriale della popolazione straniera per unità urbanistiche

	2006		2010	
	v.a.	% su pop.	v.a.	% su pop.
Centro Est	8.715	9,4	10.162	11,3
Lagaccio	1.651	12,6	2.108	16,3
Oregina	461	3,6	637	5
Pre'	2.552	32,3	2.630	33,3
Maddalena	930	15,6	1.383	23,3
Molo	1.376	14,5	1.518	15,8
S. Nicola	310	3,4	340	3,8
Castelletto	445	3,6	550	4,5
Manin	258	3,3	408	5,3
S. Vincenzo	261	4,8	292	5,5
Carignano	471	5,7	296	4,2
Centro Ovest	6.254	9,6	9.931	15,2
Campasso	1.540	17,8	2.410	27,8
S. Gaetano	833	9,0	1.308	14,1
Sampierdarena	1.474	19,5	2.383	31,5
Belvedere	438	4,9	705	7,8
S. Bartolomeo	687	7,7	1.135	12,7
Angeli	898	8,1	1.401	12,7
S. Teodoro	384	3,5	589	5,4
Bassa Val Bisagno	4.280	5,4	6.017	7,7
S. Agata	643	6,6	930	9,7
S. Fruttuoso	1.341	4,9	1.884	7
Quezzi	725	6,1	928	8,1
Fereggiano	543	5,8	799	8,6
Marassi	728	6,3	1.083	9,5
Forte Quezzi	300	3,1	393	4,2
Val Bisagno	2.489	4,2	3.838	6,6

Segue Tab. 27

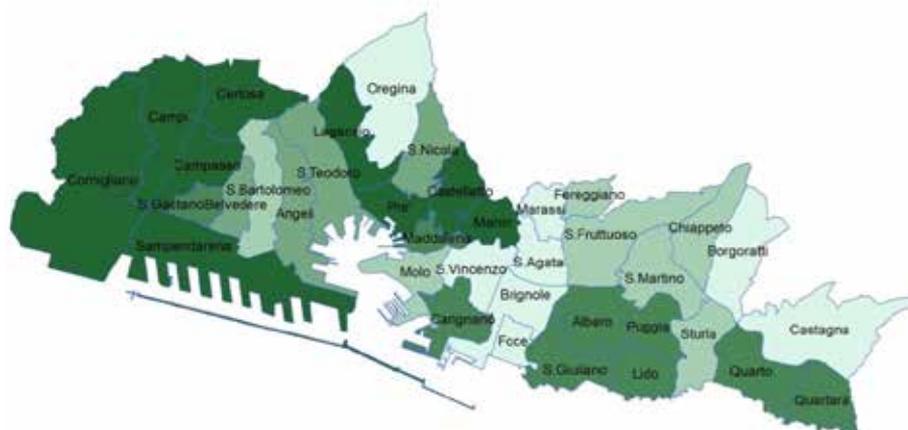
Parenzo	1.198	7,7	1.865	12,2
S. Pantaleo	408	6,6	685	10,9
Montesignano	422	3,0	578	4,2
S. Eusebio	89	3,1	99	3,6
Molassana	180	1,9	291	3,1
Doria	78	1,7	113	2,5
Prato	114	1,9	207	3,5
Val Polcevera	4.514	7,2	7.381	11,7
Borzoli Est	162	6,2	260	10,2
Certosa	1.542	12,0	2.532	19,4
Rivarolo	670	7,1	1.096	11,4
Teglia	609	12,8	1.051	21,2
Begato	173	3,5	235	4,8
Bolzaneto	819	5,9	1.277	9,3
Morego	32	2,3	63	3,8
S. Quirico	180	4,6	301	7,3
Pontedecimo	327	3,7	566	6,6
Medio Ponente	3.632	5,8	5.684	9,2
Sestri	747	4,0	1.328	7,1
S. Giovanni Battista	369	2,5	561	3,8
Calcinara	391	3,7	784	7,4
Borzoli ovest	78	3,3	103	4,3
Cornigliano	1.821	12,9	2.621	18,4
Campi	226	19,0	287	24,4
Ponente	1.637	2,6	2.568	4,1
Crevari	24	1,8	25	2
Voltri	337	2,8	544	4,6
Ca' Nuova	396	5,7	485	7,3
Palmaro	189	2,4	338	4,4

Segue Tab. 27

Prà	223	3,0	388	5,3
Castelluccio	83	1,5	145	2,6
Pegli	285	1,6	495	2,9
Multedo	100	2,0	148	3,0
Medio levante	2.248	3,6	2.788	4,6
Foce	214	3,9	247	4,6
Brignole	634	5,9	677	6,5
Chiappeto	206	3,2	277	4,5
S. Martino	308	3,2	465	4,9
Albaro	379	4,0	425	4,6
S. Giuliano	243	2,8	309	3,6
Lido	150	2,4	235	3,8
Puggia	114	2,0	153	2,7
Levante	1.486	2,2	2.046	3,1
Bavari	13	1,2	23	2,1
S. Desiderio	21	1,0	32	1,6
Apparizione	37	1,3	34	1,3
Borgoratti	289	3,0	433	4,6
Sturla	195	2,3	274	3,3
Quarto	206	2,5	299	3,6
Quartara	121	2,1	147	2,1
Castagna	140	1,7	152	1,9
Quinto	159	1,8	206	2,4
Nervi	305	2,7	446	4,1

Fonte: Ufficio Statistica del Comune di Genova

Grafico 10: stranieri residenti nel 2011



Fonte: censimento Istat

Gli altri Municipi hanno avuto indici di presenza straniera tutti sotto la media cittadina, in particolare le realtà territoriali del Ponente da un lato e del Levante e Medio Levante dall'altro presentano valori particolarmente bassi, soprattutto a causa degli alti valori immobiliari delle abitazioni⁸⁸.

Municipi Bassa Val Bisagno e Val Bisagno

Nel decennio dal 2000 al 2010 Bassa e Media Val Bisagno iniziarono ad essere interessate marginalmente dalla presenza degli immigrati, soprattutto in alcune zone come Marassi, Sant'Agata, Staglieno, Fereggiano, San Pantaleo e Parenzo (tabella 27). Si tratta per lo più di valori in linea con il dato medio cittadino o di poco superiori.

⁸⁸ A tal proposito sono interessanti i dati resi disponibili dall'Agenzia delle Entrate (<https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/schede/fabbricatiterreni/omi/banche-dati/quotazioni-immobiliari>) sul valore degli immobili nelle varie zone della città: nel 2009 ad esempio la quotazione media degli immobili era di 4.350 euro a mq a Levante e 3.800 a Medio Levante; rilevante però anche le quotazioni nel centro storico dove il processo di riqualificazione ha fatto salire il valore degli immobili a 3.350 euro al mq. Le quotazioni più basse sono quelle delle alture di Ponente (1.150 €/mq), della Val Polcevera (1.850 €/mq), del Centro Ovest (1.900 €/mq) e della Bassa Val Bisagno (2.200 €/mq).

Dal punto di vista delle provenienze, oltre agli ecuadoriani che costituiscono la nazionalità più numerosa in città e in generale diffusa in tutti i nove Municipi, vivevano in Val Bisagno numerosi cittadini peruviani (quasi un terzo sul totale dei residenti a Genova vive qui). In Bassa Val Bisagno troviamo numerosi cittadini dell'India e dello Sri Lanka, rispettivamente il 30% e il 28% di tutti i residenti provenienti da questi due paesi.

Municipio Ponente

Il Municipio di Ponente presentava una situazione più eterogenea dal punto di vista demografico e socio-economico, ad esempio in termini di ricchezza si va dal valore minimo di Ca' Nuova (i termini di reddito medio il valore più basso di tutta Genova con 16mila euro annui) al valore medio-alto di Pegli (26mila euro annui)⁸⁹.

La presenza immigrata è rimasta bassa in tutte le unità urbanistiche (complessivamente 4,1%), a parte Ca' Nuova con un'incidenza percentuale del 7,3%.

Municipio Medio Levante e Levante

Sono le due aree cittadine tradizionalmente abitate dalla borghesia genovese e nel tempo denotano una certa stabilità sotto il profilo sociale ed economico. La presenza immigrata è decisamente circoscritta (3,1% a Levante e 4,6% nel Medio Levante) e si caratterizza per un'elevata presenza femminile (rispettivamente 66% e 63%), coerente con il profilo per nazionalità, dal momento che qui troviamo molte donne dedite a servizi presso le famiglie, in particolare ucraine e filippine.

⁸⁹ Comune di Genova, Direzione Statistica e sicurezza ambientale, *La distribuzione del reddito nel territorio genovese*, 2011. Lo studio fornisce un'interessante analisi del reddito a livello comunale, attraverso i dati forniti dall'Agenzia delle Entrate, suddivisi per unità urbanistica e tipologia dei contribuenti (per genere e per cittadinanza).

Grafico 11: distribuzione delle principali nazionalità a Genova nel 2011



4. Cambio di rotta

4.1. Rivisitazione del concetto di integrazione

Ripartiamo dal quadro nazionale per accompagnare l'evoluzione del fenomeno migratorio a livello locale. Tra il 2008 e il 2011 si concentrano una serie di eventi che avranno un impatto senza eguali negli anni successivi, determinando nuovi flussi, nuove modalità di ingresso e, soprattutto, una prospettiva diversa delle policy.

Da maggio 2008 si instaura alla guida del paese un nuovo governo di centro-destra che attua una politica dell'immigrazione ulteriormente restrittiva rispetto alla legislazione in vigore dal 2002. Le modifiche più importanti sono quelle introdotte dal cosiddetto «pacchetto sicurezza» con una serie di provvedimenti (convertiti in legge con la L. 125/2008 e la L. 94/2009) che irrigidiscono le condizioni di soggiorno e semplificano le misure di allontanamento. Gli aspetti più rilevanti sono: 1) l'introduzione del reato di ingresso/soggiorno illegale (il cosiddetto reato di clandestinità), con cui la permanenza irregolare passa da infrazione amministrativa a reato perseguibile d'ufficio e punibile col carcere; 2) l'introduzione del permesso di soggiorno a punti, ottenibile sottoscrivendo un «accordo di integrazione» obbligatorio per tutti coloro che richiedono un permesso di soggiorno valido per almeno un anno.

Il «pacchetto sicurezza» introduce altre norme (ad es. prolungamento da 6 mesi a 2 anni per la richiesta di cittadinanza per matrimonio, obbligo di dimostrare la regolarità del soggiorno per poter accedere ad una serie di servizi, con esclusione di quelli scolastici e sanitari; per chi entra in contatto con un cittadino irregolare obbligo di denunciarne lo stato, prolungamento del periodo massimo di trattenimento nei CIE; ecc.) che rispondono ad istanze securitarie molto presenti nel dibattito pubblico.

Ciò che accade a livello italiano però trova eco anche a livello europeo, l'attentato alle torri gemelle del 2001, gli attentati tra il 2004 e il 2005 a Madrid e Londra, la vicenda delle vignette su Maometto in Danimarca creano un forte allarme sociale, spostando l'asse del dibattito dall'integrazione alla sicurezza.

La prospettiva multi-culturale inizia ad andare in crisi nei paesi più avanzati nel campo delle politiche di integrazione (prima fra tutti l'Olanda) e le differenze culturali e religiose iniziano ad essere viste sempre più

come un problema piuttosto che una risorsa, soprattutto in relazione alla questione Islam.

Prende forma l'idea che sia più semplice integrare quegli immigrati che sono culturalmente più omogenei al paese ricevente o che dimostrano di conoscerne e rispettare il corpus di valori, diritti e doveri; si attenua cioè la tutela delle identità 'altre' in favore di una prospettiva più neo-assimilazionista.

Anche in Italia si assiste ad un processo simile (Caponio, 2013; Ambrosini, 2014), si pensi infatti che nel 1999 Giovanna Zincone (presidente della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati) nel 1° rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia promuoveva il cosiddetto «modello dell'integrazione ragionevole» mentre, un decennio dopo, questo riconoscimento dell'alterità e dell'interazione positiva tra gruppi diversi (e diverse culture, valori, religioni) lascia il posto al perseguimento di un maggior adattamento culturale. Lo strumento dell'accordo di integrazione⁹⁰ è particolarmente interessante perché segue queste nuove tendenze, ricalcando strumenti simili adottati in altre realtà europee (diversi paesi introducono la sottoscrizione di 'contratti' con lo Stato e il superamento di test di conoscenza linguistica).

L'accordo di integrazione è articolato per crediti⁹¹ e chiede allo straniero di impegnarsi a conseguire una serie di obiettivi, pena la perdita di punti e

⁹⁰ L'accordo di integrazione è un documento che il cittadino straniero deve sottoscrivere all'atto della richiesta del primo permesso di soggiorno di durata non inferiore ad un anno. Si presenta come un patto tra il cittadino e lo Stato, in cui il primo è tenuto a raggiungere specifici obiettivi di integrazione, tramite il compimento di un percorso linguistico, civico e sociale, mentre lo Stato ha il dovere di assicurare il godimento dei diritti fondamentali e di fornire gli strumenti che consentano di acquisire la lingua, la cultura ed i principi della Costituzione italiana.

⁹¹ Alla firma dell'accordo vengono assegnati 16 crediti che non vengono decurtati se il soggetto frequenta una sessione gratuita di formazione civica e di informazione sulla vita in Italia che può durare dalle 5 alle 10 ore. Entro due anni occorre raggiungere la quota di 30 crediti attraverso lo svolgimento di diverse attività: 1) conoscenza della lingua italiana (24 crediti); 2) conoscenza della cultura civica e civile in Italia; 3) formazione professionale; 4) titoli di studio; 5) iscrizione al Servizio sanitario nazionale e scelta di un medico di base; 6) stipula di un contratto di locazione o certificazione dell'accensione di un mutuo per l'acquisto di un immobile ad uso abitativo; 7) svolgimento di attività economico-imprenditoriali, ecc.

quindi l'espulsione: in sostanza gli si chiede di acquisire un livello adeguato di conoscenza della lingua italiana parlata (livello A2), una sufficiente conoscenza dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica, della cultura civica e della vita civile in Italia (con particolare riferimento ai settori della sanità, della scuola, dei servizi sociali, del lavoro e degli obblighi fiscali).

Si chiede quindi alla persona immigrata di aderire (almeno formalmente) ad un corpus di regole e valori di riferimento e di possedere un livello minimo di competenza linguistica. Il nuovo modello di integrazione poggia su due parole chiave: lingua e valori.

Per venire al contesto locale va detto che la Regione Liguria investì molto sull'alfabetizzazione dei migranti, promuovendo una serie di progetti finanziati per lo più tramite bandi europei, che andarono ad integrarsi ai corsi per gli adulti erogati presso i centri provinciali per l'istruzione degli adulti (CPIA). A puro titolo di esempio, si pensi al progetto «Imparo l'italiano in Liguria – un modello di governance per la Liguria» con cui si è cercato di creare un sistema territoriale di offerta dei servizi di formazione linguistica, di orientamento e di educazione civica.

Tuttavia l'introduzione dell'accordo di integrazione non sembra aver inciso significativamente sui processi di inclusione nella società italiana; le traiettorie di inserimento dei migranti, le strategie per trovare una collocazione nel lavoro e sul territorio sono rimaste le stesse. Il fatto stesso che l'accordo di integrazione sia stato inserito all'interno di un «pacchetto sicurezza» che ha introdotto diverse innovazioni restrittive verso l'immigrazione, mette in evidenza come questo strumento sia stato pensato più per assicurare il paese che non per agevolare il processo di integrazione della persona che arrivava. Queste misure hanno avuto come obiettivo primario l'enfasi sull'immigrazione irregolare, l'insicurezza e il depauperamento delle risorse, soprattutto quelle del welfare, più che reali obiettivi di integrazione dei cittadini stranieri.

Nelle interviste rivolte agli stakeholders territoriali questo cambiamento emerge un po' tra le righe, soprattutto quando a parlare sono rappresentanti delle istituzioni:

Nonostante ci siano stati tentativi come conferenze dibattiti e interviste rilasciate con articoli sui giornali in cui si faceva presente la situazione, tutto rimaneva sempre un po' a un certo livello (di addetti ai lavori). Nel

frattempo la destra ha preso sempre più potere e attaccava continuamente, non tanto il progetto perché probabilmente dal punto di vista politico si rendevano conto che non era il caso di attaccare questo tipo di progetti perché non sarebbe stato popolare. L'aggressione era soprattutto nei confronti degli immigrati in generale e di chi opera per loro in un'escalation (R.F. ex funzionaria Provincia).

Il cambiamento avvenuto in questi anni è più evidente quando a parlare sono i soggetti del terzo settore che gestiscono direttamente i servizi, in questo caso le difficoltà a svolgere attività per gli immigrati sono molto più evidenti (il tema verrà approfondito ulteriormente nel capitolo di Francesca Martini).

Negli ultimi anni è molto molto più faticoso, con i cambiamenti politici che ci sono stati, riuscire a fare delle cose è diventato molto più complesso, da tutti i punti di vista, del Comune, del Municipio, è tutto monocolore; i nostri servizi sono sempre stati percepiti sia dalla sinistra ma in parte anche dalla destra comunque come servizi utili, solo che la presenza degli stranieri è stata cavalcata dagli attuali rappresentanti politici e non ti permetteva più di fare progettazioni condivise col territorio, rispetto ad azioni che magari in passato si riuscivano più a concertare. Ora è difficile dire: "facciamo qualcosa contro il razzismo... e quindi devi fare cose meno connotate" (T.M. Operatrice Associazione terzo settore).

A livello territoriale questo cambiamento di clima si ritrova nel dibattito politico con un'accentuazione sui temi della sicurezza, sulla necessità di garantire i diritti riconosciuti per legge agli immigrati regolari, rafforzando al contempo i controlli sulla presenza di immigrati irregolari. Se si analizzano, tanto per fare un esempio, le sedute del Consiglio Regionale nelle due legislature dal 2010 al 2020 (la prima con maggioranza di centro-sinistra e la seconda di centro-destra) si nota una lettura dell'immigrazione declinata spesso in termini emergenziali, nel senso che molta attenzione viene dedicata ai bisogni contingenti (in particolare: emergenza profughi, realizzazione di un CIE, situazione di Ventimiglia al confine) mentre manca una riflessione di ampio respiro che legga l'immigrazione nel medio-termine.

Questo è un aspetto che è mancato, nell'ultimo decennio, anche nel contesto genovese: l'attenzione (pur doverosa) nel risolvere le situazioni di urgenza, ha distolto lo sguardo da una visione capace di tener conto del fenomeno nella sua complessità. L'assunto implicito che traspare è che la presenza di immigrati regolari e radicati sul territorio (che hanno una casa, lavorano e i cui figli vanno a scuola) esaurisca 'naturalmente' i bisogni di integrazione: è agli immigrati che spettano gli sforzi per integrarsi nel paese ricevente, potendo contare su un corpus di diritti sociali riconosciuti, con una battuta estremamente sintetica potremmo dire: l'integrazione si auto-gestisce da sé.

Questa testimonianza emersa nelle interviste ben rappresenta il clima:

La città non esiste, esiste una molteplicità di città che reagiscono in modo diverso all'immigrazione. Il tema dominante è la sostanziale indifferenza a meno che non i servano. Questo il clima dominante. Poi c'è il tema del "mi servono" ma senza esigere troppo (non devono rompere) perché sono comunque di seconda classe. Il migrante col quale lavori, che ti serve, è una brava persona sempre a patto che non si iscriva al sindacato (G.C. Sociologo).

4.2. I flussi rallentano (2011-2021)

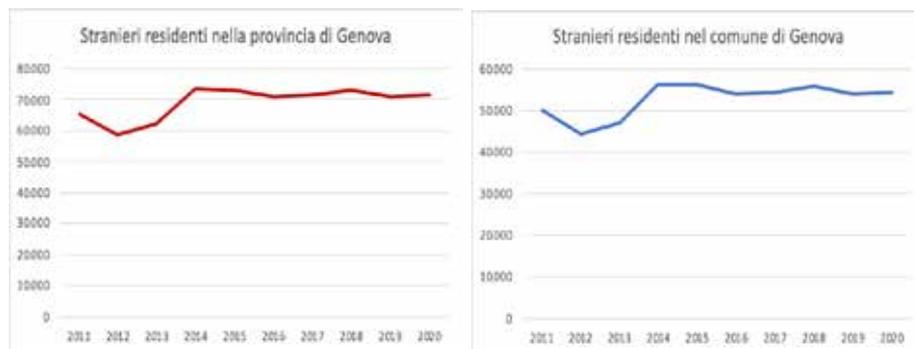
L'ultimo decennio si caratterizza per altre dinamiche che hanno inciso anche sui flussi migratori, modificando traiettorie, percorsi di insediamento e strategie dei migranti. La crisi economica del 2008-2009 ha fortemente rallentato i processi migratori, portando la curva appiattirsi (grafico 12, tabella 28) sia a livello regionale che locale⁹². Mentre nel decennio precedente la popolazione straniera era triplicata (con una variazione percentuale pari al +172%) in questo decennio si aggiungono poco meno 4 mila unità, con un incremento percentuale del 7,9%. Suddividendo questa quota per

⁹² Si tenga conto che il dato al 1° gennaio 2011 riportato nel grafico 12 è quello pre-censimento, di conseguenza la variazione tra il 2011 e il 2012 risente delle revisioni dovute all'analisi censuaria.

annualità significa che ogni anno a Genova si è registrato un incremento di 400 cittadini stranieri, quindi 1 persona ogni mille abitanti.

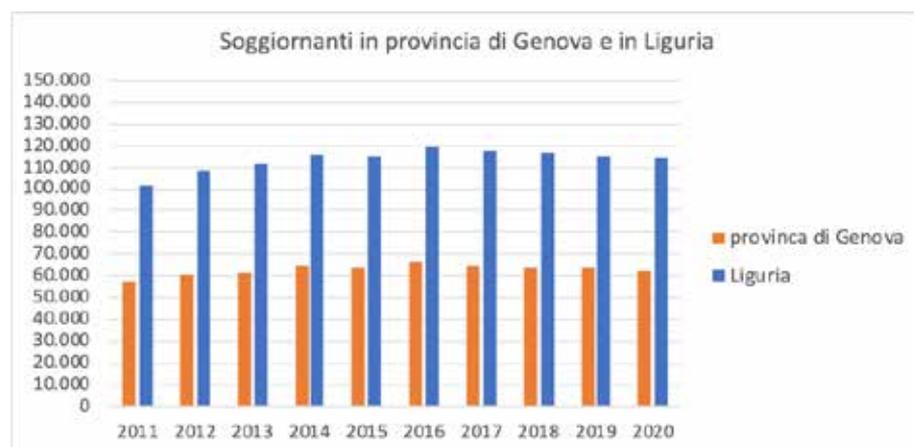
I dati non mutano molto se si prendono in considerazione i soggiornanti (grafico 13) anziché i residenti: dal 2011 ad oggi siamo in una situazione di ‘calma piatta’.

Grafico 12: popolazione straniera residente dal 2011 al 2020



Fonte: Istat

Grafico 13: popolazione straniera soggiornante dal 2011 al 2020



Fonte: Istat e Ministero dell'Interno (dati al 1° gennaio)

Tab. 28: stranieri residenti (serie storica al 1° gennaio dal 2011 al 2020)

	comune di Genova	provincia di Genova	Liguria
2011	50.415	65.589	125.320
2012	44.372	58.629	111.971
2013	47.037	62.387	119.946
2014	56.534	73.525	138.355
2015	56.262	73.210	138.697
2016	54.152	70.752	136.216
2017	54.678	71.556	138.324
2018	55.947	73.233	141.720
2019	53.946	71.106	137.806
2020	54.388	71.510	139.509

Fonte: Istat

Questo scenario statico non sembra trovare riscontro nei dibattiti sull'immigrazione, tutt'oggi fermi a toni allarmistici da invasione. Ciò che è cambiato, nel periodo centrale degli anni '10, sono le caratteristiche dei flussi migratori con un rallentamento delle migrazioni da lavoro ed un incremento di quelle per protezione umanitaria.

Per comprendere questo mutamento occorre soffermarsi sul 'come' l'Italia abbia reagito alla recessione economica, al mutato clima politico europeo, alle trasformazioni geo-politiche mondiali. La crisi economica italiana ed europea ha comportato anzitutto una perdita di posti di lavoro, interrompendo la crescita dell'occupazione che era perdurata per circa un decennio, trainata dall'espansione degli occupati nel terziario⁹³.

⁹³ Per approfondire il contributo dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro italiano si rimanda alle pubblicazioni prodotte annualmente dal Ministero del Lavoro dal 2011: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *Rapporto annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*.

La congiuntura negativa ha avuto effetti profondi anche in Liguria⁹⁴ dove il numero di occupati è sceso da 651 mila unità del 2008 a 639 mila del 2010, con una perdita di 12 mila posti di lavoro (pari ad una variazione del -1,8%). A Genova in particolare l'anno più difficile è stato il 2009 con una perdita di 7 mila posti di lavoro nell'arco di dodici mesi.

Inizialmente le ripercussioni della crisi economica sono state più contenute per gli stranieri rispetto agli italiani, poiché la contrazione della base occupazionale ha investito in modo diverso i vari segmenti del mercato del lavoro: le prime flessioni hanno riguardato soprattutto le professioni impiegate, tecniche e dirigenziali, mentre permaneva stabile la domanda di personale non qualificato, di artigiani e operai. La differente collocazione degli uni e degli altri nelle aree produttive ha comportato quindi una tenuta iniziale del lavoro per le persone immigrate soprattutto in alcuni settori (il lavoro domestico e di cura delle donne ad esempio è quello che ha risentito meno della crisi, perché risponde a specifiche esigenze delle famiglie italiane che non sono venute meno durante la congiuntura sfavorevole).

Tuttavia i lavoratori stranieri generalmente occupati con minori tutele contrattuali (impieghi temporanei o a tempo parziale) e in posizioni professionali meno specializzate, dove il turnover della forza lavoro è più semplice, hanno subito a lungo termine gli effetti della crisi in modo più massiccio.

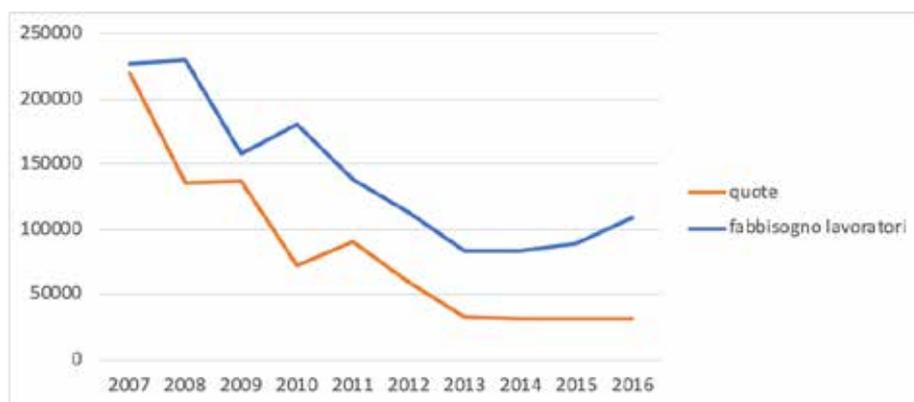
Il tasso di occupazione dei lavoratori stranieri è calato in tutto il Nord-Ovest di 4,4 punti in 4 anni (dal 67,8% del 2008 al 63,4% del 2011, -4,4 punti), in modo molto più marcato rispetto a quanto è avvenuto per i lavoratori italiani (da 66,1% a 64,6%, -1,5 punti). Alla discesa del tasso di occupazione si è associato un incremento del tasso di disoccupazione che è salito dal 7,9% al 13,4%, aumentando il divario con i lavoratori italiani (tasso di disoccupazione da 3,9% a 5,3%).

Molti paesi europei hanno risposto alla flessione economica con diversi provvedimenti per contenere i flussi migratori in ingresso e anche in Italia sono state ridotte le quote di visti di ingresso per motivi di lavoro, attestate-

⁹⁴ Per un'analisi della situazione economica e del contributo dei lavoratori stranieri a livello ligure e genovese si rimanda ai dossier statistici sull'immigrazione a Genova prodotti sino al 2014 dal Centro Studi Medi, www.csmedi.com. In particolare: Erminio, 2017. Per gli anni più recenti si rimanda invece al rapporto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *La presenza dei migranti nella città metropolitana di Genova*, pubblicato nel 2017, 2018, 2019.

si per diversi anni a 30.850 posti a livello nazionale. Nel grafico 14 vengono riportate le quote stabilite e le previsioni sul fabbisogno di manodopera immigrata prodotto annualmente dall'indagine Excelsior di Unioncamere⁹⁵. Il confronto va letto non dal punto di vista numerico perché il fabbisogno riguarda sia i lavoratori già presenti in Italia sia quelli provenienti dall'estero, ma dal punto di vista delle linee di tendenza. Si nota una decisa corrispondenza tra l'andamento delle due linee sino al 2013, mentre negli anni successivi la quota di ingressi di lavoratori dall'estero rimane identica (sino al 2020 sarà sempre di 30.850 unità), a fronte di una maggiore dinamicità del mercato del lavoro, data da migliori indicatori economici e più rosee previsioni di assunzioni da parte delle imprese.

Grafico 14: quote stabilite da decreto flussi e fabbisogno di lavoratori immigrati secondo indagine excelsior di Unioncamere (serie 2007-2016)



Fonte: Ministero dell'Interno e Unioncamere

Dal 2014 i dati Istat sulle forze lavoro⁹⁶ mostrano un incremento del numero di occupati che procede costante sino a tempi recenti. In Liguria

⁹⁵ I risultati dell'indagine Excelsior condotta annualmente da Unioncamere su un numeroso database di imprese sono disponibili al sito https://excelsior.unioncamere.net/index.php?option=com_content&view=featured&Itemid=435. Dal 2017 inoltre l'indagine dedica un'attenzione specifica al fabbisogno di lavoratori immigrati, elaborando i risultati in una pubblicazione periodica specifica.

⁹⁶ Disponibili al sito <https://www.istat.it/it/congiuntura>

nello specifico la dinamica del mercato lavorativo è ritornata positiva a partire dal 2015 con una crescita degli occupati che ha interessato in eguale misura i lavoratori italiani e stranieri (Banca d'Italia, 2015). Nel quinquennio dal 2015 al 2019 il tasso di occupazione in Liguria⁹⁷ è aumentato progressivamente (dal 62,4% al 63,3%).

I dati successivi⁹⁸ dal 2017 al 2019 mostrano un andamento in crescita per quanto riguarda le previsioni di assorbimento di forza lavoro straniera⁹⁹. Anche gli stakeholders sul campo riportano diverse esigenze dal mondo delle imprese che confermano l'inadeguatezza delle quote:

Era una legge che aveva un sacco di falle negli anni, ormai lo sappiamo bene e comunque te lo continuano a segnalare, cioè ancora nell'ultima l'indagine dello scorso anno ci continuano a segnalare i limiti di questa normativa che non si concilia per niente con i bisogni del lavoro e del mercato del lavoro, sia per le tempistiche perché c'è il tempo in cui tu presenti la domanda e il tempo in cui ti viene risolta, di solito il bisogno (lavorativo) non ce l'hai neanche più... Se dovessero seguire la normativa pedissequamente sarebbe un disastro non lavorano più, la persona gli arriva l'anno dopo... Le aziende si lamentano che le quote sono troppo basse per il reale bisogno del territorio... Le imprese italiane sono anni che sono sconfortatissime, si sentono bistrattate perché non riescono ad assumere personale, c'è una burocrazia folle se vuoi assumere uno straniero. In generale sento un clima di grande affaticamento e anche un po' di demotivazione: il ragionamento è ad un certo punto ti assumo come colf e camminare, oppure ti assumo come operaio

⁹⁷ Per un'indagine sull'economia ligure si rimanda ai Bollettini della Banca d'Italia sulle economie regionali prodotti annualmente, fornendo dati sul numero di occupati e disoccupati in Liguria.

⁹⁸ La metodologia dell'indagine Excelsior condotta da Unioncamere si modifica a partire dal 2017, per cui i dati successivi a questa data non sono immediatamente confrontabili con le serie storiche precedenti. Per questo motivo il confronto tra quote e fabbisogno è stato limitato al 2016.

⁹⁹ Nello specifico le entrate di personale immigrato previste a livello nazionale sono di 568 mila unità nel 2017, 587 mila nel 2018 e 627 mila nel 2019. Il dato è disponibile anche a livello regionale e provinciale e le previsioni sono in crescita sia in Liguria (da 13.970 nel 2017 a 14.950 nel 2018 e 15.930 nel 2019) che a Genova (da 7.090 nel 2017 a 8.330 nel 2018 a 9.890 nel 2019).

generico e poi ti faccio fare altro, non è però solo il datore di lavoro, l'imprenditore tiranno, credo che ci sia proprio davvero una difficoltà oggettiva, basta pensare alle pressioni fiscali delle aziende (M.F. Alfa Liguria).

Ovviamente l'argomento meriterebbe un'analisi ben più approfondita che non è possibile condurre in questo contesto, prendendo in considerazione anche l'andamento dei tassi di occupazione e disoccupazione e le caratteristiche qualitative del lavoro. Qui si è voluto solo rimarcare come le politiche di gestione dei flussi migratori e le esigenze del mercato del lavoro non sempre vadano di pari passo. Non è un caso, infatti, che nel 2009, in piena politica di freno all'immigrazione, così come nel 2012 e ancora recentemente nel 2020 si sia fatto ricorso allo strumento della regolarizzazione per sanare la posizione di quanti, già presenti in Italia e occupati 'in nero', sono necessari al sistema economico del paese.

La regolarizzazione del 2009 era destinata a collaboratori domestici e familiari impiegati da almeno tre mesi (quasi 295 mila istanze presentate in Italia), quella del 2012 era aperta ai lavoratori domestici e di cura e a tutti i lavoratori irregolari impiegati in aziende (135 mila istanze). Anche l'ultima del 2020 è stata promossa per sanare la condizione di irregolarità nel contesto del lavoro agricolo e si è estesa al lavoro domestico e di cura, che alla fine è diventato quello decisamente prevalente nel novero delle 207 mila istanze presentate. Nell'ultimo decennio quindi si sono affermati provvedimenti di regolarizzazione 'selettiva', relativi a settori specifici del mercato, in cui il ruolo dei lavoratori immigrati è diventato ineludibile, rimarcando quell'ottica funzionale dell'immigrazione (accettata perché serve) che sembra predominare.

Anziché superare la logica delle sanatorie che hanno accompagnato la storia dell'immigrazione in Italia, si è scelto di ricorrere ancora a questo strumento¹⁰⁰.

Le politiche di integrazione degli anni precedenti, sempre più marginalizzate hanno prodotto una lunga stasi nelle politiche di ingresso, trovando

¹⁰⁰ Le scarsissime possibilità di ingresso regolare per motivi di lavoro hanno avviato un meccanismo perverso che prosegue da tempo: si entra irregolarmente, si trova un impiego informale nel mercato del lavoro e si attende l'ennesimo provvedimento di sanatoria che, a posteriori, riconosce la presenza di persone inserite nelle economie nazionali.

qualche incremento solo nella dimensione della stagionalità con i limiti che vengono sotto evidenziati:

(d) Pensi che il lavoro stagionale possa compensare la domanda di fabbisogno?

(r) Sì e no, per fortuna attraverso il lavoro stagionale riescono ad assumere le persone nei loro inquadramenti, però comunque non sono sufficienti, inoltre le aziende, al di là di determinate circostanze di emergenze, preferiscono fidelizzare il rapporto. Usano il lavoro di contratto stagionale per conoscere la persona, è una sorta di periodo di prova, dopodiché se si trovano bene lo assumono, con un contratto a tempo determinato; in realtà il contratto determinato nasconde una sorta di lavoro a tempo indeterminato, perché la stessa persona che viene riassunta negli anni. Ti assumo a tempo determinato per 6-8 mesi e poi ti lascio a casa per un tot e prendi un sussidio di disoccupazione. Quando finisce la disoccupazione ti riassumo, ma questi meccanismi qua pesano sul sistema assistenziale degli assegni di disoccupazione, perché è considerato come un periodo retribuito per la persona che ti traghetta al prossimo contratto (M.F. Alfa Liguria).

Il meccanismo delle quote e la sua esiguità ha mostrato la propria inadeguatezza negli anni più recenti, con una situazione internazionale profondamente modificata (le 'primavere arabe', le trasformazioni geo-politiche del Medio Oriente e dell'Africa sub-sahariana) che ha portato ad una nuova fase nelle migrazioni.

La richiesta di asilo, insieme al ricongiungimento familiare e ai motivi di studio, è rimasta una delle poche chances per entrare in Italia con un titolo di soggiorno legale e questo è evidente se si analizzano i permessi di soggiorno per tipologia. Su circa 60 mila soggiornanti in provincia di Genova, 6 su 10 hanno un permesso di lungo-soggiorno, mentre 4 su 10 possiedono un permesso di soggiorno a termine; per questi ultimi è possibile distinguere tra ingressi per lavoro, per motivi familiari, motivi di studio o protezione internazionale. Nel biennio 2015-16 ogni 10 nuovi permessi di soggiorno rilasciati, 3 erano per protezione internazionale, nel 2017 addirittura 4 su 10. Successivamente la situazione è cambiata a causa della riduzione degli sbarchi e dell'abolizione dei permessi di soggiorno umanitari, di conseguenza l'incidenza di questa tipologia di titolo di soggiorno è scesa a 2 su 10 (grafico 15).

Come è evidente dal grafico 15 la percentuale dei permessi di soggiorno per lavoro è crollata al 4%.

Le politiche degli ultimi anni hanno avuto un impatto sui flussi migratori che hanno iniziato a contrarsi, mostrando evidenti segni di rallentamento. Per quanto riguarda Genova il numero di nuovi ingressi dall'estero si è praticamente dimezzato nell'arco di un decennio passando da 5.837 a 2.845 unità (grafico 16).

Nel computo dei nuovi ingressi vi sono i richiedenti asilo, su cui si è concentrata gran parte dell'attenzione pubblica e del dibattito politico degli ultimi anni; in realtà metà delle persone che sono arrivate a Genova lo hanno fatto per ricongiungersi con un familiare già presente (grafico 15).

Grafico 15: tipologia dei permessi di soggiorno a termine in provincia di Genova (%)



Fonte: Ministero dell'Interno

Nell'arco dell'ultimo decennio i flussi da alcuni paesi si sono stabilizzati, quando non anche ridotti, ma altri sono proseguiti incrementando le proprie presenze nel comune genovese, in particolare da Tunisia (+54%, con gli incrementi più significativi dal 2013 al 2015), Senegal (+93%, con incrementi significativi sino al 2016), Bangladesh (+163%, in questo caso le presenze triplicano aumentando lungo tutto il decennio), Nigeria (+192%, con incrementi più significativi dal 2015 al 2017), Pakistan (+277%, che aumentano soprattutto sino al 2016).

Grafico 16: ingressi dall'estero di cittadini stranieri nella città di Genova (serie storica)



Fonte: Istat

Alcuni di questi collettivi presentano un forte sbilanciamento per genere (ad esempio gli uomini sono il 70% tra i cittadini del Bangladesh e 78% tra quelli del Pakistan) e un modello fortemente incentrato sul ruolo maschile del breadwinner che si occupa del sostentamento della famiglia, mentre alle donne è riconosciuto soprattutto il ruolo di cura della casa e della famiglia.

È quindi opportuno continuare a guardare le migrazioni nel loro complesso, tenendo conto di tutte le sfaccettature che vi possono essere in una popolazione altamente eterogenea, dove a persone giunte da poco a rischio di maggiore vulnerabilità, si affiancano migranti di lunga data che vivono a Genova da molti anni. Sono passati quattro decenni dall'arrivo dei primissimi immigrati e il panorama delle provenienze si è variamente articolato, così come si è progressivamente stratificata la presenza delle diverse generazioni migratorie.

4.3. Ieri immigrati, oggi italiani

Molti di questi migranti hanno acquisito la cittadinanza italiana, fuoriuscendo quindi dal computo delle statistiche sulla popolazione straniera; nel corso del 2019, ad esempio, 4.746 persone in provincia di Genova sono diventate giuridicamente italiane, metà per anzianità di residenza, 14% per matrimonio e il restante 36% seguendo la trasmissione dai genitori o

per scelta al compimento del 18° anno di età.

Se si allarga lo sguardo all'ultimo trentennio dal 1991 al 2020 il numero di persone che hanno acquisito la cittadinanza italiana è incrementato, in particolare a partire dal 2005 e soprattutto negli ultimi 5 anni (grafico 17; tabella 29).

In trent'anni oltre 50 mila immigrati in Liguria hanno acquisito la cittadinanza italiana, considerando l'attuale popolazione straniera residente in regione di 149.862 persone, possiamo dire, con un calcolo un po' approssimativo, che 1 persona su 4 è diventata italiana.

Se si osserva il fenomeno anche da un'altra angolazione, rapportandolo ogni anno al numero dei residenti, emerge che le acquisizioni di cittadinanza riguardano l'1,7% della popolazione residente (grafico 18), con un andamento che va modificandosi nel tempo: negli ultimi dieci anni questo rapporto è salito al 2,6%. Nel 2020 in particolare le acquisizioni di cittadinanza sono state 2,7 per ogni 100 residenti, un dato più alto di quanto registrato nei primi anni Duemila, ma decisamente più basso rispetto a quello degli anni precedenti, in particolare del 2015.

Grafico 17: serie storica acquisizione di cittadinanza italiana in Liguria (1991-2020)



Fonte: elaborazioni Idos su dati Ministero dell'Interno (sino al 2001) e Istat (dal 2002 al 2020)

Tab. 29: serie storica acquisizione di cittadinanza italiana in Liguria (1991-2020)

1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
122	117	198	156	195	168	130	297	337	274	318	442	689	617	785
2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
1.086	1.593	1.656	1.903	1.846	1.538	1.639	2.080	3.260	6.014	5.540	3.944	3.371	4.746	3.740

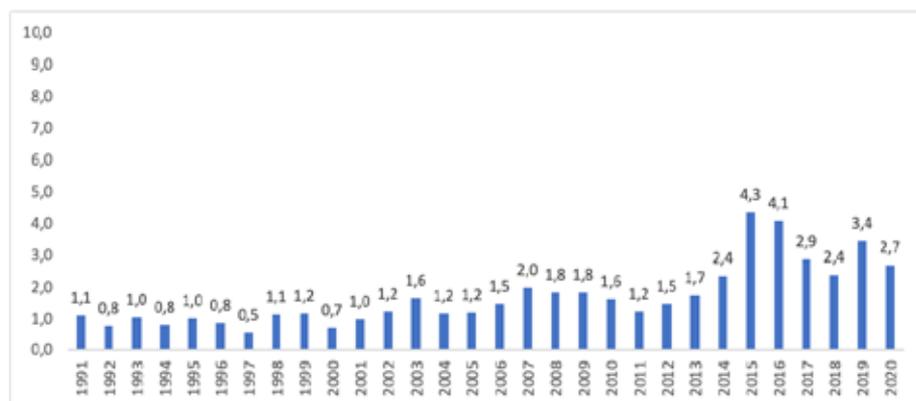
Fonte: elaborazioni Idos su dati Ministero dell'Interno (sino al 2001) e Istat (dal 2002 al 2020)

Tab. 30: serie storica acquisizione di cittadinanza in Provincia di Genova

2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
987	1.005	982	782	831	1.090	1.633	3.464	3.291	2.111	1.765	2.679	2.236

Fonte: Istat

Grafico 18: numero di persone che hanno acquisito la cittadinanza italiana per ogni 100 residenti stranieri in Liguria (serie storica 1991-2020)



Fonte: elaborazione su dati Istat

L'ascesa, lenta ma costante, delle acquisizioni di cittadinanza non è il frutto di un dibattito politico, che semmai si è mosso in direzione contraria, quanto il risultato di un lungo percorso che ha portato la prima generazione di immigrati a maturare i requisiti necessari per l'accesso alla naturalizzazione. Ad essi si è aggiunta nel corso degli anni una seconda generazione di giovani che, al compimento della maggiore età, ha la possibilità di acquisire

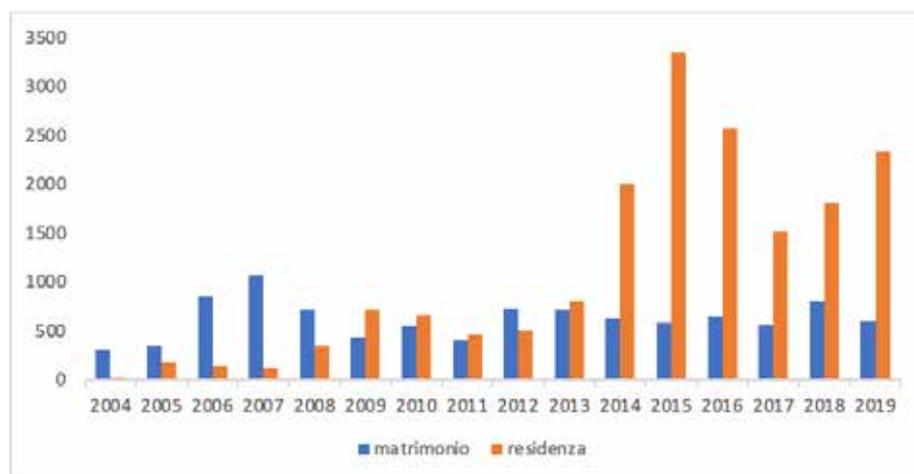
la cittadinanza. Così se nel 2007 sono stati oltre 1.500 gli stranieri diventati italiani, la cifra è quadruplicata nel 2015 con oltre 6.000 acquisizioni. I dati in calo degli ultimi anni, pur mostrando significative contrazioni, non arrestano questo processo di trasformazione della cittadinanza italiana, sempre più composta da persone con background migratorio.

Le norme più rigide introdotte dal «Pacchetto Sicurezza» in merito alle cittadinanze da matrimonio sono state sopravanzate dalle dinamiche del 'tempo che passa' che ha ribaltato le tipologie di cittadinanza acquisita: se nel 2004 il 92% delle acquisizioni di cittadinanza in Liguria avveniva per matrimonio, nel 2019 tale quota scende addirittura al 20,5%.

Numericamente le acquisizioni per matrimonio raddoppiano nel tempo negli ultimi 15 anni, salendo da 352 nel 2005 a 599 nel 2019, mentre quelle per residenza balzano da 181 nel 2005 a 2.330 nel 2019 (grafico 19).

In termini di ripartizione percentuale, se storicamente la cittadinanza è stata acquisita per matrimonio sino al 2008 (7 casi su 10) favorita anche dal basso tempo di residenza richiesto (6 mesi), la situazione varia considerevolmente dal 2009.

Grafico 19: acquisizione di cittadinanza in Liguria per matrimonio e per naturalizzazione/residenza



Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

Ulteriori informazioni provengono dall'analisi dei dati sul numero di richiesta di cittadinanza respinte: considerando gli ultimi 15 anni in media il 4,2% delle domande sono state rigettate, soprattutto quelle per residenza

(5,0%) rispetto a quelle per matrimonio (3,7%).

Negli anni le domande respinte per matrimonio sono calate (erano mediamente il 4% del totale dal 2005 al 2010, scendono al 3,5% nel decennio 2010-2020), attestandosi a quota 1,5% nel 2019, in linea con il dato nazionale. Diverso l'andamento delle domande di cittadinanza per naturalizzazione che risentono della diversa normativa essendo sottoposte a maggiore discrezionalità da parte dell'autorità: dal 2014 e soprattutto dal 2017 è aumentata la percentuale di istanze respinte (7% sul totale nel 2019).

L'accesso alla cittadinanza ha, tra le sue conseguenze, anche un riflesso sulle opportunità di inserimento occupazionale dal momento che gli immigrati naturalizzati riescono ad accedere a migliori condizioni occupazionali: secondo quanto emerge da una ricerca europea nel 2013¹⁰¹ infatti i naturalizzati sono sotto inquadri nel lavoro meno frequentemente (il 25% di essi) rispetto ai cittadini stranieri (il 61%).

4.4. Il difficile superamento del lavoro 'interstiziale'

Chiudiamo questo excursus quarantennale focalizzando il tema del lavoro, così centrale, come abbiamo visto; per farlo ritorniamo rapidamente al punto di avvio in modo da riannodare questo percorso. In un numero della rivista «Entropia»¹⁰² del 1987, uno dei primi dedicati alla questione dell'immigrazione a Genova, si leggeva:

sono più di 1 milione i lavoratori terzomondisti in Italia. Molti restano tuttora seminasconditi nei retrobottega, nelle cucine dei ristoranti, nelle stive dei pescherecci o tra gli "stagionali" reclutati dal caporalato in campagna, forza lavoro portante del celebrato "sommerso" (Entropia, 1987).

Negli stessi anni alcuni testi tracciavano le caratteristiche del loro inserimento lavorativo (Verri, 1987; Daniele, 1989, 1990; Ilres, 1992), descrivendoli impegnati soprattutto nella fascia bassa del terziario: addetti ai

¹⁰¹ «Access to Citizenship and its Impact on Immigrant Integration» disponibile al sito https://ec.europa.eu/migrant-integration/home_en

¹⁰² Rivista pubblicata dall'Istituto Gramsci di Genova.

Tab. 31: cittadini extracomunitari iscritti al collocamento di Genova nel 1991

		M	F	totale	%M	% colonna
Anzianità di iscrizione	fino a 3 mesi	238	105	343	69,4	20,8
	da 3 mesi a 1 anno	380	145	525	72,4	31,8
	oltre 1 anno	657	124	781	84,1	47,4
Qualifica	operaio generico	1.097	309	1.406	78,0	85,3
	operaio qualificato/ specializzato	123	44	167	73,7	10,1
	impiegati	55	21	76	72,4	4,6
Totale		1.275	374	1.649	77,3	100,0

Fonte: Regione Liguria - Servizio Lavoro e Occupazione. Osservatorio sul mercato del lavoro

servizi domestici e alle pulizie, manovali ed operai generici, personale di servizio nel settore turistico ed alberghiero, muratori, manovali, facchini, scaricatori, lavapiatti, aiuto-cuochi, addetti alle pulizie. Inoltre questi anni si caratterizzavano per un'ampia diffusione del commercio ambulante che accoglieva soprattutto gli 'ultimi arrivati', gli immigrati più vulnerabili, quelli con scarsa conoscenza della lingua o senza permesso di soggiorno valido.

Il lavoro 'nero', privo di contratto e di tutele sanitarie e previdenziali, era estremamente diffuso¹⁰³. Anche se non mancavano i primi segnali di ingresso in settori a maggior specializzazione (iniziava ad avvertirsi già in questi anni il fabbisogno di manodopera dall'estero nel settore infermieristico e nelle strutture di assistenza sanitaria private), la maggior parte degli lavoratori immigrati negli anni '80 e '90 si inserivano «negli interstizi delle attività produttive» (Melotti, 1988) cioè negli spazi dell'economia sommersa¹⁰⁴ e nelle mansioni rifiutate dagli italiani.

Già trent'anni fa era evidente il dato della sovraistruzione, ossia il gap tra conoscenze e titoli di studio posseduti dai migranti, ben più elevati di

¹⁰³ L'indagine Ilres dedica un approfondimento sulle condizioni degli immigrati africani a Genova: su 300 intervistati il 42% svolge l'attività di venditore ambulante, il 18% quello di lavoratore domestico, il 9% lavora come operaio, un altro 9% nel settore turistico-alberghiero e il 6% nell'edilizia. Il lavoro sommerso riguarda il 45% dei lavoratori dipendenti.

¹⁰⁴ Nel corso del 1991 vengono svolte ispezioni in 1.155 aziende liguri, individuando 287 lavoratori immigrati regolari e 175 immigrati irregolari, rispettivamente il 62% e il 38% (Caritas dossier immigrazione, 1982).

quelli richiesti nelle professioni esercitate, così come è noto da anni (benché non riconosciuto) il bisogno di manodopera straniera per l'economia nazionale.

Tra i pochi dati a disposizione in quel periodo vale la pena di sottolineare il rapporto tra numero di persone straniere iscritte al 'vecchio' collocamento e numero di avviamenti al lavoro in corso d'anno. Nel 1991 in Liguria erano 1.927 i maschi iscritti e 1.527 quelli avviati al lavoro (il 79% sul totale degli iscritti), le donne straniere iscritte erano 592 e quelle avviate al lavoro 410 (il 69%).

Le qualifiche con cui i cittadini extracomunitari venivano registrati al collocamento erano sostanzialmente quelle dell'operaio generico (tabella 31) e venivano assunti prevalentemente nel comparto dell'industria e del terziario che assorbivano rispettivamente il 53% e il 46% degli uomini, mentre le donne lavoravano quasi esclusivamente nel terziario (98%).

La fotografia scattata un decennio dopo mostra alcuni cambiamenti¹⁰⁵: nel 2001 le donne (che costituivano il 22,7% nel 1991) ammontavano al 47,6% del totale, riflesso del mutamento avvenuto nei flussi migratori. Se si considerano infatti i gruppi nazionali che contribuiscono maggiormente alle liste degli iscritti al collocamento troviamo al primo posto i marocchini (19,8%), con un profilo molto caratterizzato in senso maschile, seguiti da vicino dagli ecuadoriani (19,7%), che si segnalano invece per l'alto grado di femminilizzazione; nelle posizioni successive si collocano senegalesi, peruviani e albanesi.

Complessivamente questi primi cinque gruppi rappresentavano il 64,4% del totale degli iscritti.

L'età media si è alzata (gli over 30 anni sono il 69% rispetto al 60% di dieci anni prima) e la concentrazione delle qualifiche nella categoria 'operaio generico' è salita di 2,4 punti percentuali a scapito delle altre due categorie 'operaio qualificato/specializzato' (da 10,1% a 9,9%) e 'impiegati' (da 4,6%

¹⁰⁵ L'iscrizione al collocamento o il numero di avviamenti al lavoro non rappresentano una fonte efficace per leggere l'inserimento occupazionale dei lavoratori stranieri, tuttavia in mancanza di altri dati disponibili in questi anni, possono rappresentare un archivio da cui trarre informazioni utili. Va detto infatti che l'iscrizione al collocamento consentiva al lavoratore extracomunitario una serie di vantaggi tra cui l'attestazione dell'anzianità di disoccupazione, pertanto era piuttosto frequente che un immigrato in regola col permesso di soggiorno fosse iscritto.

a 2,4%). Non migliora quindi, ma anzi subisce un peggioramento, la qualificazione professionale dei lavori regolari cui sono avviati gli immigrati.

Nel decennio varia significativamente anche l'anzianità di iscrizione, poiché la percentuale di coloro che risultano iscritti da più di un anno passa dal 47,4% al 70,4%, segno di maggiori difficoltà nell'inserimento lavorativo o di impieghi più intermittenti¹⁰⁶.

Tab. 32: cittadini extracomunitari iscritti al collocamento di Genova nel 2001

		M	F	totale	%M	% colonna
Anzianità di iscrizione	fino a 3 mesi	298	251	549	54,3	9,1
	da 3 mesi a 1 anno	620	628	1248	49,7	20,5
	oltre 1 anno	2.277	2.001	4.278	53,2	70,4
Qualifica	operaio generico	2.826	2.501	5.327	53,1	87,7
	operaio qualificato/ specializzato	308	296	604	51,0	9,9
	impiegati	61	83	144	42,4	2,4
Totale		3.195	2.880	6.075	52,6	100,0

Fonte: Regione Liguria - Servizio Lavoro e Occupazione. Osservatorio sul mercato del lavoro

Al censimento del 2001 in provincia di Genova risultavano 9.233 occupati (tabella 33), circa la metà sul totale di quelli registrati dal censimento.

Nel giro di una decina di anni si è quindi assistito ad una forte crescita della forza lavoro immigrata in provincia di Genova, che ha trovato collocazione soprattutto lavoro domestico, nell'edilizia e nel terziario a bassa qualifica.

I dati INAIL relativi alle assunzioni di lavoratori forniscono qualche dettaglio in più (tabella 34): nel 2002 ad esempio 1 persona su 4 trovava lavoro nel settore turistico-alberghiero come lavapiatti, addetto alle pulizie, cameriere ai piani, facchino; 1 su 5 trovava lavoro come manovale edile; 1 su 10 in servizi di pulizie.

¹⁰⁶ L'iscrizione al collocamento non veniva persa se il soggetto lavorava per meno di 4 mesi o per meno di 20 ore settimanali, di conseguenza è altamente probabile che molti degli immigrati iscritti lavorassero con contratti precari oppure in nero, anche se risultavano iscritti come disoccupati.

Genova attraversava una nuova fase economica, in cui era stato avviato un processo di riconversione e di valorizzazione della propria vocazione turistica ed il processo di terziarizzazione aveva lasciato aperti nuovi spazi di inserimento lavorativo in quell'insieme di servizi legati alla vita urbana, nelle attività manuali a bassa qualificazione, in mansioni che non possono essere delocalizzate o sostituite con le tecnologie. In questo segmento la manodopera immigrata risponde a quel fabbisogno di lavoratori che non trova sufficiente riscontro nella popolazione autoctona, in ragione di un mercato del lavoro segmentato dove alti tassi di disoccupazione giovanile coesistono con una domanda di lavoro delle aziende inesausta.

Le difficoltà di reclutamento riguardano soprattutto le mansioni operaie poco qualificate nell'edilizia, nell'industria manifatturiera, ma anche nei servizi commerciali e all'impresa, come emerge dalle prime indagini Excelsior condotte in Italia.

Tab. 33: popolazione straniera al censimento del 2001 in provincia di Genova

	v.a.	%
occupati	9.233	55,1
in cerca di prima occupazione	356	2,1
disoccupati	775	4,6
altre persone in cerca di lavoro	428	2,6
studenti	988	5,9
casalinghe	2.724	16,2
altre non forze lavoro	2.263	13,5
totale	16.767	100,0

Fonte: Istat - censimento 2001

Pur non esistendo indagini specifiche sul fabbisogno di lavoro domestico-assistenziale, il crescente invecchiamento della popolazione rende altamente presumibile una domanda in crescita di colf e soprattutto assistenti familiari, che emergerà in modo lampante nel 2002 in occasione della sanatoria promossa con la legge Bossi-Fini. In provincia di Genova furono presentate 10.951 istanze di regolarizzazione, di cui 6.631 per lavoro domestico/assistenziale e 4.320 per lavoro in azienda. La maggior parte delle istanze (78%) venne accolta.

Tab. 34: assunzioni di lavoratori immigrati extracomunitari in provincia di Genova nel 2002

	v.a.	%
agricoltura	83	1,5
industria	1.718	30,3
- di cui costruzioni	1.128	19,9
servizi	3.104	54,7
- di cui alberghi e ristorazione	1.355	23,9
- di cui att. imm/pulizie	645	11,4
- di cui commercio	425	7,5
- di cui servizi pubblici	200	3,5
- di cui altri servizi	479	8,4
attività non determinate	765	13,5
totale	5.670	100,0

Fonte: INAIL

La portata di questa sanatoria rese evidente quel cambiamento nei flussi migratori che era già presente da alcuni anni sul territorio con l'arrivo degli ecuadoriani. Sono proprio loro ad aver presentato oltre la metà delle istanze di regolarizzazione (67,5%), al punto che si può considerare la sanatoria a Genova come il provvedimento di emersione delle 'badanti dell'Ecua-dor'. Sulla scorta della sanatoria la popolazione straniera residente nel comune Genova crebbe rapidamente, passando da 18.257 unità nel 2002 a 28.630 nel 2004 (in provincia di Genova da 23.083 residenti stranieri a 36.335)¹⁰⁷.

Tab. 35: lavoratori immigrati extracomunitari dichiarati all'INPS in provincia di Genova (serie storica)

	lavoratori domestici	% lavoratori domestici extracom sul totale dei lavoratori domestici
1998	2.251	49,6
1999	2.262	46,1
2000	3.142	49,4
2001	3.539	61,0

Fonte: INPS

¹⁰⁷ Per approfondimenti sugli esiti della regolarizzazione del 2002 in provincia di Genova rimandiamo al Primo rapporto sull'immigrazione a Genova del Centro Studi Medi.

Tab 36: istante di regolarizzazione presentate e accolte nel 2002 in provincia di Genova

	Genova	Liguria	Italia
Istanze di regolarizzazione (complessive)	10.951	17.862	702.156
Istanze di regolarizzazione per lavoro in azienda	4.320	7.947	361.035
Istanze di regolarizzazione per collaborazione familiare e assistenza domiciliare	6.631	9.915	341.121
% Istanze di regolarizzazione per lavoro domestico/assistenziale sul totale	60,6	55,5	48,5
% istanze di regolarizzazione su popolazione immigrata (titolari di permessi di soggiorno al 31.12.2002)	56,9	48,6	46,4

Fonte: elaborazioni su dati Dossier Caritas 2003

I lavoratori immigrati riuscirono ad inserirsi in quegli interstizi dove si evidenziava un *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro autoctona, rafforzando poi la propria presenza in base ai processi di etnicizzazione di alcuni ambiti occupazionali.

La loro concentrazione nei lavori a bassa qualificazione era ancora prevalente, come evidenziato nella Rilevazione sulle forze lavoro dell'Istat del 2006¹⁰⁸ che forniva dati delle forze lavoro disaggregati per cittadinanza: quasi 3 migranti su 4 svolgevano un lavoro operaio o non qualificato (73% contro il 35% tra gli italiani). Nello specifico un terzo della manodopera straniera era impiegato in mansioni professionali non qualificate (29,5%), mentre tra gli italiani la stessa quota era del 7,9%. Erano inquadrati come operai il 43% dei lavoratori stranieri (26,8% tra gli italiani); le attività nel commercio e nei servizi riguardavano il 18,2% dei lavoratori stranieri e il 27,1% di quelli italiani. Infine nelle professioni qualificate, dove il divario è sempre stato maggiore, era occupato solo il 9,3% degli stranieri a fronte del 38,3% degli italiani.

Non esistono dati specifici per la provincia o il comune di Genova, ma è presumibile che non si discostassero molto da quelli presentati a livello nazionale. Questa tendenza trova conferma nei dati degli iscritti ai centri per l'impiego genovesi nel 2005 (tabella 37): le qualifiche si polarizzavano intorno a tre categorie ('professioni di vendita e servizi alle famiglie', 'artigiani, operai specializzati e agricoltori', 'personale non qualificato'), e quasi

¹⁰⁸ Istat, *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, 2008.

la metà degli avviamenti riguardava personale non qualificato (43,8%), seguito da mansioni di vendita o servizi alle famiglie (32,7%).

Tab 37: occupati italiani e stranieri per professione e qualifica nel 2005 in provincia di Genova

Qualifiche	iscritti			%	avviati	%
	M	F	totale		totale	
Legislatori, dirigenti, imprenditori	4	0	4	0,1	3	0,0
Professioni intellettuali, ad alta specializzaz.	38	122	160	3,1	117	0,6
Professioni intermedie (tecnici)	112	209	321	6,3	288	1,6
Professioni esecutive amministraz.-gestion.	189	199	388	7,6	385	2,1
Professioni di vendita e servizi alle famiglie	577	1.811	2.388	46,9	5.926	32,7
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	588	39	628	12,3	2.952	16,3
Conduttori impianti e operai assemblaggio	99	6	105	2,1	517	2,9
Personale non qualificato	445	652	1.097	21,6	7.935	43,8
Totale	2.052	3.038	5.087	100,0	18.130	100,0

Fonte: Provincia di Genova - Osservatorio Mercato del Lavoro

Se i dati dei centri per l'impiego dettagliano solo la situazione di una parte della forza lavoro immigrata, spesso quella a più basso contenuto professionale (così come capita per la popolazione in generale), l'elevata precarietà dei lavoratori stranieri è confermata dai dati INAL che riportano annualmente il numero di avviamenti e cessazioni di contratti.

Venendo rapidamente a tempi più recenti, nella fase post crisi economica del 2008, il numero di cessazioni, tra il 2010 e il 2015 è sempre maggiore rispetto al numero di assunzioni, comportando nel tempo un calo del numero complessivo di occupati stranieri, che scendono dai 45 mila del 2011 ai 42 mila unità del 2015, nonostante la dinamica crescente della popolazione straniera (il numero di stranieri residenti sale di oltre 10 mila unità nel quinquennio considerato).

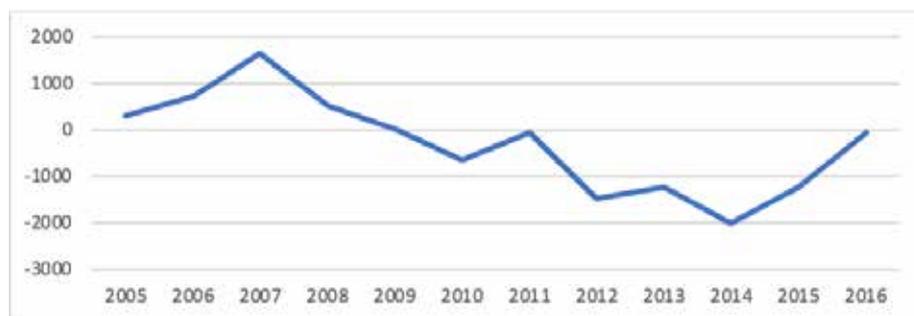
Si dovrà aspettare il 2016 per osservare un'inversione di tendenza, con il numero di assunzioni superiori al numero di cessazioni.

Tab 38: occupati stranieri, assunzioni, cessazioni e saldi in provincia di Genova (serie storica)

	occupati	assunzioni totali	assunzioni nette	cessazioni	cessazioni nette
2005	22.591	13.136	8.577	12.827	
2006	27.257	14.786	9.433		8.722
2007	31.326	18.994	12.664		11.032
2008	34.697		13.021		11.929
2009	37.377	23.573	15.022	23.169	14.505
2010	36.868		12.509		13.152
2011	45.820	30.576	18.634	30.873	18.690
2012	46.662	29.526	18.037	31.498	19.510
2013	45.460		16.850		18.093
2014	43.967	22.588	14.381		16.403
2015	42.393		13.768		15.014
2016	44.532		15.024		15.082

Fonte: elaborazione su dati INAIL; nota: i valori in corsivo sono stimati

Grafico 20: saldi occupazionali (differenza tra cessazioni ed assunzioni) della popolazione straniera in provincia di Genova (serie storica)



Fonte: dati INAIL

La popolazione di cittadinanza straniera costituisce una componente strutturale del mercato del lavoro (il 10% dei lavoratori) che mantiene alcune peculiarità nell’inserimento lavorativo a dispetto dell’anzianità del fenomeno migratorio. La disponibilità di dati (sono negli ultimi anni) sulle Forze Lavoro dell’Istat ripartite a livello territoriale e per cittadinanza consente un’analisi più puntuale della situazione lavorativa dei migranti tramite indicatori quali i tassi di occupazione e

disoccupazione. I dati delineano il persistere di un inserimento occupazionale non del tutto positivo per la popolazione straniera, soprattutto quella non comunitaria che presenta tassi di occupazione sensibilmente inferiori rispetto agli altri collettivi e tassi di disoccupazione più alti (tabella 39).

Il tasso di occupazione in particolare mostra un differenziale di alcuni punti percentuali tra lavoratori italiani e stranieri, che si innalza quando si prende in considerazione solo la componente non comunitaria, segno di una maggiore difficoltà di questi immigrati a collocarsi sul mercato del lavoro (almeno quello 'in regola').

Tab 39: indicatori del mercato del lavoro in provincia di Genova

	stranieri non comunitari occupati	tasso di occupazione			tasso di disoccupazione		
		ital.	totale stran.	di cui non COM.	ital.	totale stran.	di cui non COM.
2017	26.860	63,7	59,3	56,8	8,1	22,9	25,8
2018	27.696	63,0	65,8	61,9	8,8	11,6	12,1
2019	28.666	64,3	59,4	57,7	8,6	20,0	22,2
2020	25.706	63,7	62,4	60,0	7,5	13,5	14,7

Fonte: Elaborazione Area SpINT - ANPAL Servizi su dati RCFL – ISTAT

Ciò è ancora più evidente osservando i tassi di disoccupazione che sono quasi il triplo rispetto a quelli degli italiani. Escluso il 2020 che ha risentito degli effetti della pandemia e della caduta dei tassi di attività (causa dell'innalzamento dei tassi di disoccupazione), l'ultimo anno del periodo considerato (2019) presenta un tasso di disoccupazione per la popolazione straniera del 20% (rispetto all'8,6% degli italiani).

Focalizzando lo sguardo il contesto genovese presenta una situazione alquanto critica, se raffrontata al resto del paese. Lo scarto assume poi una connotazione profondamente di genere: se si considerano le donne non comunitarie il tasso di disoccupazione sale ulteriormente al 24,7%, ossia 4,6 punti percentuali in più degli uomini non comunitari e 2,5 punti percentuali in più rispetto al dato misurato a livello nazionale.

Avendo analizzato la storia dell'immigrazione a Genova in un'ottica quarantennale, è interessante osservare se, a distanza di molti anni, si registrino significative variazioni in termini di qualità del lavoro dei migranti.

Dai dati emerge che: nel 2019 il terziario è il settore prevalente comprendendo il 77,1% della manodopera straniera non comunitaria (a fronte del 66,7% a livello nazionale), così come la maggior parte della popolazione lavorativa italiana (80,7%). I settori in cui gli immigrati trovano opportunità di impiego sono quelli dei servizi alle imprese, della ristorazione e ricezione turistica, dei trasporti e dei servizi presso le famiglie.

L'industria, poco presente nel contesto genovese rispetto ad altre realtà del paese, pesa meno e si sostanzia soprattutto in opportunità occupazionali in ambito edile. Le costruzioni assorbono infatti il 17,9% dei cittadini non comunitari, a fronte del 4,2% degli italiani (e il doppio rispetto al dato nazionale che si assesta per la manodopera non comunitaria all'8,1%).

Anche la suddivisione degli occupati per tipologie professionali conferma un quadro di prospettive lavorative note da tempo, dove gli immigrati restano schiacciati su profili esecutivi: il 32,2% dei non comunitari a Genova svolge un lavoro manuale non qualificato (6,9% tra gli italiani), il 27,7% un lavoro manuale specializzato, il 32,2% sono impiegati addetti alle vendite e ai servizi personali, solo la quota residuale del 6,7% è occupato in professioni tecniche ed intellettuali (45,2% tra gli italiani).

La polarizzazione del mercato e la concentrazione in mansioni di basso profilo permane, anche se il dato andrebbe meglio analizzato avendo a disposizione anche i dati sui livelli di inserimento occupazionali della popolazione naturalizzata.

D'altra parte però le ultime indagini sul fabbisogno di manodopera nel paese confermano questo ruolo di 'ancella' della forza lavoro immigrata ed è interessante osservare come la Liguria si caratterizzi, rispetto ad altre aree d'Italia, per una maggiore ricerca di personale con bassi livelli di istruzione o competenze professionali. Questo vale sia per la forza lavoro italiana che per quella di origine straniera, ma coinvolge maggiormente la seconda. Analizzando i dati dell'indagine Excelsior di Unioncamere di un paio di anni fa emerge che le possibilità di impiego provengono in oltre la metà dei casi (56,3%) da settori a medio-bassa tecnologia/conoscenza (ad esempio: comparto alberghiero e della ristorazione, commercio, servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone e i servizi di trasporto e magazzinaggio).

Nello specifico le 'entrate previste' ossia i lavoratori immigrati 'desiderati' dalle imprese liguri, dovrebbero avere le seguenti caratteristiche:

disponibilità a svolgere mansioni non qualificate (nel 28% dei casi), a svolgere mansioni come operai specializzati (26%), impiegati, addetti di vendita e servizi (40%). Dal punto di vista delle competenze professionali si ricercano titoli di studi medi o medio-bassi: 30% in possesso di un diploma, 36% con qualifica professionale, 29% con scuola dell'obbligo.

Dati che trovano conferma nella riflessione di questo stakeholder, anche se si prospetta qualcosa di differente all'orizzonte:

(all'inizio degli anni Duemila) c'era molta più richiesta anche di operai specializzati, tecnici specializzati, c'erano anche delle figure tipo il saldatore, c'erano tutte delle figure che non sono l'operaio generico. Erano tutte figure che prevedevano delle certificazioni e delle specializzazioni; originariamente c'erano sia richieste di operai generici, sia di figure di specializzazione, diciamo che erano un 50% e un 50%, quindi metà operai generici e metà 50 operai specializzati. Negli anni in realtà la specializzazione è andata perdendosi, in favore di queste figure più generiche, l'operaio generico, il tuttotfare, magari definiti in modo diverso ma sempre operaio generico. Negli ultimi due o tre anni dalla provincia di Genova invece ci arrivano richieste di tecnico high-tech (credo sia un po' più dell'informatico) e provengono dal settore industriale. Inoltre da un paio di anni ci viene chiesto personale in ambito commerciale, inteso come amministrazione, ragioneria, segreteria delle aziende (M.F. Alfa Liguria).

Governare le città implica comprendere i processi che avvengono nei vari territori e concernono la popolazione immigrata, straniera o con background migratorio (e volutamente si utilizzano tre etichette terminologiche per ribadire che sono persone con percorsi molto diversi). Indubbiamente questo lungo excursus legato al contesto locale mostra ancora delle 'permanenze', come quelle legate all'inserimento lavorativo che 'racchiudono' la popolazione immigrata in segmenti apparentemente non molto dissimili da quelli dei primi anni '90.

Tuttavia ci sono da considerare alcuni aspetti di non poco conto che possono autorizzare altri sguardi, più ottimistici, sulle prospettive. Innanzitutto il tema delle acquisizioni di cittadinanza ci racconta di un numero sempre crescente di nuovi italiani; è assai probabile che tra questi gruppi ci siano percorsi di 'emancipazione' lavorativa molto più solidi.

Il secondo tema riguarda le nuove generazioni: i dati scolastici (ormai un terzo degli studenti stranieri propende per il liceo) e quelli dell'Università (presso l'Università di Genova il 10% degli iscritti sono studenti stranieri) possono far intravedere una prospettiva lavorativa ragionevolmente diversa. Nel giro di qualche anno si compirà definitivamente il percorso della prima 'seconda generazione' che avrà compiuto il suo approdo all'età adulta. Lì potremo iniziare a trarre qualche bilancio per valutare se è stato superato (almeno in parte) il processo di downward assimilation. Questo consentirà di scrivere un nuovo capitolo oltre quelli che abbiamo provato a raccontare.

Bibliografia

- AAVV, Atti del convegno: *l'immigrazione del terzo mondo verso l'Europa: un fatto umano e di un problema sociale destinato a crescere*, edizioni La Quercia, Genova, 1987.
- AAVV, Atti del convegno su: *La presenza straniera in Italia*, in «Studi Emigrazione», n. 91-92, 1988
- Acosta A. (2005), *Lesodo ecuadoriano fra crisi economica, immaginari sociali e famiglie transnazionali*, in Ambrosini M. Queirolo Palmas L. (a cura di), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Abbondante F., Prisco S. (2009), *La condizione giuridica degli immigrati e le politiche degli enti territoriali tra integrazione e rifiuto*, in Scudiero M. (a cura di), *Stabilità dell'Esecutivo e democrazia rappresentativa*, Jovene, Napoli.
- Alzetta R. (2009), *Un approccio culturale allo studio della migrazione marocchina in Liguria: il caso dei Beni Mesquine*, in Ambrosini M., Erminio D., Ravecca A., *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editore, Genova.
- Ambrosini M. (2012), *Surviving Underground: Irregular Migrants, Italian Families, Invisible Welfare*, in «International Journal of Social Welfare», 21, n. 4, pp. 361-371.
- Ambrosini M., Abbatecola E. (2010), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Il Melangolo, Genova.
- Ambrosini M., Erminio D., Ravecca A. (a cura di) (2004), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, F.lli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Torre A.T. (a cura di) (2005), *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*, F.lli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Torre A.T., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2006), *Terzo Rapporto sull'immigrazione a Genova*, F.lli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Torre A.T. (a cura di) (2007), *Quarto Rapporto sull'immigrazione a Genova*, F.lli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Torre A.T. (a cura di) (2009), *Quinto Rapporto sull'immigrazione a Genova*, ed. Medì, Genova.
- Ambrosini M., Erminio D. (a cura di) (2011), *Sesto Rapporto sull'immigrazione a Genova*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Ambrosini M., Torre A.T. (a cura di) (2012), *Settimo Rapporto sull'immigrazione a Genova*, Il Melangolo, Genova.

- Ambrosini M., Torre A.T. (a cura di) (2014), *Primo rapporto sull'immigrazione in Liguria*, Il Melangolo, Genova.
- Ambrosini M., Erminio D., Lagomarsino F. (2005), *Donne immigrate mercato del lavoro in provincia di Genova*, Fratelli Frilli Editore, Genova.
- Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2005), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Arcuri C. (1987), *Stranieri a Genova*, in «Entropia», n. 14, pp. 8-12.
- Arvati P. (1988), *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Sagep, Genova.
- Arvati P. (2010), *Liguria 1861-2011: Nascita ed evoluzione di una "regione-città"* in Rapporto statistico Liguria 2020 - Analisi storica 1861-2011, Istat, Regione Liguria, Unioncamere.
- Arvati P., Molettieri E. (2004), *I numeri e la storia del porto di Genova*, Unità Organizzativa Statistica del Comune di Genova, Genova.
- Attanasio P. (2007), *Le nuove leggi regionali sull'immigrazione*, in Caritas/ Migrantes (a cura di), *Immigrazione. Dossier statistico 2007*, Idos, Roma.
- Barcella P. (2018), *Percorsi leghisti. Dall'antimeridionalismo alla xenofobia*, in «Meridiana», n. 91, pp. 95-119.
- Bascherini G. (1999), *Verso una cittadinanza sociale?*, Osservazione a C. cost. 30 dicembre 1998, n. 454, in Giur. cost., pp. 381-396.
- Bertelli C. (1991), *Una città-porto tra crisi e trasformazione*, in Bellicini, L. (a cura di), *La costruzione della città europea negli anni '80*, Credito Fondiario, Roma.
- Birindelli A.M. (1988), *Gli stranieri in Italia: quadro di sintesi*, in «L'Assistenza sociale», n. 5.
- Bobbio R., Musso S.F. (a cura di) (2020), *Centro storico. Problemi e Prospettive*, Genova, Associazione Nazionale Centri Storici-Artistici, Gubbio.
- Bozzano C. (1987), *L'immigrazione femminile dal Terzo Mondo: le esperienze a Genova*, in AAVV, *Atti del convegno: L'immigrazione del terzo mondo verso l'Europa: un fatto umano e di un problema sociale destinato a crescere*, edizioni La Quercia, Genova.
- Cagiano de Azevedo R., Cantore A., Di Prospero R., Sannino, B. (1994), *Immigrants integration policies in seven European countries*, Università degli studi di Roma «La Sapienza», Roma.
- Cagiano de Azevedo R., Garbero A., Giudici C. (2001), *Misure e implicazioni demografiche dell'esclusione sociale*, in «Giornate di studio sulla popolazione, Sessione n. 10», Università di Milano Bicocca, 20-22 febbraio 2001.

- Campani G. (1987), *L'immigrazione nei paesi europei e l'adozione di politiche di stop*, in Sergi N., *L'immigrazione straniera in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Canciani E. (1987), *Il centro di accoglienza per terzo mondiali di via Milano*, in «Entropia», n. 14, pp. 30-35.
- Caritas di Roma (2001), *Immigrazione. Dossier statistico*, Roma, Anterem.
- Caritas/Migrantes (2009), *America Latina - Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Idos, Roma.
- Caritas di Roma, (1982) *Immigrazione. Dossier immigrazione*, Sinnos editrice, Roma.
- Chiozzi P. (1987), *Verso una società pluri-etnica*, in *L'immigrazione del terzo mondo verso l'Europa: un fatto umano e di un problema sociale destinato a crescere*, edizioni La Quercia, Genova.
- Caponio T. (a cura di) (2012), *Dall'ammissione all'inclusione: verso un approccio integrato? Un percorso di approfondimento comparativo a partire da alcune recenti esperienze europee*, ONC-CNEL.
- Casacchia O (1987), *La dimensione quantitativa dell'immigrazione estera in Italia*, in Sergi N., *L'immigrazione straniera in Italia*, edizioni Lavoro, Roma.
- Casacchia O., Strozza S. (1995), *Il livello di integrazione socio-economica degli immigrati stranieri: un quadro di riferimento*, in SIS, «Continuità e discontinuità nei processi demografici», Convegno 20-21 Aprile, Università degli Studi della Calabria, Rubbettino, Arcavacata di Rende, pp. 553-560.
- Casacchia O., Mignella F., Strozza S. (2000), *Foreign Population and Integration: Theoretical Models and Empirical Results*, Meeting Roma-New York, Roma, 19-22 giugno, 2000.
- Castellani S., Pàmias Prohias J. (2016), *Gioventù ed etnicità sotto la lanterna. Le seconde generazioni a Sampierdarena negli anni' 10: una ricerca tra scuola e territorio*, Centro Studi Medì, Genova.
- Castelli L. (2012), *Il ruolo degli enti locali nell'integrazione e partecipazione dei migranti*, in Ronchetti L., (a cura di); *I diritti di cittadinanza dei migranti. Il ruolo delle Regioni*, Giuffrè editore, Milano.
- Cingolani P. (2009), *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Commissione Europea (1990), *Politiche di immigrazione e integrazione sociale degli immigrati nella Comunità Europea*, Bruxelles.
- Commissione Europea, *Communication sur une politique communautaire en matière d'immigration COM(2000) 757*, Bruxelles, 22 novembre 2000.
- Commissione Europea, Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo al Comitato

- delle Regioni – immigrazione, integrazione e occupazione, COM (2003) 336, Bruxelles, 3 giugno 2003.
- Commissione Europea, *Handbook on integration for policy-makers and practitioners*, Bruxelles, 2004, disponibile al sito http://europa.eu.int/comm/justice_home
- Comune di Genova - Unità Organizzativa Statistica, *Andamento della popolazione del comune di Genova*. Rilevazione al 31-12-1999, Genova, 2000.
- Comune di Genova - Unità Organizzativa Statistica, *Novecento genovese. Genova attraverso i Censimenti 1951 - 2001*, Genova, 2007 disponibile al sito <http://statistica.comune.genova.it>
- Comune di Genova, Direzione Statistica e sicurezza ambientale, *La distribuzione del reddito nel territorio genovese*, Genova, 2011.
- Comune di Genova - Ufficio Statistico, *Stranieri a Genova*, 1999.
- Comune di Genova - Ufficio Statistico, *Stranieri a Genova*, 2005.
- Comune di Genova - Ufficio Statistico, *Stranieri a Genova*, pubblicazione periodica dal 2008 al 2017, disponibile al sito <http://statistica.comune.genova.it>
- Comune di Genova - Ufficio Statistico, *Atlante demografico della città VIII edizione*, Erredi Grafiche Editoriali, Genova, 2007.
- Comune di Genova - Ufficio Statistico, *Atlante demografico della città IX edizione*, Erredi Grafiche Editoriali, Genova, 2008.
- Comune di Genova - Ufficio Statistico, *Annuario Statistico*, disponibile al sito <http://statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/periodiche.php>
- Costanzi, C., Gazzola A. (2001), *A casa propria. Le condizioni abitative degli anziani nel centro storico genovese*, Franco Angeli, Milano.
- Dal Lago A. (2002), *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Dal Lago A., Quadrelli E. (2003), *La città alle ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Daniele G. (1989a), *Un'indagine sul lavoro degli immigrati extracomunitari a Genova*, in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna.
- Daniele G. (1989b), *Una recente indagine sugli immigrati terzomondiali a Genova* in «Entropia», n. 16, pp. 64-74.
- Daniele G. (1995), *L'Italia degli altri. L'immigrazione verso il 'Bel Paese'*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Daniele G. (a cura di) (2007), *Sul crinale. Riflessioni intorno alla mediazione interculturale*, Ce.D.Ri.TT, Genova.

- Detragiache A. (a cura di) (2003), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano.
- Erminio D., (2017) *Strategie, resilienze e rientri nel decennio della grande crisi cittadini stranieri a Genova durante la recessione (2008-2016)*, Rapporto di Ricerca Medì.
- Fedeli V., Gastaldi F. (2004), *Pratiche strategiche di pianificazione. Riflessioni a partire da nuovi spazi urbani in costruzione*, Milano, Franco Angeli.
- Ferrajoli F.C. (2012), *Diritti e cittadinanza sociale dei migranti nei regolamenti e negli atti amministrativi delle Regioni* in Ronchetti L., (a cura di); *I diritti di cittadinanza dei migranti. Il ruolo delle Regioni*, Giuffrè editore, Milano.
- FIERI, ASGI, *La partecipazione politica degli stranieri a livello locale, working paper*, 2005 disponibile al sito www.fieri.it
- Fusero P. (2005), *Genova, periferie e centri storici: dietro le quinte della capitale europea della cultura 2004*, edizioni Sala, Pescara.
- Gabrielli B. (2005), *Urbanistica*, in Sessarego, B. (a cura di), *La Genova del 2005*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 3, pp. 57-64.
- Gastaldi F. (2003), *Processi di gentrification nel centro storico di Genova*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», n. 77, pp. 135-149.
- Gastaldi F. (2004), *Rigenerazione e promozione urbana a Genova: dal Piano della città a Genova città europea della cultura 2004*, in Fedeli V., Gastaldi F., *Pratiche strategiche di pianificazione. Riflessioni a partire da nuovi spazi urbani in costruzione*, Milano, Franco Angeli.
- Gastaldi F. (2013), *Immigrazione straniera a Genova: dalla concentrazione nel centro storico a nuove geografie insediative*, in «Mondi Migranti», n. 2, pp. 73-90.
- Gazzola A. (1982), *Genova: dinamiche urbane e devianza*, Unicopli, Milano.
- Gazzola A. (2003), *La città policentrica: il caso di Genova*, in Detragiache A. (a cura di), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano.
- Golini A. (1989), *Una politica per l'immigrazione straniera in Italia*, Iro-Cnr, Roma.
- Golini A., Strozza S., Amato F., (2001), *Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione*, in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Golini A. et. al. (2004), *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, Rapporto di ricerca.
- Grattarola V. (1989), *Aree industriali e riqualificazione urbana*, in «Entropia», n. 16, pp. 46-52.

- Grosso, E. (2000), *Cittadini per amore, cittadini per forza: la titolarità soggettiva del diritto di voto nelle Costituzioni europee*, in Dir. pubbl. comp. ed europeo.
- Hillmann F. (2011), *Grandi navi all'orizzonte e crescente frammentazione interna. La trasformazione del paesaggio urbano di Genova*, in Ambrosini M., Erminio D., *VI rapporto sull'immigrazione a Genova*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Idos (2008), *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia - statistiche problemi e prospettive*, edizioni Idos, Roma.
- ILRES, *Stranieri in Liguria*, Marietti, Genova, 1992.
- Istat, *Immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*, Roma, Conferenza nazionale dell'immigrazione 4-6 giugno 1990.
- Istat, *Gli stranieri in Italia, fonti statistiche*, Istat, Roma, 1995.
- Istat, *La presenza straniera in Italia negli anni 90*, Roma, 1998, disponibile al sito <https://ebiblio.istat.it/>
- Istat, *Gli stranieri nel mercato del lavoro. I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*, Istat, Roma, 2008.
- Istat, *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Cartogrammi del Comune di Genova*, Istat, Roma, 2017.
- Leone M. (2010), *La leggenda dei vicoli. Analisi documentaria di una rappresentazione sociale del centro antico di Genova*, Franco Angeli, Milano.
- Longoni L., Petrillo A. (a cura di) (2012), *Fiumara: il nuovo polo urbano e la città*, Ledizioni, Milano.
- Lonni A (2003), *Immigrati*, Mondadori, Milano.
- Melotti U. (1987), *Immigrati e rifugiati in Italia: problemi e prospettive in Atti del convegno: l'immigrazione del terzo mondo verso l'Europa: un fatto umano e di un problema sociale destinato a crescere*, edizioni La Quercia, Genova.
- Melotti U. (1988), *L'immigrazione dal terzo mondo in Italia: cause, tendenze, caratteristiche* in «Terzo Mondo», n. 57-58.
- Mezzadra S., Ricciardi M., (a cura di) (2013), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *La presenza dei migranti nella città metropolitana di Genova*, pubblicato nel 2017, 2018, 2019, 2020, disponibile al sito <https://www.lavoro.gov.it>
- Ministero dell'Interno - Ufficio Centrale di Statistica, *Dati statistici sull'immigrazione in Italia dal 2008 al 2013 e aggiornamento 2014*, disponibile al sito <http://ucs.interno.gov.it/>

- Monteverde F. (1984), *La città mutante. Demografia e risorse a Genova*, Sagep, Genova.
- Natale M. (1986), *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia. Contributo al dibattito in corso e nuovi elementi conoscitivi*, in «Studi emigrazione», n. 82-83.
- Natale M. (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, in «Polis» n. 1.
- Natale M., Strozza S. (1997), *Gli immigrati stranieri in Italia*, Cacucci, Bari.
- Queirolo Palmas L., Torre A.T. (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e latinos'*, Fratelli Frilli editore, Genova.
- Petrillo A. (1995), *Insicurezza, migrazioni, cittadinanza. Le relazioni immigrati-autoctoni nelle rappresentazioni dei "comitati dei cittadini": il caso genovese*, tesi di dottorato di ricerca in Sociologia e politiche sociali, Dipartimento di Sociologia, Università degli Studi di Bologna.
- Petrillo A. (2003), *La città delle paure. Per un'archeologia dell'insicurezza urbana*, Elio Sellino Editore, Napoli.
- Petrillo A. (2013), *Migrazioni dello spazio urbano*, in Mezzadra S., Ricciardi M., (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre corte, Verona.
- Pizzorno B. (1987), *I diritti dei lavoratori extracomunitari*, in «Entropia», n. 14, pp. 14-18.
- Pugliese E., Maciotti M.I. (1998), *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Ridella R. (1987), *Doppiamente invisibili. Le testimonianze di alcune donne straniere*, in «Entropia», n. 14, pp. 48-58.
- Ridella R. (1989), *Un soggetto collettivo autonomo. Il coordinamento delle associazioni degli immigrati extracomunitari*, in «Entropia», n. 16, pp. 60-63.
- Ronchetti L. (2012), (a cura di); *I diritti di cittadinanza dei migranti. Il ruolo delle Regioni*, Giuffrè editore, Milano.
- Rosasco P. (2020), *Valori e mercato immobiliare nel Centro storico di Genova*, in Bobbio R., Musso S.F., *Centro storico. Problemi e prospettive - Genova*, Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, Gubbio.
- Scudiero M. (a cura di) (2009), *Stabilità dell'Esecutivo e democrazia rappresentativa*, Jovene, Napoli.
- Sergi N. (a cura di) (1987), *Immigrazione straniera in Italia*, Edizioni lavoro, Roma.
- Seassarò L. (1989), *Riusa delle aree dismesse decisioni di piano*, in «Entropia», n. 16, pp. 16-45.

- Sessarego B. (1987), *Contraddittorio. Ente pubblico sviluppo della città*, in «Entropia», n. 14, pp. 82-84.
- Sessarego, B. (a cura di) (2005), *La Genova del 2005*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 3.
- Silva C., Jesus M. (2019), *Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile*, Franco Angeli, Milano.
- Strozza S., Natale M., Todisco E., Ballacci F. (2002), *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*, Rapporto finale di ricerca per la Commissione per la Garanzia dell'informazione statistica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 15 ottobre 2002.
- Synergia, *Indicatori di integrazione socio-professionale dei cittadini immigrati, rapporto di ricerca*, 2004.
- Torre A.T., (a cura di) (2001), *Non sono venuta per scoprire le scarpe*, Fondazione Auxilium, Sensibili alle Foglie, Cuneo.
- Torre A.T. (2005), *La presenza urbana. L'immigrazione a Genova (1985/2004): un breve excursus*, in Palmas L., Torre A.T. (a cura di), *Il fantasma delle bande*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Unità organizzativa statistica del Comune di Genova (a cura di) (2007), *Novecento genovese. Genova attraverso i censimenti 1951-2001*, Comune di Genova.
- Verri P. (1987), *Gli stranieri a Genova: proposte interpretative*, in AAVV, *Atti del convegno: l'immigrazione del terzo mondo verso l'Europa: un fatto umano e di un problema sociale destinato a crescere*, edizioni La Quercia, Genova.
- Zincone G. (2006), *The Making of Policies: Immigration and Immigrants in Italy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies» n. 3, vol. 32, pp. 347-375.

2. L'immigrazione femminile. Lo specchio di una città?

Francesca Lagomarsino

Per molti anni la ricerca sociale si è focalizzata sugli studi delle migrazioni senza uno sguardo di genere che tenesse in considerazione le peculiarità delle migrazioni femminili rispetto a quelle maschili, ma negli ultimi decenni molti studiosi e studiose si sono focalizzate su approcci che riflettono sulle specificità dei diversi percorsi e soprattutto sulle interconnessioni tra di essi. Parlando dei processi migratori che hanno coinvolto la città di Genova negli ultimi quarant'anni, non possiamo ovviamente trascurare l'impatto delle migrazioni femminili, questo per due ordini di motivi. Innanzitutto per le particolarità che caratterizzano le migrazioni femminili rispetto a quelle maschili, in particolare in quei contesti, come Genova, dove l'intreccio di diversi fattori, non ultime le caratteristiche demografiche della città, ha creato delle nicchie nel mercato del lavoro riservate a manodopera femminile. In secondo luogo perché la presenza delle donne ha significato, in molti casi, quel passaggio importantissimo da una migrazione per lavoro a una migrazione di popolamento, in cui la presenza di donne immigrate, sia primo-migranti sia ricongiunte, ha portato alla nascita di figli e a forme di ricongiungimento familiare significative per la formazione di quelle seconde e terze generazioni che oggi caratterizzano la città¹ (Lagomarsino, Erminio, 2019; Castellani, Pàmias Prohias, 2016; Bartolini, 2018).

¹ Sul tema dei figli dell'immigrazione e dell'evoluzione della loro presenza a Genova cfr. il capitolo di Maddalena Bartolini in questo volume.

Come è stato messo in evidenza nel capitolo precedente, fino ai primi anni '90 i gruppi nazionali maggiormente presenti a Genova erano quelli provenienti dal Nordafrica; è solo dalla metà degli anni '90 (ILRES 1992; Alzetta, 2006; Notarangelo, 2011; Ambrosini, Ravecca, Erminio, 2005) che sale rapidamente la componente latinoamericana con cui inizia ad aumentare la migrazione femminile.

Questo cambia in modo interessante il panorama delle presenze straniere in città; da flussi principalmente maschili dove predominava l'immagine dell'uomo solo, per lo più giovane e di origine africana (Maghreb o Africa subsahariana) si passa a flussi maggiormente femminili dove le donne diventano le teste di ponte delle catene migratorie. Sono le figure femminili dei gruppi familiari coloro che guidano e gestiscono il progetto migratorio, sia in origine che nel paese di arrivo (Pedone, 2006, 2008; Herrera, 2004, 2013; Pagnotta, 2010). Non bisogna tuttavia pensare che negli altri flussi migratori, anche quelli africani, non sia presente una componente femminile ma questa è sicuramente minoritaria. Secondo uno studio di Alzetta (2005) la popolazione marocchina presente a Genova a metà anni '90 era tendenzialmente maschile, e più maschile rispetto ad altri contesti italiani, a causa della provenienza da zone rurali del Marocco e dell'estrazione culturale tradizionale: «è più facile che un migrante di provenienza urbana cerchi di ricongiungere i familiari rimasti in Marocco rispetto a coloro la cui origine faccia riferimento a un contesto rurale/tribale» (Alzetta, 2005: 235). Aspetti che vengono sottolineati anche dai nostri testimoni:

All'epoca c'erano più uomini che donne e mio marito frequentava uomini e io di conseguenza, erano muratori o ambulanti o spacciatori, che non sapevano niente del mondo delle associazioni o delle cooperative (F. mediatrice culturale).

Se osserviamo i dati statistici, nel 1998 la prima nazionalità di stranieri presente sul territorio è quella dei marocchini di cui il 21,1 % sono donne contro il secondo gruppo nazionale, gli ecuadoriani, di cui il 70,1% sono donne, segue il Perù con un tasso di presenze femminili del 68,3% e il Senegal con un tasso del 4,4%. Dal 1999 gli ecuadoriani diventano la prima nazionalità presente sul territorio cittadino con una percentuale di donne del 68,33% (Comune di Genova, ufficio Statistico, dati Istat).

Questo dato è interessante e spiega il motivo per cui molte delle ricerche e degli studi svolti a Genova in questi decenni, si sono focalizzati sui migranti provenienti dall'America latina molto più di quanto non sia accaduto per le altre nazionalità. Mentre a livello nazionale i latinoamericani non sono sicuramente i gruppi di immigrati più rappresentati, Genova, insieme a Milano, si caratterizza come una città con il più alto numero di presenze di persone provenienti dall'America latina e in particolare degli ecuadoriani. Ancora oggi a Genova gli ecuadoriani sono la prima nazionalità tra i residenti stranieri (20,7%) e i peruviani la nona (3,7%)². Se parliamo di migrazioni dal Sud America, prima di questa fase, legata chiaramente alle crisi economiche che negli anni '90 hanno attraversato i paesi di origine (Ambrosini, Queirola Palmas, 2005; Lagomarsino, 2006; Acosta, 2004, 2005), non dobbiamo dimenticare le migrazioni degli esiliati politici soprattutto da Cile e Argentina che negli anni '70 si erano stabiliti a Genova³. A partire da queste esperienze si iniziano a delineare i legami che hanno unito i paesi latinoamericani con la Liguria, fin dalle emigrazioni italiane di fine '800 che, come sappiamo, si sono rivolte verso molti paesi del Sud America. Anche l'Ecuador e il Perù sono stati coinvolti nelle migrazioni storiche del XIX secolo e questo può in parte (ma non è l'unica spiegazione) far capire l'esistenza di legami sociali pregressi tra i due paesi⁴ (Devoto, 2006; Pagnotta 2019; Baldisserri 2007; Chiaramonti, 2015). Come sottolinea la ricercatrice ecuadoriana Gloria Camacho (2009), in uno studio svolto a Genova nel 2009, Guayaquil fu una delle principali città ecuadoriane dove, grazie al suo porto fluviale, a fine XIX secolo e inizio XX arrivarono i flussi migratori provenienti dall'Europa e anche dall'Italia. Tali flussi hanno costituito la principale corrente migratoria all'interno del paese, almeno fino agli anni '90 in cui inizia una presenza significativa di immigrati colombiani.

Nonostante la migrazione di gruppi tendenzialmente femminili abbia caratterizzato la città negli ultimi decenni, è significativo rilevare che

² Fonte: dati Istat al 31/12/2020.

³ Cfr. il capitolo di Francesca Martini sull'abitare in questo testo.

⁴ La migrazione italiana in Ecuador, benché poco nota, è stata significativa in particolare per i Liguri, nelle strade del centro di Guayaquil si vedono ancora oggi molti negozi con cognomi liguri come Devoto, cfr. Pagnotta, 2019.

non sono state molte le ricerche e gli studi sviluppati a Genova su questo tema, nonostante esista un indubbio collegamento tra queste migrazioni e le specificità del mercato del lavoro, caratterizzato da una forte domanda di manodopera per lavoro di cura e domestico, tipicamente svolto dalle donne. Ad inizio anni 2000, in una delle prime ricerche su questo argomento (Torre, 2001) viene già sottolineato il passaggio da una migrazione principalmente maschile ad una femminile con caratteristiche specifiche sui diversi gruppi nazionali presenti: «donne sudamericane e filippine sono in gran parte collocate nel segmento del lavoro subordinato (domestico soprattutto) mentre le donne marocchine e albanesi sono in misura maggiore arrivate in un contesto di ricongiungimento familiare» (p. 14). Un caso a parte sono poi le donne coinvolte nel fenomeno dello sfruttamento della prostituzione (in particolare le nigeriane e le donne dell'Est Europa) su cui sono stati condotti alcuni studi agli inizi degli anni 2000 (Abbatecola, 2005; Dal Lago, Quadrelli 2003).

1. Dal globale al locale

A livello globale lo sviluppo dei flussi femminili si è accompagnato ad un aumento della presenza delle donne nei mercati del lavoro dei paesi riceventi; già nel 1992 l'Ocse sottolineava come nei paesi dell'Unione Europea il peso delle immigrate nel mercato del lavoro fosse considerevole, con valori che si assestavano intorno al 30-35%. Questo fenomeno era dovuto sia all'arrivo di donne sole, primo-migranti, che avevano come obiettivo prioritario l'inserimento nel mercato del lavoro, sia alla presenza di donne arrivate per ricongiungimento familiare che però cercavano di inserirsi comunque nel mercato del lavoro (Boyd, 1991) o delle figlie di seconda generazione. Questi aspetti si incrociavano chiaramente con le esigenze dei mercati dei paesi riceventi. A metà anni '90 assistiamo infatti allo sviluppo di una vera e propria domanda di manodopera femminile immigrata concentrata in alcuni settori specifici del mercato del lavoro tipico delle società post-fordiste (lavoro domestico e di cura, settori produttivi labour intensive, lavoro 'sessuale'): «I flussi più recenti si sono fortemente femminilizzati... tali flussi corrispondono ad una crescente domanda di manodopera femminile immigrata, non solo in Europa o negli Stati Uniti, ma anche in Asia e in Medio Oriente, per due settori: le occupazioni tradizionalmente

femminili – domestiche, infermiere, entertainer – e i settori produttivi così detti labour intensive, prima di tutto le confezioni soprattutto nelle grandi città dei paesi sviluppati: Parigi, Londra, New York»⁵.

La progressiva terziarizzazione dei sistemi economici, la crescita dei settori informali, l'aumento della flessibilità e la segmentazione dei mercati del lavoro hanno portato alla creazione di 'nicchie' del mercato riservate specificamente a lavoratori immigrati e in particolare a donne immigrate, soprattutto nel settore dei servizi a bassa qualificazione. In particolare nel caso dei lavori domestici e di cura si delinea un quadro in cui da un lato i mestieri disponibili sono tradizionalmente femminili, anche se sono presenti uomini in questo settore (Cvajner, 2018) e, dall'altro la precarietà, la scarsa considerazione sociale, le basse paghe e le condizioni di lavoro spesso pesanti⁶, fanno sì che queste nicchie del mercato siano più facilmente occupate da donne immigrate.

Al tempo stesso in Italia, ma anche in altri paesi dell'area mediterranea come la Spagna, l'invecchiamento progressivo della popolazione e l'assenza di politiche sociali adeguate al supporto degli anziani non più autosufficienti, ha permesso lo sviluppo di un settore del mercato del lavoro dove la manodopera delle lavoratrici migranti si sostituisce, o spesso si aggiunge, al lavoro di cura delle donne autoctone inserite nel mercato del lavoro.

Le famiglie che dispongono di un reddito aggiuntivo, in cui le donne hanno spesso elevati titoli di studio, esternalizzano i servizi domestici (routinari e ripetitivi ma necessari e non eliminabili: avere cibo pronto, lavare i vestiti, tenere pulita la casa ecc.) e in parte quelli di cura⁷, retribuendo qualcuno che li possa svolgere al loro posto (Rania Coppola, Lagomarsino, Parisi, 2020; Lagomarsino, 2004; Farvaque, 2013; Todesco, 2013). Questa sembra inoltre una strategia che permette di ridurre i conflitti interni alla coppia rispetto alla gestione dei lavori domestici e dei compiti di cura, senza mettere troppo in discussione i ruoli tradizionali (Kofman, Phizacklea, Ranghuram & Sales, 2000; Treas & De Ruijter, 2008).

⁵ Campani, 1993, p. 263.

⁶ Si pensi in particolare al lavoro come assistente familiare fissa presso anziani e/o persone non autosufficienti.

⁷ Come sottolinea Cvajner, se nella letteratura spesso si associano lavori domestici e di cura, in realtà è importante distinguere i due contesti, sono infatti ben diverse le implicazioni personali, relazioni ed economiche date dall'essere inseriti nell'uno o nell'altro settore.

Inoltre la riduzione numerica dei membri del gruppo domestico fa sì che spesso un solo adulto (figlio, figlia, genero, nuora, ecc.) si debba occupare di due o più anziani rendendo difficile il compito di cura senza un supporto adeguato da parte dei servizi pubblici (Pugliese, Maciotti, 1991, Naldini, 2003; Del Boca, Rosina, 2009; León, Migliavacca, 2013). A questo proposito bisogna rilevare che l'assenza di politiche specifiche e di investimenti pubblici si rivela anche un'occasione di risparmio per lo Stato. Nel 2007 il Ministero del Lavoro dichiarava che grazie al lavoro delle assistenti familiari si era registrato un risparmio in prestazioni assistenziali di circa 6 miliardi di euro (Intervento di Lea Battistoni, Direttore generale del Ministero del Lavoro al XVIII Congresso Nazionale delle Acli 2007). Secondo i dati dell'Osservatorio Nazionale DOMINA sul lavoro domestico (Primo rapporto annuale 2019) nel 2017 le famiglie italiane hanno speso circa 7,0 miliardi di euro per gli 864.526 lavoratori domestici regolari, colf e badanti (inclusendo retribuzioni, TFR e contributi previdenziali) (p. 153); confrontando la spesa delle famiglie per le badanti con quella dello Stato per l'assistenza degli anziani ricoverati in strutture l'osservatorio calcola che senza i 7,4 miliardi spesi dalle famiglie lo Stato dovrebbe investire quasi 10 miliardi in più rispetto a quanto versa attualmente per l'assistenza (p. 154).

Se ci focalizziamo invece sull'origine di questi lavoratori vediamo che negli ultimi anni c'è stato un aumento delle presenze straniere. Secondo i dati del mentre nel 2012, il 74% delle lavoratrici domestiche erano straniere (Dossier Caritas, 2012) questo dato sale all'88,4% nel 2018 (Dossier Caritas, 2019). È comunque interessante osservare che negli ultimi anni a seguito della crisi economica sono aumentate le donne italiane non solo nel settore dei lavori domestici ma anche in quello sicuramente più faticoso e impegnativo del lavoro di assistenza agli anziani. Infatti vediamo che sempre nel 2018 oltre il 40% venga dall'Est Europa (362 mila) ma la seconda presenza sia quella italiana, con il 28,6% del totale (246 mila lavoratori). Dal 2012, i lavoratori domestici regolari sono calati del 15,2%. In controtendenza, invece, la componente italiana, che dal 2012 al 2018 ha registrato un +29,6%, passando da 190 mila a 246 mila unità. Il forte aumento della componente italiana, significativo soprattutto tra le badanti, può avere diverse spiegazioni. Da un lato, la crisi economica sembra aver avuto un ruolo significativo, spingendo molte donne ad entrare (o rientrare) nel mercato del lavoro domestico per far fronte alla perdita del proprio lavoro o di quello dei partner: in questo caso il lavoro domestico

ha rappresentato una sorta di ammortizzatore sociale, attenuando l'impatto della crisi. Un'altra spiegazione può essere l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana: in questo caso non si è trattato di 'nuovi' lavoratori domestici, ma di persone che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, visto che negli ultimi dieci anni i naturalizzati sono stati quasi un milione (Osservatorio nazionale DOMINA sul lavoro domestico, Primo rapporto annuale 2019).

2. Il caso genovese

Molti elementi che sono stati sottolineati per i flussi migratori femminili a livello mondiale e nazionale si ripropongono ovviamente anche nel caso di Genova e della Liguria. A partire dagli anni '90 abbiamo infatti assistito al declino delle grandi aziende a partecipazione statale, in particolare dell'industria metalmeccanica (siderurgia, cantieristica, elettronica industriale) che hanno segnato la fine della città industriale e lo sviluppo di un'economia basata soprattutto sul settore terziario (che nel 1999 occupava il 76,8% della popolazione genovese) ma prevalentemente sul terziario di bassa qualità⁸ (Erminio, 2005; Vento, 2004; Marullo, Pierantoni, 2019). Agli inizi del nuovo millennio la Liguria si configurava dunque come una regione a limitato sviluppo industriale con un'economia in difficoltà, in cui la manodopera immigrata non veniva assorbita dal settore industriale, a differenza di altri contesti soprattutto del Nord Italia. Si iniziava invece a creare un ampio settore dei servizi alla persona – colf, assistenti per anziani, babysitter – che si configurano come settori maggiormente riservati alle donne migranti o meglio settori in cui le donne trovano più facilmente una collocazione. Come è stato evidenziato nel primo capitolo, abbiamo assistito a due fenomeni demografici importanti, da un lato il calo costante della natalità e dall'altro l'aumento significativo dell'età media⁹. Genova e

⁸ Il terziario si divide in attività ad alta intensità di conoscenze (*Knowledge intensive services-KIS*) e in attività a bassa intensità delle conoscenze (*less Knowledge intensive service LKIS*).

⁹ Secondo i dati dell'ultimo censimento (2001) i residenti a Genova sono 610.307 (nella provincia 878.082), Gli anziani dai 65 anni in su sono il 37,7 % della popolazione, con-

tutta la regione Liguria si configurano come una delle aree territoriali con il più alto indice di vecchiaia. L'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione con 65 anni e più e quella con meno di 15 anni) che al censimento del 2001 era 245,1, aumenta costantemente nei decenni successivi, 235,5 nel 2010 e 263,8 nel 2020.

In questo panorama demografico e urbano nel suo complesso si colloca l'arrivo e la presenza dei flussi migratori femminili. In una città sempre più vecchia come Genova la domanda di servizi alla persona, specialmente in ambito assistenziale, diventa infatti molto accentuata (Vento, 2004).

Mentre fino alla fine degli anni Ottanta la richiesta di una domestica straniera era soprattutto avanzata da famiglie di classe alta¹⁰ e medio-alta, per esigenze di gestione e pulizia della casa o cura dei bambini piccoli, negli ultimi decenni è aumentata in modo incisivo la domanda da parte di famiglie di classe medio-bassa, per l'accudimento di persone anziane spesso malate e non autosufficienti. A partire dagli anni '90 si inizia dunque a sviluppare anche da parte di persone con redditi piuttosto modesti (soprattutto pensionati) il problema della cura di un familiare anziano a fronte della carenza dei servizi pubblici o degli alti costi di quelli privati (Lagomarsino, 2005, 2006; Erminio, 2005). In questo caso il ricorso al lavoro di una donna immigrata, in particolare il lavoro fisso, ha permesso di risolvere molti problemi, anche se spesso era presente il rischio di sfruttamento del lavoro di quest'ultima: «Il reddito limitato infatti spinge molte famiglie ad utilizzare lavoro in nero, crea un mercato del lavoro dalla redditività inferiore dove non è infrequente che la proposta economica sia limitata alla concessione di vitto e alloggio e non preveda momenti di riposo» (Torre, 2001; Lagomarsino, 2006; Pagnotta, 2010).

Come sottolineano molte ricerche sul lavoro domestico, nazionali e internazionali, anche nel nostro caso abbiamo rilevato situazioni ambigue in cui in qualche modo si somma una situazione di doppia debolezza; da un lato quella delle famiglie italiane a basso reddito che molte volte non

tro il 30,8 del 1991. L'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione con 65 anni e più e quella con meno di 15 anni) è il 245,1; il rapporto anziani/bambini è di 6,2, ci sono cioè 6,2 anziani per ogni bambino contro il 5,6 del 1991.

¹⁰ Come si osserva dai risultati di una ricerca dei primi anni Novanta, cfr. ILRES, Torti M.T (a cura di), *Immigrati in Liguria*, Marietti, Genova, 1992.

avevano realmente la possibilità di assumere una o più persone in regola e non potevano contare, allora come oggi, su servizi pubblici adeguati e di qualità; dall'altra la debolezza delle donne migranti, soprattutto quelle non in regola, inserite in occupazioni fisse a tempo pieno, in cui le condizioni di lavoro erano spesso al limite della legalità e soprattutto diventavano inconciliabili con la gestione della vita privata e familiare.

In questo contesto a partire dal 2002-2003 le donne ecuadoriane sono riuscite a costruirsi una sorta di posizione privilegiata, dando origine ad una nicchia del mercato del lavoro che, se da un lato era aperta anche a immigrate provenienti da altri paesi (albanesi, marocchine e successivamente, ucraine e moldave), dall'altro ha visto, in questa fase, una netta prevalenza delle latino-americane e delle ecuadoriane nello specifico. In questo percorso sicuramente un ruolo importante è stato svolto dalle caratteristiche socioculturali attribuite dalla popolazione autoctona a questo gruppo di immigrate. Le latinoamericane venivano infatti percepite come più vicine culturalmente, rispetto a donne di altri gruppi nazionali, per religione, lingua, tradizioni, tratti somatici; elementi che rimandavano al rapporto storico tra il Sudamerica e l'Europa anche a partire dalle migrazioni italiane di fine secolo. Benché le differenze culturali non siano affatto irrilevanti, ad una percezione superficiale le donne latino-americane apparivano sicuramente molto più 'simili' di altre, soprattutto rispetto alle donne nere provenienti dall'Africa Subsahariana e/o alle donne di religione musulmana. Come sottolinea Ambrosini (2020) una delle questioni centrali è sicuramente quella della gerarchizzazione delle donne immigrate nel mercato del lavoro e in particolare nel caso del lavoro domestico e di cura, dove le preferenze delle famiglie giocano un ruolo cruciale nella scelta di assumere o meno una domestica o una assistente per anziani. Questa gerarchizzazione in parte può essere legata a fattori razziali ma questi non esauriscono il ventaglio di fattori in gioco. Se analizziamo il nostro contesto vediamo che sono diverse le variabili che si intersecano tra loro e che hanno un peso significativo nel creare una precisa gerarchia sociale (come il tempo di arrivo, i pregressi rapporti tra paesi di origine e quelli di immigrazione, le condizioni legali...). Ad esempio, tra le prime immigrate arrivate a Genova troviamo donne nere, come le somale o le capoverdiane, ben inserite nel mercato domestico e arrivate tramite i pregressi rapporti coloniali o le reti dei religiosi presenti in questi paesi:

A Genova abbiamo iniziato ad andare a cercare in particolare le donne, donne eritree capoverdiane, e credo che poi comunque in quegli anni la presenza femminile di queste due nazionalità soprattutto era quella anche più di marcata (C.B. Comunità di Sant'Egidio).

Oppure possiamo notare come, in una certa fase storica, le donne albanesi e rumene, bianche, hanno goduto di una fama negativa non in conseguenza del colore della pelle ma dello stigma sociale che aveva colpito il loro gruppo nazionale, fortemente caratterizzato dal genere maschile (Ambrosini, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2003).

È curioso osservare che nel corso di questi anni sono state pressoché assenti, nel contesto Ligure, riflessioni, studi e ricerche sulle donne migranti dei paesi dell'Est. Lo stesso abbiamo osservato nel corso di questa ricerca, in cui quasi nessun testimone ci ha parlato di questa migrazione. Tale aspetto rafforza l'idea che al di là dei dati effettivi, l'opinione che viene costruita su determinati fenomeni sia legata alla visibilità pubblica e alla percezione sociale che si costruisce intorno ad essi, per cui alcuni gruppi nazionali o alcune attività lavorative sono più visibili di altre.

Nel caso del rapporto tra migrazione e lavoro femminile, possiamo invece osservare che nel tempo si sono consolidati i flussi di donne provenienti dai paesi dell'Est Europa (Ucraina, Moldavia, Romania, Polonia). Queste donne spesso hanno scelto di non ricongiungere i figli ma di investire su percorsi migratori circolari o stanziali (anche in base alla distanza geografica e alla facilità di spostamento tra i paesi e/o alle condizioni dei permessi di soggiorno) (Ambrosini, 2020; Cvajner, 2018; Vianello, 2010). In questo caso di parla infatti di donne in età matura con figli già cresciuti, spesso giovani nonne, che decidono di emigrare per poter integrare le magre pensioni che percepiscono in patria e garantire con il loro lavoro migliori condizioni di vita per sé stesse e per i figli adulti rimasti al paese di origine.

Una delle rare ricerche che parlano anche di questi flussi migratori è il lavoro sulle famiglie migranti, curato nel 2010 da Ambrosini e Abbatecola, dove viene sottolineata la presenza significativa di donne provenienti dai paesi dell'Europa centro-orientale. Queste donne erano inserite per lo più nel lavoro di cura e domestico e la migrazione per motivi di lavoro si accompagnava ad una situazione familiare caratterizzata da separazione e divorzi, spesso precedenti la migrazione. Come la letteratura sottolinea da tempo, in molti casi la rottura della coppia o le difficoltà che essa incon-

tra sono alcune delle cause che spiegano la scelta di emigrare, soprattutto quando sono le donne a partire per prime, appoggiandosi a reti spesso al femminile (Erminio, 2010). Dai dati di questo studio si osserva inoltre che per queste migranti esisteva un leggero spostamento verso altri ambiti occupazionali al di fuori del lavoro domestico (negozi, bar, ristoranti, alberghi, imprese di pulizie, centri estetici...). Rispetto alla condizione dei figli, in particolare per le Ucraine e le Moldave, solo 1 donna su 10 aveva ricongiunto i figli in Italia. Un fattore che incide sulla scelta di non effettuare ricongiungimenti è la posizione geografica dei paesi di origine; la vicinanza e la regolarità dei permessi di soggiorno possono facilitare gli spostamenti periodici e in conseguenza portare alla scelta di attuare strategie migratorie temporanee. Diverso è infatti il caso delle donne latinoamericane dove la lontananza e il costo dei viaggi di rientro, oltre alle condizioni di regolarità o meno del soggiorno, hanno invece spinto maggiormente ad attuare percorsi di ricongiungimento familiare.

Tornando al caso delle donne latinoamericane la disponibilità iniziale ad inserirsi nel mercato del lavoro fisso, soprattutto come badanti¹¹, ha permesso la creazione di una fama positiva che le ha accompagnate per molto tempo. Le ricerche di quegli anni lo testimoniano chiaramente:

È più facile inserire ecuadoriani perché c'è molta prevenzione sugli albanesi e sui nigeriani, c'è ancora molta prevenzione da parte dei datori di lavoro... le sudamericane hanno il vantaggio che sono latine quindi hanno qualcosa che è più facile... e come mentalità siamo più vicini e quindi la maggior parte delle famiglie richiede sempre l'Ecuador, se c'è possibilità di avere delle sudamericane (intervista ad operatrice sportello Acli-Colf, citata in Lagomarsino 2005).

Dai risultati di una ricerca del 2003 (Ambrosini, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2003) sulla migrazione albanese a Genova, alcuni testimoni privi-

¹¹ Benché il termine badante sia spesso discusso nella letteratura sulle migrazioni per la sua accezione negativa e si preferisca usare l'espressione assistente agli anziani, qui lo useremo in quanto rimanda immediatamente al significato di lavoro fisso presso una famiglia che permette di cogliere anche la dimensione di complessità di tale attività.

legati sottolineavano proprio gli aspetti legati alla percezione di distanza o vicinanza culturale tra i diversi gruppi nazionali.

L'idea diffusa nell'opinione pubblica di una vicinanza culturale faceva percepire le donne latine come più adatte a svolgere un lavoro all'interno delle case, a contatto stretto con anziani e bambini. Queste percezioni, unite al fatto che una migrazione prevalentemente femminile e nascosta (il lavoro domestico, specialmente se fisso fa sì che le lavoratrici siano meno visibili all'esterno) destava meno allarme sociale e preoccupazione di altre, caratterizzate da differenti modalità di insediamento, hanno indubbiamente favorito il nascere di una fama positiva per le donne latinoamericane, in particolare nei primi anni del loro arrivo. Un fattore discriminante è stata la disponibilità al lavoro fisso e un'estrema flessibilità negli orari di lavoro, come si vedrà negli anni successivi anche nel caso delle donne dell'Est Europa¹² (in particolare dal 2007 che coincide anche con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea). Ossia, finché queste donne sono state disponibili a orari lunghi e molto impegnativi venivano considerate come 'adatte' a questo tipo di lavoro, nel momento in cui la presenza dei figli ha reso molto più difficile conciliare lavoro e famiglia anche la loro immagine sociale come lavoratrici si sgretola:

Avevano tutte già delle famiglie alle spalle, poi c'erano i casi disperati di ragazze che avevano dei figli. Mi ricordo una cosa che mi è rimasta molto impressa di una ragazza giovane che aveva trovato lavoro come badante che avuto un bambino e l'hanno mandata via di casa perché era una badante fissa. Quindi con un bambino piccolo l'ha mandata via e lei poverina un bambino da una parte una valigetta dall'altra il bambino, era stata ospitata da un'amica per un po' di tempo (G.T., Cooperativa Sociale).

Quando la condizione personale di queste donne si è modificata anche quella professionale ha subito un cambiamento: non più donne sole disponibili al lavoro fisso ma madri con figli nel paese di immigrazione, le cui esigenze cambiano radicalmente. Nell'arco di poco anni sono infatti stati attivati meccanismi di ricongiungimento che hanno permesso di ricostruire, del tutto o in parte, la propria famiglia nel paese di immigrazione.

¹² Cfr. il capitolo di Deborah Erminio.

In particolare dal 1° giugno 2003 con l'introduzione del visto di ingresso per i cittadini dell'Ecuador, c'è stata una fase in cui questo fenomeno ha conosciuto un incremento notevole, contribuendo a modificare le caratteristiche della presenza ecuadoriana sul territorio locale sia in termini quantitativi, per un aumento costante delle presenze, sia in termini qualitativi, con l'avvio di processi di destrutturazione degli equilibri precedenti. Nel 2004 Queirolo Palmas (p. 324) parlava di una fase di passaggio che ha visto la «costruzione della colonia ecuadoriana»: «... dalla prima età della migrazione (donne pioniere istruite, urbane, di classe media impoverita) alla terza (la colonia) avvenuta attraverso una massiccia opera di ricongiungimento di bambini, adolescenti, maschi adulti e di ritessitura spesso problematica di rapporti familiari...».

Nel tempo si è dunque delineata le fine di un modello di migrazione esclusivamente femminile e la nascita di un contesto più eterogeneo caratterizzato da una crescente diversificazione in termini di genere, di classe sociale, di livello di istruzione (si assiste ad un processo di ampliamento delle classi sociali coinvolte in cui le classi medio-alte si collocano come le 'pioniere' di un flusso migratorio aperto successivamente a soggetti appartenenti a classi medio-basse, con minori risorse economiche e culturali da investire nel percorso migratorio) e di composizione familiare (non più lavoratori soli ma famiglie intere o parti di famiglie). La presenza degli uomini e dei figli, soprattutto adolescenti¹³, ha creato immediatamente uno scarto tra le esigenze e le priorità richieste dagli autoctoni e quelle delle donne immigrate, non solo in termini strettamente lavorativi (minore disponibilità al lavoro fisso) ma anche in termini di percezione di pericolosità sociale e di maggiore o minore possibilità di integrazione; la presenza di figure maschili adulte e di figli già grandi, non è infatti stata letta come una risorsa potenziale per il benessere dei singoli ma come elemento disturbante e critico per gli equilibri preesistenti. Se infatti le donne erano percepite come vicine culturalmente, l'arrivo degli uomini e dei figli, soprattutto adolescenti, ha creato un certo allarme sociale costruito sull'idea di una 'lontananza culturale' e maggiore difficoltà di inserimento sociale data da aspetti più che altro strutturali del percorso migratorio: maggiori difficoltà di inserimento lavorativo per gli uomini; maggiore visibilità nello spazio

¹³ Come viene descritto nel capitolo di Maddalena Bartolini.

pubblico; maggiore presenza nelle scuole di ragazzi e bambini neo arrivati, e infine come abbiamo appunto accennato minore disponibilità al lavoro fisso delle madri:

Sampierdarena si è lasciata invadere senza problemi dalle donne e con molta difficoltà invece da uomini nullafacenti in giro per le strade ubriachi. Si accettava l'uomo diciamo a seguito delle donne che se lo portava dietro ma prevalentemente se io mi sono occupata anche di aiutare le persone a trovare casa e se era un uomo a chiederle non gliela davano, se era una donna sì (M.C.R. - Associazione di Promozione Sociale).

3. Donne e madri migranti: una genitorialità sotto esame?

Gli aspetti che abbiamo sottolineato non si riflettono solo sulle modalità di accesso al mercato del lavoro e sulla maggiore o minore disponibilità a determinati orari di lavoro ma si collegano anche alle forme in cui si delinea la genitorialità e a come essa viene percepita e osservata. Possiamo osservare infatti una sorta di «stigmatizzazione delle donne-madri migranti» sia nei paesi di origine che nei paesi di arrivo. Molto spesso, infatti, queste donne vengono descritte e percepite come madri non adeguate, in quanto in una fase del percorso migratorio hanno lasciato i figli al paese di origine (Piperno, 2007; Herrera, 2013; Pedone, 2008; Vianello, 2010, 2013) e in un'altra hanno deciso di ricongiungerli, nonostante le condizioni di vita e il tempo che potevano dedicare loro non fosse ritenuto adeguato (Lagomarsino, 2010; Lagomarsino, Pagnotta, 2014).

Questi aspetti vengono amplificati quando ci muoviamo non solo sul piano delle percezioni culturali (Beneduce, 2014, 2015) ma anche delle norme giuridiche che sono necessariamente collocate in un preciso contesto culturale e storico (Staiano, 2016). Spesso l'applicazione delle norme, in specifici contesti, avviene senza che vengano considerate con attenzione, o essendo sottostimate, le implicazioni specifiche che riguardano le condizioni di vita dei soggetti; ad esempio nel nostro caso le specificità delle famiglie transnazionali o delle donne migranti *breadwinner*. La letteratura da tempo sottolinea come i processi migratori abbiano modificato, già nel paese di origine, i modelli tradizionali di famiglia insistendo sul ruolo delle figure sostitutive (nonne/i, zie/i, sorelle/fratelli, ecc.) (Wagner, 2004;

Lagomarsino, 2010). Nel caso ecuadoriano ad esempio «la cura condivisa e il fatto di crescere con altri familiari è una pratica molto diffusa anche in base ai diversi settori sociali e regionali, la famiglia nucleare è un modello presente e diffuso ma non l'unico né maggioritario» (Pedone, 2008: 108).

Beneduce, parlando nello specifico delle procedure di valutazione attuate nei confronti delle madri africane, mette in luce aspetti determinanti che si potrebbero ovviamente estendere a diversi gruppi nazionali:

I giudizi e i commenti non sempre trascritti nelle perizie e relativi a madri “inadeguate”, “infantili”, con un “pensiero semplicistico”, ai loro ostinati legami con le tradizioni del paese d'origine, e alle difficoltà di costruire una “chiara e concreta progettualità” (sic!), segnalano l'uso stereotipato di modelli psicologici quali quello dell'attaccamento o l'applicazione di ipotesi pseudo diagnostiche che poco si discostano nel loro insieme da quanto esemplarmente analizzato da Jordanna Bailkin (Bailkin, 2012) in Gran Bretagna nel secolo scorso, confermando l'ostinata presenza di pregiudizi e diffidenze propriamente coloniali verso le madri africane (Beneduce, 2015: 308).

Il rischio infatti è quello che vengano perpetuate, pur senza volerlo, visioni discriminatorie e stigmatizzanti, talvolta con forti elementi di razzismo e/o xenofobia, da parte di operatori sociali (assistenti sociali, educatori, giudici del tribunale dei minori, psicologi, medici...) che spesso non hanno una specifica formazione che li possa aiutare ad orientarsi nella lettura di fenomeni complessi e mutevoli, come quelli che coinvolgono i migranti e le loro famiglie. È infatti fondamentale considerare non solo gli aspetti culturali, ma anche tutte quelle condizioni strutturali che riguardano queste famiglie, come ad esempio l'assenza di supporto della rete parentale e familiare, la precarietà data dalle condizioni del soggiorno, la precarietà economica e abitativa, le barriere linguistiche e di comunicazioni con le istituzioni pubbliche.

Come sottolinea Long «il contesto migratorio amplifica le difficoltà che i giudici incontrano nella valutazione delle competenze genitoriali. Ne costituisce riprova il fatto che un terzo delle condanne dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti Umani per la violazione del diritto di un genitore al rispetto della vita familiare riguardi allontanamenti di minori da genitori in senso lato migranti» (Long, 2015:169). Non possiamo dimenticare che le complesse riflessioni su questi temi sono spesso legate

ad un modello ontologico, specifico di come viene concepito il ruolo materno, di quali sono i comportamenti ritenuti adeguati o non adeguati, il cui riferimento non è neutrale ma risente del contesto specifico in cui esso viene pensato e costruito; nel nostro caso emerge chiaramente la radice occidentale, bianca, borghese a cui ci si riferisce (Maybilin, 2012).

Permane infatti il rischio che la visione del bambino, dei suoi diritti e la concezione del rapporto del bambino all'interno delle relazioni di parentela sia eccessivamente impregnato del significato che oggi assume nella nostra società, senza una visione che abbia una profondità storica (essere consapevoli che questi modelli sono cambiati nel corso del tempo anche nelle nostre società) e geografica:

dietro la panoplia di termini di largo uso e tutti più o meno asserragliati dietro il trionfo del Soggetto, dell'Individuo, ciò che finisce con l'essere talvolta dimenticato (o propriamente rimosso) è la nozione di "figlio", dunque, semplicemente, di una relazione con una madre, con un padre, con una famiglia, con una rete sociale. A essere ignorata è così l'esistenza di forme di socializzazione e modelli pedagogici diversi dai nostri (Beneduce, 2015: 310).

Risulta evidente la complessità della valutazione di modelli educativi differenti dal nostro attuale, con il rischio di non riconoscere la validità di altri modelli, propri dei genitori migranti e dei contesti di origine, o viceversa di accettare, in nome del relativismo culturale, pratiche che sarebbero invece non premesse ai genitori autoctoni.

4. Famiglie ecuadoriane e Stato: i casi di minori sottoposti a tutela

Dal 2009 al luglio 2016 l'Ambasciata Ecuadoriana e i Consolati dell'Ecuador in Italia hanno rilevato i casi di circa 164 famiglie ecuadoriane che avevano perso la tutela dei propri figli. Alcuni di questi episodi sono stati molto pubblicizzati in Ecuador e in parte anche in Italia, soprattutto nei casi in cui alcune di queste donne e madri hanno iniziato a rivolgersi ai loro Consolati e anche alla Senami (Secretaría Nacional del Migrante) per avere aiuto e sostegno. Nel 2009 a Genova, una madre ecuadoriana di 5 figli, a cui il tribunale aveva tolto la loro custodia, occupa il Consolato,

chiedendo l'intervento del suo governo. Nell'intervista all'allora Console dell'Ecuador a Genova, viene sottolineata e ripresa più volte la complessità di questo momento storico:

Io sono arrivata a Genova il 7 dicembre 2009, neanche una settimana dopo ho avuto un incontro con delle madri ecuadoriane che hanno avuto dei problemi con i servizi sociali e il tribunale dei minori sulla custodia dei loro bambini e poi mi sono resa conto che non era solo un problema di 5 o 6 donne che erano venute a parlare con me ma era una situazione molto più condivisa (E.C. Ex Console dell'Ecuador a Genova).

In questo contesto nel 2014 il Governo dell'Ecuador e nello specifico il Ministero degli Esteri Ecuadoriano ha creato un Comitato di Crisi con esperti sui temi della migrazione familiare e violenza di genere, con l'obiettivo di disegnare e implementare una strategia politica, giuridica, sociale e comunicativa per proteggere i diritti umani dei propri cittadini emigranti all'estero. Nello specifico è stato deciso di istituire nei propri consolati in Italia un servizio di assistenza legale, sociale e psicologica, con lo scopo di sostenere i propri cittadini che si trovassero in queste situazioni. L'obiettivo del governo è stato anche quello di creare una collaborazione continua e proficua con i servizi sociali italiani, per poter appoggiare meglio e con più efficacia i propri cittadini emigrati e difendere i loro diritti e quelli dei loro figli. In questo senso si potrebbe anche dire che questo tipo di intervento dello Stato Ecuadoriano verso i Servizi sociali italiani va in linea con gli orientamenti della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo per cui il genitore in condizione di fragilità ha diritto ad una particolare attenzione da parte dello Stato anche attraverso un'«assistenza sociale mirata» (Long, 2015; Corte Europea Diritti dell'Uomo, affaire Zhou c/ Italia 21.1.2014):

Quando abbiamo cominciato ad avere un'interlocuzione con il Comune di Genova perché volevo anche capire l'altra parte, non solo le donne ecuadoriane, come istituzione ecuadoriana il mio ruolo era ovviamente anche interagire con le istituzioni italiane, il primo incontro è stato con l'Assessore ai Servizi Sociali, Roberta Papi, e poi con l'Assessore Fracassi con Sindaco Doria e anche con l'Assessore Fiorini, con la gestione del Sindaco Doria c'è stata molta più sintonia e poi soprattutto ho creato una comunicazione aperta con il Tribunale dei Minori, con il presidente Sansa

abbiamo anche organizzato un seminario con giudici ecuadoriani e giudici genovesi per capire le differenze o le cose comuni tra la legislazione ecuadoriana e italiana per quanto riguarda la tutela dei minori [...] una cosa che io ho fatto è stato sempre accompagnare le donne durante le udienze in tribunale, questo non lo aveva fatto nessuno prima di me io l'ho deciso e mi sembrava una cosa importante, non perché cambiava una sentenza ma per due motivi, la prima perché la donna ecuadoriana si sentisse accompagnata, che non è sola in Italia ma c'è uno Stato accanto a lei e che c'è un governo che cerca di proteggere i suoi diritti e quelli dei suoi figli e il secondo motivo era per far capire ai giudici che queste donne non erano da sole, che queste donne avevano un governo, uno Stato che verificava la situazione (E.C. Ex Console Ecuadoriana a Genova).

A seguito di questo intervento del Governo Ecuadoriano sono stati firmati alcuni accordi bilaterali di cooperazione, che hanno permesso agli operatori dei Servizi Sociali italiani di confrontarsi con i colleghi che lavoravano all'interno dei consolati¹⁴. Nel gennaio 2015 viene firmato tra il Consolato dell'Ecuador e il Comune di Genova un Memorandum di intesa in relazione all'applicazione delle convenzioni internazionali relative alla protezione dei minori a sostegno e tutela di famiglie e bambini, bambine e adolescenti ecuadoriani in situazione di disagio familiare e/o difficoltà educativa. Tra i punti oggetto del Memorandum si sottolinea l'impegno a «predisporre un protocollo operativo sulle procedure professionali del comune di Genova da attivare per l'eventuale collocazione presso parenti residenti in Italia, in Paesi dell'Unione Europea o in Ecuador di bambini, bambine e adolescenti ecuadoriani genovesi che debbano essere allontanati dalla propria famiglia o se già collocati in affidamento familiare o in struttura educativa residenziale, perché possano fruire positivamente di tale collocazione per lo sviluppo di progetti di autonomia e di vita».

¹⁴ È stato firmato un Memorandum Bilaterale tra il Ministero della Giustizia Italiana e il Ministero delle giustizia, diritti umani e culto della repubblica dell'Ecuador con l'obiettivo di attivare canali comunicativi tra i due Ministeri per la cooperazione giuridica e sociale di questi processi in entrambi i paesi, oltre a garantire i diritti delle famiglie migranti in Italia.

Secondo i dati riportati nello studio di Pedone (2018) in tutta Italia 46 bambini e bambine sono ritornati a vivere con i propri genitori e/o familiari e di questi 15 hanno usufruito del Programa de Retorno Asistido e sono rientrati in Ecuador rimanendo con familiari diversi dai genitori (zii/e, nonni/e, cugini/e, fratelli/sorelle maggiori...). Come sottolinea anche la ex console dell'Ecuador a Genova, prima della firma del Memorandum spesso a fronte di famiglie con difficoltà e rischi per i minori la scelta dei servizi e del tribunale dei minori raramente contemplava la possibilità di un affido presso parenti residenti in Italia o in Ecuador ma si preferiva l'inserimento in strutture educative residenziali o presso famiglie affidatarie italiane. La firma del Memorandum e i successivi sviluppi di questa collaborazione hanno permesso invece di prendere maggiormente in considerazione la possibilità di verificare la disponibilità di altri familiari a prendersi cura del minore.

Una delle diverse funzioni del Comitato di Crisi è stata quella di formare e accompagnare i funzionari dei consolati e le équipes di avvocati che si occupavano di questi casi. Inoltre il Comitato ha condotto una ricerca etnografica per approfondire la conoscenza del fenomeno. Da agosto a dicembre 2015, sia in Italia (Genova, Milano e Roma) sia in Ecuador, alcuni ricercatori sono stati dunque coinvolti in questo progetto che ha portato ad un approfondimento qualitativo, con un lavoro di ricerca transnazionale nei due contesti e soprattutto ha permesso che il tema venisse studiato ed analizzato anche da studiosi e studiose che lavorano nei paesi di origine (Pedone, 2018). Ciò ha permesso di creare un valore aggiunto molto importante per l'avanzamento della conoscenza di questi fenomeni poiché osservati attraverso lenti multiple, che sono andate al di là del nazionalismo metodologico.

Come abbiamo osservato nel paragrafo precedente è fondamentale riuscire a tenere in considerazione i fattori sociali e quelle condizioni strutturali che spesso incidono profondamente sulle azioni dei soggetti a partire dall'esperienza migratoria stessa.

Come sottolinea Pedone (2018) nel suo studio non possiamo non considerare il fatto che negli ultimi decenni il diritto alla riunificazione familiare è stato spesso 'filtrato' dagli Stati di immigrazione attraverso dei dispositivi legati alle condizioni materiali di vita e di lavoro dei genitori richiedenti il ricongiungimento: «le politiche migratorie stratificano i diritti e generano effetti sproporzionati e negativi sulle donne migranti, che

ostacolano la possibilità di godere di diritti che formalmente sono riconosciuti in condizioni di uguaglianza e non discriminazione agli uomini o alle donne autoctone o che hanno la cittadinanza. Di conseguenza queste norme, apparentemente neutre e oggettive sulla carta, diventano indirettamente discriminatorie quando vengono applicate rispetto al sesso, età, momento di arrivo e nazionalità» (Pedone, 2018: 105). Come accennavamo nel paragrafo precedente la riunificazione familiare è un diritto a cui si può accedere solo se sono presenti alcune prerogative per lo più di natura economica che spesso le famiglie migranti riescono ad ottenere con difficoltà; ancora di più le donne primo migranti, inserite nei lavori di cura e in particolare quelli fissi. Le madri migranti spesso vengono viste come madri non adeguate perché le loro condizioni di vita, lavoro e migrazione, rendono molto complessa la gestione dei figli; se da un lato l'attenzione a questi aspetti può essere considerata una forma di tutela per i minori, dall'altro rischia di proporre come assoluti dei modelli insostenibili e inarrivabili per queste famiglie¹⁵. La crisi economica e le difficoltà di conciliazione lavoro-famiglia, soprattutto per le donne migranti capofamiglia si rivelano elementi cruciali che spesso conducono a valutazioni negative soprattutto nel momento in cui il modello della famiglia nucleare viene posto come unico e dominante e non si tengono in considerazione le difficoltà legate specifiche legate al contesto migratorio:

le donne ecuadoriane vedevano i giudici e i servizi sociali come un'operazione poliziesca invece di un aiuto, le donne percepivano i giudici come persone che invece di capire le loro problematiche, economiche, lavorative, di immigrazione, culturali, vedevano in loro azioni punitive... le punivano per essere madri in quel modo (E.C., Ex Console dell'Ecuador a Genova).

In queste situazioni è molto complesso trovare un punto di equilibrio tra il dovere dello Stato di tutelare i soggetti più deboli della famiglia e quello

¹⁵ Pensiamo ad esempio a quanto la famiglia italiana contemporanea dia per scontato il supporto e il sostegno dei nonni, che addirittura sono considerati importanti nelle procedure per la valutazione dell'adottabilità. I migranti quasi sempre non hanno nonni o altri familiari presenti che siano impegnati a tempo pieno in attività lavorative, inoltre il loro eventuale ricongiungimento in Italia è molto difficile, se non pressoché impossibile.

di attivarsi a sostegno della genitorialità fragile (art. 31 Cost.): «L'analisi della giurisprudenza dimostra la difficoltà di discernere il confine tra una tollerabile "fragilità" genitoriale e un'incompetenza genitoriale» (Long, 2015: 171).

La stessa Pedone (2018) nel suo studio sottolinea chiaramente come si possa parlare non tanto di forme di discriminazione diretta condotta verso le famiglie immigrate latinoamericane, quanto di forme di discriminazione indiretta, date per lo più dalla difficoltà che, in alcuni casi, i servizi incontrano nel cogliere le specifiche dinamiche e condizioni che coinvolgono le famiglie migranti rispetto a quelle autoctone.

Ovviamente si tratta di un argomento molto complesso che richiederebbe un approfondimento specifico anche attraverso una ricerca dedicata, ma che ritorna spesso nelle riflessioni di chi lavora con le famiglie migranti.

Il tema delle famiglie rimane comunque centrale, soprattutto perché emerge chiaramente come il loro ruolo, prima, durante e dopo la migrazione di uno o di tutti i suoi componenti, sia cruciale nello spiegare gli esiti dei processi di inserimento nei paesi di arrivo.

Ovviamente non si può parlare di famiglie migranti in generale, dobbiamo tenere presente tutte le differenze specifiche che ogni famiglia porta con sé a partire da quelle di classe sociale, di struttura del nucleo familiare, di fase del ciclo di vita, di nazionalità, di percorso migratorio, di condizioni del soggiorno, di stabilità lavorativa e così via, tuttavia ciò che spicca è che la presenza di famiglie supportive è una condizione considerata fondamentale per accompagnare i figli nei percorsi di crescita (Coleman, 1988). Ciò avviene soprattutto quando queste famiglie godono di condizioni di vita, lavoro e soggiorno stabili e quindi possono trasmettere ai figli quella condizione di relativa tranquillità necessaria per garantire un investimento positivo sul proprio percorso di vita. Sono le disuguaglianze socio-economiche e le caratteristiche strutturali dei diversi paesi di immigrazione (non ultime le diverse normative rispetto alle modalità di inserimento, inclusione, ottenimento della cittadinanza) a fare la differenza (Ricucci, 2010; Attias-Donfut, Wollf, 2009; Brint, 2007; Lagomarsino, Erminio, 2019; Santagati, 2019). L'intreccio di questi fattori e le conseguenze sulle seconde generazioni verranno qui riprese e approfondite nel capitolo di Maddalena Bartolini, che proporrà un'analisi specifica sulla condizione dei bambini/e e dei ragazzi/e con background migratorio nel contesto cittadino.

5. L'esperienza di un'associazione femminile: il CO.LI.DO.LAT

Parlando della migrazione delle donne latinoamericane non possiamo non citare l'esperienza delle forme di associazionismo, che nel tempo hanno visto la partecipazione attiva e propositiva delle donne. Un caso interessante e per molti aspetti peculiare sembra essere quello del Colidolat, Coordinamento Donne latinoamericane.

Il Colidolat è forse una delle associazioni create e composte da donne immigrate che nel tempo è rimasta sempre presente sul territorio e ha sviluppato progetti e attività culturali e formative, in collaborazione con numerose istituzioni locali. Il Colidolat nasce nel 2004 con l'obiettivo di dare maggiore visibilità alle competenze delle donne latinoamericane presenti a Genova:

l'idea era mostrare la cultura sudamericana che non è solo il carnevale di Rio de Janeiro, con le mulatas che ballano, che c'è anche quello, ma c'è una letteratura vastissima, ci sono premi Nobel, c'era questa idea di produrre qualcosa di eccellente, oltre ad appoggiare le socie che avevano idee, era come una "vetrina" per le professioniste, per le persone che già lavoravano o che cercavano un percorso... alla fine c'era questo desiderio di raccontare questa appartenenza in modo sensato e corretto (socia del Colidolat).

Come si legge dal sito dell'associazione «in particolare riguardo alla tutela delle identità culturali delle popolazioni latinoamericane, migranti e non migranti, sia nel contesto ligure d'arrivo che in quelli di provenienza» (dal sito <http://www.colidolat.org/la-nascita/> 20 aprile 2021).

Una delle specificità di questa associazione è la sua composizione estremamente eterogenea: fanno parte del coordinamento donne provenienti da paesi diversi, Perù, Argentina, Venezuela, Colombia, Ecuador, Brasile, Cile, Haiti, El Salvador, Repubblica Dominicana, Cuba ma anche donne italiane e spagnole. Donne con storie migratorie e di vita molto differenti e differenti professionalità e formazione. Alcune sono arrivate in Italia all'interno di percorsi migratori lavorativi, altre a seguito di matrimonio con uomini italiani, altre per motivi di studio o professionali; alcune arrivate molti anni fa quando la migrazione dall'America latina era molto esigua altre invece arrivate negli anni 2000 e altre ancora arrivate da poco. Il Colidolat nasce e poi si sviluppa sulla spinta di alcune donne che sentivano

forte l'esigenza di far emergere e conoscere le peculiarità delle culture dei paesi di origine e dare visibilità alle molteplici competenze delle donne latinoamericane residenti in Liguria; visibilità spesso offuscata dall'immaginario costruito intorno a queste donne solo in riferimento al lavoro domestico e di cura, come abbiamo precedentemente descritto. Sono invece molte le figure carismatiche che nel corso di questi anni hanno animato il panorama culturale genovese lavorando in molti ambiti: mediazione culturale, traduzione e interpretariato, attività e progettazione educativa, attività di studio e ricerca, attività culturali come corsi di danza e cucina. Al tempo stesso spicca la continua e costante collaborazione del Colidolat con le istituzioni locali. Si è creato nel tempo una rete di relazioni professionali molto attiva dove le donne del coordinamento sono state e sono tutt'oggi un punto di riferimento essenziale in molteplici progetti e attività, ad esempio per citarne alcuni: il Museo del Castello de Albertis, il Centro Studi Medì, l'Università di Genova, Il laboratorio Migrazioni del Comune di Genova, Il Suq, la Fondazione Casa America. Nel corso del tempo e nell'avvicinarsi degli anni sono cambiate sia le scelte fatte dai diversi direttivi dell'associazione, sia i tipi di attività e progetti proposti. Nel corso degli anni sono entrate nuove socie, giovani donne inserite in diversi settori professionali che stanno portando avanti l'attività associativa garantendo anche un avvicinamento tra le generazioni:

io penso che l'associazione resiste perché alla fine sono tante persone diverse, tante culture diverse che hanno un unico obiettivo, fare la loro appartenenza in modo non stereotipato, mostrare a Genova e alla Liguria che l'America latina o che l'Ecuador, non so, non è solo il cibo tale o il ballo tale ma ci sono premi Nobel, scienziste, una cultura precolombiana, quindi valorizzare penso che siamo rimaste tutte lì attaccate perché abbiamo questo ideale di valorizzare le culture che sono state in un certo modo inferiorizzate qui a Genova perché appartenenze a una popolazione migrante vasta (socia del Colidolat).

Sicuramente sarà interessante vedere se e come le nuove generazioni potranno essere coinvolte da questo tipo di esperienza associativa; se potrà diventare un'occasione di scoperta e un modo per avvicinarsi ad aspetti meno noti delle culture dei paesi di origine dei genitori (Lagomarsino, Erminio, 2019) o se invece lo sguardo delle nuove generazioni si orienterà verso altre priorità e altre forme di partecipazione sociale:

se parli delle cosiddette seconde generazioni che sono molto più interculturali, più mischiate, bisogna aprire gli orizzonti (socia del Colidolat).

Questa riflessione sposta infatti lo sguardo sulle nuove generazioni e su come queste potranno e sapranno interpretare la loro multiple appartenenze. Non a caso sempre più spesso la letteratura usa il termine giovani con background migratorio piuttosto che seconde generazioni, per sottolineare come l'esperienza migratoria sia qualcosa che incide a diversi livelli nei percorsi di vita di questi ragazzi. L'esperienza migratoria dei genitori diventa uno dei possibili aspetti della vita ma non la categoria privilegiata di interpretazione dei loro percorsi biografici (Castellani, Pàmias Prohias, 2018; Lagomarsino, Erminio, 2019; Prisco, 2021).

6. Conclusioni

Le migrazioni femminili sono un tema ormai ampiamente analizzato negli studi sui processi migratori sia a livello internazionale che nazionale, anche se per lungo tempo la presenza delle donne nei processi migratori è stata trascurata in quanto si pensava alla loro migrazione solo come appendice e completamento di quella maschile. Appare invece sempre più interessante cercare di individuare quali sono le specificità dei flussi femminili, cosa accade nelle diverse situazioni in cui le donne partono per prime, e se e come decidono di ricongiungere i loro familiari nel paese di arrivo. Tutti questi aspetti sono comprensibili se inseriti e compresi all'interno di un quadro più ampio che prenda in considerazione i fattori economici, legati alle caratteristiche del mercato del lavoro dei paesi riceventi, e le questioni normative, che ci permettono di interpretare le scelte e le possibilità reali di inserimento nel contesto socio-economico dei paesi di arrivo. Inoltre non possiamo trascurare il tema della percezione sociale, di come i migranti sono visti e pensati e in che modo la loro presenza viene considerata all'interno delle società di migrazione.

Nel caso della città di Genova abbiamo infatti visto, molto chiaramente, come l'immagine costruita nel tempo rispetto alla presenza migrante (dall'opinione pubblica e sui media, ma anche tra gli operatori dei servizi sociali ed educativi) è legata a ciò che viene percepito come culturalmente vicino/lontano, sicuro/minaccioso, funzionale/non funzionale per il benessere della nostra società.

Non è un caso che le migrazioni femminili tendano ad essere lette come positive e non minacciose perché legate all'immagine della donna in antitesi alla figura del migrante maschio solo e perché il lavoro domestico e di cura è un'attività di cui le famiglie autoctone, anche a medio-basso reddito hanno bisogno e le donne straniere si sono collocate facilmente in questa nicchia del mercato. È però interessante rilevare come anche questa sintesi abbia fatto fatica ad uscire dai binari più facilmente consolidati; mancano ancora approfondimenti a livello locale sui nuovi flussi in aumento, ad esempio l'arrivo delle donne del Bangladesh e dello Sri Lanka o l'inserimento delle donne in attività lavorative che esulino dal lavoro domestico e di cura. Anche interessante è l'analisi delle seconde generazioni, dell'uscita dai percorsi di canalizzazione formativa e l'accesso all'Higher Education, con uno sguardo particolare che si focalizzi sulle figlie dei migranti. Come alcune ricerche degli ultimi anni stanno mostrando (Pozzebon, 2020; Prisco, 2022) un'analisi di genere anche negli studi sui figli dell'immigrazione che si focalizzi sulle specificità della costruzione identitaria e delle esperienze esistenziali delle figlie dell'immigrazione, risulta una prospettiva molto interessante e permette di entrare in una profondità di analisi da cui non possiamo prescindere.

Bibliografia

- Acosta A., (2004), *Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la emigración*, in «Studi Emigrazione», n. 154, Cser, Roma.
- Acosta A., (2005), *Lesodo ecuadoriano fra crisi economica, immaginari sociali e famiglie transnazionali*, in Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Alzetta R. (1999), *The Problem of the Presence of the Mosque in Genoa's Old City Centre*. MSc. Dissertation. London: UCL (Unpublished).
- Alzetta R. (2005), *Un approccio culturale allo studio della migrazione marocchina in Liguria: il caso dei Beni Mesquine*, in M. Ambrosini, A Ravecca D. Erminio (a cura di) *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Abbatecola E., (2010) *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Il Melangolo, Genova.
- Ambrosini M., Ravecca A., Erminio D. (a cura di) (2005), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Ed. Genova.
- Attias-Donfut C., Wolff F.C., (2009), *Le destin des enfants d'immigrés. Un désenchaînement des générations*, Stock, Collection Un ordre d'idées, Paris.
- Bailkin J., (2012), *The Afterlife of Empire*, University of California Press, Berkley.
- Baldisserri, M., (2007), *Tra Perù e Italia: assenze e presenze degli emigrati nei territori di origine*, Editpress, Firenze.
- Beneduce R., (2015), *Le generazioni rubate e la patologia delle società postcoloniali*, Rivista Italiana di antropologia medica, n. 39-40, pp. 303-324.
- Brint S. (2007), *Scuola e Società*, Il Mulino, Bologna.
- Camacho G., (2009), *Mujeres migrantes ecuatorianas en Italia: concepciones y practicas educativas, conflictos familiares y acceso a la justicia*, Senami, Quito.
- Castellani S., Pàmias Prohias (2018), *Gioventù ed etnicità sotto la lanterna. Le seconde generazioni a Sampierdarena negli anni '10*. Centro Studi Medi, Genova.
- Chiaromonte, G. (2015), *Italiani in Perù fra Otto e Novecento: marinai, commercianti, imprenditori di origine ligure*, Zibaldone. Estudios italianos de La Torre del Virrey, Vol. 3, no. 1, pp. 57-77.

- Coleman J.S. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 94 Supplement, pp. 95-120.
- Cvajner M., (2018), *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, Il Mulino, Bologna.
- Devoto F.J., (2006), *Historia de los italianos en la Argentina*, Editorial Biblos, Buenos Aires.
- Erminio D., (2005), *La presenza femminile nell'immigrazione*, in Ambrosini M., Erminio D., Lagomarsino F., (a cura di), *Donne immigrate e mercato del lavoro in provincia di Genova*, Fratelli Frilli, Genova.
- Erminio D., (2010), *Dalla maternità transnazionale al ricongiungimento: la molteplicità dei percorsi*, in Ambrosini M., Abbatecola E., (2010) *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Il Melangolo, Genova.
- Herrera G., (2004), *Elementos para una comprensión de las familias transnacionales desde la experiencia migratoria del Sur del Ecuador*, in Hidalgo F., (a cura di) *Migraciones. Un juego con cartas marcadas*, ILDIS-Abya Yala, Quito.
- Herrera Mosquera G., (2013), *“Lejos de tus pupilas”. Familias transnacionales, cuidados y desigualdad social en Ecuador*, FLACSO, Quito.
- Lagomarsino F., (2006), *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Franco Angeli, Milano.
- Lagomarsino F., Erminio D., (a cura di) (2019), *Più vicini che lontani. Giovani stranieri tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*, Genova University Press, Genova.
- Lagomarsino F., Pagnotta C., (2014), *Discursos y acciones sobre la sexualidad entre adolescentes ecuatorianas en Génova*, in «Quaderns de l'Institut Català d'Antropologia», Pollen, Barcelona.
- Long J., *La valutazione delle competenze genitoriali: spunti di riflessione tratti dalla casistica giudiziaria italiana ed europea sulle famiglie migranti*, in «Rivista Italiana di antropologia medica», n. 39-40, pp. 169-186.
- Marullo E., Pierantoni P., (2019), *Il mosaico della città plurale*, Il Canneto, Genova.
- Pagnotta C., (2010), *Attraversando lo stagno*, CISU, Roma.
- Pagnotta C., (2019), *Trayectorias biográficas de los italianos en el Ecuador de fines del siglo XIX y primera mitad del siglo XX*, Anuario de Estudios Americanos, 76, 1 enero-junio, 2019, pp: 23-49; doi.org/10.3989/aeamer.2019.1.0
- Pedone C. (2008), *“Varones aventureros” vs. “Madres que abandonan”:* *reconstrucción de las relaciones familiares a partir de la migración ecuatoriana*, REHMU, Año XVI, n. 30, pp. 45-64.

- Pedone C., (2006), *Estrategias migratorias y poder. Tú siempre jalas a los tuyos, Abya-Ayala*, Quito.
- Pedone C., (2018), *Madres ecuatorianas bajo la lupa del estado italiano: miradas discriminatorias de las relaciones de género y generacionales de las familias migrantes*, in Tamanini M., Heidemann F. G., Portes Vargas E., Castro de Araújo S.M., (a cura di), *O cuidado em cena: desafios políticos, teóricos e práticos*, UDESC, Florianópolis.
- Piperno F., (2007), *L'impatto dell'emigrazione femminile sui contesti di origine*, in Cespi, *Madri Migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Roma, Working paper 34/2007.
- Prisco G., (2021), *Crederci nonostante. La costruzione identitaria nelle giovani con background culturale migratorio*, Franco Angeli, Milano.
- Pozzebon G., (2020) *Figlie dell'immigrazione. Prospettive educative per le giovani con background migratorio*, Carocci, Roma.
- Ricucci R., (2010), *Italiani a metà, Giovani stranieri crescono*, Il Mulino, Bologna.
- Santagati M. (2019). *Generazione Su.Per. Storie di successo di studenti stranieri*. Vita e Pensiero, Milano.
- Staiano, F. *Los efectos de género del derecho de inmigración por razones familiares: interpretación en contexto como posible remedio judicial. Investigaciones Feministas*. Universidad Complutense de Madrid, v.7, pp. 115-128, 2016. Disponibile in: http://dx.doi.org/10.5209/rev_INFE
- Torre A. T., (2001), *Non sono venuta per scoprire le scarpe. Voci di donne immigrate in Liguria* Fondazione Auxilium, Sensibili alle foglie, Dogliani.
- Vento S., (a cura di) (2004), *I latinoamericani a Genova*, De Ferrari, Genova.
- Vianello F.A. (2010), *Migrando sole*, Franco Angeli, Milano.
- Vianello F.A. (2013) *A transnational double presence: Circular migration between Ukraine and Italy*, in Triandafillydou A., *Circular Migration between Europe and its neighborhood. Choice or Necessity?*, Oxford University Press, 2013.
- Wagner H., (2004), *Migrantes ecuatorianas en Madrid: reconstroyendo identidades de género*, Ecuador Debate, n. 63, Quito.

3. Tra la scuola e la strada: i figli e le figlie dell'immigrazione

Maddalena Bartolini

Premessa

In questo capitolo si vuole provare a disegnare una mappa dei percorsi compiuti, interrotti e talvolta ripresi, dei figli e delle figlie dell'immigrazione a Genova.

Lo sguardo rivolto alle nuove generazioni con background migratorio ci sembra necessario per comprendere le prospettive e le potenzialità di una città e ci porta a tenere in considerazione e connettere sia i tragitti biografici che quelli formativi.

In linea con le ricerche curate dal centro Studi Medi si vuole superare la visione emergenziale ed omogenea dell'immigrazione proposta dal discorso pubblico, spostando l'attenzione sulla popolazione studentesca di origine immigrata che – solida, strutturale, eterogenea e stabile – siede nei nostri banchi di scuola (Sansò, 2012; Ambrosini, 2010; Colombo, 2010; Bartolini, 2018).

Ripercorrendo un trentennio di storia non ci si è soffermati sulle storie individuali ma si è cercato di cogliere, in alcune dinamiche e dimensioni collettive, i profili o le narrazioni significative delle allieve e degli allievi di ieri e di oggi che sono e saranno i cittadini di domani (Sansò, 2012).

Nel fare ciò e trattandosi di giovani generazioni daremo eguale importanza al mondo della scuola e al mondo dell'extra scuola e della strada, intesi come luoghi e ambiti imprescindibili per la formazione, l'autorappresentazione, il riconoscimento e la realizzazione di sé.

In questa indagine si è dato ampio spazio agli studi e alle ricerche sociali ed etnografiche compiute in questi decenni non solo per far emergere alcune trasformazioni sociali ma soprattutto per comprendere come le stesse domande di ricerca sull'immigrazione siano cambiate e, soprattutto, da quali contesti o urgenze siano nate.

Nel passare in rassegna alcune indagini cercheremo di sottolineare come spesso anche il lessico si sia modificato in questi decenni: nei primi lavori sul tema si parla di alunni stranieri ma, con il tempo, questo termine è stato superato da termini quali: studenti immigrati o di origine immigrata, seconde o terze generazioni o giovani con background migratorio e figlie e figli dell'immigrazione. Con questa ultima espressione sembra si possa uscire dalla categoria 'seconde generazioni' accogliendo una popolazione 'figlia' non responsabile della propria storia migratoria. Una popolazione libera di poter esprimere le diversità, le sfaccettature e le espressioni che l'essere figli, talvolta, consente. Anche l'espressione «con background migratorio» sembra maggiormente accogliere e comprendere una pluralità di situazioni dove numerose dimensioni possono divergere a partire dall'esperienza biografica, dallo status giuridico, fino alla percezione di sé (Pozzebon, 2020).

Un'ulteriore premessa di significato riguarda infine le giovani con background migratorio che, come soggetto collettivo devono fare i conti con diverse dimensioni, da guardare in una prospettiva intersezionale: l'età, il genere, il background migratorio e il capitale sociale ed economico (Pozzebon, 2020).

Tenere come sfondo una prospettiva multidimensionale ed un'attenzione particolare alle implicazioni che il genere, le relazioni intergenerazionali ed interculturali hanno sull'adolescenza, sembra necessario per comprendere le traiettorie dei giovani con background migratorio durante un momento esistenziale già di per sé critico e fondamentale per la costruzione di sé (Pozzebon, 2020; Lagomarsino, Erminio, 2019; Bertozzi, Besozzi, Sarius, 2020; Besozzi, 2017).

A questa complessità stratificata si aggiunge, a livello macro, il vivere in una società contemporanea che muta continuamente, caratterizzata da crisi: crisi del sistema produttivo, del modello di famiglia tradizionale, delle grandi ideologie, crisi del lavoro, del welfare, la c.d. società dell'incertezza e del rischio (Beck, Giddens, Lash, 1999; Beck, 2000).

Consapevoli di ciò, per cogliere le trasformazioni nelle rappresentazioni, nei vissuti e nei percorsi formativi dei giovani e delle giovani con background migratorio, abbiamo intervistato diverse persone che, in questi anni, sono state direttamente coinvolte nei processi di inclusione scolastica e cittadina affinché ci aiutassero a inquadrare questo trentennio.

Si è cercato, in primis, di affrontare il problema delle disuguaglianze nel contesto scolastico tema che, dalla scolarizzazione di massa in poi, è divenuto centrale nella riflessione e nella costruzione stessa di una scuola pubblica democratica, fondata sul dovere di garantire eque opportunità per tutti gli studenti e le studentesse (Giovannini, 1996; Colombo, 2010, Benadusi, Bottani, 2006; Besozzi, 2017).

Se da un lato, infatti, la scuola è teatro di equità e di politiche inclusive, dall'altro essa rappresenta talvolta un luogo di pregiudizi e di riproduzione delle disuguaglianze (Romito, 2014; Bourdieu, Passeron, 1970).

In questo contributo proveremo quindi a camminare lungo questo crinale scegliendo via via se addentrarci in esperienze virtuose, spesso legittimate dallo stesso sistema educativo, o scivolare in situazioni più sommerse e stigmatizzanti. In particolare, si è chiesto ad alcune intervistate di raccontare come le nuove generazioni abbiano trasformato la società genovese, soprattutto, attraverso la loro partecipazione attiva e quotidiana.

In questo capitolo intrecceremo quindi studi e testimonianze, ricerche e narrazioni per ricostruire un pezzo di storia legata a chi, giovane o bambino/a, è arrivato a Genova da un altro paese o è figlio/a di chi è giunto tempo prima e su come queste persone hanno vissuto la società genovese e le sue scuole.

1. Dal nazionale al locale: gli anni '90 e i primi arrivi dei minorenni immigrati nel nostro paese e nelle nostre scuole

Questo excursus sembra necessario sia per comprendere mutamenti o tendenze e ricorsi storici, che per cogliere le complessità e le domande sociali nate dall'arrivo dei primi flussi di minorenni immigrati.

A livello nazionale uno dei primi documenti e lavori che fotografava la condizione dei minorenni di origine immigrata nei primi anni '90 si

intitolava: «Colorati ma invisibili – I minori stranieri irregolari in Italia» e proponeva una disamina della condizione e della presenza dei minorenni stranieri nel nostro paese, che all'epoca non aveva riscontri statistici dettagliati e basava le rilevazioni sulle residenze anagrafiche, le domande di ricongiungimento familiare e le frequenze scolastiche. Il titolo dell'indagine se da un lato oggi stride rispetto ad un linguaggio che si è modificato nel tempo dall'altro fa ancora riflettere su come sia ancora attuale una riflessione critica sulla questione del colore, la linea del colore che ancora segna una divisione e rende una parte di popolazione ancora invisibile e senza diritto di cittadinanza (Du Bois, Mezzadra, 2010). La pubblicazione fu curata e pubblicata nel 1994 dall'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, il Gruppo Abele, Aspe Migrazioni e Magistratura democratica con Patrocinio del Comune di Torino. Come emerge anche da questa indagine, nel 1992 i minori residenti in Italia erano stimati intorno ai 50 mila (tra gli 0-15 anni). La maggior parte di essi viveva nelle città del centro e del nord Italia percepite come zone più strategiche per trovare un impiego rispetto alle regioni del sud che venivano invece vissute solo come luoghi di passaggio. Il documento rivela che questo numero non corrisponde ad una popolazione omogenea: un terzo di essi erano i minori che frequentavano i servizi educativi di seconda generazione, i restanti 2/3 erano i minori che arrivavano in Italia per ricongiungimento familiare (previsto dalla legge 943/86 art. 4).

Nell'anno scolastico 1991/1992 erano 27 mila gli alunni stranieri iscritti nel sistema educativo italiano, di cui 6500 nelle scuole materne, 14.500 nelle scuole elementari e 6000 nelle medie, circa la metà delle presenze era concentrata nelle città di Roma, Milano, Firenze e Torino. Dai dati ufficiali, Genova non è tra le città con più alta incidenza di minori stranieri, ma ai fini della nostra ricerca è rilevante sottolineare come il principale problema fosse la consistente percentuale di minori stranieri presenti irregolarmente sul territorio genovese. La normativa di allora prevedeva il ricongiungimento familiare come unica possibilità di ingresso legale che comportava condizioni difficili da soddisfare nel breve e medio periodo (permesso di soggiorno, lavoro a tempo indeterminato, abitazione adeguata...) e che quindi portava all'irregolarità e alla non identificabilità, come condizione quasi obbligata (AA.VV, 1994: 3).

Come si vedrà, in molte città tra cui Genova vi è stata la necessità, in quegli anni, di introdurre correttivi alle lacune della legislazione e delle norme sull'immigrazione (Legge Martelli, le circolari della Pubblica amministrazione ecc..) che privava i minori stranieri irregolari dei diritti elementari, confliggendo con la Convenzione dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza di New York del 1989 e con la Costituzione Italiana. In quegli anni il minore irregolare poteva essere espulso dal nostro paese, anche se inserito in una famiglia composta da membri tutti regolari. A livello locale si vedrà come e chi portò avanti la possibilità di ripensare tali norme e provvedimenti per risolvere in primis il tema dell'obbligo scolastico che, per i minori stranieri irregolari, non era riconosciuto. Come si racconterà la necessità di risolvere il problema richiese lo sforzo e la mobilitazione di diversi soggetti in primis della scuola

Negli anni '90 furono molte le indagini ed i sondaggi sulla percezione della presenza straniera nella scuola. Una delle prime ricerche comparative su questi temi: «Allievi in classe, stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione», curata da Gabriella Giovannini e pubblicata nel 1996 ha avuto come oggetto principale gli atteggiamenti dei maestri e delle maestre elementari nei confronti degli inserimenti in classe di bambini stranieri, le loro rappresentazioni del fenomeno migratorio in Italia, le loro esigenze professionali in materia, con particolare attenzione alla relazione educativa (Giovannini, 1996: 16). Con questa indagine si provava a riflettere sul corpo docenti della scuola primaria prendendo in considerazione le pluri-appartenenze degli insegnanti intervistati che, oltre a ricoprire il ruolo professionale, si raccontavano come cittadini, abitanti del quartiere, genitori ed in generale portatori di significati e di altre esperienze migratorie. Da questa ricerca comparativa fatta in più città italiane, tra cui Genova, emerge come le insegnanti, anche quelle più disposte all'accoglienza, svelassero incoerenze e contraddizioni e riproducessero stereotipi nella rappresentazione delle studentesse e degli studenti stranieri nelle loro classi. La ricerca empirica ha fatto emergere infatti una maggior apertura all'accoglienza soprattutto per i temi legati all'inserimento scolastico e dell'incontro fra diverse culture all'interno della scuola; una tendenza invece al pregiudizio emerge invece nelle affermazioni riguardanti le politiche per l'immigrazione, l'economia, la possibilità di devianza (Giovannini, 1996). L'autrice sottolineava quindi la complessità

del contesto scuola, in cui le diverse appartenenze di tutti gli attori sociali in campo agiscono e retroagiscono costruendo significati comuni ma anche contraddittori).

Si cercherà di capire cosa è cambiato da queste prime indagini e cosa invece è ancora interiorizzato nel *modus operandi* di insegnanti, famiglie ed enti, nel nostro contesto locale. L'équipe di ricerca in questo senso ha condiviso, nella prima parte del lavoro, riferimenti teorici, interviste per poi approfondire alcuni temi in modo autonomo.

Una dei primi lavori che l'équipe ha preso come riferimento è stata la pubblicazione – già citata – del Forum Antirazzista che contiene l'inventario dell'Archivio del Forum Antirazzista di Genova¹, un coordinamento di Associazioni che operò nel campo dell'immigrazione tra la metà degli anni Novanta e il 2001. Questa esperienza e la relativa pubblicazione hanno permesso di approcciare la nostra indagine valorizzando quei processi di inclusione che, in carenza di una regia istituzionale integrata, sono avvenuti prevalentemente dal basso grazie all'associazionismo e l'impegno politico. La scuola viene considerata, nella stessa pubblicazione del Forum, una delle poche istituzioni che ha provato a creare discorsi pubblici inclusivi e di rilevanza nazionale.

E mentre quindi la scuola cercava l'inclusione, soprattutto nelle sue normative a all'interno di una comunità pubblica, le associazioni provavano a non far disperdere i ragazzi e le ragazze nelle strade. Questa ricostruzione cercherà di non disgiungere quindi i percorsi e le politiche scolastiche dai processi sociali ed educativi che, già a partire dagli anni '90, provavano a compensare il vuoto istituzionale e legislativo nei confronti dei minorenni che stavano arrivando. Dalle stesse interviste emerge come sia stato necessario, nel tempo, costruire alleanze tra realtà istituzionali e sociali e mantenere un dialogo continuativo tra scuola e territorio, per cogliere progetti virtuosi ma anche contraddizioni e discriminazioni ancora persistenti.

Questa ambivalenza viene rilevata nelle prime ricerche sociologiche svolte sul tema. È infatti dei primi anni '90 la ricerca e pubblicazione del CeD.Ri.T.T di Genova «Uno, nessuno, sessantamila» che si domandava

¹ Su questo tema vedi Marullo, Pierantoni, 2019.

se la scuola fosse uno strumento di pluralismo o invece di trasmissione di stereotipi discriminanti (Daniele, 1999: 37).

Nelle sue conclusioni la ricerca faceva emergere come fosse necessario superare la netta separazione tra in-group e out group, tra noi e loro, attraverso: «iniziative volte ad approfondire la conoscenza degli altri e a favorire la fusione delle diversità in un noi 'collettivo', ma è soprattutto necessario riconoscere – e promuovere – il ruolo dell'insegnante come mediatore culturale, veicolo e catalizzatore delle reciproche curiosità di minori italiani e stranieri, protagonisti della società multietnica di domani» (Daniele, 1999: 49).

Da queste parole emerge come, in quel decennio, si chiedesse implicitamente ai docenti di fare da mediatori nella relazione interculturale, ruolo di cui ancora oggi si discute. All'epoca sembrava auspicabile attribuire agli insegnanti, in quanto figure educative adulte capaci di fornire strumenti culturali ai propri studenti, un ruolo centrale nell'integrazione. In queste pagine, cercheremo di capire come il ruolo del docente sia cambiato in questi decenni e quale altre figure educative siano entrate in gioco per favorire questo dialogo.

2. Prima la strada e poi la scuola: gli anni '90 ed i primi arrivi dei giovani del Maghreb nel cuore storico di Genova

2.1 Il contesto cittadino: numeri, rappresentazioni e conflitti

In questa linea del tempo immaginaria, gli anni '90 rappresentano un pezzo di storia determinante per le migrazioni in città. Pur con numeri non ancora consistenti, Genova in quel periodo ha vissuto esperienze culturali e solidali importanti e, nel contempo, ha visto nascere episodi brutali di razzismo e discriminazione nel nome 'della sicurezza'. Per contestualizzare quel momento si potrebbe sintetizzare, quanto ampiamente descritto nel capitolo di Debora Erminio: la popolazione straniera a Genova dei primi anni '90 presenta alcuni tratti comuni quali il genere – netta prevalenza maschile – l'adulità e la 'solitudine' (Barattini, 1996).

Come racconta Carlini nei primi anni '90, i nuovi arrivi provenienti soprattutto dal Senegal e dal Marocco, vengono percepiti dagli immigrati presenti in città già dagli anni '70 come una nuova immigrazione, un flusso in qualche modo invadente. Carlini cita a questo riguardo un intervistato somalo:

Un flusso enorme è arrivato negli ultimi tre o quattro anni; a Genova eravamo quattro gatti, gli stranieri si potevano contare con le dita, invece ora si parla di decine di migliaia... L'atteggiamento di qualcuno (degli italiani) è cambiato nei nostri confronti. Lo vedo da come parlano (Carlini, 1991: 133).

Questa riflessione è significativa ed è una delle prime rappresentazioni della popolazione migrante da parte di immigrati già radicati. Come già raccontato da Debora Erminio gli immigrati, negli anni '90, iniziano ad essere percepiti come concorrenti e, soprattutto in alcune zone, come presenza minacciosa:

Il caso genovese presenta infatti peculiarità da un punto di vista spaziale. Sono circa 3000 infatti le presenze all'interno del centro storico genovese, con un rapporto percentuale che supera il 15% dell'intera popolazione residente, cui vanno aggiunte le presenze degli irregolari, anch'essi quasi tutti concentrati in quest'area della città in condizione di forte degrado ambientale ed abitativo (Barattini, 1996: 205).

Nonostante quindi i numeri complessivi fossero bassi, fu evidente la concentrazione di popolazione immigrata in centro storico e le tensioni nel quartiere non tardarono a manifestarsi. Di questa tensione racconterà Francesca Martini nel suo capitolo ma è interessante anticipare il clima in cui i giovani protagonisti dell'immigrazione si muovevano.

In questo capitolo ci si soffermerà sulla prospettiva dei minorenni, i giovani protagonisti dell'immigrazione che, in quegli anni, non venivano rilevati dai dati ufficiali ma che erano una presenza riconosciuta e riconoscibile.

Proprio per dare spazio e risalto a questa popolazione giovane e nascosta, nei primi anni '90 nacquero iniziative cittadine virtuose e di ampio respiro, prima fra tutte la progettazione pedagogica costruita intorno ad una delle porte della città – Porta Siberia – in occasione di Expo '92. In quell'occasione si decise di guardare con un altro sguardo il tema della Conquista delle Americhe, mettendo al centro l'incontro tra i popoli, piuttosto che il tema della colonizzazione. A questo proposito abbiamo intervistato la responsabile pedagogica del Progetto Ragazzi sulla porta-Expo' 92, che, in modo avvincente e coinvolgente, ci racconta:

Quando ci fu consegnata ufficialmente Porta Siberia, nel maggio '92, per iniziare i lavori di allestimento del progetto "Ragazzi Sulla porta"... non ci spaventava niente... il progetto fortemente voluto da Marta Vincenzi, allora assessore alle Istituzioni scolastiche del Comune, era stato preceduto da mesi di lavoro corale, sia progettuale che di formazione. In quel periodo fui critica con l'impostazione che veniva data a tutto l'Expo' di celebrazione di quella "scoperta e conquista" di cui c'era veramente poco di cui andare fieri e comunque nella quasi totale assenza della voce dei nativi americani. Decidemmo che bisognava trovare il modo di dire forte e chiaro, almeno ai più giovani, quale immensa ricchezza e complessità di culture noi europei eravamo andati a "conquistare" e a "scoprire" affrettandoci a distruggere, negare, convertire, sfruttare, ecc. Così immaginammo un luogo – e niente poteva andare meglio di quella specie di castello magico che era porta Siberia – che potesse contenere accanto a situazioni di gioco teatrale sui temi del viaggio e dell'avventura, molte informazioni, testimonianze, tracce, immagini, suoni, racconti di quelle popolazioni native che erano scomparse o quasi dalla propria terra a seguito della conquista europea o che ancora adesso vivono in condizioni di subalternità culturale ed economica. Ai tempi per la parte storica e antropologica ci rivolgemmo ai più importanti antropologi e studiosi della conquista americana, sia a Genova che in Italia... chiamammo a lavorare assieme a noi e fra di loro, musicisti, etnomusicologi, attori e scenografi, storici e illuminotecnici, sarte e falegnami, esperti documentaristi, geografi e bibliotecari... Non metto i nomi di nessuno, sarebbe una lista lunghissima e sarebbe brutto dimenticare qualcuno perché davvero fu un grande lavoro corale: dalle insegnanti chiamate ad allestire, alle funzionarie comunali fino ai facchini che avevano "cammallato" quintali di sabbia fine fin sulla terrazza (M.O. - Responsabile pedagogica del Progetto Ragazzi sulla Porta).

Uno sforzo che dette vita ad un gruppo di lavoro trasversale e multidisciplinare che creò un luogo di riferimento culturale e pedagogico – Porta Siberia – attraversato da centinaia di insegnanti e bambini e che rimase un unicum nella storia di Genova:

Si formò in quei mesi il più grosso, effimero ed entusiasta gruppo di lavoro che la nostra città abbia mai visto. Tantissime persone, tantissimi soldi, ma credo di poter affermare che neanche un centesimo di quei

soldi finì in tasche improprie, ma andò a compensare pensiero e fatica e servì allo scopo... Così, a lavoro di allestimento finito... iniziava l'attività di laboratorio: mappe, portolani, disegni e racconti con l'acqua, con le parole e con gli oggetti... Si scendeva la scala e nelle fresche nicchie della porta, arredate con stuoie e cuscini dove poter riposare dopo tanto giocare, c'erano i veri tesori: filmati, libri, musiche, strumenti, immagini, miti e racconti; preziosi, a volte difficili, ma sempre autentici: autentiche schegge delle molteplici straordinarie culture dei nativi americani, dagli inuit fino agli abitanti (scomparsi) della terra del fuoco. E mentre ascoltavamo e guardavamo assieme alle ragazzine e ragazzini che per tre mesi avevano visitato Porta Siberia, anche noi adulte e adulti imparavamo, prendevamo piacere e dimestichezza con quelle musiche inconsuete, a quelle immagini "strane", quegli usi e quegli altri infiniti modi di vedere il mondo e di vivere. Quando l'Expo '92 finì... rimase l'esperienza di un modo diverso di accostare ragazze e ragazzi alla complessità e varietà del mondo: dalla geografia alla storia, all'economia, all'antropologia, dalla letteratura alla musica, attraverso la dimensione ludica e i linguaggi espressivi combinati fra loro e messi al servizio dell'espressione e della comprensione. Era risultato evidente come non ci fosse nessuna proposta, per "alta", inusuale e complessa, che bambine e bambini, ragazze e ragazzi, non fossero in grado di comprendere e fare propria, tuffandocisi dentro con la curiosità e la sete di sapere che hanno le persone giovani quando non gli è stata ancora spenta (M.O. - responsabile pedagogica del Progetto Ragazzi sulla porta-Expo '92).

Al termine di questa esperienza pedagogica e culturale, sperimentata a Porta Siberia durante Expo '92 nacque, nel 1993, il Laboratorio Migrazioni del Comune di Genova, uno spazio di progettazione pedagogica interculturale permanente per le scuole della città. Il nome originario del Laboratorio è: Migrazioni – incontri fra culture, a indicare da subito l'indirizzo che si voleva dare all'attività, non rivolta ai soli bambini stranieri, in numero molto esiguo all'epoca, ma al lavoro di intreccio e scambio pensato per i gruppi classe nel loro complesso.

Da subito il Laboratorio Migrazioni si rivolge alle scuole di tutti gli ordini proponendo attività dalla scuola infanzia alla scuola media. La responsabile di questo progetto ci spiega che la riflessione che stava dietro al progetto era la consapevolezza che:

I bambini sono molto amati dagli altri bambini e quindi l'intercultura andava giocata nel rapporto con i bambini. La visione dell'infanzia diventava una strategia di pensiero diversa da quella degli adulti (M.C. - Responsabile di allora del Comune di Genova).

Negli anni '90 le prime scuole coinvolte in questo luogo di progettazione del Comune furono quindi le scuole del centro storico, dove si stava compiendo una trasformazione della cittadinanza che solo in seguito si allargherà ad altre zone della città. La responsabile ricorda che i primi progetti furono centrati su due aspetti: il riconoscimento della migrazione come risorsa e il graduale avvicinamento ai patrimoni culturali altrui.

Questi filoni, con variazioni e approfondimenti, accompagnarono, come si vedrà, il lavoro del Laboratorio Migrazioni fino agli anni 2000.

2.2 La vita in strada dei minorenni del Maghreb

Guardando la stessa storia partendo dal punto di vista delle giovani generazioni di migranti che iniziavano ad abitare le strade genovesi negli anni '90, si rileva che i primi arrivi che portarono alla necessità di un pensiero e di una azione strutturata furono quelli dei minori originari del Maghreb che, privi di permesso di soggiorno, raggiungevano padri spesso impossibilitati a regolarizzare la loro presenza.

Era consuetudine che i minori in questione venissero 'occupati' dalle famiglie in attività commerciali – come la vendita di fiori, accendini o fazzoletti – atte a sostenere la famiglia nel paese d'origine.

Questa immagine dei bambini venditori è impressa nella nostra memoria in modo nitido anche se ora sembra una realtà piuttosto lontana. Nel 1995 uscì anche un libro, *Fantasma dagli occhi neri. Libro Bianco sui minori maghrebini a Genova* di Donatella Alfonso, che raccontava questa presenza in città.

Una parte della nostra indagine parte quindi dal ricordo di quei bambini che tenevano grandi borsoni o secchi di fiori da vendere in diversi punti della città. Guardando ai loro tragitti la situazione appena descritta rappresentava la meta (non desiderata) di un viaggio che partiva dalle province marocchine di Settat ed El des Sraghna. Questo percorso migratorio viene raccontato dall'antropologa Cristina Notarangelo nel suo libro *Tra*

il Maghreb e i Carruggi. Giovani marocchini di seconda generazione. Questa pubblicazione ci permette di raccontare uno di quei tragitti, a cui si è accennato in premessa. L'indagine etnografica, come precisa l'autrice, non racconta e non esaurisce quella che era la presenza della comunità marocchina in città, ma ne svela alcuni tratti e caratteristiche. Questa ricerca si rivela interessante perché esplicita la necessità di studiare e comprendere i processi migratori a livello interdisciplinare e suggerisce di far confluire i diversi apparati teorico-concettuali sulle migrazioni, elaborati dalle diverse discipline, per non disperdere contributi molteplici, sia a livello micro sia macro (Notarangelo, 2011)

In particolare l'autrice si collega a quel filone di pensiero dell'antropologia contemporanea che supera lo stile classico dell'etnografia come osservazione e associazione tra luoghi e culture a favore di approcci teorici critici post coloniali che constatano la frantumazione dei confini culturali, l'esistenza di identità plurime, composite ed ibride in cui una sola cultura non può descrivere la storia degli attori sociali (Appadurai, 2001; Sayad, 2002; Colombo, 2010; Notarangelo, 2011). Una prospettiva ed una logica transnazionale guardano alle traiettorie dei cittadini migranti per comprendere la capacità che essi hanno di partecipare, contemporaneamente, alla vita di più luoghi e società che a loro volta presentano differenti riferimenti culturali che quindi si intrecciano e si confondono tra loro, senza che essi debbano scegliere in modo netto e definitivo tra due opzioni (Colombo, 2010; Notarangelo, 2011: 16).

Nel corso del capitolo si riprenderanno questi filoni teorici per analizzare, anche criticamente, il termine seconde generazioni² che nei decenni

² A livello istituzionale, in Europa, si inizia a parlare di seconda generazione nella Raccomandazione N.R. (84) del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa (20 marzo 1984), che definisce «migranti della seconda generazione i bambini che sono nati nel paese di accoglienza di genitori stranieri immigrati, che li hanno accompagnati, oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno compiuto una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale». In questa definizione i giovani figli di immigrati sono fatti ancora rientrare nella categoria dei migranti. Al fine di indagare la complessità che sta dietro il fenomeno, Demarie e Molina (2004) suggeriscono di utilizzare la definizione al plurale, parlando quindi di seconde generazioni come fenomeno complesso e multidimensionale e molteplice. Sarà poi Ambrosini a dare una definizione univoca alle seconde generazioni come i figli di almeno un genitore immigrato, nati o all'estero o in Italia (Ambrosini, 2005). Ambrosini porta l'attenzione

è stato messo in discussione dagli stessi 'figli dell'immigrazione' che non sempre vogliono essere identificati con il proprio passato migratorio. Si deve altresì riconoscere che la ricerca di definizioni e di cornici teoriche sembra però ancora necessaria quando si assiste ad una estrema e continua semplificazione e banalizzazione del fenomeno (Lagomarsino, Erminio, 2019).

Volendo invece partire dalla complessità di questi tragitti biografici emerge la necessità di seguire alcuni dei primi percorsi migratori da dentro, attraverso i metodi dell'etnografia. Con questa esigenza Notarangelo negli anni '90 decide di adottare questi strumenti per la sua ricerca sul campo nel centro storico della città. Oltre a seguire le traiettorie e viaggiare nei paesi di origine, uno dei luoghi nevralgici della città osservati dall'autrice è stato L'Olympic Maghreb, centro polifunzionale 'a bassa soglia' che la Uisp, nei primi anni '90, creò in piazza Raibetta, nel cuore del centro storico. Un luogo di riferimento e di libero accesso, in cui i minori, per la maggior parte, appunto, originari del Maghreb, potevano stare, lavarsi, lavare i propri vestiti ed usufruire di servizi di cui non potevano godere negli appartamenti sovraffollati dove abitavano. Qui potevano poi incontrare coetanei ed operatrici ed operatori con cui costruire relazioni. Questo luogo inizialmente fu definito 'palastrada' perché si giocava a pallone nelle aree del Porto Antico e di piazza Caricamento. Da questa pratica sportiva e di educativa di strada nacque la squadra di calcio Olympic Maghreb ed il Centro che prese il nome da questa esperienza.

L'attività, iniziata in strada nel 1993 in risposta alla difficile convivenza in centro storico di popolazioni diverse – dichiarata emergenza sociale a seguito di scontri di piazza – divenne un servizio via via più articolato ed un importante riferimento per i minori di origine maghrebina a cui veniva offerto il diritto alla visibilità (Notarangelo, 2011: 150).

Il diritto alla visibilità di allora sembra oggi meno necessario. Prevalgono diverse percezioni e rappresentazioni delle nuove generazioni di migranti

su una popolazione significativa, non tanto per categorizzarla ma perché, come lo stesso autore ricorda in altre pubblicazioni, essa 'conta': «... l'interesse si giustifica per il fatto che l'insieme di giovani di seconda generazione sta diventando negli anni numericamente più consistente, e sempre più consistente è il numero di giovani con genitori di origine straniera nati e cresciuti del tutto, quindi socializzati completamente, in Italia» (Ambrosini, Pozzi, 2018: 1).

che rivendicano il diritto all'opacità e, talvolta, all'invisibilità (Delgado, 2007). Appare quindi interessante notare i cambiamenti di prospettiva e le diverse lenti con cui guardare le migrazioni nei diversi decenni.

In quegli anni sembrava infatti fondamentale rendere noti e visibili luoghi dedicati a questa parte di popolazione e costruire pratiche cittadine per orientare i minori in una città sconosciuta e che non sembrava pronta ad accoglierli. A fronte delle ronde, in quegli anni, fu importante rendere riconoscibili certi spazi di accoglienza che ora potrebbero essere vissuti ghetizzanti. In questo senso anche la scuola ha avuto le stesse necessità e difficoltà e si è trasformata nel tempo. Classi omogenee che oggi sarebbero considerate segregate, negli anni '90, come si vedrà, erano considerate una necessità per affrontare gli arrivi nel centro storico.

Queste ricerche ci sembrano dunque rappresentative per raccontare la complessità dei percorsi di vita di minori stranieri in bilico tra la vita dentro la scuola e la vita della strada. Nei primissimi anni '90 i minori di origine maghrebina non potevano andare a scuola e dovevano affrontare numerose difficoltà:

Un'insufficiente conoscenza della lingua italiana, particolari modalità di relazione all'interno del gruppo dei pari, condizioni igieniche precarie ed impegni lavorativi... ai normali dilemmi adolescenziali essi aggiungevano la difficoltà di inserirsi in un nuovo contesto linguistico, sociale, culturale e la situazione di emarginazione in cui si trovavano, la "vita di strada" che la maggior parte di loro conduceva, li portavano a manifestare comportamenti aggressivi e violenti che testimoniavano un forte disagio interiore (Notarangelo, 2011: 151).

Come racconta Notarangelo attraverso le parole della coordinatrice del Centro Olympic Maghreb, era complesso instaurare una relazione di fiducia in un momento storico in cui si sentivano 'spaesati' e le opportunità per loro erano limitate alle attività sportive e ludico creative. Nonostante diverse associazioni del Terzo Settore promuovessero attività per favorire l'integrazione tra minori di nazionalità diverse, mancava il pieno inserimento legato ai percorsi formativi e lavorativi. I ragazzi seguivano percorsi di alfabetizzazione ma, in mancanza del permesso di soggiorno, non vi era ancora la possibilità di intraprendere un percorso scolastico strutturato (2011: 152).

2.3 La necessità del riconoscimento dell'obbligo scolastico per i minorenni irregolari e l'entrata in vigore della legge Turco- Napolitano

Come anticipato, fino al 1998 per il riconoscimento dei permessi di soggiorno e per l'obbligo scolastico ci si doveva appellare a Convenzioni internazionali come la Convenzione dei diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989, ratificata dal nostro paese nel 1991. Il diritto all'istruzione e alla sanità, riconosciuto dall'Onu, non era ancora stato legiferato nel nostro paese per i minori di origine immigrata. Questo rendeva difficile rimuovere gli ostacoli che impedivano ai minori appena arrivati di frequentare la scuola.

Come ben rilevato dalla pubblicazione del Forum Antirazzista: «la legge Martelli, che ebbe validità dal 1990 agli inizi del 1998, non prevedeva norme specifiche per i minori, ad eccezione di coloro che rientravano nello status di rifugiato, per i quali, se “non accompagnati”, era prevista la segnalazione al Tribunale dei Minori. Sempre nella stessa legge il diritto allo studio era una pura affermazione di principio, in quanto privo di misure concrete che lo garantissero. Singoli atti amministrativi come le circolari del Ministero della Pubblica Istruzione cercarono poi di trovare soluzioni, prevedendo per i minorenni stranieri privi di permesso di soggiorno la “iscrizione con riserva” nelle scuole di ogni ordine e grado. Ma se il minore successivamente non fosse riuscito a produrre questo documento, non avrebbe potuto ottenere la certificazione del suo percorso scolastico ed era escluso da agevolazioni e interventi di assistenza»³.

Il permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare fu infatti introdotto e regolamentato solo nel 1998 con la legge n.40 c.d. Turco-Napolitano, prima di esso l'iscrizione con riserva permetteva la frequentazione della scuola ma non ne garantiva il riconoscimento e la certificazione della frequenza.

A metà degli anni '90, con la legge Martelli ancora in corso, la più alta concentrazione di alunni stranieri nella scuola dell'obbligo riguardava ancora pochi plessi:

... una decina di istituti, situati tutti in zone caratterizzate da condizioni sociali di difficoltà (soprattutto nel centro storico della città)... La presen-

³ Marullo, Pierantoni, 2019.

za è infine rilevabile quasi esclusivamente all'interno della scuola pubblica (Barattini; 1996: 209; Queirolo Palmas, 1996).

La concentrazione di allora – e le prime problematiche ad essa associata – vengono ricordate anche dalle nostre interviste:

... una delle difficoltà che erano emerse era quella relativa agli alunni stranieri che erano proprio una novità, erano soltanto nel centro storico, erano pochi, ma erano tutti nord africani, marocchini più che altro... e questa cosa aveva creato scompiglio, sia tra gli insegnanti che non erano abituati ma anche tra gli utenti, perché comunque ritrovarsi in classe bambini che parlavano un'altra lingua, che spesso non erano scolarizzati aveva creato un po' di problemi anche con le famiglie (C.N. - Responsabile USR).

Come emerge da queste prime analisi, negli anni '90, i minorenni marocchini non potevano partecipare alla vita scolastica a causa del mancato riconoscimento dell'obbligo formativo per i minori senza permesso di soggiorno. Questo fatto portava anche a ribaltare, nelle scuole, la percezione ed il discorso pubblico dei giornali sulla massiccia presenza magrebina in città. E comunque anche se pochi venivano percepiti come una presenza difficile. Nei primi anni '90 erano altre le nazionalità rappresentate nelle scuole, prima fra tutte le comunità sudamericane – ed in primis quella peruviana – che erano presenti sul territorio nazionale con nuclei familiari completi e stabilizzati sul territorio. Gli studenti di queste nazionalità erano quindi già in grado di passare agli ordini di scuola superiori, possibilità che, a causa di inadempienze dell'obbligo scolastico, non era ancora consentita ai giovani marocchini e a quelli provenienti dalla ex Jugoslavia (Barattini, 1996: 214).

Se da un lato quindi, per alcuni, si parlava di inserimento scolastico 'riuscito' comprovato dalla tendenza nel proseguo degli studi, dall'altro lato si rilevava un dato meno confortante: una buona percentuale degli alunni stranieri iscritti alle elementari (30%) e della scuola media (70%) infatti non frequentava la classe corrispondente all'età cronologica, risultando in ritardo rispetto al curriculum:

... non resta che ipotizzare che il primo inserimento, all'atto dell'ingresso nella scuola italiana, sia avvenuto ad un livello inferiore di uno, due o più

anni rispetto all'età. Questa situazione... si realizza talvolta per la reale difficoltà ad acquisire le informazioni o la documentazione attestante la formazione precedente; talvolta per ritardi formativi accumulati all'estero o a causa dello spostamento migratorio... per la tendenza da parte delle scuole, nonostante le indicazioni normative (CM 301/89 e CM 205/90), a considerare la scarsa competenza nella lingua italiana come un elemento fortemente pregiudizievole, tale da giustificare una sorta di arretramento nel curriculum scolastico, che diventa sempre più evidente nel passaggio alla scuole medie (Barattini, 1996: 215).

Questa analisi evidenzia uno dei nodi cruciali dei percorsi scolastici degli alunni immigrati: la forte correlazione tra la buona competenza linguistica e la regolarità della frequenza scolastica e, di contro, l'insufficiente competenza linguistica e l'irregolarità del curriculum. Inoltre si rileva come ancora a metà anni '90 non vi fosse ancora una formazione specifica per docenti per l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Formazione che sappiamo è stata istituita e formalizzata negli anni successivi, ma che all'epoca evidenziava un elemento di difficoltà. A ciò si aggiungeva l'impossibilità di destinare, in caso di inserimenti ad anno scolastico in corso, personale di sostegno per le situazioni più complesse (Barattini, 1996).

A questo riguardo alcune nostre intervistate ricordano come hanno affrontato questo periodo in prima persona:

All'inizio il problema era che l'utenza era prevalentemente nord africana, e c'erano problemi di comprensione, perché loro parlavano pochissimo francese e parlavano invece marocchino, dialetti locali. Quindi molto difficile da comprendere, molti di questi ragazzi erano più grandi dell'età dei compagni, anche perché non si capiva bene come inserirli nelle classi: c'erano ragazzini magari di dodici anni che però avevano fatto due anni di scuola, quindi magari venivano messi in classi molto più basse ragazzini di dodici anni, abituati a vivere abbastanza in autonomia, con dei bambini... era proprio difficile la gestione della classe (C.N. - ex Responsabile Ufficio scolastico regionale).

In quegli anni dunque i presupposti valoriali della normativa nazionale obbligavano le scuole a diversi sforzi in termini di riorganizzazione e flessi-

bilizzazione, ma la realtà era molto più complessa. Fu una delle situazioni in cui norma e teoria risultavano più lungimiranti della realtà sociale di riferimento. Emergeva la necessità che il contesto locale dovesse diventare il motore di questa trasformazione che nel caso di Genova portò alla costituzione di reti interistituzionali in cui il Provveditorato giocò un ruolo fondamentale negli inserimenti e nell'insegnamento dell'italiano come lingua seconda. In particolare l'obiettivo chiave di quegli anni era la dislocazione e la redistribuzione sul territorio della popolazione immigrata che era concentrata solo in alcuni quartieri. Tale obiettivo era però di difficile raggiungimento dal momento che gli enti locali non avevano risorse tali da impattare sulle scelte abitative degli immigrati che erano orientate, per legame sociale, appartenenza comunitaria e convenienza, verso la concentrazione spaziale (Queirolo Palmas, 1996: 6). La concentrazione spaziale – che oggi chiameremmo segregazione spaziale – si portava con sé quella scolastica, un circolo vizioso che solo interventi multilivello e coordinati come quelli previsti dalla norma, potevano interrompere:

Gli apparati normativi rappresentano una rete di opportunità cui le azioni dei distinti soggetti possono ancorarsi, ma evidenzia nello stesso tempo come la ricezione e l'applicazione di tali norme vengano a dipendere dalle forme molteplici entro cui si combinano le motivazioni degli attori con le risorse, materiali e immateriali, a loro disposizione (Queirolo Palmas 1996: 2).

Tali contraddizioni e criticità di quegli anni permettono di guardare al tema dell'inclusione come un lungo percorso con tappe, fermate e strategie sempre in divenire, che ha posto questioni complesse e domande tuttora aperte.

Il tema dell'irregolarità del percorso scolastico, ad esempio, viene oggi considerato come uno degli elementi più rischiosi perché connesso ai processi che portano all'insuccesso formativo (Colombo, 2010; Besozzi, 2002). Un insuccesso scolastico che non è causato da una presunta «deprivazione culturale» di alcune minoranze ma è un processo più complesso e articolato (Besozzi, 2002; Sansoè, 2012, 2015). In questo senso si tende a valorizzare la diversità e la specificità dei punti di vista dei soggetti in relazione al sistema educativo e scolastico (Colombo, 2010).

Le diverse scelte e l'agency che le minoranze culturali mettono in atto in un contesto scolastico, rimandano ad un insieme complesso di ragioni le-

gate alla loro percezione di educazione, al loro capitale umano, all'elaborazione di forme di identificazione molteplici, alle diverse forme di apprendimento, all'accesso alle risorse economiche e il diverso riconoscimento dei titoli formativi (Sansò, 2012, 2015; Colombo, 2010; Gobbo, 1996; Ogbu, 1996; Bartolini, 2018). Il successo scolastico rappresenta infatti l'esito di un processo multidimensionale che dipende dal capitale sociale e da quei fattori relazionali e culturali che vanno oltre i meccanismi di riproduzione di classe (Ravecca, 2009: 23).

I diversi livelli di complessità emersi negli anni '90 – legati all'irregolarità nella frequenza e all'apprendimento della lingua italiana – hanno dunque permeato il sistema educativo italiano e sono stati necessari per individuare nuovi modelli di relazione con la popolazione studentesca di origine immigrata. Si assiste ad un primo cambiamento a fine del decennio e precisamente alla fine dell'anno scolastico '98-99 con l'entrata in vigore della Turco-Napolitano, che segnerà una rottura con il passato.

Ci racconta, a questo proposito, un'insegnante intervistata:

... la legge Turco Napolitano introduceva una novità sostanziale, cioè introduceva per tutti i minori presenti sul territorio nazionale che fossero regolari o meno, l'obbligo della frequenza scolastica. Si liberava il campo da pratiche burocratiche e si stabiliva un obbligo. Ci fu allora un forte intervento da parte del Forum antirazzista a proposito della concessione dei permessi di soggiorno che poterono continuare a supportare le famiglie facilitando l'iscrizione a scuola (D.B. - insegnante scuola media).

L'obbligo della frequenza permette a quelle nazionalità 'invisibili' e non rappresentate nella popolazione scolastica di diventare 'visibili' e riconosciute parte integrante del percorso formativo.

Con diverse interviste si è quindi riusciti a cogliere la prospettiva delle insegnanti che in quegli anni vedevano la scuola cambiare. In particolare è stato determinante conoscere il punto di vista di chi sceglieva le scuole del centro storico proprio per l'alta incidenza di alunni stranieri:

Io ho iniziato ad insegnare nel 1998... come insegnante di ruolo avevo il diritto di scegliere la sede... io ho scelto la Baliano che è una scuola del centro storico e l'ho scelta consapevole che lì dentro avrei trovato degli studenti migranti. Ne ero consapevole perché nel decennio precedente io

avevo svolto attività di volontariato presso il Cesto... ero volontaria nella scuola serale del Cesto... per i ragazzi che non potevano andare a scuola perché privi del permesso di soggiorno. Nel '98 quando iniziai alla Baliano... a frequentare la scuola era un numero ancora ridotto, quindi la maggior parte degli studenti erano di origine italiana con un background socio-culturale complesso (D.B - insegnante scuola media).

Nuove strategie ed alleanze sono state necessarie anche per affrontare il tema della prima segregazione scolastica in centro storico:

Si abbiamo tentato nel tempo varie strategie. I primi anni, in centro storico, c'era una dicotomia totale tra le scuole degli italiani e le scuole degli stranieri, per cui la Baliano si beccava tutti gli stranieri, e la Colombo no insomma... e lì ci aveva dato una mano la Circoscrizione, facendo questo tavolo di incontro tra dirigenti scolastici e noi Ufficio Scolastico Regionale... per cui si era creato un protocollo di intesa tra i presidi (anche quello deve essere documentato da qualche parte) in cui ognuno si impegnava ad avere la "percentuale di sfiga", come si diceva, equamente distribuita.. e questa cosa devo dire che aveva funzionato. Noi facevamo un po' di mediazione nel senso che se c'erano situazioni di conflittualità interveniva l'Ufficio scolastico, cercando di decidere sui numeri, sulle decisioni più problematiche, o di far andare una famiglia magari in una scuola invece che in un'altra, insomma... (C.N. - ex Responsabile Ufficio Scolastico Regionale).

L'intervistata, che era allora responsabile dell'Ufficio Scolastico Regionale, visse in prima persona i passaggi normativi e le sfide culturali che la scuola stava affrontando e ricorda:

e poi c'è stata la legge che ha introdotto l'iscrizione dei ragazzi rispetto all'età anagrafica e non rispetto alla scolarità pregressa... questo ci ha aiutato molto, quindi abbiamo iniziato ad inserirli in classi adeguate, con compagni della stessa età... restavano però i problemi di apprendimento, che non erano pochi... anche per quelli scolarizzati, passare dalla scrittura araba all'alfabeto latino era molto difficile... quindi abbiamo costruito materiale didattico... l'altro problema grosso era quello economico, molti non riuscivano ad andare a scuola perché lavoravano... perché poi questo arrivo

dei ragazzi dal Marocco era dovuto al fatto che venivano ad aiutare i padri a lavorare, facendo i venditori ambulanti, i vu cumprà... e allora li siamo dovuti intervenire rispetto a questo problema specifico... avevamo istituito delle borse di studio, un lavoro molto complicato che abbiamo fatto per due tre anni di fila, tramite dei fondi privati che avevamo trovato, e davamo queste borse di studio ai ragazzi che garantivano una presenza costante alla scuola... (C.N. - ex Responsabile Ufficio Scolastico Regionale).

Nell'estate dell'entrata in vigore della Turco-Napolitano, il 1998, un insegnante racconta come si moltiplicarono le iscrizioni.

arrivarono circa una quarantina di nuove iscrizioni durante l'estate ed erano tutti di giovani migranti di origine maghrebina. Si dovette decidere cosa fare, l'Ufficio scolastico autorizzò la costituzione di una nuova classe, quindi andò a determinarsi una classe di soli migranti, abbastanza complicato!... l'anno seguente, siccome tutti i professori di quella classe avevano chiesto il trasferimento, mi fu affidata la classe di soli maghrebini che accompagnai in seconda e in terza media. In seconda si unirono al gruppo di soli maghrebini 3 ragazzi albanesi, perché nel frattempo erano gli dell'ondata di giovani che venivano dall'Albania, che erano minori non accompagnati su una normativa diversa da quella in vigore oggi (D.B. - Insegnante scuola media del centro storico).

I problemi delle classi omogenee si intensificarono quando all'inserimento dei minori del Maghreb si aggiunse, qualche anno dopo, l'arrivo di minori albanesi che creò tensioni nonostante avessero più facilità nell'imparare la lingua:

... poi c'è stata la fase degli albanesi che è stata una fase intermedia... a livello scolastico però quella è stata la fase più semplice, perché gli albanesi hanno imparato l'italiano in tempi più brevi, spesso si sono anche ben inseriti... subito però è stata pesante, ricordo alla Baliano⁴ le risse tra albanesi e marocchini, con coltelli e colli di bottiglia insomma non proprio facile la gestione... però tutto sommato non era andata poi male, avevamo fatto un buon lavoro di contenimento e di dialogo» (C.N.- ex Responsabile USR di allora).

⁴ Scuola Secondaria di II Grado nel centro storico di Genova.

o minori albanesi che all'epoca non venivano ospitati in strutture di accoglienza come potremmo immaginarle oggi... gli veniva garantita la cena e il pernottamento, poi per il resto erano in giro per le strade. Avevo quindi tre ragazzi albanesi e tutti gli altri di origine maghrebina che erano tutti venditori (D.B - insegnante scuola media del centro storico).

Come si è visto, fu necessaria una sinergia tra istituzioni ed il Provveditorato agli studi, insieme al corpo insegnanti per costituire inizialmente classi omogenee, fenomeno che solo nei decenni è stato criticato, superato e contrastato dalle stesse normative sull'inclusione:

... per alcuni anni, finì sempre per costituirsi queste classi esclusivamente di migranti, con la presenza di uno o due italiani al massimo. Questo è accaduto per un certo numero di anni in una logica dove forse si tendevano a fare classi di serie A e classi di serie B, cose che allora venivano spesso anche determinate dalla scelta della struttura oraria, perché molto spesso le famiglie migranti sceglievano il tempo pieno anche nelle scuole secondarie di primo grado (D.B - insegnante scuole medie).

Seppur le ricerche sociali di quegli anni analizzassero criticamente il fenomeno del concentramento delle classi di alunni immigrati, il problema delle classi omogenee era reale e contagiava la stessa percezione dei plessi e vedeva quindi anche le stesse scuole cittadine coinvolte in processi di segregazione:

Accadeva quindi che le scuole più richieste saturavano i posti e rimanevano posti nelle scuole di solito più complesse che finivano per essere quelle che dovevano accogliere i minori che arrivavano in corso d'anno, aumentando gli elementi di complessità. Spesso le famiglie italiane, in presenza di un alto numero di alunni migranti, in quegli anni tendevano a non scegliere più quella scuola, sostenendo che la presenza degli alunni di recente immigrazione avrebbe determinato un abbassamento dell'offerta formativa per i loro figli. Questo era un po' il gioco in cui si era dentro (D.B. - attuale responsabileUSR).

Queste parole ci riportano ad una stratificazione delle difficoltà. La situazione però ebbe un'evoluzione inaspettata perché le stesse scuole, per-

cepitate e rappresentate come di serie B, si formarono e si modificarono divenendo, in alcuni casi e nel corso degli anni, delle eccellenze dal punto di vista dell'inclusione. Come ci raccontano le intervistate la sfida dei primi anni fu tutta giocata intorno al tema delle relazioni interculturali:

All'inizio c'è stato prima il problema di capire chi erano questi ragazzi, capire la loro cultura. Poi c'è stata la prima emergenza che era l'alfabetizzazione, cioè imparare e insegnare l'italiano L2, che non è come insegnare l'italiano. Poi c'è stato un problema legato all'esclusione sociale, alla discriminazione sociale. Genova è una città dove le reti di conoscenza sono importanti e la scuola è un'occasione per costruire queste reti, come per esempio ha fatto rete con le Associazioni per il problema del lavoro minorile ed il superamento di una serie di stereotipi... Gran parte di questi problemi, non tutti, sono stati sviscerati negli anni, affrontati, sono stati costruiti materiali apposta, sono state costruite strategie ed oggi abbiamo più risorse a disposizione (D.B. - attuale responsabile USR).

Anche dal lato insegnanti questa transizione non fu semplice:

E poi anche gli insegnanti, adeguarli a queste nuove realtà non è stato facile, abbiamo fatto miliardi di corsi di formazione a tutti i livelli ripetendo spesso sempre le stesse cose, cercando di costruire delle generazioni di insegnanti un po' più disponibili e aperti, non è stato semplice. Ho fatto corsi gli ultimi anni (sono due anni che sto in pensione), l'ultimo anno di lavoro ho fatto corsi per i neo assunti, occupandomi della parte interculturale, e allora avevo gente che esordiva dicendo "ma cosa ci fanno questi negri qui da noi"... capisci la mentalità... erano docenti... nel frattempo si era anche modificata la situazione politica, alcune forze politiche particolarmente poco disponibili hanno avuto un grande consenso e insomma.. si sono sdoganate cose che negli anni '80 non si osava dire... (C.N.- ex Responsabile USR).

In questo senso appare significativo mettere in evidenza i processi di cambiamento nello sguardo e nel dialogo con le altre culture che, a tratti, ha sdoganato anche atteggiamenti razzisti da parte dei docenti. Nel corso degli anni sembra però si sia passati da un approccio interculturale, che all'inizio degli anni '90 presentava aspetti anche folkloristici, ad un approccio

legato al concetto di inclusione e alla costruzione di significati comuni e nuove cittadinanze:

Troppo spesso, infatti, una educazione interculturale è condizionata da una visione folklorizzante, essenzialista e relativistica di esaltazione della differenza culturale in quanto tale, anziché da una visione costruttivista della diversità culturale – la diversità culturale può essere concepita solo in termini di identità (ibride e mutevoli) costruite socialmente attraverso l'interazione sociale e non in quanto naturalmente inerenti (inevitabili e immutabili) a una persona o a un gruppo – e dalla ricerca di cittadinanza e coesione sociale (Fiorucci, 2019: 29).

Questa visione costruttivista della diversità culturale come interazione sociale è diventata prevalente in questi ultimi anni, superando vecchie visioni e vecchie categorie interpretative che non sono però scomparse.

Gli anni '90 invece si chiusero con la questione ancora aperta delle classi omogenee che permettevano però ai minori del Maghreb di frequentare la scuola e imparare la lingua. Parallelamente la vita in strada di quegli anni risultava ancora precaria ed è stato utile comprendere e collegare la vulnerabilità dei minori maghrebini di quegli anni ad un periodo in cui l'immigrazione economica determinava i destini dei figli dell'immigrazione. La necessità della vendita ambulante impediva di fatto l'emancipazione da certi percorsi predestinati.

Si vedrà come, nei decenni successivi, la possibilità di partecipare a percorsi formativi e lavorativi abbia permesso ai minori e ai giovani di origine immigrata di valorizzare e accrescere il proprio capitale socio-culturale, migliorando le proprie condizioni di vita e permettendo lo sganciamento dalla dipendenza dalle reti 'etniche', autodeterminandosi futuri diversi dai propri genitori (Ambrosini, 2010; Ravecca, 2010; Notarangelo, 2011).

2.4 Da MNA a MSNA, come si è evoluta la tutela dei minorenni non accompagnati?

Come anticipato è stato necessario fare ricorso a termini specifici per individuare e raccontare i diversi gruppi di giovani migranti nel tempo, seppur cercando di uscire dalla categorizzazione di una fascia di popolazione co-

munque multiforme ed eterogenea. Purtroppo, nel contesto italiano, si fa spesso ancora riferimento alla categoria univoca dei minori stranieri anche per i minorenni nati in Italia o minorenni ricongiunti alla famiglia, i minori rifugiati o figli di coppie miste (Ambrosini, 2018).

Per restituire l'eterogeneità dei giovani con back ground migratorio si ritiene quindi doveroso accennare anche al tema dei Minorenni Stranieri Non Accompagnati (MSNA) in Italia. Esso costituisce un tassello ancora diverso ma altrettanto del 'mosaico immigrazione' nel nostro paese. Questa tematica si presenta con una evoluzione legislativa e di rappresentazione che richiede un approfondimento e delle descrizioni ad hoc. La stessa definizione si è modificata nel tempo – da minori oggi si parla di minorenni – e sono stati diversi i sistemi di presa in carico, derivanti da competenze ministeriali diverse⁵. Chi sono dunque i minorenni stranieri non accompagnati (MSNA)? La prima definizione la troviamo nel DPCM 535/99 Art. 1, comma 2 che definisce il Minore 'straniero' non accompagnato «il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano»⁶.

In questi decenni in cui i minori non accompagnati sono rimasti sospesi tra la condizione di immigrati e lo status di rifugiati, le loro storie si sono diversificate e hanno avuto caratteristiche diverse in base ai paesi di provenienza. Nella prima metà degli anni '80 fino agli anni '90 i Minori non Accompagnati (MNA), prevalentemente richiedenti asilo, arrivarono dall'Etiopia, dalla Somalia, dal Marocco e dalla Tunisia. Nel corso degli anni '90 si sono aggiunti micro-flussi composti da minori provenienti dall'area del Mar Nero (Ucraina e Romania), dal Kurdistan, dall'area

⁵ Fino al 2017 due distinti sistemi di competenze ministeriali e di presa in carico: il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione per i Minori 'Stranieri' Non Accompagnati; ed il Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione – Direzione Centrale dei Servizi Civili per l'Immigrazione e l'Asilo per i MSNA richiedenti protezione internazionale.

⁶ In base alla recente normativa, art. 2 legge 47 del 2017, la definizione di minore straniero non accompagnato non fa più riferimento alla richiesta di asilo..

balcanica e dall'Albania. Nel 1991 sono giunti in Italia dall'Albania circa 2.000 Minori non accompagnati (MNA). Questa presenza massiccia richiese delle risposte e delle soluzioni sia a livello nazionale che locale.

Dal punto di vista legislativo la tutela dei minorenni non accompagnati si è quindi evoluta a partire dal, già citato, Testo Unico del '98⁷. Negli ultimi anni sono state poi introdotte significative modifiche al complesso della normativa vigente sui minori stranieri non accompagnati, la cui presenza risulta aumentata in rapporto percentuale al totale dei migranti sbarcati sulle coste italiane. In particolare, è stata approvata la legge n. 47 del 2017, con l'obiettivo principale di rafforzare gli strumenti di tutela garantiti dall'ordinamento in favore dei minori stranieri⁸.

Dalle interviste emerge come negli anni 2000 i minori albanesi rappresentassero una presenza massiccia nelle scuole ed in effetti provenivano dall'Albania circa il 70 per cento del totale dei MNA in Italia. Anche oggi la prima nazionalità rappresentata a livello nazionale si conferma essere l'Albania seguita, con numeri simili, da diversi paesi africani tra cui Gambia, Egitto, Guinea, Costa d'avorio, Eritrea e Nigeria.

Questa immigrazione di prevalenza maschile (93%) conta 12.110 minorenni non accompagnati in Italia, di cui 212 in Liguria (dati aggiornati a settembre 2018).

Oggi i minorenni stranieri presenti sul territorio nazionale sono soggetti all'obbligo scolastico indipendentemente dalla regolarità della loro posizione e l'au-

⁷ Nel nostro ordinamento le disposizioni in materia di minori stranieri non accompagnati sono contenute principalmente negli articoli 32 e 33 del Testo unico in materia di immigrazione (D.Lgs. n. 286/1998), nonché nel relativo Regolamento di attuazione (D.P.R. n. 394/1999). Specifiche disposizioni sull'accoglienza dei minori non accompagnati sono previste dal D.Lgs. n. 142/2015 (c.d. decreto accoglienza), con cui nel corso della XVII legislatura è stata recepita la direttiva 2013/33/UE relativa all'accoglienza dei richiedenti asilo.

⁸ Ulteriori interventi normativi sono stati definiti con il D.L. n. 17/2017, con il D.Lgs. n. 220 del 2017, correttivo del cd. decreto accoglienza e, da ultimo, con il D.L. n. 113/2018 e il D.L. n. 130 del 2020 (c.d. decreto sicurezza e immigrazione). Con l'espressione 'minore non accompagnato', in ambito europeo e nazionale, si fa riferimento allo straniero (cittadino di Stati non appartenenti all'Unione europea e apolide), di età inferiore ai diciotto, che si trova, per qualsiasi causa, nel territorio nazionale, privo di assistenza e rappresentanza legale (art. 2, D.Lgs. n. 142/2015 e art. 2, L. n. 47/2017).

mento progressivo nelle scuole ha posto questioni gestionali e didattiche rilevanti e ad oggi non esistono rilevazioni statistiche a livello nazionale che rilevino quanti MSNA siano iscritti nelle scuole italiane. Alcune ricerche sono state fatte a livello locale dai Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (Cpia). Queste sono Istituzioni Scolastiche Autonome Statali per tutti coloro che abbiano compiuto i 16 anni di età (per gli MSNA vi è l'eccezione dei 15 anni) che siano privi di titolo di studio o di qualifica professionale. Essi rilasciano titolo di studio riguardanti i corsi di italiano L2, per la certificazione di adempimento dell'obbligo scolastico e per il diploma conclusivo del primo ciclo di istruzione. Nell'ambito della prima accoglienza nel territorio genovese tutti i minorenni vengono iscritti nei CPIA. Nella nostra Regione i CPIA di Centro Ponente e Centro levante hanno condotto una indagine per censire gli MSNA in Liguria promosso dall'Ufficio Scolastico Regionale e finanziato dal Progetto FAMI 740⁹. Su questo argomento anche alcune organizzazioni umanitarie hanno condotto ricerche a cui rimandiamo per ulteriori approfondimenti e lenti con cui guardare al fenomeno. A seguito della pandemia e dell'acutizzarsi delle disegualianze, il tema dell'accoglienza dei minorenni stranieri non accompagnati ha richiesto infatti una rinnovata attenzione da parte di alcuni enti ed istituzioni preposte alla tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. A questo riguardo e per queste ragioni Defence for Children International Italia, il CeSPI e Child Rights Help Desk hanno realizzato, all'interno dell'Osservatorio Nazionale sui Minori Stranieri non accompagnati, una ricognizione dello stato di attuazione della legge 47/2017 in cinque città campione tra cui Genova¹⁰. A Genova i minorenni stranieri non accompagnati rilevati dall'ultimo censimento Istat con dato aggiornato a settembre 2020 sono 145 su una popolazione di quasi 600 mila abitanti. Questo numero sarebbe in crescita e l'indagine fa emergere la necessità della «stesura di un piano che definisca il progetto del minorenne nel lungo periodo, idoneo a indicare la soluzione durevole individuata e che fornisca elementi utili a preparare il passaggio verso l'età adulta, in particolare la fuoriuscita del sistema di protezione riservato alle persone di minore età (58: 2020)».

⁹ Per approfondimenti si consulti il documento: I minori non Accompagnati nei CPIA della Liguria. Progetto Ricerca/azione Fami 740. A cura di M. Paola Valenti e del Gruppo 9 *CPIA di Centro Ponente e Centro levante*.

¹⁰ Minorenni stranieri non Accompagnati. La legge 47/2017. Un sistema di analisi e azione. A cura di CeSPi, Defence for Children International Italia, Child Rights Helpdesk.

Come emerge da queste pagine, la riflessione sui MSNA ha accompagnato tutti i 40 di immigrazione a Genova perché essi richiedono strategie e soluzioni attente che vanno dalla tutela legale al diritto dell'istruzione e della formazione. Come si racconterà nei prossimi paragrafi, le storie dei figli e delle figlie dell'immigrazione si diversificano nel tempo e alcune ondate di giovani migranti, negli anni 2000, hanno avuto bisogno non tanto del riconoscimento dei diritti di base ma di riconoscimento culturale e sociale, ritrovandosi catapultati, da adolescenti, in città estranee con genitori con cui spesso non vi era più consuetudine relazionale.

3. La scuola della strada e gli anni 2000: dal centro storico alle periferie

3.1 Cercare la strada dentro la scuola: il Centro Scuole Nuove Culture e la mediazione interculturale ed educativa

Se dalle interviste emerge come la fine degli anni '90 sia caratterizzata da limitati nuovi ingressi concentrati in alcuni plessi del centro storico e dalla costituzione di classi omogenee, gli anni 2000 vengono ricordati nelle interviste, come una nuova fase in cui pratiche e politiche rimaste fino ad allora sulla carta, vennero invece finalmente implementate. Si inaugurano anni di alleanze interistituzionali e progettazione pedagogiche su tutta la città e su tanti quartieri genovesi.

A fine anni '90 la progettazione del Laboratorio Migrazioni del Comune di Genova si estende infatti anche sui territori periferici dove la presenza dei bambini e delle bambine di origine immigrata non è ancora elevata, ma dove si manifestano i primi episodi di conflittualità sociale: la zona del CEP e di Voltri¹¹, la Val Polcevera con il campo nomadi di Bolzaneto¹². In particolare dal 2000 vengono attivate stabilmente due sedi periferiche

¹¹ Il CEP è il Centro di Edilizia Popolare di Prà, quartiere del Ponente genovese confinante con Voltri, anch'esso quartiere genovese di ponente.

¹² Bolzaneto è un quartiere nella Val Polcevera in cui è insediato un Campo nomadi abitato da cittadini Sinti.

del Laboratorio Migrazioni, la prima a Cornigliano¹³ – zona diventata sensibile per le continue ondate migratorie, presso la scuola media Volta – la seconda in Valpolcevera, presso la scuola infanzia Garrone, dove viene potenziato un laboratorio interculturale già esistente. Come racconta la responsabile del Laboratorio Migrazioni di allora:

I laboratori sono rivolti a tutte le scuole del territorio e permettono di offrire servizi alle scuole decentrate, che non potrebbe usufruire del Laboratorio in centro città. Il lavoro capillare sui territori ha permesso di sperimentare e approfondire percorsi pedagogici innovativi, per diventare esperienze pilota da diffondere su tutta la città.

Nel 2001 il progetto Bambini e Nuove Culture, uno dei progetti innovativi previsti dalla legge 285, prevede così l'apertura del Centro Scuole e Nuove Culture¹⁴ (da ora in poi CSNC), con la stesura di un protocollo di intesa tra il Comune di Genova, la Provincia di Genova, l'Ufficio Scolastico Regionale (USR) del Ministero della Pubblica Istruzione e la Facoltà di Lingue dell'Università di Genova.

Da allora il CSNC ha offerto servizi al mondo della scuola – nell'area dell'intercultura e della mondialità – consulenze, mediazione interculturale educativa e la realizzazione di laboratori. Al suo interno e nella sua sede ha ospitato quindi sia il Laboratorio Migrazioni del Comune di Genova – impegnato nella promozione e diffusione dei progetti di educazione interculturale nelle scuole del sistema scolastico cittadino, a partire dalle scuole dell'infanzia del Comune di Genova – che il C.R.A.S, Centro Risorse Alunni Stranieri, una struttura promossa dall'Ufficio Scolastico Regionale (U.S.R.) del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (M.I.U.R.) per favorire l'integrazione degli alunni stranieri. Si tratta di uno sportello specifico che, all'interno del Centro Scuole e Nuove Culture, segue il percorso scolastico degli alunni stranieri e supporta le scuole nell'accoglienza degli alunni migranti con progetti per garantirne la frequenza scolastica e il diritto allo studio:

¹³ Cornigliano è un quartiere del ponente genovese, confina con Sampierdarena e Sestri Ponente.

¹⁴ <https://centroscuolenuoveculture.weebly.com/>

Direi che l'azione del Cras... è stata determinante, sia perché ha promosso una serie di attività di formazione, sia perché ha vigilato e sostenuto l'inserimento degli studenti che arrivavano in corso d'anno, in tutte le diverse scuole, assumendo un po' il compito di regia, che ha trasformato la situazione (insegnante scuole medie del centro storico).

L'apertura del CSNC nei primi anni 2000 ha offerto un volto istituzionale all'inclusione a Genova e ha collocato il Laboratorio Migrazioni all'interno di una rete assai più ampia di relazioni inter-istituzionali come un vero e proprio moltiplicatore di richieste da parte di diversi settori in tutto il territorio:

Il Laboratorio Migrazioni, dal 2001 in poi ha così aumentato ogni anno il proprio bacino di utenza, sia per quanto riguarda l'attività pedagogica che per quanto riguarda la formazione degli insegnanti diventando un punto di riferimento cittadino e per molti aspetti anche nazionale. L'esperienza del Laboratorio rappresenta istituzionalmente un caso isolato, se non unico, a livello nazionale, perché si tratta di un raro caso di gestione diretta da parte di un ente locale di un servizio pedagogico rivolto alla scuola nel suo complesso: la sperimentazione diretta dei percorsi educativi permette al Laboratorio di proporsi come punto di riferimento anche per attività esterne, del terzo settore, della scuola, del mondo associativo e sempre più ne viene richiesta la consulenza tecnica e progettuale. Il Centro Scuole Nuove Culture diventa sia un polo di promozione culturale cittadino, sia un luogo di costruzione della mediazione interculturale tra i bambini. Non solo la mediazione linguistica, ma una mediazione che coinvolgeva le famiglie e le scuole. I nonni ad esempio ci hanno aiutato molto nella gestione dei conflitti tra genitori e insegnanti, ci hanno permesso di aprire porte e lavorare su spazi amici. Per questo io ho sempre creduto in una mediazione educativa e nella figura di mediatori familiari ed educativi (Responsabile del Laboratorio Migrazioni).

Questa esperienza fece emergere la necessità di formare mediatori interculturali da un lato e, dall'altro, istituire, relazioni e politiche multilivello. Negli anni 2000 il problema della segregazione scolastica viene quindi affrontato in modo più sistemico cercando di valorizzare l'esperienza delle scuole più inclusive e facilitando e favorendo la presenza di alunni di cittadinanza non italiana in tutte le scuole cittadine, intervento che portò a nuovi equilibri e progettazioni.

In questo processo in cui la scuola diventa uno dei luoghi in cui la migrazione inizia a diventare stabile, nasce l'esigenza di figure che facilitino il dialogo tra famiglie di origine immigrata e l'istituzione scolastica. Genova diventa così una delle città che per prima valorizza la figura del mediatore/mediatrice interculturale, in primis nel contesto scolastico ma anche dentro altri servizi istituzionali. Attraverso la narrazione di chi ha creato o visto nascere il CSNC emerge come il servizio di mediazione si sia strutturato negli anni in base al contesto storico e alle diverse ondate migratorie che si sono succedute negli anni. L'idea del servizio di mediazione interculturale segue infatti il processo di integrazione della città: nasce quindi a seguito delle prime migrazioni dal nord Africa per poi definirsi e consolidarsi con i flussi migratori più consistenti degli anni '90 e dei primi anni Duemila. In particolare la responsabile del Comune di allora spiega il contesto iniziale:

si sono dovute creare alleanze, perché non c'erano spazi di dialogo. A questo riguardo il referente della mediazione genovese a Genova ha fatto un lavoro importante di sensibilizzazione alla tolleranza. Vi erano conflitti interculturali tra gli stessi italiani che si dichiaravano a favore o contrari all'immigrazione dal Nord Africa. I bambini arabi erano molto seguiti dalle famiglie e gli insegnanti di lingua araba sono stati fondamentali. Poi abbiamo assistito alle trasformazioni delle immigrazioni che ci portavano continuamente a riflettere e indagare sul contesto, sui quartieri, anche attraverso ricerche sociologiche sulle trasformazioni urbane (Responsabile del CSNC degli anni 2000).

La responsabile del Comune, ci ha permesso così di cogliere il significato profondo della mediazione interculturale educativa intesa come modo di pensare, vivere e comunicare che deve mettere al centro il lavoro con le famiglie, che deve fondarsi su un rapporto di fiducia e conoscenza reciproca. A partire quindi dalle prime esperienze si è riusciti pian piano a trasformare e valorizzare una figura professionale diventata nel 2006 quella di mediatore interculturale – grazie ad una formazione in Provincia e attraverso il riconoscimento di un profilo professionale specifico da parte della Regione Liguria (delibera n.1027/2006) – e oggi riconosciuta con il titolo di mediatore/mediatrice educativa.

A seguito del riconoscimento regionale del titolo e grazie alla legge 285/97, il Comune di Genova ha potuto iniziare a finanziare gli interventi

di mediazione educativa interculturale nelle scuole, affiancando i mediatori alle insegnanti del Laboratorio Migrazioni in un lavoro di progettazione e formazione.

Ad oggi il Comune di Genova, tramite gara pubblica, riconosce i fondi destinati alla mediazione interculturale ad un Ente del privato sociale che coordina il lavoro dei mediatori sia in termini di risorse economiche che di gestione del servizio. Purtroppo l'esiguità delle risorse ostacola una progettualità a lungo respiro. Oltre ai fondi pubblici sono state soprattutto le risorse e le relazioni umane ed educative ad essersi trasformate nell'ultimo decennio. In particolare il responsabile del Comune raccontando la storia del servizio, spiega come la relazione e il lavoro svolto dai mediatori e dalle insegnanti abbia fatto del Laboratorio Migrazioni un luogo cardine per la creazione di percorsi di pedagogia interculturale e narrativa:

Questa sinergia e collaborazione, durata per dieci anni, ha permesso di mettere le basi per un progetto di mediazione fondato su moduli didattici e percorsi pedagogici e tematici, ancora oggi presi come riferimento per l'educazione interculturale a Genova e in Italia.

Purtroppo nel 2008 il laboratorio Migrazioni è stato privato di parte delle sue preziose risorse umane e pedagogiche – le insegnanti distaccate degli asili nido e delle scuole infanzia – che sono dovute rientrare in servizio. Il progetto di mediazione ha perso così uno spazio 'altro' dove auto-formarsi e dare una continuità nella progettazione educativa. A questo si è aggiunta, nodo cruciale del servizio oggi, una precarizzazione del ruolo professionale del mediatore e una mancanza di continuità che non facilita progettazioni a lungo termine. Nonostante queste difficoltà, negli anni si è arrivati ad una definizione del profilo e delle sue specificità. A fianco alla figura del Mediatore di Primo Inserimento, incentrato su un ruolo di accoglienza linguistica e culturale per i nuovi arrivati a scuola, è stata consolidata la figura del MIE, il Mediatore Interculturale Educativo cui viene riconosciuta la formazione pedagogica e il compito di costruire percorsi educativi nelle scuole. Questa figura sta in parte tamponando la mancanza di risorse umane ed economiche necessarie al mantenimento del servizio cittadino che è ancora fondamentale, soprattutto in alcuni territori. Nonostante le diverse difficoltà, questo servizio ancora rappresenta un esempio di servizio interistituzionale progettato da una equipe interdisciplinare e quindi

capace di rispondere alle esigenze della città e dei suoi territori. Si è deciso di raccontare questo tipo di progetto/intervento virtuoso del Comune di Genova per portare luce su un servizio che potrebbe essere definitivamente abbandonato o svuotato di significato. Le scuole genovesi dei primi anni 2000 hanno infatti potuto accompagnare proficuamente, grazie a questo Servizio, molti tragitti formativi dei loro studenti stranieri.

Ho combattuto per anni con i miei colleghi perché capissero la figura e il ruolo del mediatore che veniva considerato solo come una figura che portava via gli alunni dalla classe... ora i mediatori hanno poche ore, allora erano tantissime, 40/50 ore per ogni mediatore, una ricchezza infinita... ma queste risorse non sono state capite... forse non c'era il desiderio di ragionare veramente sulla parte didattica in chiave interculturale... e questo è stato penalizzante rispetto a tutto quello che si poteva fare in quegli anni e si potrebbe fare ancora adesso... (insegnante di scuola primaria).

Le insegnanti in quegli anni si ritrovano, nelle periferie, ad affrontare le stesse complessità vissute dalle colleghe del centro storico nel decennio precedente, con arrivi più massicci ad anno scolastico già avviato:

Quando mi sono ritrovata a Cornigliano... mi sono trovata immersa in un ambiente completamente nuovo. Il primo anno è stato di rodaggio, avevo in classe bambini provenienti da varie parti del mondo, assolutamente di prima generazione, ne arrivavano durante l'anno... E Cornigliano stava vivendo il boom degli arrivi in corso d'anno... 30/40 bambini. E da lì con il Centro Scuole Nuove Culture, con attività di formazione, letture, ho dovuto in qualche modo studiare per gestire questa situazione... a parte nel centro storico, eravamo un po' tutti inesperti di questo fenomeno, per cui ricordo la rete con le scuole cittadine (insegnante scuola primaria).

Proprio in quegli stessi anni alcune ricerche e pubblicazioni si domandavano, attraverso una riflessione collettiva e partecipata, qual fosse la situazione di quelle scuole di frontiera che erano situate: «lungo l'incerta linea di confine tra integrazione e ghettizzazione, tra innovazione e abbandono.» (Fravega, 2003: 7). Nei primi anni 2000 si intravedevano però alcuni cambiamenti: «scuole di frontiera oggi ma che prefigurano la normalità della vita scolastica di domani, una normalità di classi composite ed eterogenee

dal punto di vista della nazionalità, della religione, della lingua: classi meticce». (Ibid.)

I primi anni 2000 fanno quindi ben sperare anche se poi alcuni servizi offerti, come la mediazione interculturale, negli anni successivi sono stati ridimensionati, sparendo, ad esempio, nell'istruzione superiore:

... il servizio di mediazione interculturale, un bellissimo servizio che funziona molto bene, oggi non è più capillarmente presente su tutto il territorio, ad esempio alle superiori non c'è più. Le superiori sono il segmento sul quale bisogna lavorare di più, da tutti i punti di vista (insegnante scuola primaria Valpolcevera).

E sono proprio le scuole superiori, in particolare alcuni Istituti Professionali, che negli anni 2000 debbono affrontare una nuova grande sfida con l'arrivo delle giovani e dei giovani adolescenti ecuadoriani: Si è giunti così ad affrontare la vicenda degli adolescenti latino americani che si ricongiungevano con famiglie spezzate e cercavano nel gruppo dei pari – le così dette *pandillas* – uno spazio di socializzazione e di riconoscimento identitario:

Lì si è dovuto fare un lavoro ancora diverso, disorientando l'opinione pubblica sul concetto di banda. In questo lavoro le storie familiari, la relazione con le famiglie sono la cosa più importante, l'appartenenza e il dar voce ai racconti in lingua madre. L'intercultura per noi è stata uno dei motori della vivacità culturale. È stato un modo di pensare e lavorare (Responsabile del Laboratorio Migrazioni di Genova).

Questa nuova dinamica migratoria prendeva forma a scuola e negli spazi pubblici della città, dove questi giovani cercavano di trovare espressione e riconoscimento. Nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, nacquero esperienze virtuose in cui, a fianco alle mediatrici e i mediatori, equipe interdisciplinari portarono avanti progetti sulla narrazione di sé. Nei quartieri di Sampierdarena, Cornigliano e Sestri le scuole, attraverso progetti mirati, raccolsero storie e crearono narrazioni video per far conoscere le biografie di questi giovani, la loro cultura e i loro interessi:

All'Odero abbiamo dedicato anni alla progettazione interculturale attraverso un'equipe multidisciplinare che ha coinvolto psicologi, mediatori ed edu-

catori ed educatrici esterne. Il progetto O.A.S.I ha voluto accompagnare i giovani adolescenti appena giunti a Genova con percorsi individualizzati, lavoro di gruppo, laboratori espressivi e di conoscenza della città che abbiamo documentato nel video “Rifare i bagagli” (Docente dell’IPSIA Odero).

Parallelamente alle progettazioni nelle scuole secondarie, nelle strade, alcuni enti del terzo settore e alcuni spazi occupati insieme all’Università di Genova iniziarono a collaborare per conoscere questi figli dell’immigrazione ecuadoriana e per decostruire «il fantasma delle bande»¹⁵.

3.2 La strada come necessità: hermanidad in periferia

Gli anni 2000 fanno quindi emergere, nelle scuole e nelle strade, nuove esperienze ‘generazionali’ che trasformano l’idea stessa di integrazione e appartenenza che si aveva negli anni ’90. Sembra necessario ampliare lo sguardo, connettendo processi di continuità e di trasformazione per situare i figli e le figlie dei migranti sia nell’ambito della società locale che in quello dei processi globali (Colombo, 2010).

In particolare rispetto al decennio precedente – in cui i tragitti biografici dei giovani del Maghreb sembravano segnati dalla necessità dei loro padri di occuparli nel lavoro ambulante – la città conosce un nuovo movimento migratorio, quello dei figli e delle figlie di donne emigrate da alcuni paesi dell’America Latina. Ragazze e ragazzi, principalmente ecuadoriani, ricongiunti alle madri giunte in Italia, come racconta bene Lagomarsino nel capitolo precedente, per dedicarsi ai lavori di cura dei nostri anziani. Questi giovani, letteralmente spaesati dal contesto territoriale e familiare, esprimono la necessità sia di mantenere contatti con il paese d’origine che ampliare la connessione con nuovi codici e linguaggi globali e generazionali.

La prospettiva transnazionale mostra come questi adolescenti non debbano più per forza scegliere tra l’identificazione con il gruppo di appartenenza dei propri genitori o il gruppo di coetanei, ma si muovono facilmente tra i due mondi e tra molti altri, sviluppando identificazioni

¹⁵ Queste dinamiche e percorsi sono raccontati in Queirolo Palmas, Torre, 2005; Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas (a cura di), 2007.

sovrapposte e simultanee (Colombo, 2010). Certamente emerge il desiderio di occupare e rivendicare uno spazio nel contesto sociale di arrivo, in cui provare a ridisegnare i propri destini, ancora legati, nei primi anni 2000, all'essere identificati come seconde generazioni. In questo contesto nel 2005 un gruppo di ricerca decise di portare l'attenzione sulle organizzazioni di strada dei giovani latinos, a seguito di una campagna mediatica che li rappresentava come devianti e criminali.

Tra il 2003 e il 2006 a Genova, le cronache cittadine ed il primo giornale della città portarono infatti avanti una narrazione mediatica e allarmista nei confronti delle c.d bande dei giovani latinos. Rispetto a questo pezzo di storia rimandiamo alle numerose ricerche e le pubblicazioni che i colleghi e le colleghe, in quegli anni, portarono avanti per decostruire il discorso e l'immaginario pubblico che stava trasformando la stessa percezione dell'immigrazione dall'America Latina: da un'immigrazione invisibile e 'innocente' delle donne dedite ai lavori di cura, al racconto di un'immigrazione pericolosa dei loro figli adolescenti, organizzati in bande e dediti ad attività criminali che improvvisamente popolavano gli spazi pubblici della città (Queirolo Palmas, Torre, 2005; Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2007; Queirolo Palmas, Ravecca, 2010).

Queste ricerche hanno raccontato l'altra faccia della narrazione mainstream e della campagna mediatica, attraverso il coinvolgimento diretto dei protagonisti ed una vera immersione nelle organizzazioni di strada. L'equipe di ricerca per diversi anni ha narrato le traiettorie di questi giovani anche nelle città di Guayaquil, Barcellona, Madrid, New York. Alcuni giovani sono stati coinvolti direttamente nella ricerca/azione come attori capaci di contribuire alla riflessione dando visibilità alle loro storie e alla loro agency per farli uscire dalla ghetizzazione (Torre, 2007).

Questo lavoro di ricerca pluriennale ha permesso quindi di dar voce a questi gruppi ancora 'invisibili' – resi visibili solo attraverso la prospettiva della polizia che ne sottolineava solo la pericolosità pubblica – per depotenziare la lettura criminale delle 'bande'. Fu necessario rifiutare il termine di gang, banda, pandilla, concetti che rimandavano a pratiche criminali, prediligendo il termine organizzazioni di strada, meno colpevolizzante ed inteso come una risorsa sociale: «il gruppo diventa uno spazio generativo di identità e di rispetto, una piattaforma di voce, un luogo entro cui resistere collettivamente alle condizioni della propria integrazione subalterna» (Queirolo Palmas, Ravecca, 2010: 100).

Di questa ricerca ricordiamo come gli stessi protagonisti delle organizzazioni di strada si auto-rappresentino con i termini: famiglia, fratellanza per rimarcare la dimensione della famiglia e del rispetto, e termini come transnazionalismo e nazione diasporica per mettere in evidenza il carattere istituzionale dello spazio pubblico da loro costituito. In particolare questa ricerca/azione ha voluto promuovere il capitale sociale di queste organizzazioni di strada – in termini di mutuo aiuto, fratellanza, solidarietà, organizzazione – portando l'attenzione sulla capacità di connettere relazioni orizzontali tra gruppi che sono riuscite a trasformare la violenza in una pace collettiva, costruendo ponti sociali per la gestione non violenta dei conflitti (Ravecca, 2010). Si sono volute far emergere pratiche transformative in relazione a quei processi di discriminazione materiale, sociale e simbolica che per anni questa generazione ha subito (Queirolo Palmas, Ravecca, 2010; Barrios, Brotherton, 2004).

Oltre alla valorizzazione del capitale sociale sono stati necessari, negli anni, percorsi formativi e politiche di sostegno e di accesso al lavoro, all'abitare per creare un tessuto fertile alla costruzione e allo sviluppo dei propri percorsi biografici e formativi, al di fuori dagli etichettamenti e dei progressi ghetizzanti (Ravecca, 2010). Il primo decennio degli anni 2000 ha visto quindi una nuova generazione con background migratorio agire negli spazi della città, scegliendo alcune relazioni di fiducia – scuole, associazioni, Università – che permettessero loro di raccontarsi con propri linguaggi e codici. Esperienze che hanno permesso loro di trovare luoghi di crescita, formazione e affermazione.

Dopo questo primo decennio del Duemila in cui i giovani ecuadoriani ed ecuadoriane hanno scelto di agire in alcuni contesti formali ed informali con caratteristiche identitarie riconoscibili, sembra che le relazioni intergenerazionali e tra pari si siano modificate ancora. Intervistando giovani con background migratorio emerge sempre più la necessità, soprattutto per chi è nato o cresciuto in emigrazione, di uscire dalla retorica per immaginare narrazioni nuove in cui incrociare dimensioni ed esistenze molto diverse tra loro. La crescita continua di bambini e bambine di origine immigrata nati qui deve far riflettere su come questi nuovi cittadini italiani vorranno o riusciranno a trovare spazi interculturali dove conoscere e riconoscere le proprie radici e dove poter scrivere una nuova storia legata ad una, speriamo, ancora maggior libertà di scelta e di movimento.

3.4 Il 2020 *l'hic et nunc*: le sfide del presente nel contesto scolastico

Rispetto alle prime domande di ricerca degli anni '90 che, come si è visto, si chiedevano se la scuola sarebbe diventata eterogenea, plurale e meticcica (Queirolo Palmas, Fravega, 2003) si rileva oggi un'evoluzione e una trasformazione.

Dai dati odierni¹⁶ emerge come questo processo di normalità della vita scolastica e di meticcio, quasi un ventennio dopo, sia stato raggiunto e che la popolazione con background migratorio (che ha raggiunto il 10%) sia stabile, strutturata e rappresenti la componente dinamica della popolazione studentesca.

Dalla nostra ricerca emerge come siano soprattutto alcune persone adulte – e non le nuove generazioni – a ragionare ancora con vecchie categorie. Nonostante le normative sull'inclusione sembrano inglobate nel sistema, il personale docente non sempre mostra di avere una formazione adeguata su questo tema. Dalle interviste emerge la mancanza di una supervisione e di un confronto tra insegnanti.

Le insegnanti che abbiamo ascoltato rappresentano infatti quella parte importante del corpo docenti che si forma, sperimenta didattiche innovative e metodologie per l'inclusione, con l'obiettivo di modificare la scuola da dentro. Ma spesso sembrano ancora un'eccezione, in un contesto ancora ostico e divisivo:

È proprio questo discorso dell'inclusione che non entra nelle teste di alcuni insegnanti, non so come dirti, occorre cambiare didattica e non ragionare più per stranieri, disabili, Bes, ma immaginarsi un modo diverso di pensare, così la scuola diventa inclusiva. Nelle indicazioni nazionali c'è l'inclusione, ma chi è che si mette veramente in gioco e veramente ci lavora? Io ho fatto un progetto di sperimentazione e ci si deve lavorare tantissimo... io ci credevo perché l'ho pensato, ideato, è come se fosse mio figlio... ma per i miei colleghi era diverso: "non si può cambiare la scuola, facciamo

¹⁶ Gli ultimi dati a disposizione sugli alunni con cittadinanza non italiana (Ministero dell'Istruzione, 2020) risalgono all'a.s. 2018/19 e indicano una presenza che ha superato le 850mila unità ed è giunta a rappresentare il 10% del totale degli iscritti nelle scuole italiane, dall'infanzia alle secondarie di secondo grado. È stata dunque raggiunta la soglia simbolica dei 10 alunni con background migratorio ogni 100.

meno, abbassiamo il livello, mi dicevano...” e l'unica soddisfazione del mio ciclo di sperimentazione è una bambina con papà albanese, mamma ecuadoriana, che è andata a vivere in Inghilterra e ha scelto di studiare cinese (Responsabile USR).

Dalle interviste emerge come debbano essere molto motivate le insegnanti e gli insegnanti che vogliano garantire eque opportunità per tutti e tutte. Nonostante alcuni gruppi di lavoro all'avanguardia, la scuola non sembra ancora capace di ridurre le disuguaglianze rischiando talvolta, di riprodurle. Alcune disuguaglianze riguardanti gli studenti di cittadinanza non italiana sono espresse da ritardi scolastici, rischi di dispersione, determinate scelte dell'indirizzo di scuola secondaria di secondo grado. Il ritardo scolastico è uno degli indicatori più usati per indicare le difficoltà degli studenti con background migratorio nella scuola italiana (Istat, 2020), anche se occorre distinguere tra gli studenti di origine immigrata che hanno accumulato ritardi a causa di fallimenti e bocciature e coloro che, nati e scolarizzati all'estero, sono stati inseriti in classi inferiori alla loro età anagrafica (di 1-2 anni) al momento dell'ingresso nelle scuole italiane (Santagati, Rapporto Ismu, 2020). L'accesso al sistema scolastico è un passaggio cruciale e comporta ancora oggi, come negli anni '90, profondi dilemmi per i docenti: privilegiare l'inserimento in classe con i coetanei per favorire la socializzazione e non minare la motivazione dello studente con una retrocessione, oppure inserirlo in classi d'età inferiore per recuperare il gap linguistico, allungare la permanenza nel ciclo di studi con rischi di abbandono successivi, così da aumentare le occasioni formative partendo da obiettivi di apprendimento inferiori? (Bertozzi, Santagati, Saruis, 2020).

Attualmente il ritardo scolastico è un fenomeno che riguarda il 9% degli studenti italiani e il 30% dei non italiani. Sebbene la quota di studenti con background migratorio in ritardo si sia ridotta di oltre 10 punti percentuali in un decennio, essa rimane ancora molto elevata e stabile negli ultimi anni, in particolare nelle secondarie di secondo grado in cui il 57% degli studenti non italiani è in ritardo di uno o più anni. Anche alle secondarie di primo grado (32% circa) e alla primaria (oltre il 12%) si attesta su livelli elevati, se comparati con quelli degli autoctoni (rispettivamente 19, 3%; 5%, 1, 6 %).

Per quanto riguarda la dispersione scolastica, di cui il ritardo scolastico è una delle espressioni, in un decennio non si è verificata una significativa riduzione del divario tra autoctoni e nati all'estero (Lazzarini et al., 2020).

Questo gap, anzi, rischia piuttosto di ampliarsi in questo specifico periodo storico, segnato da un rischio di paralisi generalizzata delle dinamiche formative, sociali, lavorative, in particolare per i più giovani e i più vulnerabili (Santagati, 2020).

Gli aspetti positivi vengono quindi rintracciati solo nell'andamento delle scelte scolastiche degli studenti con background migratorio e dell'orientamento fra i diversi indirizzi di scuole secondarie di secondo grado.

Nell'ultimo decennio, i dati mostrano che questi studenti sono rimasti una componente stabile degli iscritti degli istituti tecnici (38% nell'a.s. 2018/19), mentre in parallelo si è ridotta la frequenza agli istituti professionali (-8,5 pt percentuali in 10 a.s.) ed è aumentata circa in egual misura la presenza nei licei. Vale la pena sottolineare che, nell'anno scolastico considerato, i liceali arrivano a rappresentare il 30% degli iscritti CNI del secondo ciclo con quasi 60mila presenze in tutta Italia: questa percentuale sale ulteriormente al 35,3% fra gli studenti con background migratorio nati in Italia.

In estrema sintesi, gli studenti con cittadinanza straniera nati in Italia sono sempre più orientati verso gli istituti tecnici e i licei mentre gli studenti nati all'estero sono ancora orientati verso gli istituti professionali e poi i tecnici. Nonostante questi cambiamenti positivi, Conte (2012) e Romito (2014) hanno messo in luce che, a parità di rendimento scolastico, l'essere nato all'estero o figlio di genitori non italiani aumenta, ancora oggi, le probabilità di essere orientati dagli insegnanti verso le filiere tecniche e professionali. Queste ricerche concordano, inoltre, nel rilevare la tendenza delle famiglie con un basso capitale sociale e culturale, o immigrate, a seguire le raccomandazioni degli insegnanti e quella delle famiglie di classe media o alta, a orientarsi verso la filiera liceale anche in disaccordo con i consigli orientativi.

In una ricerca precedente condotta dal Centro Studi Medì (Bartolini, 2018) si è visto però come gli studenti di origine immigrata sembrano aver nobilitato i percorsi professionali, grazie alla serietà con cui affrontano l'alternanza scuola/lavoro e riconoscendo giusto valore all'istruzione e formazione professionale, come spazio culturale pedagogico autonomo e formativo (Sansò, 2007; Bartolini, 2018). Un terzo degli intervistati di allora desiderava continuare a studiare o iscriversi all'Università. La voce di questi studenti mostrava la possibilità di guardare ai propri percorsi formativi, in modo reversibile, per aprire le possibilità e modificare la traiettoria

anche di chi sembrava avesse un percorso già canalizzato e predestinato.

Purtroppo oggi, l'istruzione superiore, che come si è visto dai dati si stava dinamizzando, sembra essere la vittima sacrificale della crisi pandemica. Come sottolinea Santagati, con molta probabilità si assisterà a una riduzione progressiva della popolazione scolastica di origine immigrata – quella italiana è ormai in diminuzione da tempo, a causa del declino demografico –, probabilmente accelerata dagli effetti di medio e lungo termine del Coronavirus, di cui si rilevano già tracce in alcune analisi di contesti locali: sarà dunque necessario ancora monitorare e indagare l'influenza del lockdown e della DAD sulle famiglie con background migratorio e sui rischi di dispersione scolastica dei figli, così come sull'eventuale decisione di abbandonare gli studi. Anche il recente documento dell'Osservatorio Nazionale per l'Integrazione degli alunni stranieri e l'intercultura, «È la lingua che ci fa uguali. Nota per ripartire senza dimenticare gli alunni stranieri» (2020), richiama le criticità che la pandemia ha amplificato, in un sistema scolastico già tutt'altro che capace di garantire pari opportunità formative a tutti (Santagati, 2020).

In questo senso sembra necessario fare un passo indietro e riqualificare alcuni interventi e metodologie del passato, che sembravano ormai considerate superflue. Come sottolinea Santagati sarà infatti necessario un rinnovato investimento sull'Italiano L2 in presenza e a distanza per evitare una regressione su questo fronte attraverso una didattica mirata, la possibilità di promuovere dinamiche relazionali tra italofoeni e non, per migliorare e motivare all'apprendimento linguistico, l'aumento del numero di insegnanti di L2 e di specialisti nelle scuole altamente multiculturali, il potenziamento della mediazione interculturale ed il tutoraggio individuale e dell'accompagnamento per tutti i minori in difficoltà e, in particolare, per i Minori Stranieri non Accompagnati¹⁷ (MSNA), l'identificazione di criteri di qualità e l'elaborazione di linee guida per la DAD che tengano conto anche dei non italiani. Queste sono alcune delle strategie chiave indicate dal documento dell'Osservatorio nazionale, da mettere in campo

¹⁷ Negli ultimi anni in Italia i MNA romeni costituivano la terza nazionalità, circa 11 mila al 31 dicembre 2018 a giugno 2019, i minori non accompagnati in Italia sono scesi a 7.272 unità. La maggior parte dei minori non accompagnati presenti in Italia proviene oggi dall'Albania, seguita da Egitto, Pakistan, Costa d'Avorio, Gambia e Guinea.

per mantenere l'aggancio con questi alunni ed alunne nel prossimo futuro e per non perdere coloro che hanno manifestato situazioni di maggiore difficoltà e isolamento.

Se quindi il progetto di vita delle nuove generazioni, presenti in ogni grado di scuola, ha come sfondo il nostro paese, diventa sempre più necessario uno sforzo collettivo e multidisciplinare per non perdere le strategie acquisite e non far sentire nessun giovane solo o isolato.

3.5 Verso il 2030 – nuovi modi di raccontarsi

Traghetando ormai il primo ventennio del nuovo millennio, le domande di ricerca e di comprensione dei processi migratori si sono quindi modificate mettendo in luce alcuni nodi/snodi concettuali.

In primis si percepisce il desiderio di uscire ancora di più da definizioni e categorie e quindi di guardare sempre più criticamente la definizione di seconde e terze generazioni, affrontando questioni identitarie e rappresentative ancora aperte.

Ai fini del nostro lavoro, ci si è resi conto come fosse necessario prendere in considerazione non solo il punto di vista degli autori e dei ricercatori e delle ricercatrici che si sono occupati di questi temi, ma di raccogliere narrazioni dirette dai giovani di origine immigrate, protagonisti di questo millennio. Per fare questo abbiamo volute allargare e diversificare le fonti attingendo a materiale video, narrazioni sui social e interviste dirette.

In questo senso un alleato è stato il Laboratorio di Sociologia visuale, di cui chi scrive fa parte, che ci ha permesso di attingere ad immagini fotografiche e video come strumenti della ricerca. In questi anni grazie alla realizzazione di documentari, il Laboratorio di Sociologia visuale ha potuto indagare il mondo giovanile dei figli e delle figlie dell'immigrazione della nostra città e in altri contesti di frontiera.

In uno dei primi documentari prodotti dal Laboratorio è stata indagata la condizione giovanile di alcuni giovani con background migratorio in diverse città europee. Racconta Brahim nel documentario *In between*:

«... Questa mal detta seconda generazione, noi non ci consideriamo seconda generazione, io non sono una seconda generazione io sono figlio di un migrante e bon, finito lì».

La questione definitoria è dunque ancora un punto centrale e aperto, nonostante il tema sia presente nel dibattito universitario e pubblico da de-

cenni. Si cercano qui di riprendere riflessioni che hanno portato il dibattito sulla multidimensionalità dello sguardo e sulla condizione ibrida dei figli e delle figlie dell'immigrazione (Sayad, 2002) che partecipano attivamente nella ridefinizione e nella negoziazione del proprio ruolo nella società.

Come hanno analizzato diversi autori il termine 'seconda generazione', che di per sé potrebbe apparire neutro, rischia invece di veicolare un pensiero categorizzante che rimanda all'idea di una trasmissione genetica delle culture di origine che vengono passate di padre in figlio in modo deterministico attraverso i legami di sangue (Sayad, 2002; Lagomarsino, Erminio, 2019). Lo spazio che invece queste generazioni stanno occupando è uno spazio fluido dove ci si può sempre di più autodefinire e autorappresentare (Queirolo, 2006)

Lo stesso Ambrosini che conìò la definizione, allora necessaria, di seconde generazioni – i figli di almeno un genitore immigrato, nati o all'estero o in Italia (Ambrosini, 2005) – ne ridefinisce i confini: «Le seconde generazioni costituiscono [...] una popolazione plurale, dai contorni sfumati, destinata almeno in parte a sfuggire alle tradizionali rilevazioni statistiche» (Ambrosini, 2018).

L'uso della categoria 'seconda generazione' viene quindi ancora utilizzata da alcuni autori e autrici come 'frame' per parlare di soggetti con una specifica condizione migratoria, personale o legata al percorso di vita dei genitori, che in qualche modo ha influenzato o influenza le loro storie di vita, senza che questa categoria li definisca in modo esclusivo e assoluto (Lagomarsino, Erminio, 2019). In un recente volume, frutto di una ricerca del Centro Studi Medì, *Più vicini che lontani* le autrici, Erminio e Lagomarsino, si addentrano nel quotidiano di una generazione meticcias che non può e non vuole essere ridotta alle sue origini migratorie. L'accento posto sulla vicinanza invece che sulla distanza e la diversità mette in evidenza un cambio di sguardo sulle nuove generazioni. Le autrici riprendono quella letteratura che ha rimpiazzato il concetto di integrazione con quello di inclusione. (Colombo, Semi, 2007; Castellani, 2014; Ricucci, 2015; Besozzi, Colombo, Santagati 2009).

A questo proposito si è visto, in questo capitolo, come spesso la normativa sull'inclusione in Italia abbia rappresentato un'avanguardia sulla carta, ma nella pratica i giovani di origine immigrata, in confronto ai giovani italiani, continuano ad essere occupati nelle posizioni marginali del mercato del lavoro nonostante i buoni risultati scolastici (Lagomarsino,

Erminio, 2019; Ambrosini, 2005; Caneva, 2011) e come continuano a subire processi di canalizzazione formativa (Santagati, 2012; Romito, 2016; Eurostat, 2011). Essi vengono cioè indirizzati verso quelle filiere formative che ne rafforzano la segregazione scolastica e sociale (Romito, 2016).

La complessità del processo di costruzione identitaria in una fase di vita delicata come quella adolescenziale – che coinvolge appunto tutti i ragazzi indipendentemente dalla nazionalità di origine – si somma quindi alla condizione di figli di immigrati che si suppone debbano coniugare gli aspetti culturali del contesto di origine (sia intesi come cultura del paese di origine sia orientamenti specifici del contesto familiare) con quelli del paese di immigrazione (Colombo, 2010; Lagomarsino, Erminio, 2019; Bertozzi 2003; Besozzi, Colombo, Santagati 2009).

Gli aspetti riguardanti il paese di origine insieme ai fattori legati alle diverse esperienze di vita, alle relazioni tra pari, alle dinamiche familiari e di genere, al contesto economico e sociale del quotidiano, spiegano così la diversificazione dei tragitti e di situazioni che possono portare ad esiti molto diversi (Lagomarsino, Erminio, 2019; Lagomarsino, Ravecca, 2014; Caneva, 2011). Rispetto al movimento migratorio, lo stare diventa l'altra condizione che permette di spalancare le proprie possibilità e i propri comportamenti:

i figli dei migranti che sono diventati presenze stabili nelle città europee, incarnano quello che Sayad (2002; 2008) ha definito come la posterità inopportuna, poiché rompono il mito della temporalità della migrazione e mettono in discussione il ruolo del migrante come l'invitato buono, neutrale e silenzioso (Queirolo Palmas, 2006).

Diventa quindi imprescindibile allenarsi e non focalizzarsi più «sull'identità come categoria mentale quanto come pratica che ne consegue» (Aime, 1999); ossia su come un soggetto a seconda delle circostanze e delle relazioni in cui si trova coinvolto mette in risalto e sceglie di far emergere un aspetto identitario più di altri.

Il dibattito sulle seconde generazioni si è poi focalizzato sul passaggio da definizioni dispregiative e stigmatizzanti – giovani devianti, sospesi tra due mondi, ancorati alle culture di origine e perennemente stranieri, seconde generazioni escluse e marginalizzate nei ghetti delle periferie – a definizioni che sottolineavano l'importanza del *métissage* e di come questi giovani

fossero esempi di ibridazione e rielaborazione critica di appartenenze, stili culturali, lingue diverse, quasi paradigmi esemplari di un modello di ibridazione desiderato e desiderabile. In queste analisi, talvolta si è persa di vista la dimensione della 'normalità dei percorsi di vita', ciò che i ragazzi rivendicano è il desiderio di essere confusi tra il gruppo dei pari invece di essere distinti nelle loro condotte e vite.

Una chiave di lettura ancora poco usata nelle riflessioni sulle seconde generazioni è quella del diritto all'indifferenza (Delgado, 2007), concetto che capovolge quello su cui la letteratura si è invece più focalizzata e cioè il diritto alla differenza, al rivendicare le proprie specificità. (Lagomarsino, Erminio, 2019). L'analisi proposta da Delgado all'interno del nostro discorso sulle giovani ed i giovani con background migratorio permette di usare una linea interpretativa molto efficace:

Tutte queste persone a cui si applica il marchio di "etnico" o "immigrato" sono sistematicamente obbligate a dare spiegazioni, a giustificare ciò che fanno, pensano, quali sono i rituali che seguono, cosa mangiano, com'è la loro sessualità, che sentimenti religiosi hanno o qual è la visione che hanno dell'universo, dati e informazioni che noi, "i normali", ci rifiuteremmo in toto di dare a chi non fosse parte di un nucleo molto ristretto di persone a noi vicine. Invece, l'"altro" etnico o culturale e chi viene chiamato "immigrato" non ha questo diritto. Essi devono farsi "comprendere", "tollerare", "integrare", farsi perdonare di non essere come gli altri, come se noi altri non fossimo ugualmente distinti, eterogenei, esotici, espressione dei costumi più stravaganti. [...] Questo è l'atto primordiale del razzismo dei giorni nostri: negare a certe persone definite come "differenti" la possibilità di passare inosservate, di obbligarle a esibire ciò che gli altri possono tenere nascosto o dissimulato (Delgado 2007, 192).

Anche le riflessioni di Édouard Glissant nella sua complessa riflessione sulla Poetica della Relazione illustrano come la messa in relazione acconsente all'opacità, ovvero sa riconoscere che il mondo esiste nei sapori della complessità e molteplicità:

... non soltanto acconsentire al diritto alla differenza, ma – ben oltre – al diritto all'opacità, che non è la chiusura in un'autarchia impenetrabile, ma la sussistenza di una singolarità non riducibile. Le opacità possono coesi-

stere, confluire, tramando tessuti la cui vera comprensione si baserebbe sulla tessitura di questa trama e non sulla natura sue componenti (Glissant, 2007: 202).

Glissant insegna quindi a provare ad uscire dalla comprensione dell'identità dei singoli soggetti per cogliere invece le dinamiche delle relazioni. Nella nostra ricerca chi scrive vuole provare ad adottare questo sguardo per concentrarsi sulla relazione che i figli e le figlie dell'immigrazione intrecciano – o no – con la società che li accoglie che anch'essa è diversificata e opaca.

Lo sguardo e l'attenzione rivolta alle figlie e ai figli dell'immigrazione non può quindi non prescindere dalla consapevolezza di quanto siano importanti le relazioni e di quanto «sia importante analizzare con attenzione [...] come questi “nuovi italiani” si inseriscano nella società italiana e se e come contribuiscano a cambiarla» (Colombo, 2010).

In questo senso sembra muoversi il Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane (CoNNGI) 13 che all'interno del proprio Manifesto redatto nel 2016 (p. 2), propone una definizione per rappresentarsi come: «nuove generazioni italiane», in quanto «definizione più inclusiva rispetto alla complessa realtà che rappresentiamo e che vogliamo contribuire a rendere più partecipata e ricca di opportunità».

Il CoNNGI è un coordinamento nazionale che vuole essere rappresentativo della pluralità italiana e del protagonismo dei giovani italiani con background migratorio. Ci racconta il Presidente:

Il CoNNGI vuole essere soggetto rappresentativo delle nuove generazioni sia nella vita quotidiana che nei diversi tavoli istituzionali ed inter istituzionali, nazionali ed internazionali. Il CoNNGI lavora per promuovere un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione, che risponda più efficacemente ai reali bisogni delle nuove generazioni, per costruire e consolidare percorsi di dialogo, confronto e collaborazione con istituzioni e organizzazioni... è presente in 13 città italiane e al suo interno si parlano 33 lingue. Collaboriamo e teniamo un dialogo aperto con Enti pubblici, Organizzazioni internazionali, Società civile, Sindacati, ONG e soprattutto le scuole. A scuola promuoviamo una formazione specifica per i docenti rivolta alla gestione di classi multiculturali per potenziare le azioni di sostegno scolastico, psicologico e di mediazione linguistico-culturale, per rafforzare il coinvolgimento delle famiglie e per costruire un sistema integrato di orienta-

mento e di transizione scuola-lavoro. Il CoNNGI attraverso una dimensione politica e pubblica desidera sostenere iniziative che garantiscano pari diritti civili e politici per veicolare una rappresentazione autentica della società e diventare protagonisti di una nuova narrazione, stimolando un dialogo multilivello e forme di partenariato efficace (S.K. Presidente CoNNGI).

Grazie alle narrazioni delle nuove generazioni e attraverso la ricerca sociale è possibile approfondire e conoscere l'esistenza di collettivi, coordinamenti, associazioni, organizzazioni di strada «figlie dell'immigrazione» che stanno scrivendo la propria storia in modo autonomo e stanno cambiando il volto della città. Attraverso la propria voce queste realtà arricchiscono il capitale sociale e culturale delle nostre società, diversificandolo.

In questo lavoro si è quindi provato a tenere insieme non solo il background migratorio delle nuove generazioni ma anche una riflessione sulla relazione che essi hanno avuto con la città e con alcune sue figure di riferimento. Grazie a questa relazione e al dialogo attivato dall'associazionismo o dalla scuola, essi sono riusciti a definire e rinegoziare i propri spazi di scelta, potere e comunità nonostante vi siano ancora ostacoli strutturali che impediscono, talvolta, di costruire tragitti scolastici e lavorativi solidi.

In questo capitolo in particolare ci siamo soffermati su come le dimensioni locali educative della strada e della scuola siano centrali affinché partecipazione e agency dei figli e delle figlie dell'immigrazione possano affermarsi in precisi contesti spaziali, connessi su scala globale (Colombo, 2010).

Ripercorrendo questi 30 anni emerge come, in questo lungo arco di tempo, la città di Genova abbia anche saputo creare, nelle difficoltà, luoghi, progetti, servizi in grado di tenere alto il dialogo e la relazione tra persone di diversa cittadinanza, sia dentro sia fuori la scuola.

In questo senso l'esperienza del Laboratorio Migrazioni come spazio pubblico, materiale e immateriale, che per decenni ha promosso la pedagogia interculturale ha rappresentato un'eccellenza cittadina di cui ci sarebbe ancora necessità perché ha provato ad ampliare i confini di Genova abbracciando e intrecciando esperienze diverse, culturali ed espressive, attivando dialoghi e pensieri sull'immigrazione e le sue opportunità. Oggi solo alcune associazioni del Terzo Settore stanno cercando di portare avanti quel pensiero e quell'esperienza cercando di attualizzarla e di trasformarla sulle necessità di nuovi processi migratori e di nuovi modelli di mediazione educativa. Sebbene oggi la maggior parte degli studenti di origine immigrata

sia nata in Italia, rendendo meno necessaria la presenza di figure e progetti di mediazione, è sembrato importante riportare alla luce e alla memoria progettazioni che potrebbero risultare ancora fondamentali per ridurre le disuguaglianze e accorciare le distanze che anche la pandemia ha creato.

Da questa narrazione diacronica emerge come alcune ricerche sociali, insieme allo sguardo attento della società civile e di una parte della scuola genovese, abbiano saputo leggere e affrontare le sfide dell'immigrazione attraverso interrogativi e azioni che si sono modificati nel tempo in base al contesto storico, politico, economico e sociale.

Per quanto riguarda i vissuti dei figli e le figlie dell'immigrazione si è visto come sia stato necessario affrontare i cambiamenti sociali legati ai diversi flussi migratori e alle diverse epoche.

I giovani immigrati dal Maghreb hanno avuto, negli anni '90, la necessità di luoghi cittadini dedicati e leggi che li riconoscessero e li legittimassero come persone che, seppur prive di permesso di soggiorno, necessitavano di diritti, primo fra tutti il diritto allo studio. In questo senso la battaglia per il riconoscimento dell'obbligo scolastico e la Legge Turco-Napolitano hanno segnato la prima tappa fondamentale per il riconoscimento dei percorsi formativi dei giovani immigrati. Da questo momento la vita dei minorenni immigrati non si è più giocata solo sulla strada e nelle pieghe del lavoro sommerso minorile, ma si è spostata nei banchi di scuola mettendo le istituzioni formative di fronte ad una nuova complessità: l'inclusione degli studenti di origine immigrata.

Su questo tema ci si è soffermati a lungo perché la legislazione italiana sembra all'avanguardia e sembra abbia interiorizzato l'inclusione a tutti i livelli dell'offerta formativa. Quello che le interviste però hanno fatto emergere riguarda la permanenza di stereotipi e atteggiamenti razzisti che hanno contribuito alla riproduzione delle disuguaglianze all'interno delle mura scolastiche.

Se sulla carta la scuola dovrebbe quindi garantire l'equità (Benadusi, Bottani, 2006), nella realtà sono ancora oggi tante le disparità causate da politiche e comportamenti segreganti. Lo stesso corpo docente non sembra voler essere ingaggiato in questo necessario cambio di mentalità culturale e ancora oggi la segregazione scolastica è evidente in alcuni plessi e quartieri.

In questo contributo emergono però iniziative virtuose grazie al lavoro e alla testimonianza di alcune insegnanti, dirigenti scolastiche e rappresentanti dell'Ufficio Scolastico Regionale, che hanno costruito e proposto

progettualità e offerte formative legate ai temi dell'inclusione, del plurilinguismo e della mediazione educativa. Queste voci denunciano però di sentirsi ancora 'mosche bianche' poiché i cambiamenti culturali rispetto a vecchie visioni folkloristiche o assistenzialistiche della scuola, tardano ad affermarsi. Prevalgono quindi ancora retoriche 'sullo straniero' e approcci emergenziali rispetto ad una popolazione studentesca solida e radicata rappresentata dai figli e dalle figlie di una immigrazione che vogliono emanciparsi.

Riusciamo quindi a riconoscere in questi figli e in queste figlie quella che Sayad definisce «posterità inopportuna» (2002) capace di mettere in discussione la temporalità della migrazione? Possiamo riconoscere alle nuove generazioni una presenza consapevole – nella sua opacità – che attraversa una molteplicità di percorsi e relazioni che sono frutto di scelte e non di percorsi predestinati?

Da questa ricerca emerge come sembrano ancora permanere percorsi «canalizzati» (Romito, 2014) o segreganti. Le interviste dirette alle nuove generazioni sembrano però mostrare il desiderio di affrancarsi dalla «colpa genetica» e autodeterminarsi.

Per fare questo servono sia spazi pubblici di rivendicazione che opportunità concrete che permettano nel quotidiano di ritrovare la propria straordinarietà, capacità, soddisfazione e felicità attraverso una poetica della relazione (Glissant, 2007) che favorisce la circolarità, la trama, l'orizzontalità invece che ridurre o determinare a priori le storie delle persone.

Le nuove generazioni sembrano infatti avere urgenza di trovare e scegliere autonomamente le strade più adatte per costruire i propri percorsi formativi e biografici provando a connettere contesti locali, relazionali e scolastici con le dinamiche, le culture e le crisi globali.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2018), *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro Studi Medi, Genova.
- Ambrosini M. (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*, Il Saggiatore, Milano.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2005), *I Latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi di cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Argentin G., Cavalli A., a cura di (2007), *Giovani e scuola: un'indagine della Fondazione per la Scuola realizzata dall'Istituto IARD*. Bologna: Il Mulino.
- Brotherton D., Barrios L. (2004), *The Almighty Latin King and Queen Nation: Street Politics and the Transformation of a New York City Gang*, Columbia University Press, New York.
- Bartolini M., Lagomarsino F. (2019), *Orientamento scolastico: una risorsa per il successo formativo degli studenti stranieri*, in *Scuola e famiglie immigrate: un incontro possibile*, Guida ISMU – luglio 2019. A cura di E. Ciccirelli, Fondazione Ismu, Milano.
- Bartolini M., (2018), *L'ultima spiaggia? Istruzione, formazione professionale, transizione al lavoro e studenti stranieri*, Centro Studi Medi, Genova.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Becker H.S. (2007), *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Benadusi L., Bottani N., a cura di (2006), *Uguaglianza e equità nella scuola*, Erickson, Trento.
- Bertozzi R., Santagati M., Saruis, T. (2020), *I dilemmi degli insegnanti nella scuola multiculturale. Un approfondimento teorico ed empirico in prospettiva street-level*. in *Professionalità 3/2020*, Adapt University Press, Reggio Emilia, pp. 90-116.

- Besozzi E. (2009), *Tra sogni e realtà: gli adolescenti e la transizione alla vita adulta*, Carocci, Roma.
- Besozzi E. (2017), *Educazione e società*, Carocci, Roma.
- Besozzi E., (2017), *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Carocci, Roma.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M. (2009), *Giovani, stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Franco Angeli, Milano.
- Bourdieu P., Passeron J.C., (1970) *La Reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Les Editions de Minuit, Paris.
- Caneva E. (2011), *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*, Franco Angeli, Milano.
- Cannarella M., Lagomarsino F., Palmas, L. (2007), *Hermanitos. Vita politica della strada tra i giovani latinos in Italia*, Ombre corte, Verona.
- Carlini G. (1991) *La Terra in faccia: gli immigrati raccontano*, Ediesse, Roma.
- Cavalli A., Argentin G. (2010), *Gli insegnanti italiani: come cambia il modo di fare scuola*, Il Mulino, Bologna.
- Colombo M., Santagati M. (2014), *Nelle scuole plurali. Misure di integrazione degli alunni stranieri*, Franco Angeli, Milano.
- Colombo M. (2010), *Dispersione scolastica e politiche per il successo formativo. Dalla ricerca sugli early school leavers alle proposte di innovazione*, Erikson, Trento.
- Daniele G. (1995), *Uno, nessuno, sessantamila. Gli immigrati visti a Genova dagli insegnanti della scuola dell'obbligo. Tra sovra-rappresentazione e invisibilità*, Notizie IRSSAE Liguria, Genova.
- Delgado M. (2007), *Sociedades movedizas. Pasos hacia una antropología de las calles*, Ed. Anagrama, Barcelona.
- Fiorucci M., Catarci M. (2019), *Il mondo a scuola. Per un'educazione interculturale*, Edizioni Conoscenza, Roma.
- Fravega, E., Queirolo L. (2003), *Classi meticce. Giovani, studenti, insegnanti nelle scuole delle migrazioni*, Carocci, Roma.
- Giancola O. (2009), *Performance e disuguaglianze nei sistemi educativi europei*, ScriptoWeb, Napoli.
- Giovannini G., Queirolo Palmas L. (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Giovannini G. (1996), *Allievi in classe, stranieri in città: una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*, Fondazione ISMU, Milano.

- Glissant E. (2007), *Poetica della Relazione. Poetica III*, Quodlibet, Macerata.
- Lagomarsino F., Torre A. (2009), *La scuola plurale in Liguria*, Il Melangolo, Genova.
- Lagomarsino F., Ravecca A. (2014), *Il passo seguente. I giovani di origine straniera all'Università*, Franco Angeli, Milano.
- Lagomarsino, F. Erminio, D. (2019), *Più vicini che lontani. Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*, Genova University Press, Genova.
- Marullo E., Pierantoni P. (2019), *Il mosaico della città plurale Gli anni d'esordio dell'immigrazione nelle carte del Forum Antirazzista di Genova*, Il Canneto Editore, Genova.
- Notarangelo C. (2011), *Tra il Maghreb e i carruggi. Giovani marocchini di seconda generazione*, CISU, Roma.
- Pozzebon, G. (2020), *Figlie dell'immigrazione. Prospettive educative per le giovani con background migratorio*, Carocci, Roma.
- Queirolo Palmas L. (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- Queirolo Palmas L., Torre A.T., a cura di (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Flli Frilli Editori, Genova.
- Ravecca A. (2009), *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, Franco Angeli, Milano.
- Ricucci R. (2015), *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, edizioni Seb, Torino.
- Romito M. (2016), *Una scuola di classe. Orientamento e disuguaglianza nelle transizioni scolastiche*, Guerini Scientifica, Milano.
- Sansò R. (2012), *Non solo sui libri. Un'etnografia della formazione professionale*, CISU, Roma.
- Santagati M. (2011), *Formazione, chance di integrazione. Gli adolescenti stranieri nel sistema di istruzione e formazione professionale*, Franco Angeli, Milano.
- Sayad A. (2006), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Woods P. (1997), *L'interazionismo e la scuola*. In Morgagni E., Russo A. *L'educazione in sociologia. Testi scritti*, Clueb, Bologna.
- Wyn J. (2009), *Educating for late modernity*. In Furlong A. (2009). *Handbook of youth and young adulthood. New perspective and agendas*, Routledge, New York.

Appendice Statistica

Tabella 1 - Genova - Scuole Primarie Statali e Paritarie

Anni scolastici	Unità scolastiche statali	Totale alunni	di cui alunni stranieri	% alunni stranieri	Unità scolastiche paritarie	Totale alunni	di cui alunni stranieri	% alunni stranieri paritarie
2005/2006	105	19.028	1.853	9,7%	33	3.631	200	5,5%
2006/2007	103	19.848	2.221	11,2%	32	3.657	150	4,1%
2007/2008	101	19.714	2.487	12,6%	30	3.574	105	2,9%
2008/2009	105	19.763	2.729	13,8%	31	3.679	96	2,6%
2009/2010	101	19.662	2.664	13,5%	28	3.679	96	2,6%
2010/2011	104	19.718	2.946	14,9%	29	3.766	113	3,0%
2011/2012	105	19.806	3.043	15,4%	39	3.744	110	2,9%
2012/2013	103	19.684	3.078	15,6%	39	3.658	105	2,9%
2013/2014	107	19.571	3.016	15,4%	39	3.213	77	2,4%
2014/2015	94	19.593	2.653	13,5%	28	3.489	60	1,7%
2015/2016	106	19.644	3.176	16,2%	28	3.405	119	3,5%
2016/2017	106	19.513	2.860	14,7%	32	3.905	110	2,8%
2017/2018	106	19.160	4.285	22,4%	32	3.653	148	4,1%
2018/2019	107	19.198	31	3.631	135	3,7%
2019/2020	107	18.627	25	2.939	88	3,0%
2020/2021	106	18.371	24	2.803	

Per 'Unità scolastiche' si intendono le scuole comprensive delle sedi e delle relative succursali funzionanti nel corso dell'anno. Per scuole 'non statali' si intendono le scuole paritarie private e degli enti locali e le scuole non paritarie.

Fonte: Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca - Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria

Tabella 2 - Comune di Genova - Scuole Secondarie di primo grado statali e paritarie

Anni scolastici	Unità scolastiche statali	Totale alunni	di cui alunni stranieri	% alunni stranieri	Unità scolastiche paritarie	Totale alunni	di cui alunni stranieri	% alunni stranieri paritarie
2005/2006	30	13.414	1.544	11,5%	15	1.158	28	2,4%
2006/2007	28	13.257	1.686	12,7%	15	1.229	14	1,1%
2007/2008	29	13.222	1.768	13,4%	15	1.265	44	3,5%
2008/2009	29	13.387	1.894	14,1%	16	1.311	40	3,1%
2009/2010	41	13.612	1.933	14,2%	16	1.301	36	2,8%
2010/2011	42	13.492	1.751	13,0%	15	1.264	25	2,0%
2011/2012	42	13.630	1.789	13,1%	16	1.455	24	1,6%
2012/2013	42	13.606	1.823	13,4%	16	1.503	25	1,7%
2013/2014	43	13.879	2.130	15,3%	16	1.162	34	2,9%
2014/2015	43	13.565	1.887	13,9%	13	1.014	30	3,0%
2015/2016	42	13.484	2.014	14,9%	13	934	18	1,9%
2016/2017	43	13.206	2.160	16,4%	16	1.210	22	1,8%
2017/2018	42	13.205	2.656	20,1%	16	1.218	30	2,5%
2018/2019	42	13.192	16	1.382	5	0,4%
2019/2020	40	13.409	11	938	4	0,4%
2020/2021	41	13.346	11	933

Per Unità scolastiche si intendono le scuole comprensive delle sedi e delle relative succursali funzionanti nel corso dell'anno. Per scuole non statali si intendono le scuole paritarie private e degli enti locali e le scuole non paritarie.

Fonte: Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca - Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria.

4. L'abitare nello spazio, nel tempo e nelle traiettorie di vita delle persone straniere immigrate a Genova

Francesca Martini

Prendendo come riferimento studi e approfondimenti che si sono concentrati sull'immigrazione a Genova¹, questo capitolo proverà a delineare la strada dell'abitare della popolazione immigrata cercando di comprendere quanto le dinamiche di trasformazione sociale ed economiche che hanno investito la città abbiano inciso sulle biografie degli immigrati nella loro modalità di inserimento, radicamento ed esclusione da un determinato «spazio di movimento fisico» (Benjamin, 2007 a/b).

Il percorso di ricerca procede attraverso uno sguardo che analizza il territorio seguendo diverse scale che intrecciano il piano biografico, quello spaziale e storico sociale come struttura di analisi di tematiche diverse cercando poi, per ognuna di esse, di sviluppare un'osservazione più ravvicinata e allo stesso uno sguardo d'insieme. Abbiamo cercato di mantenere questa triplicità di piani per la complessità e differenzialità dell'esperienza dell'abitare nelle traiettorie di vita delle persone. È il filosofo Sartre uno tra i primi a enunciare che non esiste un'esperienza diretta della totalità della città come non esiste una totalità delle traiettorie di vita dei suoi attori, condizionate esse stesse da diverse rela-

¹ Su questo tema: Le ricerche svolte dal Centro Studi Medi – Migrazioni nel mediterraneo presenti sia nei rapporti sull'immigrazione a Genova e in Liguria che su diverse ricerche in ambiti specifici della presenza degli immigrati stranieri a Genova che nei contributi della Rivista *Mondi Migranti*. Parte del materiale è consultabile sul sito <https://www.csmmedi.com/pubblicazioni/>; Arvati, 1989; Canepa, 1989; Carlini, 1986; Carlini, 1991; Daniele, 1989a/b; Gastaldi, 2013.

zioni (Ferragnini, 2019). La coabitazione tra questi differenti mondi sociali e il fatto di trovarsi costantemente in contatto con lo straniero sono elementi costitutivi del vivere urbano (Bauman, 2005). L'intenzione di leggere la città al plurale e di intrecciare tale visione con altri sistemi di differenza nasce da qui e dall'esigenza di riflettere su come i cambiamenti siano stati vissuti e raccontati da chi ne ha fatto parte. Per fare questo abbiamo privilegiato una prospettiva 'relazionale' tra il piano biografico, fisico e storico considerando lo spazio urbano come il prodotto di narrazioni e pratiche che lo rendono unico. Non un dato di fatto, per come lo descrive La Cecla, né un'entità naturale pre-esistente e indipendente dall'azione. Il territorio è una costruzione sempre e contemporaneamente di carattere sociale, storico, rappresentativo e ideologico e il rapporto che i soggetti hanno con esso è la manifestazione di una «mente locale» (La Cecla, 2000) – quella facoltà umana di abitare, orientare e socializzare gli spazi che si ritrova in tutte le culture. La ricerca ha seguito questa traiettoria cercando di trarre dalle interviste la memoria relativa all'abitare delle persone immigrate a Genova tra l'esperienza diretta e quella vissuta. Esse descrivono «l'immagine autentica di una città» (Benjamin, 2007a) nei cui spazi e movimenti sarebbe stato possibile intravedere i segnali del futuro. È proprio attraverso il ricordo – il mezzo usato da Benjamin per esplorare la città – che vengono svelati nei racconti delle persone intervistate gli spazi di movimento della popolazione immigrata a Genova. I 'saperi urbani' che affiorano dalle interviste sono così raccolti come dettagli, ricordi, descrizioni, sensazioni e presentimenti che fanno «del presagio del bambino la capacità conoscitiva dell'adulto» dove il «passato si fa futuro» (Benjamin, 2007b). La città vista con questo sguardo, volto al passato, ma presente, appare lo 'specchio' (Sayad, 1999) attraverso cui le immigrazioni rivelano «le caratteristiche della società di origine e di quella di arrivo, della loro organizzazione politica e delle loro relazioni» (Palidda, 2008: 1).

Vedremo che non sarà solo lo spazio di spostamento 'fisico' quello descritto ma uno spazio che si muove nel 'tempo' in una relazione di dipendenza reciproca con il contesto sociale, politico, economico, religioso e culturale della città:

parlare dell'immigrazione è parlare della società nel suo insieme, nella sua dimensione diacronica, cioè in una prospettiva storica [...] e anche nella sua estensione sincronica, cioè dal punto di vista delle strutture presenti nella società e del loro funzionamento (Sayad, 2008: 14).

Abbiamo trovato utile iniziare da questa premessa dei principali processi trasformativi che hanno intrecciato le 'biografie dei migranti' nel loro arrivo a Genova per provare a far emergere i possibili effetti che hanno avuto sugli immigrati stessi e sul loro posizionamento nella produzione e ri-produzione del tessuto economico, sociale, politico e affettivo dello 'spazio genovese' (per come lo abbiamo definito nel paragrafo successivo). Questo a nostro avviso consente di evidenziare le interdipendenze tra questi processi, e le traiettorie complesse vissute da chi, immigrato, ha lavorato per costruirsi una vita nella nostra città e da chi, come nativo, ha vissuto quei processi di trasformazione del «mondo-fabbrica» e di «spoliazione» (Harvey, 2006) nel dislocamento spaziale e temporale che ha attraversato Genova².

Le peculiarità dell'insediamento degli immigrati sul territorio e il disagio abitativo [...] vanno letti a un tempo nel quadro di una "nuova questione urbana", strettamente legata alle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni, nonché di una "nuova questione sociale" che si accompagna ai processi di globalizzazione (...) e, all'interno di questi ultimi, ai recenti fenomeni di crisi (Agustoni, 2013: 65).

1. Piano biografico

Alla fine degli anni Settanta i primi immigrati stranieri 'conosciuti' a Genova sono rifugiati politici provenienti dal Cile, dall'Iran³, dall'Uruguay, dall'Argentina, dalla Grecia⁴ e dalla Georgia con traiettorie politiche ben determinate:

² In riferimento a questo si veda A. Petrillo, A.T. Torre (a cura di), *Un territorio orfano: l'arcipelago della Valpolcevera* (in corso di pubblicazione).

³ Nel 1986 il gruppo nazionale di gran lunga più numeroso era quello iraniano con 578 presenze: Fonte: Comune di Genova, Assessorato al Bilancio, Programmazione e Statistica 1986.

⁴ Ricordiamo Kōstas Geōrgakīs un attivista greco, studente di geologia che si diede fuoco il 19 settembre 1970 a Genova in segno di protesta contro la Dittatura dei colonnelli. In piazza Matteotti, luogo dove avvenne il tragico evento, c'è una targa in suo ricordo: «Al giovane greco Costantino Georgakis che ha sacrificato i suoi 22 anni per la libertà e la democrazia del suo paese. Tutti gli uomini liberi rabbriviscono davanti al suo eroico gesto. La Grecia libera lo ricorderà per sempre. Genova 19 settembre 1970».

ma da noi (Genova) c'erano sì degli stranieri ma li vedevi come soggettività specifiche e non come gruppi di stranieri. I primi tempi la comunità più numerosa erano gli Iraniani, rifugiati da Komeini con cui nel '79 organizziamo un corteo contro lo Scià. Erano tutti alla casa dello studente di Via Asiago. Poi mi ricordo i rifugiati latino-americani che venivano dalle carceri dell'Uruguay, del Chile e dell'Argentina e ricordo molto bene la comunità eritrea che sosteneva il fronte di liberazione popolare dell'Eritrea molto attivi politicamente. Non li consideravano immigrati perché nell'ottica dell'internazionalismo proletario erano rappresentanti in Italia di chi lottava per l'indipendenza contro i regimi fascisti (R.D. - Associazione Città Aperta).

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti il fatto che il porto fosse per sua natura un luogo di movimento di genti ha permesso ad alcuni immigrati di 'mimetizzarsi' con la figura (non infrequente) dei marinai sbarcati da armatori inadempienti e senza scrupoli (Torre, 2020). A tale proposito, un volontario di allora descrive come avveniva questa mimesi:

A metà degli anni '80 a Genova iniziava lo sbarco sul molo di mozzi provenienti dall'Africa occidentale, per lo più ghanesi, che le compagnie marittime assumevano per un viaggio solo, perché era quello di cui avevano bisogno, e poi sbarcavano a Genova e chiedevano loro di restare, che se poi ci fosse stato bisogno li avrebbero ripresi. E quindi c'erano questi ragazzi che venivano dall'Africa, in particolare dal Golfo di Guinea, che arrivavano in porto assolutamente allo sbaraglio, non sapendo proprio a chi rivolgersi. La prima attività di supporto a questi ragazzi fu messa in atto dall'Auxilium, su indicazione della Stella Maris, che è quel servizio che i cattolici danno ai marittimi dal punto di vista sociale e religioso. La Stella Maris allora aveva la sua postazione vicino alla lanterna, dove c'era anche la cassa marittima. Ed è lì che è cominciata l'esperienza con questi ragazzi che arrivavano sperduti a Genova (S.G. - Fondazione Auxilium).

La Stella Maris, nata nel 1932 dalla collaborazione fra l'Apostolato del Mare e la Società San Vincenzo De Paoli era la struttura che per sua naturale destinazione offriva assistenza ai naviganti. Ebbe una crescita esponenziale all'inizio degli anni Settanta quando molti marinai di origine africana, assoldati dalle compagnie di navigazione durante il periplo dell'Africa, veniva-

no sbarcati in porti come Genova o Ravenna dove molto spesso scoprivano amaramente che gli indirizzi presso cui avrebbero dovuto riscuotere la paga erano fittizi e si ritrovavano in condizioni di enorme disagio (AA. VV. 2004: 37-38). La Stella Maris – che aveva una sede bella e spaziosa in piazza Di Negro – forniva loro un tetto e un ristoro, per quanto frugali, e nei fatti, col moltiplicarsi degli arrivi e col diffondersi della sua fama, divenne un vero e proprio centro di smistamento dell'immigrazione dal Terzo Mondo, allora in una fase pionieristica. La crescita degli ospiti fu tale che fu di gran lunga superata la soglia di posti-letto autorizzati e disponibili tanto che la struttura venne chiusa nel 1978 dal Comune per motivi igienico-sanitari.

Un altro gruppo di immigrati presenti a Genova prima dell'immigrazione dei 'grandi numeri' erano gli eritrei e i somali provenienti in maggior parte dalle ex colonie italiane, gli 'amici di casa':

Era un fenomeno che riguardava mediamente una borghesia medio-alta, e quindi anche dal punto di vista quantitativo non è che fosse così significativa e poi era considerata una roba appunto ancillare, nel senso non c'era una visione del lavoratore, era una sorta di prolungamento di una servitù come c'erano una volta le tate e le domestiche. Erano assolutamente invisibili, quasi non si sapeva che esistessero uomini che lavoravano come assistenti familiari o come domestici nelle case di gente, insomma... col grano, soprattutto nel Levante cittadino... lo sapeva solo chi aveva questa servitù, diciamo così... (G.D. - sociologo).

In quel periodo compare anche un gruppo di giovani donne capoverdiane reclutate per il lavoro domestico in Italia dai padri Cappuccini del Seminario di São Nicolau⁵.

Noi (si riferisce alla Comunità di Sant'Egidio) abbiamo aperto a Genova una scuola nel 1986, abbiamo iniziato con le donne, che erano soprattutto

⁵ Si stima che siano state circa 3.500 le donne arrivate negli anni '70 – Maria Silva Ramos Dias de Cabo Verde – DIASpora for Development of Cape Verde, promosso dall'Istituto das Comunidades de Cabo Verde e finanziato dalla Commissione Europea e dal Governo portoghese, con il coordinamento dell'Oim. https://diasporaforddevelopment.eu/wp-content/uploads/2020/07/CF_Cabo-Verde-v.3.pdf

eritree e capoverdiane, e all'epoca la presenza femminile più di marcata (C.B. volontario).

Poco più tardi arrivano a Genova studenti dal Medioriente soprattutto dalla Palestina e dal Libano:

Sono arrivato a Genova nel dicembre 1985. Avevo fatto in Palestina l'istituto tecnico e ingegneria e medicina erano molto ambite e a numero chiuso e io non sono riuscito ad accedervi e quindi ho provato a venire in Italia. Prima a Perugia nel 1981 dove ho fatto il biennio e poi per il triennio ho scelto Genova, dopo aver girato il nord Italia perché mi sono innamorato in una notte di Genova. Ho abitato quattro anni alla Casa dello Studente in via Asiago fino alla laurea. Dal punto di vista politico poi L'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) era ben vista da una parte della città incuriosita e solidale, eravamo in tanti alla casa dello studente (S.H. - mediatore culturale).

Il versante Università ha sicuramente avuto una sua specificità. Nella rivista *Entropia* dal titolo «Stranieri a Genova» edita nel 1987 (AA.VV. 1987: 42) viene descritto come Genova incontrò negli anni '80 lo straniero ad alta scolarizzazione che arrivava per completare la sua formazione culturale con l'intenzione di utilizzarla poi professionalmente nel paese di origine. La rivista rileva come nel 1987 fossero circa 300 gli studenti stranieri iscritti alle facoltà genovesi immatricolati già all'inizio degli anni '80. La maggior parte provenivano dai paesi arabi: erano giordani, palestinesi e libanesi. Mentre diminuivano gli studenti greci – alla cui origine vi era principalmente la fine del regime dei colonnelli che portò molti giovani oppositori ad iscriversi alle Università italiane – aumentarono quelli provenienti dal Sud America figli e nipoti di famiglie di origine italiana emigrate nei decenni passati. Ai fini della ricerca questo studio mostra come a partire dalla fine degli anni '80 la progressiva diminuzione delle nuove iscrizioni non fu generata solo da trasformazioni geopolitiche ma anche da progressive restrizioni che il Governo italiano aveva attivato rispetto alla frequenza dell'Università italiana da parte degli stranieri extracomunitari. Nel 1986 venne promulgata la legge n. 943 che obbligava lo studente straniero a dichiarare «di impegnarsi a non svolgere attività retributive» e al contempo, «obbligava la rispettiva autorità consolare a dichiarare che lo studente fosse

in grado di provvedere alle spese per studio e soggiorno». Lo studente inoltre avrebbe dovuto «superare almeno tre esami all'anno pena l'immediato rientro nel paese di origine». Requisiti non 'universali' ma esclusivamente richiesti alla popolazione studentesca di origine straniera che limitarono di molto la possibilità di movimento per una parte di giovani⁶.

1.1 La visibilità dell'immigrato che libera gli «zingari dall'essere stranieri»

La 'visibilità' degli immigrati stranieri nella percezione non più dello straniero studente quanto del 'clandestino' inizia a 'mostrarsi' verso la fine degli anni '80 quando iniziano ad arrivare maschi, soprattutto marocchini e senegalesi che 'liberano' gli zingari dall'essere connotati come gli unici stranieri presenti in città:

Gli stranieri, quelli che abbiamo conosciuto come "stranieri" a Genova, agli inizi degli anni '80 erano mosche bianche, quando sentivi qualcuno parlare delle persone straniere ti giravi e quelli che indicavano erano gli zingari (M.T.M, ente del privato sociale).

Nonostante nei secoli diverse furono le disposizioni normative che decretavano l'espulsione degli 'zingari' da tutto il territorio nazionale, Genova

⁶ Per un approfondimento sul tema degli studenti stranieri nell'Università di Genova si rimanda al report di ricerca del Centro Studi Medi *Il passo seguente. Studenti stranieri nell'università di Genova*, Ed. Linasprint, Cagliari, 2013. A distanza di circa 25 anni il Centro Studi Medi ha svolto una ricerca sugli studenti stranieri nell'Università genovese (AA. VV, 2013) iscritti nell'anno accademico 2010/2011. L'intreccio tra raccolta dati, 30 storie di vita e 6 interviste semi strutturate a testimoni privilegiati ha permesso di individuare un incremento del 7,8% di presenza di studenti stranieri nell'Ateneo genovese dal 2006 al 2013. I ricercatori evidenziano come i dati facevano però riferimento a tutti gli iscritti stranieri senza distinzione tra chi sceglieva l'Università come proseguimento del proprio percorso di studi svolto a Genova (quindi di seconda generazione) da chi, studente straniero, frequentava un periodo di studi nelle facoltà genovesi all'interno di progetti di internazionalizzazione delle università (AA.VV, 2013: 43). Interessante notare dal lavoro di ricerca quantitativa che le provenienze degli iscritti stranieri all'Università rispecchiano la storia migratoria del territorio (quindi Albania, Ecuador, Perù, Romania e Marocco).

conobbe negli anni la presenza di vari gruppi di diversa origine e stanziati in varie zone della città. Motivo per cui, nel giugno del 1985 venne costituita la sezione locale dell'Opera Nomadi⁷ – per volontà di un gruppo di volontari che da qualche tempo avevano cominciato a conoscere e a farsi carico dei problemi degli 'zingari' nella nostra città venendo a contatto con una realtà di profonda emarginazione: un popolo piccolo nascosto nelle periferie o nei torrenti, un popolo senza voce e senza amici. I volontari iniziarono ad occuparsi della salute delle persone e dei bambini della scolarizzazione promuovendo la realizzazione di corsi di aggiornamento per insegnanti ed operatori sociali, della regolarizzazione anagrafica e dei rapporti con le autorità giudiziaria e di polizia e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Come riporta un articolo dedicato nella rivista *Entropia*, dal titolo – «Zingari: stranieri da sempre, stranieri ovunque» –, negli anni '80 il gruppo più numeroso era formato da circa 200 Sinti di origine piemontese o lombarda. Una buona parte di essi erano residenti in un campo collocato in una zona periferica del ponente genovese (San Quirico) in condizioni igieniche/sanitarie altamente precarie: senza acqua, senza servizi igienici e circondati da discariche di detriti e di immondizie.

Un altro gruppo relativamente consistente erano i rom Khorakhané soprattutto di origine slava e jugoslava che vivevano nel letto del fiume Bisagno in baracche che si auto-costruivano con pallet, cartoni e stracci. Erano circa un centinaio che, impossibilitati nello svolgere la loro attività tradizionale – cioè la produzione artigianale di oggetti in rame battuto – e a causa delle precarie condizioni abitative sopravvivevano soprattutto di questua.

Sempre in quel periodo Genova conosce anche la presenza di altri gruppi di zingari, soprattutto nuclei familiari che transitavano in città nei mesi invernali. Erano Sinti napoletani, Rudari – cioè zingari di origine rumena, Kaldetash – cioè rom ormai italiani ma di origine ungherese – e camminanti siciliani. Le origini, le tradizioni, le attività e i dialetti molto diversi tra loro rendeva difficile una coabitazione e questo spesso generava conflit-

⁷ Fu fondata nel 1965 come associazione regionale del gruppo di sacerdoti, operatori sociali, insegnanti e, successivamente, nel 1967 eretta ad associazione nazionale con sede a Roma e riconosciuta Ente Morale con Decreto del Presidente della Repubblica n° 347 del 26 marzo 1970. Nel 1987 contava 22 sezioni distribuite su tutto il territorio nazionale. Da *'Entropia. Stranieri a Genova'*, Rivista trimestrale, Genova 1987.

ti di difficile risoluzione ma anche diversi interventi da parte delle politiche sociali del Comune di Genova e del Terzo Settore (AA.VV., 1987: 60). M.S. è stato uno tra i primi educatori genovesi a lavorare nei campi nomadi presenti agli inizi degli anni '90 a Genova. Nell'intervista ci racconta i luoghi ove erano collocati tra Molassana, Foce e uno in Val Polcevera (a Bolzaneto) che, seppur non autorizzati, erano comunque riconosciuti:

Rispetto alla popolazione nomade il clima, per quanto riguarda le istituzioni, era di grosse aspettative rispetto alla possibilità di fare percorsi di inclusione soprattutto scolastica. Qui prevaleva un atteggiamento di accettazione e di plauso del fatto che qualcuno si occupasse dei bambini che potessero esercitare il proprio diritto allo studio. E poi forse non si pensava rimanessero. Poi negli anni '90 sono arrivati i moduli abitativi tipo il container dei terremotati. La necessità di dotarsi di presidi più strutturati nasce sotto la spinta del timore che la guerra nei Balcani e lo spostamento incontrollato di persone provenienti da quelle zone potesse facilitare il traffico di armi. All'epoca c'era un certo allarme sociale e quindi formalizzare i campi permetteva di avere un controllo su chi arrivava, entrava e usciva. Nel frattempo, moltissime delle famiglie erano diventate stanziali mantenendo la cultura Rom e Sinti ma di fatto stanziali (M.S. educatore).

1.2. L'arrivo degli «inammissibili»

La percezione dello 'straniero extra comunitario' inizia quando aumentano i numeri delle persone provenienti dal Nord Africa, soprattutto dal Marocco e dal Senegal, che non corrispondeva a nessuna delle 'categorie' riconosciute come accettabili fino a quel tempo: non erano studenti, non erano combattenti, disertori o domestici ma vennero presto inclusi nella categoria dei 'venditori ambulanti' per i marocchini e dei 'vu cumprà' per i senegalesi.

Gli «inammissibili» per la società di arrivo, come li ha definiti Sayad (Sayad, 1999)

Quando sono arrivato c'erano pochi immigrati e praticamente tutti gli immigrati erano venditori ambulanti perché non c'era nemmeno una legge che consentiva ai cittadini extracomunitari di svolgere un'attività lavorativa. Infatti, subito dopo avevo in programma di tornare a casa, nel mio

paese e di non rimanere più qui (M.K - responsabile centro servizi per immigrati).

Era un'immigrazione quasi esclusivamente maschile, finalizzata all'investimento lavorativo, spesso stagionale – per questo inizialmente percepita come transitoria e 'a termine' – e di 'rimedio' al fatto che la Francia, avendo posto misure restrittive per l'ingresso nel paese, rendeva complesso il ricongiungimento con i familiari precedentemente immigrati.

Io sono arrivata a Genova nel '93 per raggiungere mio marito che nel frattempo grazie alla sanatoria (si riferisce alla Martelli) si è potuto regolarizzare. Io ero da quattro anni immigrata in Francia all'epoca. In principio non avevano come meta l'Italia, non l'abbiamo mai cercata. Cercavamo la Francia o l'Olanda altri posti dove si parlasse principalmente il francese, per la lingua. L'Italia era sconosciuta per noi in tutti i sensi: non abbiamo mai visto film, e poi la lingua per noi, non l'avevamo mai sentita. Quindi l'immigrazione già parte sul "cosa trovo dell'altra parte"? Trovo un sostegno? linguistico? familiare? E noi in Italia non avevamo né l'uno né l'altro. Insomma, per noi l'Italia era nuova come meta per l'immigrazione. Ma la possibilità di regolarizzare le persone straniere ha permesso di trovare una strada per la libertà perché in Francia era diventato impossibile (F.K.– mediatrice culturale).

La comunità marocchina divenne nell'arco di pochi anni – dall'81 al '86 (Carlini, 1986) – quella più numerosa come presenze a Genova. In una ricerca del Centro Studi Medì dal titolo *Venditori di fiori. Analisi di un'attività marginale a Genova* (Lagomarsino, Kabour, Torre, 2013) vengono evidenziati come i motivi sono da ricercarsi nella grande crisi dell'industria dei fosfati che aveva generato una disoccupazione mai vista (Bianco, 2015); inoltre le concessioni di re Hassan II al Fondo Monetario Internazionale avevano scatenato una forte crisi economica e un rincaro dei beni di prima necessità. Da qui, di conseguenza, una forte spinta a lasciare il paese: «se guardiamo alle provenienze i migranti marocchini in Italia si possono suddividere in quattro diversi gruppi, uno di questi è appunto quello dei cosiddetti «Beni Mellal» o «Beni Mskhin» dal nome di due regioni agricole del Marocco centrale (si noti che Beni Mskhin, da cui il nostro meschino, significa letteralmente

«figlio dei poveri»). Si tratta di un gruppo misto composto da contadini ma anche da disoccupati non privi di qualifiche professionali» (Dal Lago, 2004: 174).

Alcune testimonianze ci aiutano a comprendere come fino ai primi anni '90 spostarsi non era così 'impedito':

Siccome all'epoca non c'erano i visti, bastava dimostrare di avere un familiare e dei soldi. All'epoca bisognava chiedere soltanto il visto francese per il transito. Se dimostravi di avere la possibilità di mantenerti o che c'era qualcuno che ti ospitava andava bene. Io facevo avanti e indietro, stavo tre mesi e mezzo circa e poi tornavo in Marocco per gli studi, il confine tra Nizza e Ventimiglia ricordo che lo passavo in taxi. Nell'86 è stato il primo anno in cui l'Italia ha messo i visti, sono durati sei mesi, poi li hanno eliminati, me lo ricordo bene perché quell'anno sono stato respinto e mi è toccato attraversare a piedi la frontiera. Quest'esperienza è stata importante anche perché è stata una novità, attraversare la frontiera passando per le montagne (R.K. - Associazione di promozione sociale).

Io sono arrivata da irregolare passando da Nizza nell'agosto del '93. Ho preso un treno Parigi Nizza dove mi aspettava un amico di mio marito italiano con la macchina, se ci penso adesso mi viene ancora paura. Mi ricordo ancora la scritta ALT per terra in rosso. L'amico di mio marito mi dice "guarda ALT qua finisci la Francia adesso non più 'Bonjour' ma adesso 'Pronto, Ciao!' Ora tu prega il tuo Allah e io prego il mio Dio e vediamo che succede" ancora oggi quando ci ricordiamo di quel viaggio... mammamia che paura... (F.K. - mediatrice culturale).

L'arrivo di nuovi 'paesani' ha permesso la costruzione e il consolidamento di quei social networks, che costituiscono oggi una delle maggiori giustificazioni dell'immigrazione marocchina verso l'Italia (Lagomarsino, Kabour, Torre, 2013). Grazie alla ricerca sui 'venditori di fiori' presenti a Genova è stato possibile scoprire origini, progetti e percorsi di vita del primo arrivo dei marocchini a Genova. La fitta rete di connazionali, in particolare di persone provenienti dalla stessa regione o dallo stesso 'Douar', ovvero villaggio, ha facilitato e incentivato i nuovi arrivati nell'inserimento in determinati ambienti lavorativi (soprattutto la vendita ambulante) che diventò di competenza quasi esclusivamente di una

particolare categoria di immigrati marocchini (gli arrobiin, i campagnoli)⁸ nel contesto locale:

Ci sono alcune vie del centro storico genovese che, a quell'epoca lì ma anche oggi, i marocchini chiamano con gli stessi nomi di vicoli marocchini, non si diceva il nome di via Turati o di Sottoripa ma si diceva il nome che equivaleva a un vicolo marocchino. e tutti sapevano a quale zona del centro storico ci si riferiva (R.K. - Associazione di promozione sociale).

L'immigrazione dei senegalesi a Genova segue percorsi simili a quella marocchina, anch'essa prevalentemente maschile e generata da fattori espulsivi dei paesi di provenienza:

Il mondo dei senegalesi a Genova era un mondo di immigrazione relativamente recente ed immigrazione potremmo dire (tra virgolette) "colta" nel senso che questi migranti erano giunti a Genova dopo il '91. Quando nel '91 il Fondo Monetario Internazionale impone al Senegal tutta una serie di misure di tagli dello Stato Sociale in generale e di ridimensionamento delle strutture dello stato, il Senegal, licenzia e fa fuori tutta una serie di quadri che non sanno più che cosa fare e prendono la via dell'emigrazione. Un pezzo di questi quadri arriva a Genova (A.P. - Associazione Città Aperta).

Essa era molto 'legata' – nella doppia accezione di 'legame' che di 'vincolo' – alla rete di sostegno di appartenenza etnica che trovavano una volta giunti a Genova:

Per la ricerca "La terra in faccia" ho intervistato un senegalese che raccontava di tutte le vicissitudini di chi arrivava e che pur potendo contare su una rete di sostegno legata a una confraternita, che è quella muridista, prevedeva una gerarchia molto forte e un obbligo di solidarietà verticale diciamo assolutamente stringente, per cui da un lato queste persone erano ingabbiate in un meccanismo da cui non si poteva uscire, però erano anche

⁸ L'appellativo arobi (pl. arobiin) ha acquistato l'accezione negativa di 'zotico, rozzo o terrone', con la quale i madaniin (cittadini) di grandi città come Casablanca, indicano coloro che abitano la campagna.

garantite casa e lavoro, garantiti dal primo giorno a uno che arrivava qua senza conoscere niente... (D.G. sociologo).

La presenza degli stranieri inizia così a trovare 'spazio' anche nei dati ufficiali: è nel 1986 infatti che per la prima volta il foglio statistico del Comune di Genova inserisce gli stranieri residenti a Genova specificandone i paesi di provenienza. A seguire, sarà Maria Teresa Torti che nel 1992 – con la ricerca *Stranieri in Liguria* – con uno sguardo sociologico rilegge i dati quantitativi dell'immigrazione e del suo primo insediamento in centro storico degli extracomunitari a Genova tra gli anni Ottanta e Novanta. Per arrivare poi, nel 1995, alla prima edizione monografica dei dati statistici del Comune di Genova che intitola *Stranieri a Genova, primo rapporto sulla presenza straniera extracomunitaria*⁹. Mentre le statistiche fotografano la città, i dati forniti dalla Questura di Genova sui permessi di soggiorno rilasciati nei primi anni del 2000 (come è stato ampiamente affrontato nei capitoli curati da Debora Erminio) mettono in evidenza le dinamiche degli arrivi attraverso i quali era già possibile allora prevedere:

Un riequilibrio di genere – saranno gli anni dell'immigrazione femminile soprattutto di origine sudamericana (rimando al capitolo della Lagomarsino per un approfondimento);

Uno dei primi grossi cambiamenti è stato l'arrivo delle donne!!! In particolare, dall'Ecuador che però, un po' per il genere di appartenenza e per il lavoro di cura in cui si sono inserite non hanno generato nessun sentimento o azioni repulsive, i problemi sono nati infatti con i ricongiungimenti familiari (P.P. - organizzazione sindacale).

Un riequilibrio legato alle provenienze degli immigrati dell' 'emergenza Albania':

L'emergenza Albania, che ha portato, di punto in bianco, dall'oggi al domani, decine di migliaia di persone nel nostro Paese, è stata affrontata con un criterio che ha dato dei frutti molto positivi: cioè quello di negoziare questa situazione insieme al governo albanese, vederla insieme, trattarla

⁹ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi doc. 26013.

insieme, e la soluzione che è stata trovata è stata di concedere a queste persone, a tutte, indistintamente, una presenza regolare in Italia temporanea, sull'onda di un'emergenza sociale ma che permetteva alle persone di tornare in Albania e ritornare in Italia. Cosa che le leggi successive non hanno mai più praticato, per cui l'andare e il venire dal proprio Paese per tenere insieme le due preoccupazioni, quella di crearsi un futuro e di preservare una situazione difficile a casa, ha creato per gli Albanesi una situazione veramente favorevole alla loro integrazione, al conseguimento dei loro obiettivi, e oggi nessuno parla più di Albanesi in Italia, e pure sono decine di migliaia... (G.G. - Ex Responsabile Area Immigrazione).

Un riequilibrio nello spazio – entrambe queste nuove presenze non riconobbero il centro storico come territorio di elezione per il loro abitare (ne parleremo più approfonditamente per individuarne le cause nella parte dedicata allo spazio fisico) prediligendo le zone di Sampierdarena e della Val Polcevera.

Questi tre elementi portarono maggior consapevolezza circa la presenza degli immigrati come non più provvisoria, ma duratura, e in alcuni casi definitiva. Di lì a poco, il numero dei ricongiungimenti familiari confermarono questa 'previsione':

Fino al 2009 circa l'immigrazione che Genova aveva conosciuto era per lo più un afflusso in buona parte di irregolari, certamente, ma molto polverizzato, parcellizzata, "a doccia" se così possiamo dire, a "irrigazione", non c'erano grossi blocchi etnici che premevano ma andavano sempre più a delinearsi percorsi individuali e soprattutto nuove presenze in conseguenza dei primi ricongiungimenti familiari... (M.A. - questura di Genova).

Un'immigrazione che in parte andava a delinearsi come 'legittimata' proprio in virtù della motivazione familiare, più degna di diventare un'immigrazione di popolazione da contrapporsi a quella destinata a rimanere meramente di lavoro. Sayad sosteneva che non esistesse un'immigrazione cosiddetta di 'lavoro' che non sfociasse, a condizione che continuasse, in un'immigrazione di popolamento', ma, allo stesso tempo, non tutte le immigrazioni ritenute di popolamento ebbero avuto inizio come «immigrazioni di lavoro» (Sayad, 1999: 94).

Sayad individuava come il sentimento di provvisorietà fosse condiviso dai tre attori principali delle migrazioni: i migranti hanno tutto l'interesse

a percepire come provvisoria la presenza in una società che sentono come ostile; le comunità di origine vivono nella convinzione che chi è emigrato prima o poi ritornerà e che l'assenza sia temporanea; la società di immigrazione che nega una presenza riconosciuta all'immigrato come permanente e quindi dell'«immigrato come lavoratore provvisorio e dell'immigrazione come soggiorno letteralmente provvisorio» (Sayad, 2008: 26).

1.3. Dalle politiche delle sanatorie a quelle dell'emergenzialità

Non si possono tralasciare il ruolo che ebbero le sanatorie in questa prima fase di immigrazione genovese nell'emersione da situazioni di irregolarità:

Mio marito quando ha fatto domanda di regolarizzazione ha ottenuto dopo 15 gg il permesso di soggiorno e appena uscito dalla questura si è messo a trovare lavoro, infatti, il primo lavoro che ha trovato era nel distributore di benzina di Corso Buenos Aires... giusto girato l'angolo della Questura (ride)... (F.K. - mediatrice culturale).

Come ampiamente descritto nei capitoli curati da Debora Erminio le politiche migratorie relative alle quote di ingresso per lavoratori stranieri e le pratiche per i ricongiungimenti familiari hanno portato la popolazione straniera, nei primi anni 2000, a passare da 1.500.000 a quasi 5.000.000 presenze in dieci anni. Molti tra gli intervistati ricordano come un grande spartiacque furono gli anni tra il 2008 e il 2011 quando, partendo dalla crisi economica fino ad arrivare al periodo delle primavere arabe, inizia a delinearsi la fase della cosiddetta 'emergenza migranti':

Durante le famose primavere arabe c'è stato uno sconvolgimento nella parte del Maghreb e Medio Oriente che ha creato un dissesto tale in quella fascia geopolitica che ha causato a sua volta questa movimentazione... ed è così che si diventa "migranti" (M.A. - Questura di Genova).

Durante un incontro pubblico alla Libera Collina di Castello (uno dei pochi spazi liberati che rivendicano un 'diritto alla città' come lo intendeva Lefbvre) Pietro Basso ha suggerito di riflettere sull'uso/abuso della parola 'migrante'. Basso lo declinava al negativo rispetto al fatto che si concentra-

va esclusivamente sul diritto al libero movimento. Ma in realtà la sua teoria sulla svolta linguistica potrebbe trovare spazio di riflessione nel proporre un nuovo paradigma delle migrazioni internazionali centrato sulle migrazioni temporanee e circolari in opposizione al vecchio paradigma centrato sul carattere definitivo delle migrazioni. La migrazione circolare è la soluzione ideale per i paesi che adottano la forza di lavoro immigrata perché minimizza i costi e massimizza i benefici. Dunque, continua Basso nella sua relazione, incentivare la circolarità e scoraggiare lo stanziamento agevola il discorso dominante in termini di capitale sia economico che coloniale. Tagliare 'e' dalla parola 'emigrato' è una doppia amputazione: toglie il luogo, il territorio di partenza, come se provenissero dal nulla come a mascherare quello che succede nel loro paese e non svelare le cause dell'immigrazione. La seconda amputazione consiste nel togliere la 'im' alla parola 'immigrato' negando nel discorso pubblico l'aspirazione a stanziarsi. Rifiutandosi di considerarli emigranti-immigranti si provvede a cancellare la storia (fatta soprattutto di colonizzazione e subordinazione), le ragioni economiche, sociali, politiche della loro emigrazione e insieme le più profonde aspettative e aspirazioni di quanti approdano sul territorio europeo che non sono quelle di circolare liberamente senza mai trovare un posto dove stabilizzarsi, di andare all'infinito dai loro paesi ai 'nostri' continuando a collocarli in una condizione di necessità (Basso, 2019).

Agli occhi di chi realmente si occupa di immigrazioni, e di migrazioni forzate in particolare, l'emergenza con cui è stata definita la crisi dei rifugiati risulta essere paradossale: non sono le migrazioni – processi ormai strutturali – ad essere emergenziali, ma la gestione delle migrazioni e la macchina dell'”accoglienza” che ormai da molti anni, nonostante i tentativi di regolamentarle, è impostata su un piano emergenziale, improvvisato e a tratti occasionale.

È normale che non essendoci possibilità di entrare regolarmente, la rotta del Mediterraneo sarà la più sfruttata da una parte di persone proveniente da un determinato continente. Quello che è successo in questi ultimi anni avrebbe dovuto immediatamente far nascere l'esigenza di un cambiamento della legge sull'immigrazione, i sistemi di accoglienza non possono rimanere legati a un sistema nato come riflessione di circa 20 anni fa. Nasce come riflessione “grazie” a quello che è successo con i richiedenti asilo ma secondo me vale per tutti (W.M. - Associazione di promozione sociale).

Il fatto che l'ultima sostanziale modifica della legge sull'immigrazione sia del 2002 influisce considerevolmente sulle biografie delle persone straniere immigrate e ad oggi, non essendoci altra possibilità di regolarizzare la propria presenza tranne che con la richiesta di asilo politico risulta prevedibile che quello sia stato il canale di accesso più utilizzato, seppur in maniera strumentale, per quanto estremamente pericoloso e precario:

Mi viene in mente la comunità bengalese o pakistana che parla di corridoio italiano, per cui si arriva qui perché ci sono condizioni per un inserimento informale o comunque più veloci per l'ottenimento di un minimo di trampolino, ma l'obiettivo è andare in Inghilterra, o nei paesi anglosassoni... (G.D. - Sociologo).

A distanza di dieci da quella che venne chiamata «emergenza nord-africa» nonostante le realtà locali si siano maggiormente 'rodiate' in termini di accoglienza e di progetti per l'inserimento sociale e lavorativo delle persone che ottengono una forma di riconoscimento giuridico, il sistema nazionale è rimasto fermo al 2002. Questo ha avuto delle forti e drammatiche ripercussioni sulle vite delle persone straniere residenti da diversi anni a Genova, molte di loro con la cittadinanza e sui loro figli, nati in Italia da genitori italiani di origine straniera:

Nel corso del tempo molti bambini di origine straniera erano meno stranieri di quelli di quindici anni fa perché sono nati qua in famiglie miste o completamente straniere, che nel frattempo hanno avuto la cittadinanza. Oggi c'è un crescente razzismo che non ha paragone con quello del passato, perché anche chi magari dieci anni fa aveva già fatto il suo percorso migratorio, o apparteneva a una famiglia di vecchia migrazione e magari non si percepiva più nemmeno come straniero. Adesso ritornano a sentirsi stranieri anche quelli che stranieri non si sentivano più... gente di 30-40 anni, di origine straniera perché figli di persone emigrate 50 anni fa (M.T.M. - ente del Terzo Settore).

Questo 'ritorno nel sentirsi straniero' lo testimonia F.K., immigrata a Genova nel 1993, cittadina italiana con due figli nati in Italia:

Mio figlio, nato nel '96 a Genova viene fermato spesso per controlli che vengono definiti "di routine" perché è chiaramente di origine marocchina.

Gli chiedono i documenti e lui dà la carta di identità perché quella lui ha come documento. Ma, le forze dell'ordine non la aprono nemmeno e subito chiedono il permesso di soggiorno... l'aprissero vedrebbero letto "cittadinanza italiana". Ma questo non capita solo a lui, anch'io che lavoro spesso come mediatrice culturale in Questura o in Procura o in Prefettura, capita che, quando mi chiedono il documento per registrare la mia presenza e consegno la carta d'identità, comunque mi chiedono il permesso di soggiorno. È proprio non voler vedere che una persona straniera possa avere la cittadinanza italiana... (F.K. - mediatrice culturale).

Se l'integrazione è un processo 'misurabile' solo a posteriori e strettamente connesso all'identità, propria e degli altri, alla luce di quanto riportato nel piano biografico degli immigrati a Genova in questi ultimi quarant'anni è necessario soffermarsi su cosa significhi 'integrazione' e soprattutto chi l'ha nominata, desiderata, auspicata. Sayad era convinto dell'impossibilità di governare il processo di integrazione proponendo un'analisi critica della politica di naturalizzazione:

Talvolta si è solamente "francesi di diritto" (o come si dice sempre più spesso "francesi sui documenti", "francesi per i documenti"), e nient'altro come sono già e saranno sempre più numerosi i giovani che sono nati in Francia, senza essere completamente francesi nei fatti, né oggettivamente, a causa del sentimento che si prova a essere vittime di [...] esclusioni e discriminazioni fondate solo sulle origini (Sayad, 1999: 335).

Si è quindi naturalizzati in astratto, ma poi nel concreto ci si accorge di essere stigmatizzati in funzione di una caratteristica fisica che individui, ipoteticamente di origine nazionale diversa da quella occidentale, mostrano (come vedremo più avanti). Anche Goffman considerava come ai cittadini italiani di origine straniera non fosse applicato quel meccanismo di 'indifferenza' che chiamava «disattenzione civile» e che presuppone un'interazione in cui ciascuno segnala all'altro di aver preso atto della sua presenza, ma evita qualsiasi gesto che potrebbe essere interpretato come troppo invadente (Goffman, 1969: 26, 29-33).

Fondamentale a riguardo il contributo che Sayad fornisce in termini di analisi delle migrazioni per pensare le migrazioni un modo per pensare noi stessi e per mettere in discussione le nostre categorie e impostazioni

mentali andando a riflettere sulle origini del nostro 'pensiero'. Proprio su questo importante punto Sayad si è espresso in maniera molto chiara in un suo articolo in francese del 1979:

Quando ciascuna società crede di trattare degli altri e dei loro problemi (che qui significa degli immigrati e dei problemi degli immigrati), questa in realtà non si pone che i suoi problemi. È così che il discorso che fa sulla personalità culturale degli immigrati non rivela in realtà altro che le sue proprie tendenze¹⁰.

2. Lo Spazio Fisico

La questione abitativa si colloca, nella memoria delle persone intervistate, tra gli aspetti di maggiore vulnerabilità delle persone immigrate a Genova.

Migliaia di loro dormivano e vivevano in maniera precaria, in vetture abbandonate, nelle stazioni, nei loculi cimiteriali, in immobili in rovina, sottoponti e portici, dentro le tende o in baracche di fortuna, in cantine o in soffitte insalubri. Altri, la maggioranza, si ammassano in dieci o quindici in stanze o in pensioni inabitabili e spesso costose (G.D. - Sociologo).

La tradizione genovese di ospitalità per chi versava in condizioni di disagio risale ai primi del '900. Merita la descrizione che diverse pubblicazioni dedicano al 'Massoero' un grande edificio nel cuore della città istituito nel 1922 presso la vecchia caserma annona di via del Molo. Luigi Massoero (da cui prese il nome l'edificio) era un ricco uomo d'affari genovese senza eredi che stabilì che alla sua morte – avvenuta nel 1912 – la maggior parte del suo capitale immobiliare sarebbe dovuto andare agli ospedali civili di

¹⁰ Sayad, 1979, p. 32. Traduzione dall'originale francese: *alors que chaque société croit traiter des autres et de leurs problèmes (c'est-à-dire, ici, des immigrés et des problèmes des immigrés) [...], elle ne se pose en réalité que les problèmes qui sont les siens. C'est ainsi que le discours qu'elle tient sur la personnalité culturelle des immigrés ne révèle en fait que ses propres tendances.*

Genova per l'istituzione di un nuovo asilo notturno pubblico e gratuito per chi non aveva un posto dove dormire. Scrive Massoero:

Un asilo od alloggio gratuito che resti aperto tutta la notte e nel quale a qualunque ora, senza alcuna formalità, possano trovare ricovero quanti si presenteranno a sezioni maschile e femminile separate, specialmente destinato a quei poverelli che si vedono attualmente fare nottata sotto i portici del Carlo Felice, in Galleria Mazzini, e in altre parti della città.

Non abbiamo trovato la fonte di quanto viene descritto nei *I segreti dei vicoli di Genova*¹¹ ma riportiamo una delle curiosità presenti in quello che viene definito essere «un diario di un curioso viaggiatore che si imbatte per caso in misteriose strade, in chiese o oratori che non esistono più e di cui rimangono solo un portale od una iscrizione»:

Nella notte del primo dicembre 1921 le pattuglie delle Regie Guardie contano 322 senza tetto, dei quali ben 63 addormentati nel grande porticato di Palazzo Ducale. Di essi più di un terzo provengono dagli altri Comuni del Regno d'Italia ma non solo: vengono trovati anche cinesi, turchi, spagnoli, inglesi, austriaci, egiziani, estoni, tedeschi ed anche un indiano americano.

Quale che sia la fonte di questa descrizione è indubbio che il Massoero rimane iscritto nella memoria dell'ospitalità genovese, insieme alle iniziative nate sempre nei primi del '900 dalla Fondazione Auxilium, nel 1945 dall'associazione San Marcellino e poco dopo dall'apostolato del mare 'Stella Maris' che aveva aperto una struttura per ospitare i marittimi sbarcati a Genova da armatori falliti, e che non avevano posto dove ricoverarsi.

Ricordo bene la presenza di "marittimi" in attesa di imbarco alla Stella Maris a Dinegro. Queste persone che non erano marittimi ma che si erano piazzate per mangiare e restare vennero buttate fuori. Don Tubino ha provato altre soluzioni, verrà aperto il centro dell'Auxilium, all'epoca c'era Giorgio Petracco. Saranno loro tanzaniani, ghanesi, che poi si sposteranno

¹¹ <http://www.isegretideivicolidigenova.com/p/gli-edifici-pubblici.html>

a vivere nel centro storico occupando delle abitazioni in mancanza di altro posto dove andare a vivere (R.D. - Associazione Città Aperta).

Sebbene importanti luoghi di necessaria ospitalità, queste strutture rappresentavano delle risposte parziali rispetto alla complessità dei bisogni che le persone in stato di marginalità avevano e che portavano come necessarie. Se inizialmente la spinta era quella di trovare un luogo che offrisse ospitalità notturna, col tempo le esigenze diventarono quelle di immaginare servizi in grado di rispondere a bisogni di inclusione sociale della popolazione che via via abitava le strutture di prima accoglienza. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 ci si accorge che il numero di chi richiedeva assistenza stava aumentando in maniera sensibile: non si trattava più solo di marinai, tra loro iniziavano ad esserci 'immigrati'. La rivista *Entropia* nel numero intitolato *Stranieri a Genova* riporta in tabelle i dati raccolti all'epoca riferiti al numero di accessi giornalieri e le nazionalità delle persone accolte presso la 'Casa del Marinaio' ubicata in via Milano (nella zona di Sampierdarena) offrendo una fotografia rappresentativa di quello che accadde a Genova dal 1980 ai primi anni '90 e di come i 'marinai' si trasformarono in 'immigrati'. Da una presenza iniziale soprattutto di ghanesi – i primi immigrati sbarcati come marinai a Genova – a un aumento dal 1982 dei cileni negli anni a seguire della guerra civile che rimase costante fino a quando, nel 1985 non iniziò quella che anche allora venne definita «l'invasione della presenza nord africana» con numeri elevati di persone provenienti dal Marocco e dalla Tunisia (1987).

La struttura non era in grado di accogliere un così elevato numero di persone con bisogni e motivazioni ormai chiaramente differenti da quelle del 'marinaio' e fu allora che Don Piero Tubino, Direttore della Caritas di Genova, si attivò per creare per gli immigrati delle specifiche strutture di accoglienza inaugurando il «Centro Accoglienza Extracomunitari» da Auxilium-Caritas. Si intendeva uno spazio non ostile ma 'amico' in cui fosse possibile non solo trovare riparo ma anche ottenere le informazioni e i servizi necessari e spesso di vitale importanza per un immigrato in un paese straniero benché si cercasse di superare la logica di pura assistenza. Attorno a questo nucleo nato negli anni '80 si è venuta costituendo la realtà di un centro basato sull'opera di volontari, religiosi, laici, credenti e no, tutti persuasi che la comunità non potesse restare indifferente. Il Centro era destinato a garantire un rifugio temporaneo a chi era appena arrivato:

Periodo	Totale persone	Principali Nazionalità
Agosto 1980 – Marzo 1981	363	Ghana 144 Cile 53 Tanzania 39
Aprile 1981 – Gennaio 1982	275	Cile 82 Sri Lanka 35 Tanzania 13
Febbraio 1982 - Gennaio 1983	510	Cile 174 Colombia 29 Sri Lanka 29
Febbraio 1982 - Dicembre 1983	296	Cile 75 Tanzania 31 Tunisia 21
Gennaio - Dicembre 1984*	707	Cile 98 Nigeria 76 Tunisia 72
Gennaio - Dicembre 1985*	1043	Marocco 245 Tunisia 146 Cile 89
Gennaio - dicembre 1986*	1021	Marocco 172 Nigeria 134 Tunisia 113
Gennaio - Dicembre 1987*	1111	Marocco 374 Tunisia 233 Nigeria 58

Numero di utenti del Centro e loro principali nazionalità¹²

Praticamente dagli anni 90 o forse ancora prima era già un dormitorio e un centro di accoglienza per persone straniere con diversi bisogni molto lontani dal tema della richiesta asilo. Più che altro era destinato a stranieri transitanti anche per la vicinanza col porto e a tutto il processo migratorio che allora si faceva per raggiungere l'Europa. La struttura era organizzata su tre piani dedicati due all'accoglienza di mamme straniere con bambini inserite nella rete genitore-bambino, un altro piano invece era già allora struttura PNA (Piano Nazionale Asilo) un progetto pilota, allora, per richiedenti asilo e rifugiati (C.M. - ente del Terzo Settore).

¹²Riproduzione della tabella 1 presente nella rivista Entropia del 1987 – p. 34. L'asterisco informa che i dati sono stati rilevati su base mensile ed il totale è stato ottenuto sommando i parziali dei vari mesi. Nel complesso, da una presenza nel centro di accoglienza di 707 stranieri nel 1984 si è passati, seguendo sempre un incremento per ogni anno, a 1111 presenze nel 1987, anno in cui è uscita la rivista Entropia – Stranieri a Genova.

Una volta che la permanenza nei centri di accoglienza si esauriva le persone che ne uscivano spesso trovavano una risposta abitativa nello stock immobiliare più degradato e nelle aree urbane urbanisticamente e socialmente meno qualificate (Alietti, 2012), che erano collocate principalmente nel centro storico genovese.

La scelta di abitare questa parte di città nasceva in parte per la sua vicinanza al porto e alla principale stazione ferroviaria che agevolava il pendolarismo quotidiano delle persone e in parte delle merci. La maggior parte dei magazzini a basso costo o abusivi dove gli immigrati extracomunitari riponevano la merce erano a ridosso della zona della stazione Principe e spesso erano anche luoghi che coincidevano con l'abitazione delineando una situazione ad alto rischio di precarietà abitativa. La relazione di reciprocità e dipendenza tra la sfera privata e quella lavorativa è quella che definisce per Sayad «lo status del migrante»: un subalterno radicale che il passare del tempo non libererà mai totalmente dallo status che gli è stato assegnato (Sayad, 1999, 2008).

2.1. Le impronte della frammentazione riempite dagli immigrati stranieri

Su questa 'tendenza' l'immigrazione nella città di Genova – per come descritta nello spazio biografico – si è inserita in un contesto locale assai frammentato già prima della presenza più stabile della popolazione straniera immigrata. Come ci ricorda Gastaldi, a partire dai primi anni Cinquanta, gli immigrati meridionali che arrivarono in successive ondate fino alla prima metà degli anni Settanta andarono ad insediarsi soprattutto nel centro storico (spesso in edifici in stato di degrado o bombardati nel corso del secondo conflitto mondiale), tanto che ancora oggi parte degli abitanti è nata nelle regioni dell'Italia meridionale¹³.

Svolgevo attività educativa in centro storico, che tradizionalmente si è misurato con il fenomeno dell'immigrazione perché nei primi anni 80

¹³ Per una ricostruzione delle condizioni sociali e di vita degli immigrati meridionali nel centro storico di Genova negli anni Cinquanta e Sessanta si veda soprattutto Cavalli, 1957; Cavalli, 1964.

lavoravamo con ragazzini che erano figli di famiglie emigrati dal sud Italia e che vivevano nel centro storico perché c'erano parecchie zone degradate, palazzi fatiscenti; quindi, affitti a buon mercato e quindi spesso non regolari (L.C. - ente del Terzo Settore).

Per la maggior parte erano uomini soli che una volta stabilizzatisi chiamavano al nord la famiglia generando, soprattutto negli anni '80, un forte aumento della domanda di abitazioni – in particolare nella fascia di prezzo più bassa¹⁴ – dove poter ospitare la famiglia in arrivo.

Questo portò buona parte della popolazione abitante in centro storico a spostarsi nelle 'nuove case popolari' costruite nella periferia a ponente della città, a ridosso delle fabbriche dove lavoravano.

Cresce quella che poi diventerà la Manchester d'Italia, cioè il polo industriale. Quindi tu hai un aggregato sociale, una condizione sociale [...] Non dimenticarti che nel frattempo hai la nascita del primo polo scolastico genovese, hai 4,5,6 istituti di media superiore, in pratica più del centro storico di Genova. E perché? Perché essendo una zona industriale aveva bisogno di personale tecnico [... uomo, 70 anni, associazione Italia] (Castellani, Pàmias Prohías J., 2013: 17-18).

Oltre allo spopolamento dal centro storico verso le case popolari, le immigrazioni che provenivano dal basso Piemonte e dal mezzogiorno si stavano esaurendo per mancanza di opportunità occupazionali e residenziali del livello richiesto dalla classe operaia di allora. Di conseguenza parecchi erano i vuoti da riempire a partire dalla struttura produttiva fino a quella abitativa di basso livello che richiama un tipo di immigrazione a basso reddito e a bassa qualificazione professionale. Quindi in una logica sostitutiva fu abbastanza prevedibile che i nuovi immigrati che raggiungevano Genova da paesi extracomunitari senza lavoro, famiglia, né reti di cono-

¹⁴ In Liguria, come in altre regioni d'Italia, la nuova normativa permetteva lo sviluppo dell'edilizia residenziale (la cosiddetta 'Edilizia agevolata' già 'case popolari') in zone periferiche specificamente preposte. Questi quartieri dormitorio sorsero nelle periferie delle circoscrizioni recentemente annesse: Voltri, Prà, Pegli, Sestri, Borzoli, Begato, Granarolo, Sant'Eusebio, Quarto, Voltri 2, Pegli 3.

scenza già organizzate si stabilissero nel centro storico genovese andando ad occupare le case che i meridionali avevano precedentemente abitato¹⁵ (Davi, 2005). Come abbiamo visto nel capitolo curato da Debora Erminio sulla dislocazione della popolazione immigrata negli anni '90 la maggior parte degli stranieri provenienti dal continente africano si sono insediati nel centro storico genovese.

Praticamente la maggior parte dei marocchini abitavano negli alberghi, parlo di Locanda del Sol in via San Bernardo, o l'Hotel Spagnolo lì accanto, oppure in Canneto in Lungo c'era un albergo che lo chiamavano Bèni. Si pagavano le stanze (R.K. - Associazione di promozione sociale).

A questo proposito Sayad offre un esempio molto significativo di questa imposizione di provvisorietà, attraverso un particolare tipo di alloggio, il cosiddetto *foyer*: «se c'è un alloggio che corrisponda bene [...], all'alloggio a titolo provvisorio per uomini "provvisori" e soprattutto "senza famiglia", questo è per eccellenza l'albergo» (Sayad, 1980: 32-33).

Nell'archivio del Forum Antirazzista Genovese (Marullo, Pierantoni, 2019) è presente un documento risalente al 1993¹⁶ della Consulta Regionale sull'Immigrazione che evidenzia come la situazione degli alloggi in Italia al principio degli anni Novanta fosse molto critica: il numero degli alloggi vuoti continuava a crescere (tra il 1981 ed il 1991 l'incremento a livello nazionale era stato del 45%), mentre i prezzi della locazione e dell'acquisto salivano senza tregua, superando le possibilità di un salario medio. Inoltre, il patrimonio immobiliare pubblico destinato ad alloggi sociali non solo era talmente scarso da non poter «ridurre le disfunzioni del mercato privato», ma era ulteriormente minacciato da procedure di privatizzazione motivate da ragioni di bilancio. Per quanto riguarda gli appartamenti molti erano quelli vuoti e pronti ad una immediata occupazione anche perché le proprietà non li reclamavano e al contempo molte erano le forme di sfruttamento:

¹⁵ Per una descrizione del mondo 'deviante' che popola il centro storico genovese dagli anni 50/60 ad oggi è utile la lettura di Dal Lago, Quadrelli, 2003.

¹⁶ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi doc.13001.

Le abitazioni sono, in genere, in non buone condizioni e vengono affittate a prezzi spropositati, capita anche che i protagonisti di questa particolare forma di sfruttamento siano immigrati da più lunga data che subaffittano abituri del centro storico ai nuovi arrivati (Daniele, 1990: 562-563).

Un 'mercato immobiliare' quello per gli 'stranieri della città', come un mercato parallelo, assai differenziato, fortemente marginalizzato e stigmatizzato¹⁷. Chi all'epoca ha osservato la presenza degli abitanti stranieri in centro storico – iniziata a 'variegarsi etnicamente' nel corso degli anni Novanta – descriveva un luogo contraddittorio ma anche ricco di stimoli, che ha reso questa città un esempio unico di inserimento degli immigrati. Abbiamo già citato la rivista *Entropia* del 1987 dedicata alla presenza straniera a Genova. Nelle pagine di introduzione il giornalista e scrittore genovese Camillo Arcuri riporta un lavoro svolto dal suo collega Elio Domeniconi redatto dal quotidiano «Lavoro» circa una mappa dei clandestini residenti a Genova nel 1987:

Quasi tutti si sono raggruppati nel centro storico: i filippini sono nella zona del Carmine, i sudamericani a Fossatello, i senegalesi in via Pre e Principe, mentre nella zona di piazza Cavour ci sono algerini, libici, jugoslavi e un gran numero di marocchini. A Nervi (levante) c'è un forte nucleo di coreani, mentre a Pegli (ponente) si sono radunati quelli che provengono dal Ghana. (AA.VV., 1987: 12)

Ma furono principalmente Dal Lago e Quadrelli che in *Nella città e le ombre* descrissero di una 'convivenza' esclusiva della città genovese:

Nel centro storico di Genova è possibile trovare, nello stesso edificio, al primo piano (quello meno luminoso e umido vista la larghezza dei tipici "carrugi") l'alloggio dove convivono una decina di cittadini marocchini o senegalesi e, all'attico (con splendida vista sui tetti di ardesia) l'abitazione perfettamente ristrutturata del professionista, anche se questa coabitazione "verticale" mette in evidenza – come una sorta di piramide sociale – gli

¹⁷ Questo non è un fenomeno nuovo specialmente in quartieri come Sampierdarena o Cornigliano, interessati nell'epoca industriale da una forte presenza di residenti originari del meridione, dove fino agli anni '80 apparivano ancora i cartelli con su scritto «non si affitta ai meridionali».

squilibri e le differenze di status tra gli uni e gli altri (Dal Lago, Quadrelli, 2003: 9-10).

Nel 2016 alla presentazione del libro *Lo spazio indifendibile: la pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza* il sociologo urbano Jean Pierre Garnier – ospitato presso lo spazio di 'Pellicceria Occupata'¹⁸ a Genova – raccontò di quanto si era stupito dell'eterogeneità della presenza delle persone di origine straniera presenti a Genova. Garnier mostrava interesse al mixité che per quanto comprendeva essere non pianificato e sotto spinte contraddittorie rivelava, a suo dire, una vitalità ormai pressoché scomparsa altrove della quale sarebbe stato importante occuparsi soprattutto nella genesi, come ipotesi di studio sui processi migratori nelle città italiane che non vedevano all'assimilazione come ordine del discorso dominante.

2.2. Dai centri di accoglienza al tentativo di sostenere il diritto all'abitare

Per contrastare l'indigenza e l'alto sfruttamento in cui versava buona parte della popolazione straniera e italiana abitante il centro storico erano state avanzate diverse proposte tra cui quella di attivare interventi di ristrutturazione e assegnazione di alloggi del patrimonio pubblico, col coinvolgimento del mondo delle cooperative o di favorire l'accesso degli stranieri al mercato privato degli affitti attraverso forme di garanzia. A quest'ultima fattispecie apparteneva il progetto della Agenzia Immobiliare Sociale Cooperativa DAR (Diritto ad Abitare e Restare, ma anche 'casa' in arabo), che fungeva da intermediario e garante tra proprietario ed inquilini. Nata nel 1990, dopo poco più di un anno di attività aveva reso disponibili 50 alloggi per 200 persone¹⁹. È stata un'esperienza che diversi ricordano come 'pionieristica', forse troppo, dicono alcuni rispetto alla complessità che quel tipo di proposta comportava sia dal punto di vista economico, che del per-

¹⁸ Il nome di uno stabile occupato nel medesimo vicolo dopo 17 anni che versava in stato di abbandono e poi sgomberato nel dicembre del 2016, un mese dopo questo incontro. Rivendicavano un «diritto alla città» come lo intendeva Lefbvre.

¹⁹ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medì doc. 01029.

corso non ancora di radicamento delle persone per cui l'iniziativa era stata pensata e infine anche dalla necessità di un'amministrazione pubblica in grado di comprenderla e sostenere analoghe forme di intermediazione per l'accesso degli immigrati al mercato privato degli affitti. La vicenda DAR rende evidente l'assenza di una politica strutturata della casa, che a fronte della crescita del fenomeno migratorio lasciava i nuovi arrivati provvedere autonomamente e in totale solitudine istituzionale, alla ricerca di un alloggio. Inoltre al bando per l'assegnazione delle case popolari del 1989, erano ammessi soltanto gli stranieri i cui paesi riconoscevano agli italiani il diritto di assegnazione della casa secondo il principio di reciprocità.

Nonostante la pressione e gli interventi pubblici fatti sul tema dell'attribuzione di alloggi vuoti che il comune possedeva non siamo mai riusciti a far partire un programma di attribuzione di case popolari ai migranti al di fuori di quella che poteva essere le graduatorie ufficiali. Siamo riusciti unicamente grazie a Roberto Faure a ottenere il fatto che venisse eliminata la clausola dell'equivalenza: uno dei pretesti per cui veniva spesso negato l'accesso dei migranti alle graduatorie era la richiesta dell'equivalenza nei paesi di origine per cui se un migrante ghanese avesse fatto richiesta di residenza popolare ci sarebbe dovute essere la possibilità per un italiano di accedere a una casa popolare in Ghana (A.P. - Associazione Città Aperta).

Fino alla fine degli anni '90 non esisteva una graduatoria ma una Commissione che provvedeva all'assegnazione di alloggi (vi erano mediamente 120/130 alloggi all'anno, su un patrimonio complessivo di 4.000 alloggi)²⁰ in base ad una serie di criteri, il primo dei quali era quello dell'emergenza abitativa: sfratto, sgombero, separazioni coniugali, alloggi inidonei ecc. (Marullo, Pierantoni, 2019: 80). Si dovette attendere il 1996 perché Genova, seguendo a distanza di pochi mesi l'esempio di Torino²¹, aprisse la graduatoria delle case popolari anche agli stranieri in regola col permesso di soggiorno, secondo le norme stabilite dalla legge Martelli²². Negli archivi del

²⁰ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi doc.12030/2.

²¹ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi doc.23010/6.

²² Questo aspetto è documentato da un dossier del 1999 presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi doc. 12030.

forum c'è un'analisi dei risultati della regolarizzazione del 1990 nella quale si evidenzia che gli stranieri extracomunitari regolarizzati presso la Questura di Genova, al 28 febbraio 1990, nell'ambito del Comune di Genova, erano 4.056, dei quali più della metà (2.764) residenti nel centro storico.

Verso la fine degli anni '90, nonostante persista la tendenza dell'area centrale della città ad assumere una sempre più marcata connotazione multietnica, i fenomeni migratori si caratterizzano per due tendenze tra loro in relazione: la 'dispersione' e il 'radicamento' entrambe su ambiti territoriali altri rispetto al centro storico. Nel capitolo dedicato alla distribuzione della popolazione immigrata nel Comune di Genova. Debora Erminio riprende una tabella dell'Ufficio Statistico del Comune di Genova (tab. 26) del 2010 che ricostruisce, in un arco temporale di 10 anni – dal 1999 al 2010, l'abitare della popolazione straniera in città. Per capire quello che è successo è stato necessario concentrare l'attenzione sulle scelte urbanistiche di questi ultimi quarant'anni. Il periodo di svolta si ebbe nella fase preparatoria delle Celebrazioni colombiane del 1992 quando prese avvio una grande trasformazione urbanistica che prevedeva il totale restyling dell'area del porto antico e del centro storico ai fini della riabilitazione della «Città Vecchia»²³. L'obiettivo delle Colombiane era il reintegro nel centro storico di 5 ettari di vecchio porto²⁴ (Gastaldi, 2013). I documenti contenuti

²³ L'area dell'expo comprendeva un acquario di 5 piani (il più grande d'Europa), alberghi e ristoranti, un centro congressi con 1.500 posti, un centro commerciale, un ascensore panoramico («Bigo»), una passeggiata sul porto, piazze pubbliche, un monumento e un parcheggio a più piani con 1.100 posti auto. Espositori da 50 paesi misero in mostra negli edifici rinnovati (i magazzini del cotone, costruiti nel 1895-1901; Porta del Molo, costruita nel 1553; i capannoni portuali, costruiti nel 1653) la propria tecnologia, arte e cultura legate al mare. Il piano di ristrutturazione prevedeva anche la costruzione di una linea metropolitana, della quale fu aperta un'importante tratta durante le «Colombiane» in Gastaldi, 2013.

²⁴ Il modello di riqualificazione scelto puntava sul rafforzamento del paesaggio museale, della cultura e degli eventi culturali e sulla riscoperta dell'eredità storica (Bodenschatz, 2005). Le celebrazioni andarono di pari passo con numerosi progetti sociali di più piccole dimensioni rivolti soprattutto agli abitanti del centro storico. Per la prima volta una partnership pubblico-privato divenne la forma principale di investimento. La 'Porto Storico SPA', controllata per il 51% dall'Autorità Portuale e per il 49% dalla 'Newport SPA', contribuì in maniera significativa allo sviluppo del nuovo porto (cfr. Jauhainen, 1995, 17 e seg.); pur tuttavia l'evento, di cui gli esperti continuavano a lodare il sotto-

nell'archivio del Forum Antirazzista ci permettono di entrare in contatto con avvenimenti a tratti drammatici di questa trasformazione²⁵ che ebbe inizio diversi anni prima, all'incirca dagli anni '60 con la distruzione di via Madre di Dio quando in realtà esistevano già «tutte le normative per recuperare edifici storici in centro storico»²⁶, con il trasferimento della popolazione più marginale (soprattutto di origine meridionale) verso le case popolari del ponente cittadino

Abbiamo visto famiglie straniere e italiane costrette ad emigrare verso situazioni di quartieri periferici e popolari perché le case venivano ristrutturate e sarebbero state messe in vendita. C'era un po' l'idea di trasformare il centro storico in un quartiere residenziale come in parte è diventato. Abbiamo visto quindi tante famiglie allontanarsi (L.C. - ente del Terzo Settore).

Questa politica ebbe conseguenze significative sul tessuto cittadino: l'amministrazione comunale avviò una serie di interventi contro l'occupazione abusiva ma la realtà era molto più complessa di quella che essa stessa si prefigurava dimostrando di non aver consapevolezza sul tessuto abitativo della città. Nel corso del tempo, infatti, molti appartamenti della zona erano stati dati in affitto con pagamenti in contanti, senza ricevute e senza contratto, prevalentemente a stranieri di nazionalità senegalese e marocchina, che pagavano prezzi esorbitanti per alloggi fatiscenti e in molti casi pericolanti.

Come associazione, noi avevamo contrastato gli espropri di via Prè e il progetto di ristrutturazione. Avevamo anche girato quasi casa per casa, e avevamo scoperto che c'erano tantissimi senegalesi che vivevano lì, oltre che marocchini, con contratti d'affitto che non erano registrati. Salvo

stante potenziale di sviluppo a lungo termine, era condannato al disastro finanziario (Bodenschatz, 2005, 49 e seg.) in Gastaldi, 2013.

²⁵ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi doc. 01007.

²⁶ In questo documentario la architetta Figoli, ex docente di progettazione architettonica racconta la distruzione di via Madre di Dio, antico borgo genovese <https://youtu.be/ohEfdwK26ao>

scoprire dopo che quegli appartamenti erano proprietà del Comune, ma i contratti erano intestati ad altre persone... La gente pagava l'affitto ma non al proprietario! Praticamente il piano Ispri di ristrutturazione degli appartamenti doveva essere fatto valorizzando il metro quadro, dicendo che la ristrutturazione sarebbe costata tre milioni di vecchie lire a metro quadro con il diritto ai vecchi proprietari di riacquisto... Cosa che molti abitanti sia italiani che non avevano rifiutato, e con Punto di Svolta abbiamo contribuito alla creazione di una associazione di abitanti di Prè contro gli espropri, poi alla fine con delle modifiche molti abitanti sono stati ricollocati nella zona del Lagaccio, e molti, soprattutto stranieri, nel quartiere popolare come la Diga di Begato... parliamo del '96²⁷ (R.K. - Associazione di promozione sociale).

Gli articoli di giornale dell'epoca (Archivio forum) parlavano di circa trecento tra appartamenti e magazzini sgomberati nell'autunno-inverno '93-'94, e di quasi duemila persone costrette a lasciare la loro casa. Questi ebbero come effetto prima di tutto quello di aumentare ulteriormente la densità abitativa delle case rimaste disponibili, poi quello di creare un clima di esasperazione tra gli immigrati, costringendone una parte ad un temporaneo esilio²⁸. Riprendendo la fonte dell'Ufficio Statistico del Comune di Genova (citato precedentemente²⁹) non sorprende quindi osservare come dal 1999 al 2004 la percentuale di stranieri residenti nel Municipio Centro Est (che comprende il centro storico della città) sia scesa dal 37,5% al 28,4% (per poi ridursi al 20,2% nel 2010).

Come viene ben descritto nel volume a cura di Paola Pierantoni e Elena Marullo (2019) il Comune convoca le associazioni che operano nel campo

²⁷ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medì doc. 02015

²⁸ Secondo i dati della questura riportati dalla stampa sono circa 450 dormitori controllati, 390 di appartamenti veri e propri, 72 dei quali sgomberati e 45 chiusi definitivamente, 60 i magazzini con 47 sgombri e 27 sigilli. Sappiamo che la media è di 20 persone al dormitorio, la capienza dell'unico centro di accoglienza ad oggi in funzione a Genova è di una ventina di persone e che agli immigrati con il permesso di soggiorno, la maggioranza dei quali sgomberati, viene offerto solo una settimana in albergo a prezzo ridotto. Sappiamo anche che non passa giorno senza che i giornali riportano notizie di nuovi sgombri in centro storico ma anche a Sestri Ponente.

²⁹ Tab 26 prf. 3.5 p. 94.

delle immigrazioni affinché agevolino questo processo, sostanzialmente si chiede loro di svolgere un'azione cuscinetto nei confronti degli immigrati da allontanare, facendo filtrare l'informazione degli sgomberi e convincendoli che la cosa migliore sarebbe stata di non farsi trovare a casa all'arrivo dei vigili, in modo da non ricevere un decreto di espulsione:

è stata una presa d'atto di questa inconsapevolezza dell'amministrazione comunale, che convoca tutti questi che si occupavano di migrazione e gli chiede semplicemente di far sì che la cosa succeda con meno casino possibile, senza neanche immaginare o pensare che ci possano essere delle persone con il diritto di poter avere una casa, perché loro pagavano l'affitto spesso in nero (P.P. - Organizzazione sindacale).

Le associazioni, riunite nel Forum Antirazzista, non accettarono questo ruolo, ma si mobilitarono alla ricerca di soluzioni alternative per arginare il fenomeno massivo degli sgomberi, cercando al contempo di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema anche con assemblee e manifestazioni di piazza, come ricordano i nostri interlocutori:

Nel palazzo di Via Giustiniani gli abitanti che ci vivevano non erano tutti stranieri, ma gli stranieri che ci vivevano si rivolgono ai ragazzi del Circolo perché si sparge la voce che verranno sgomberati e così si fa un'assemblea difficile da gestire per l'alto numero dei partecipanti. L'assemblea produce dei volantini che vengono firmati "Assemblea per il diritto alla casa"... da lì in poi ci sono state molte riunioni concitate piene di contenuti e di persone... sono gli immigrati stessi a proporci delle cose, vogliono essere tutelati e organizzati. Ricordo ancora le assemblee per il diritto alla casa a caricamento... Dal '93 al '95 abbiamo avuto varie riflessioni (R.D. - Associazione Città Aperta).

Nel '93 sulla questione sgomberi, abbiamo dato appuntamento dalla Stazione Marittima facendoci il segno della croce perché visto il clima, i comitati fascisti, avevamo paura di tutto: di essere pochi, di prendere delle botte, di essere sciolti. Siamo arrivati alla Stazione Marittima ed eravamo veramente quattro gatti, un centinaio di persone, poi è partito il corteo e tra di noi c'erano già i leader delle comunità marocchina, senegalese, sudamericana, gli abbiamo dato il megafono... e percorrendo via Gramsci

è scesa tutta la popolazione, siamo arrivati a Caricamento che eravamo minimo tremila (R.F. - Avvocato e attivista).

Una lettera aperta dei rappresentanti delle comunità immigrate scritta nel maggio del 1992 dal titolo *Le retate di Colombo, tempi duri per i neri*³⁰ chiarisce il vissuto di una parte della popolazione straniera in quel periodo di 'festeggiamenti':

Pur riconoscendo tutti l'eccezionale portata storica di quell'evento non intendiamo partecipare alle celebrazioni della cosiddetta scoperta perché per noi, popoli che siamo stati scoperti, sono stati 500 anni di sofferenza e ingiustizia, dominio e di civiltà distrutte. Le retate precolombiane invece sono segnate nella direzione opposta e portano un messaggio negativo cioè quello degli immigrati con un nemico un pericolo.

Questo modello di rigenerazione urbana si è inserito in un processo di stabilizzazione di una parte della popolazione immigrata che, per esigenze abitative, familiari e lavorative si è spostato in quartieri periferici – rispetto al centro cittadino – lasciando il centro storico abitato da un'immigrazione composta per la maggior parte da uomini soli in condizioni di lavoro, abitative e di regolarizzazione molto precarie. Questo ha prodotto un incremento delle disuguaglianze, preparando il terreno su cui hanno attecchito la polarizzazione politica e il populismo anti-migranti: molte testimonianze inseriscono in questo periodo le ronde e gli attacchi da parte di cittadini italiani agli stranieri che 'transitavano' nel centro storico genovese.

³⁰ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi firmato da: associazione marocchina, associazione degli immigrati senegalesi di Genova, associazione somala in Liguria, del Perù in Liguria, egiziana in Liguria, rappresentante associazione marocchina al coordinamento delle associazioni degli immigrati in Liguria, segretario generale dell'associazione somala al coordinamento delle associazioni degli immigrati in Liguria, segretario dell'associazione egiziana al coordinamento delle associazioni degli immigrati in Liguria, rappresentante palestinese al coordinamento delle associazioni degli immigrati in Liguria, responsabile coordinamento dei lavoratori immigrati della CGIL, centro servizi immigrati CISL, centro servizi immigrati, UIL (tutti stranieri).

Nell'estate del '93, luglio credo, c'è stata una specie di caccia all'uomo nero organizzata... una caccia allo straniero anche molto violenta, con episodi proprio molto molto forti: ronde con le mazze da baseball che giravano, e io le ho viste... tra l'altro all'epoca abitando alle Grazie, eravamo tre o quattro in una casa, e c'era anche un ragazzino (dico ragazzino perché era più giovane di me ma ero giovane anche io, avevo trent'anni e lui ne aveva forse 20), era uno studente dell'università, ed era piemontese, di Acqui Terme, piemontese da 800 generazioni però con un aspetto che poteva richiamare un algerino dei Monti di Orano, cioè con capello crespo, la carnagione olivastra, insomma più di una volta camminando insieme nel centro storico avevo dovuto garantire io sulla sua italianità, perché le persone si avvicinavano minacciose, «tu che c**** fai qua levati»... E io da un lato spiegavo che non volevo dire che andava bene (difenderlo in quanto italiano), dall'altro entravo nella solita diatriba con questi personaggi, cercando di mantenere i toni calmi perché questi avevano le mazze da baseball in mano... però ecco mi è capitato di dover dire « No guardate che questo è italiano»... Ecco questa sensazione, che peraltro è durata veramente 72 ore, questo momento secondo me (e non solo secondo me perché è una roba che è rimasta nella memoria della città almeno per un bel po') ha segnato proprio il passaggio (G.D. Sociologo).

L'altro evento che portò espulsioni dal centro storico fu il Vertice G8 del 2001 terreno della campagna *Genova si fa bella*³¹ e allo stesso tempo la messa in atto delle zone rosse, delle cancellate che sopravvissero oltre le giornate del G8 genovese. Summit che ancora oggi, sia per i genovesi che per molti italiani e internazionali, ritorna come uno dei momenti più drammatici che il nostro tempo abbia conosciuto in termini di violenza

³¹ Nell'area del porto antico si puntò sui musei, la cultura e la storia (ristrutturazione dei Magazzini del Cotone); furono eseguiti importanti lavori per il rinnovo della pavimentazione e la collocazione di palme ornamentali, concentrandosi interamente sull'iconografia del paesaggio urbano. Nella zona della città vecchia i nuovi fondi furono destinati allo sviluppo dell'infrastruttura dei trasporti pubblici, con l'introduzione di aree pedonali, l'installazione di colonnine per la riduzione del traffico lungo molte strade e l'arricchimento della centralissima piazza De Ferrari con fontane a getti d'acqua e l'apertura di un nuovo tratto della metropolitana. In Gastaldi, 2013.

istituzionale e dell'instaurarsi dei dispositivi securitari³². L'obiettivo latente di questa strategia è stato quello di costruire simbolicamente e fisicamente dentro la città una «zona rossa» dove far valere un diritto eccezionale i cui confini sociali e spaziali sono stati prevalentemente determinati dalla dimensione connotata negativamente in termini etnici. La costruzione delle cancellate per delimitare una zona dall'altra divenne rilevante proprio per la sua dimensione simbolica: non sono stati i cancelli a chiusura della zona dell'expo in sé a dividere ma i suoi effetti sulla strutturazione del discorso sull'altro. La definizione di strumenti e politiche attuate per la difesa della zona rossa durante il G8 di Genova sono poi stati replicati nella costruzione di altri luoghi esclusivi comparsi in città dove si è agita l'«espulsione delle differenze»: una modalità di aggregazione «fondata sulla divisione, sulla segregazione, sul mantenere le distanze» (Bauman, 2001) da tutto ciò che appare diverso dall'omogeneità ricercata. Essi hanno avuto l'effetto di definire una zona dove non era necessaria una recinzione per tenere lontani ma era sufficiente un avvertimento. Tanto che ad oggi per quanto permangono a ricordo di uno spazio definito non sono mai stati più chiusi.

non devono essere intesi soltanto come un'attività operativa, ma piuttosto come insieme di discorsi della e sulla città che hanno una capacità «edificatoria» al di là della loro effettiva traduzione fisica nello spazio (Sotgia, 2012: 24).

In definitiva non importava che i cancelli fossero costruiti per definire un dentro e un fuori bastava semplicemente la loro dimensione simbolica. Per arrivare poi nel 2004 a Genova come Capitale della Cultura con la partecipazione al programma URBAN per la ristrutturazione urbana. Questi fondi erano destinati al centro storico, un'area di 198 ettari particolarmente degradata che aveva urgente bisogno di lavori di restauro (Gastaldi, 2013). Il «Piano Urbanistico» varato dal consiglio comunale per gli anni '80 era corredato da numerose «nuove strategie», compreso marketing e management della città, già sperimentate altrove nell'ambito del recupero

³² Le manifestazioni durante il Vertice G8 si conclusero con oltre 600 feriti e 253 arresti; il giovane Carlo Giuliani, dimostrante no global di 23 anni, fu ucciso dai colpi d'arma da fuoco sparati dalla polizia. In Gastaldi, 2013.

delle aree portuali (Gazzola, 2006; Ambrosini, Torre, 2011). Tali strategie si armonizzavano con la generale tendenza a utilizzare il centro storico come punto di partenza della riqualificazione urbana. Fino ad arrivare, ad oggi, nel 2021 al nuovo piano 'Caruggi' un piano integrato di interventi con il quale l'amministrazione comunale genovese «punta al recupero a 360 gradi del centro storico, facendolo 'tornare ad essere un luogo vivibile', dotato dei migliori servizi per tutti i cittadini di ogni età». In questo caso l'investimento complessivo ammonta a circa 137 milioni di euro e il progetto ha l'obiettivo «di rivitalizzare una porzione di città dall'alto potenziale, migliorando la qualità di vita dei residenti, dei lavoratori – commercianti, professionisti, impiegati – e la fruibilità da parte di chi ci vive o lo visita anche solo occasionalmente. Un luogo sicuro, pulito affascinante e vero simbolo di Genova»³³. Se questo progetto segue quelli precedenti sarà prevedibile che la politica di 'rinnovamento urbano' porterà ad un 'rinnovamento' della popolazione abitante soprattutto di una parte a cui sarà nuovamente negato il «diritto alla città» (Lefebvre, 2014). Il «diritto alla città» è un concetto del sociologo francese Henri Lefebvre che, nel 1968, lo definì come un accesso a tutto ciò che partecipa della qualità della vita urbana e come il diritto a trasformare la città secondo le necessità e i desideri della maggior parte della gente e non, come successo fino a oggi, secondo gli interessi di una minoranza (Garnier, 2016). È un diritto collettivo in quanto formato sia da spazio sia da relazioni, di secondo livello, perché contempla diverse forme di diritti e infine rivendicativo: «Il diritto alla città è molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. Inoltre, è un diritto più collettivo che individuale, dal momento che ricostruire la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere comune sui processi di urbanizzazione» (Harvey, 2013: 22). Il geografo David Harvey definisce il diritto alla città come «il potere comune per una trasformazione dei processi di urbanizzazione», che dovrebbe promuovere lo sviluppo di nuovi «legami sociali» tra cittadini, nuovi «rapporti con l'ambiente naturale», nuove «tecnologie», nuovi «stili di vita» e nuovi «valori estetici» con l'obiettivo di renderci migliori (Harvey, 2013: 22). Il pri-

³³ Consultabile sul sito del Comune di Genova <https://smart.comune.genova.it/comunicati-stampa-articoli/presentati-il-piano-integrato-il-centro-storico-e-il-logo-caruggi>

mo «diritto alla città» come condizione minima affinché possano esistere tutti gli altri, è il diritto alla casa (Garnier, 2016).

La mancanza del diritto all'abitare porta con e una serie di complicazioni sia di natura giuridica che sociale che sanitaria nell'accesso a rapporti paritari non solo tra immigrati e italiani ma anche all'interno delle relazioni di genere, di età e di socialità delle persone. Difatti questo mancato «diritto alla casa» è trasversale a coloro i quali, italiani o stranieri che rientrano nell'esercito del lavoro flessibile, temporaneo, parasubordinato, parziale, stagionale, interinale, che non sono in grado di offrire ai proprietari di appartamenti quelle garanzie di continuità nella loro solvibilità che vengono richieste prima di accedere o di concedere una casa in affitto. Questo comporta il consolidamento e la produzione di nuove marginalità come esito di un processo sociale complesso ma prevedibile. Una città organizzata diversamente in favore dell'equità di genere, classe, 'razza' ed età esplica una diversa geografia temporale, dal momento che la geografia spaziale si costruisce sui tempi di un sistema di privilegi la cui norma è data dall'uomo di classe media, sano, bianco e che ha come mezzo privato una macchina (Illich, 1982). Questo comporterebbe un deterrente nella formazione di un regime di marginalità urbana 'avanzata' così chiamata perché non è residuale, ciclica o transitoria ma profondamente radicata.

2.3 Dispersione, ricollocazione e bisogno di radicamento

Abbiamo diversi studi che ci aiutano a riflettere su quanto la marginalità, la violenza, la devianza, l'irregolarità siano diventati un aspetto 'naturale' del vivere, quasi che lo si constati e non ci sia più bisogno di spiegarlo. Ormai la narrativa, quella dominante, racconta di come il degrado sia 'sotto gli occhi di tutti' minando il 'decoro' della città e di conseguenza tutte le azioni devono essere volte a eliminarlo. Nel 'degrado' ci rientrano immigrati, marginali, criminali in un unico universo generalizzato. Questo permette di indicare i responsabili e non le responsabilità, di indicare appunto e non di spiegare. Nella misura in cui la lotta contro la povertà ha lasciato spazio alla lotta contro i poveri, è probabile che costoro saranno il primo obiettivo della normalizzazione dello spazio urbano insieme a quelli che non apparterranno a questo 'rinnovamento'. È De Giorgi che ci informa di come il controllo non sia più mirato ai singoli individui, ma ad intere

categorie o soggetti sociali collettivi, che diventano «gruppi produttori di rischi» (De Giorgi, 2000: 15-16). «Ne viene dunque – sostiene Tamar Pitch – che la prevenzione si connoterà come contenimento e sorveglianza di queste popolazioni, piuttosto che per la messa in opera di politiche volte a diminuire le “cause” di questa presunta pericolosità» (Pitch, 2006: 110). Il rischio più grande è quello dell'estensione in tutto il mondo del cosiddetto *profiling* razziale – come denuncia Harcourt – ovvero la possibilità da parte della polizia di utilizzare profili etnici e razziali «per giustificare un fermo, legittimare interrogatori e per facilitare indagini» (Bellinvia, 2013: 75). Secondo quanto dicono Beck e Giddens, ‘noi’ saremmo già entrati in una «società del rischio». Ma viene spontanea una domanda: rischio per chi? Garnier fa notare che il ‘rischio’ non si presenta affatto allo stesso modo per le persone che si riconoscono o che sono realmente in una condizione privilegiata e per quelle che sono alle prese con situazioni reali estremamente complesse in un circolo vizioso e non virtuoso di disuguaglianze nell'accesso alle opportunità (Garnier, 2019).

Da una ricerca svolta nel 2001 per opera della CGIL dal nome *Vicini*³⁴ dove sono riportate diverse interviste alla popolazione straniera emerge come abitare in centro storico non è stata dettata da una scelta, anzi, spesso si è trattato di un luogo che in maniera più o meno diretta o indiretta era stato loro assegnato. Da quelle testimonianze è emerso quanto gli immigrati non hanno cercato e trovato alloggio in questa zona perché fosse più economica. Al contrario, spesso l'irregolarità in cui erano costretti portava con sé l'impossibilità di registrare regolari contratti di affitto che avrebbero decisamente ridotto i costi; impedito lo strozzinaggio dei proprietari che lucravano sulle vite precarie degli immigrati e permesso di avere accesso alla residenza che significava salute, diritto ad ottenere un alloggio sostitutivo nel caso di sgombri come è avvenuto in via Prè nel 1995; diritto a inoltrare la domanda di cittadinanza – quando è indispensabile dimostrare di avere un regolare contratto di locazione per ottenere il permesso di soggiorno – o per la procedura del ricongiungimento familiare. L'immagine di zona malfamata e urbanisticamente degradata contribuiva a consolidare una persistente discriminazione tra gli stranieri che vi ci abitavano tanto

³⁴ Presente nell'archivio del Forum Antirazzista presso il Centro Studi Medi doc. 13012.

da desiderare di fuggire dal centro storico come a voler dire che la tanto ricercata bellezza del centro storico non è accessibile alla popolazione immigrata. Sempre per ritornare sulla valenza «simbolica urbana» (Castells, 1977) – che non deriva dalla struttura formale dello spazio ma dalla sua rappresentazione c'è una scritta impressa su una delle mura di Sottoripa (zona del centro storico genovese) che dice: «This area is off limits for all Allied troops». Essa è stata tracciata dalle autorità alleate durante la Seconda guerra mondiale sui muri degli edifici per delimitare l'area circostante il porto oltre la quale era sconsigliato ai marinai spingersi. Questi aspetti determinarono una tendenza alla dispersione insediativa dal centro storico dei soggetti più marginali 'espulsi' per effetto di processi di riqualificazione urbana e di gentrification e, allo stesso tempo, alla ricerca di una stabilità della propria traiettoria di vita al di fuori del centro storico genovese. Lo abbiamo visto con gli immigrati meridionali che dal centro storico si sono spostati nelle zone dove erano state costruite case popolari in prossimità delle fabbriche e lo vedremo con il lavoro domestico delle donne sudamericane che andranno a vivere prima nelle case degli anziani e, in una fase migratoria successiva, in abitazione indipendenti ma comunque prossime al luogo di lavoro. Le modalità di localizzazione e di fruizione del patrimonio residenziale del centro storico da parte dell'immigrati, prima italiani e poi stranieri, sono state molto variabili in relazione alla fase raggiunta nel percorso migratorio, dalla condizione di «marginalità salariale» e dalla fase del ricongiungimento familiare (Bastenier, Dassetto, 1990) che implica il rispetto di specifici standard abitativi. E in questo spazio temporale che l'aumento della presenza dell'immigrazione sudamericana tenderà ad insediarsi nelle zone del ponente e del medio-ponente (Gastaldi, 2001). Sampierdarena, per la sua posizione vicino al centro e per la disponibilità di case, soprattutto nella parte bassa, oltre all'alto numero di anziani che ha richiamato manodopera immigrata femminile per la cura, ha rappresentato una soluzione ideale per molti dei nuovi arrivati.

Nell'arco di pochissimo tempo questa presenza ha iniziato a crescere, tanto da iniziare a basare anche le nostre progettazioni più su queste tematiche, fino ad arrivare al 2004, 2005, 2006 che sono gli anni in cui è esplosa la presenza, con i ricongiungimenti familiari soprattutto... la percentuale, che all'inizio era del 2 o 3 o 5%, di presenza di minori di origine straniera, è passata a percentuali del 60/70%, soprattutto nella zona più bassa

di Sampierdarena, a Campasso... a Campasso abbiamo avuto picchi di minori stranieri che erano intorno all'80/90% degli iscritti... e magari di questi il 60% era di origine ecuadoriana (M.T.M. ente del Terzo Settore).

L'incrocio tra le dinamiche del mercato immobiliare e l'aumento massiccio di migranti latinoamericani a Sampierdarena ci mostra dunque che questi ultimi hanno scelto di installarsi e poi comprare casa a Sampierdarena perché, a parità di condizioni abitative e posizione strategica a livello urbano, esisteva un'offerta di case che potevano permettersi di affittare e, successivamente, di comprare³⁵. Questo smentisce il luogo comune che afferma che gli immigrati creano una zonizzazione della città con il loro insediamento (Castellani, Prohias Pàmias, 2013). Al contrario, si inseriscono sempre in una città già stratificata. È chiara, infatti, la divisione in classi che storicamente esiste tra i quartieri cittadini – tra ponente e levante e tra le differenti zone del centro – e dentro i quartieri stessi, che dunque permane prima e dopo l'arrivo degli immigrati. L'arrivo e il consolidamento della minoranza ecuadoriana a Sampierdarena nel quartiere si configura come una continuità in questo senso.

Io in verità l'ho sentito abbastanza come processo lineare, nel senso che comunque abbiamo anche usato la presenza degli stranieri per sottolineare l'esigenza per quel territorio di incrementare le risorse, non tanto perché stranieri e quindi problematici, ma in quanto fasce di popolazione di nuova migrazione, gente con un percorso migratorio alle spalle, che aveva bisogno di supporto per integrarsi, privi di reti familiari e quindi più bisognosi dei servizi che noi offrivamo, perché poi di fatto è vero che rappresentavano la nuova 'classe operaia' (M.T. M. - ente del Terzo Settore).

Se, come abbiamo visto, l'anzianità della popolazione autoctona di Sampierdarena può spiegare in termini di offerta di lavoro di cura la scelta delle

³⁵ Riprendendo la Fonte dell'Ufficio Statistico del Comune di Genova riportata nel paragrafo 3.5 del capitolo curato da Debora Erminio i dati confermano che dal 2004 al 2010 la popolazione straniera è aumentata nel Municipio Centro Ovest portando a una variazione del 106,3% la presenza degli stranieri nei quartieri di Sampierdarena e Campasso; del 122,3% nel Municipio della Val Polcevera (Rivarolo, Certosa, Teglia) e del 104,2% nel Municipio Medio Ponente che comprende le aree di Cornigliano e Campi.

donne ecuadoriane di vivere vicino al lavoro e se a seguire di ricongiungere i propri familiari e stabilizzarsi nel quartiere, questa spiegazione rischia di rivelarsi parziale se non si tiene conto delle traiettorie e del loro intrecciarsi nel tessuto sociale ed economico genovese degli inizi degli anni 2000:

La Valpolcevera e Cornigliano sono i centri su quali si giocherà il volto che la città assume ma la classe politica sembra disinteressarsene. Si ha così una parte di residenti di Sampierdarena del Campasso, della Valpolcevera e di Cornigliano che diventano sempre più residui, altri se ne vanno, i giovani vanno a vivere da altre parti della città. La penetrazione delle migrazioni avviene in forza dell'abbandono, le case vengono svendute e così si rafforza un certo tipo di popolazione, nuova classe operaia, a prescindere certo dalla nazionalità ma per la maggior parte sono donne latino-americane che sperano così di avere i requisiti per le pratiche di ricongiungimento. Ma questo non avviene per scelta, e non per condivisione in una visione di reciprocità, ma diventa una scelta forzata: sono costretti a vivere lì (G.C. - Sociologo).

3. Trasformazione del contesto storico sociale

Spazio fisico e piano biografico si inseriscono, intrecciandosi, nel quadro generale della storia della città e delle sue trasformazioni a partire dagli anni della deindustrializzazione:

Negli anni '90 giunge a compimento il processo attraverso il quale Genova non è più una città operaia, non si identifica con questa modalità. A quel tempo facevo già ricerca e si vedeva chiaramente che stavano mutando le condizioni socioculturali dentro i quartieri. Si continuava a dire che ci sono i quartieri operai e che Cornigliano è rossa... ecc tutto sbagliato (G.C. - Sociologo).

Già a fine anni '80 una delle prime ricerche che indagavano il mutamento sociale in Liguria (Bini, Palumbo, 1990) sottolineava come la Liguria fosse anticipatrice di alcune tendenze nazionali riguardanti sia la dimensione lavorativa che demografica con conseguenze rilevanti nel tessuto sociale ed economico della città. Si segnalava come in ambito lavorativo fosse in atto un «ridimensionamento della base occupazionale ufficiale, la progressiva

riduzione dell'area del lavoro garantito, la netta redistribuzione dell'occupazione secondo i settori di attività e la crescente femminilizzazione del lavoro. Quest'ultimo ha elevate probabilità di risolversi nel segmento di lavoro più interstiziale, precario e intermittente» (Bini, Palumbo, 1990: 108). La ricerca cercava di guardare il presente con gli occhi del futuro e di cogliere, accanto agli effetti dei strutturanti della crisi e del conseguente declino della forma sociale in fase di transizione, i processi di strutturazione della nuova società ligure:

Di qui al 2000, la società ligure è destinata a subire processi di segmentazione ed atomizzazione, da cui nasceranno bisogni sociali più numerosi ed intensi di quelli attuali, uniti alla minore capacità da parte di una società frammentata di produrre forme di solidarietà ed integrazione sociale innescando un vero e proprio circolo vizioso della segmentazione (Bini, Palumbo, 1990: 63).

Per quanto riguarda la stratificazione sociale la ricerca aveva individuato delle categorie che avrebbero permesso di comprendere più chiaramente ciò che stava accadendo al tessuto sociale locale:

Gli esclusi sono una categoria piuttosto vasta ed in crescita composta da giovani esclusi dal mercato del lavoro e anziani portatori di bisogni economici e sociali marginalizzati rispetto alle reti di relazioni familiari e informali; i precari sono allora volta in aumento a seguito della minor quota di occupazione garantita che caratterizzava la struttura produttiva regionale; i minacciati anch'essi in aumento in quanto costituiti da coloro che sono interessati dal passaggio di quote di occupati dall'aria garantita all'area non garantita; gli appiattiti sono composti dalla crescente quota di occupati con mansioni esecutive che pur contando su di un reddito più o meno stabile non hanno di fronte a sé nessuna prospettiva di mobilità occupazionale; i garantiti sono al contrario una fascia in contrazione che fino a qualche anno fa erano concentrati nell'industria a partecipazione statale e nel porto: entrambe attività che si stanno contraendo (Bini, Palumbo, 1990: 214-217).

Questi squilibri generazionali, lavorativi, economici e sociali facevano presagire una serie di problematiche che la ricerca aveva già evidenziato,

soprattutto in riferimento alle risposte da dare rispetto all'aumento della popolazione anziana: «Tali squilibri possono favorire una perdita di identità della regione attraverso il progredire di un processo di segmentazione che deriva sia dal tipo di immigrazione – che è lecito attendersi alla luce delle evoluzioni socio economiche attuali – sia dalla dinamica interna della popolazione residente» (Bini, Palumbo, 1990: 104). Allo stesso tempo, e come conseguenza, si assiste, dal punto di vista demografico, al ridimensionamento delle nascite, al numero ridotto di componenti per famiglia e ai nuovi arrivi dell'immigrazione dal Sud. Siamo nel 1990, quando Daniele Giovanni in un'indagine sul lavoro degli immigrati extracomunitari a Genova (Daniele, 1990) sottolineava come la terziarizzazione stava diventando la via obbligata per una ristrutturazione dell'economia genovese dove si registrava il maggiore assorbimento di forza lavoro da parte della popolazione immigrata. Sono i settori che Koffman definisce delle «tre D»: dirty, degrading and dangerous (lavori sporchi, degradanti, pericolosi), che gli italiani preferiscono evitare e nei quali trovano occupazione gli immigrati provenienti dal Sud del mondo, (Ravecca, 2005). Settori che Ambrosini, in *Migrazioni* (2017) definirà i lavori delle «cinque P»: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente. In forma profetica, la ricerca conclude la sua analisi sostenendo che l'esito più probabile di tali squilibri avrebbe accentuato fenomeni di arroccamento culturale con conseguenti produzioni di disuguaglianze, paure, razzismi e discriminazioni.

C'erano mutamenti profondi come il passaggio a una società terziaria: un travaglio che porta una perdita di identità talmente forte che la sola vista di qualsiasi diverso ti mette in discussione immediatamente quale che sia la tua condizione culturale sociale e politica. È la Genova dei comitati non per niente... è qui che Genova ha perso e non si è ancora ritrovata. Difficile quindi raccontare o immaginare una Genova che risponde alla presenza degli immigrati in modo consapevole (G.C. - Sociologo).

I dati dei primi anni del 2000 confermarono le previsioni che le ricerche precedenti fino ad ora avevano ipotizzato:

Nella città ligure la maggior parte degli stranieri lavora nel settore terziario (71%), mentre solo il 27% lavora nel settore industriale e dei trasporti (che comprende le attività portuali) e in quello delle costruzioni. Proprio questi

ultimi settori, che impiegano la maggior parte di manodopera maschile, sono quelli che hanno registrato le maggiori perdite in termini occupazionali, con la crisi economica contemporanea. Per contro, l'occupazione nei settori di lavoro domestico e di cura, che di solito sono occupati prevalentemente da donne straniere anche durante la crisi economica attuale ha visto crescere il numero di occupati (Erminio, 2012: 48).

Questo configura anche a Genova un mercato del lavoro segmentato in base alla provenienza etnica.

C'era anche una forte segmentazione etnica del mercato del lavoro... C'erano quelli che facevano gli ambulanti e facevano praticamente solo gli ambulanti, o al massimo facevano il salto prendendo un negozietto ma diciamo che rimanevano in quella dimensione lì; c'erano quelli che facevano le colf e facevano solo le colf... quindi mercato etnico, cioè segregato su base etnica. Ovviamente non si parlava di seconde generazioni, erano tutte persone relativamente giovani, che arrivavano e si mettevano sul mercato seguendo dei meccanismi diciamo "di selezione", di avviamento al lavoro mediato dalla comunità, o da agenzie italiane legate alle comunità, e qui intendo per esempio il sindacato delle colf o le parrocchie, che hanno giocato un ruolo molto molto forte (G.D. - Sociologo).

3.1. La disgregazione e l'esclusione sociale

Una lente che abbiamo trovato molto utile per provare a descrivere quello che accadde a chi ha vissuto un contesto urbano caratterizzato da trasformazioni significative sono le 'città depotenziate' per come le ha studiate e approfondite Wacquant (Pettrillo, Tosi, 2013). Con l'espressione città depotenziate – *disempowered* – ci si riferisce a quei contesti urbani caratterizzati da un'economia decimata, dallo spopolamento e quindi dalla perdita di base imponibile. Il lavoro magistralmente condotto da Wacquant su tre città europee – Manchester, Halle e Mardin – trova diverse corrispondenze con la città di Genova. In tutte le tre città è stato possibile osservare processi che vanno dal declino economico allo spopolamento; dall'intravedere «la potenza "perduta" inscritta nei panorami urbani tratteggiati dalle fabbriche abbandonate, trascurate e in rovina delle aree industriali, o rivalutato come

patrimonio architettonico»; e infine dall'osservare come, la rigenerazione urbana che tutte avevano avviato, comportò quei processi di accumulazione del capitale che Harvey (Harvey, 2006) ha definito «accumulazione per spoliazione». Allo stesso tempo, sia nelle città depotenziate descritte da Wacquant sia nelle corrispondenze che abbiamo trovato nel descrivere lo spazio socioculturale genovese, è emerso come queste città fornissero agli stranieri diverse opportunità di inserimento. Ne sono esempio il numero progressivo di esercizi commerciali di proprietà degli stranieri aperti in questi ultimi anni usati spesso come punto di riferimento per i nuovi arrivati e in grado di rispondere più velocemente alle esigenze di una popolazione indirizzata a nuovi modelli di gestione del tempo di lavoro e svago. La funzione specchio che Sayad intravedeva nel descrivere, attraverso la presenza degli immigrati, la nostra società, si può esplicitare nella scelta di queste attività che implica un diverso uso del 'tempo' e dello 'spazio' permettendo non solo di garantire a chi ha orari di lavoro 'flessibili' di fare la spesa ma anche di vivere lo spazio e la strada in modo differente:

Fino all'anno scorso c'era un negozio di kebab che teneva aperto fino alle 2 di notte. Mentre era aperto è stato l'unico momento in cui uscivo volentieri perché c'era gente che, se mi fosse successa qualcosa, mi avrebbero aiutato. Adesso hanno chiuso e l'unica cosa che è aperto sono le macchinette e so che nessuno verrebbe ad aiutarmi (donna, 55 anni, residente a Sampierdarena, Italia) (Castellani, Prohias Pàmias, 2013: 579).

Questa forma di riappropriazione degli spazi permette di controvertire «l'immagine stigmatizzante e reiterata che definisce questi spazi come “luoghi della mancanza” – intesa dalla politica della città come mancanza di ordine, di rispetto della legge, di urbanità – sia come “luoghi dell'eccezione” di troppi immigrati e troppi delinquenti» che produce, per Alietti, «un regime di verità che limita la riflessione e impone una logica di azione pubblica non adeguata e inefficace, spesso contraddistinta dalla deriva securitaria» (Alietti, 2012: 25, 29). Foucault sosteneva che le città sono sempre più centri di potere che tendono a «strutturare il possibile campo di azione degli altri» (Foucault, 1989) attraverso pratiche di controllo, azioni discriminatorie, zone di eccezione un «potere strutturale» (Wolf, 1990) che dà forma, nei luoghi, all'economia politica, condizionando le relazioni sociali e di produzione dei sistemi produttivi locali. E, in quanto tali, le

città sono luoghi 'naturali' di contesa, di conflitto, di contrattazione, non semplici contenitori ma piuttosto campi d'azione, organismi viventi che si aprano ai cambiamenti e si difendono per tutelarsi e «dove si muovono, a stretto contatto, degli stranieri» (Bauman, 2005: 23). Quindi una città che non è luogo di transito ma di 'relazioni'.

3.2 Lo spazio pubblico si re-inventa

La scarsa concentrazione/segregazione che Genova oggi percepisce rischia di distrarre dai fenomeni di marginalizzazione e di esclusione che non sono riscontrabili nelle forme dello spazio urbano o le cui forme non corrispondono a quelle convenzionali del dibattito sulla concentrazione (Petrillo, 2013; Tosi, 2000). Questo lo si intravede molto chiaramente a nostro avviso nell'uso che oggi si fa dello spazio pubblico e di come esso veniva dichiarato dagli studiosi anglo americani degli anni '90, in via di 'estinzione'. Gli anni a cui loro fanno riferimento sono quelli che hanno visto una tendenza storica e geograficamente diffusa ad una privatizzazione, recinzione, controllo, sorveglianza dei territori urbani e nello specifico degli spazi appunto 'pubblici' trasformati spesso in spazi di consumo con caratteristiche uguali in tutto il mondo (Augé, 1993; Bauman, 2000). Quindi, lo spazio pubblico ha perso le qualità di socialità, è invecchiato ed è oggetto di una maggiore attenzione da parte delle scelte della politica urbana: le panchine si eliminano, si costruiscono barriere per evitare che altri elementi dello spazio urbano siano usati come luoghi di riposo e di ritrovo, alcune aree sono recintate e la gestione di altri spazi passa nelle mani di comitati di residenti o di associazioni, per lo più autoctoni, così che i problemi di spazio pubblico si trasferiscono ad altre aree che devono assorbire ciò che il quartiere già non offre. Dopotutto è lo spazio pubblico – quello ancora non privatizzato – a creare conflitto, discussioni e vari progetti di rivalorizzazione all'insegna dei dispositivi sopra descritti. Un'ipotesi da considerare potrebbe essere quella di considerare lo spazio pubblico come vivo, utilizzato con modalità differenti e da presenze fisiche che la società del rischio vorrebbe rendere meno accessibile a una certa parte di popolazione. Un esempio che può aiutare a comprendere il modo in cui gli stranieri utilizzano lo spazio pubblico è quello della preghiera che 'invade' e che porta a 'mettere in scena' pubblicamente non solo la propria religiosità ma anche la propria appartenenza identitaria. Sennet osserva come è la crescente visibilità degli

immigrati negli spazi urbani pubblici a creare conflitto (Sennet, 2006). Un utilizzo dello spazio quindi differente da quello previsto o prescritto e che viene addirittura considerato quasi provocatorio. I motivi che inducono gli stranieri immigrati a viverli lo spazio aperto nascono in parte da una scelta a viverli 'la strada' e in parte per la condizione abitativa in cui vivono che sia quella dei fondi o dei piani bassi del centro storico dove la luce del sole è davvero una rarità, o dal sistema di accoglienza istituzionale che non permette di ricevere 'ospiti' e quindi di limitare la possibilità di socializzare in ambiente domestico. L'abitare dei 'migranti' richiedenti asilo politico è quello in assoluto più soggetto a una serie di dispositivi che producono distinzioni interne ed esclusioni sociali senza ricorrere all'impostazione di frontiere fisiche ma piuttosto a pratiche di controllo e disciplinamento. Ad oggi l'abitare nell'arcipelago dei centri istituiti per l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati³⁶ destina la popolazione immigrata a un nuovo modo di vivere la casa sottraendo l'abitare dall'agire individuale.

Sempre Sayad ci aiuta a districarci in questo proliferare di forme deformanti dell'abitare:

Il "foyer" per lavoratori "immigrati" non è un albergo come gli altri. L'"albergo-foyer" si identifica con l'albergo solo per alcune caratteristiche, mentre per altre sfugge alla sua logica, e a volte le infrange. Ad esempio, per la possibilità data ai residenti di preparare il proprio pasto, non certo in camera, ma nella grande cucina-sala da pranzo collettiva prevista a tale scopo; per la possibilità di farsi il proprio bucato; per il fatto, in mancanza di personale assegnato alla pulizia delle camere, di dover fare i lavori domestici (spazzare la stanza, rifarsi il letto ecc.). [...] "Albergo", il foyer può avere, per alcuni suoi aspetti, anche altre denominazioni: "centro di appartamenti ammobiliati", "foyer-dormitorio", "foyer-albergo", "foyer-appartamento", "foyer-alloggio" o meglio "alloggio-foyer". Molte le denominazioni che, privilegiando ciascuna un aspetto o una funzione particolare, concordano tutte nel rifiutare al foyer la qualità di vero alloggio di carattere

³⁶ In Italia sono diverse le sigle che rispondono a stagioni e politiche distinte: Centri di identificazione e di espulsione (CIE), Centri di accoglienza e di primo soccorso (CDA e CPSA), Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA), Centri di accoglienza e identificazione (CAI). Questi 'centri' sono in realtà 'dei margini', delle 'periferie'.

locativo e al residente quello di vero locatario. Se il foyer si presenta come un alloggio senza una precisa definizione giuridica, perché come alloggio “specifico” non rientra in nessuna delle categorie abituali, forse è perché appare conforme allo status ambiguo dell'immigrato di oggi, che non è né un residente davvero permanente, né un residente davvero passeggero, il cui tempo di soggiorno è contato (Sayad, 2008: 52-53).

4. Conclusioni

La trama che abbiamo scelto di utilizzare ha avuto come obiettivo quello di osservare non solo le interdipendenze tra processi apparentemente indipendenti l'uno dall'altro, ma anche la condizione condivisa di precarietà e necessità che ne deriva e che influenza la vita dei molti residenti e abitanti. Questo viaggiare nel tempo, oltre che nello spazio, ha permesso di osservare come nel momento in cui gli immigrati di origine straniera hanno raggiunto la nostra città, Genova era in una forte crisi identitaria, economica e sociale. Ciò ha comportato una complessa serie di trasformazioni in cui l'abitare è stato uno dei principali motivi di conflitto. Tale situazione ha reso la città un contesto ostile per una parte crescente della popolazione esclusa dai nuovi processi trasformativi e sicuramente buona parte di questa era principalmente immigrata sia di nuova che di vecchia data: «se, da un lato, la maggior parte degli immigrati non è senza casa, dall'altro il loro inserimento nel mercato abitativo è di tipo subordinato: solitamente gli immigrati devono ricorrere ad abitazioni sotto standard» (Marra, 2012: 59). Le condizioni di disuguaglianza nell'accesso all'abitazione a Genova si sono collocate quindi all'interno di una più generale tendenza ad un abitare subalterno e alla privatizzazione delle risposte ai bisogni e ai diritti sociali, tra essi quello all'abitare (Corsi, 2008). Abbiamo visto come anche laddove parte della popolazione straniera è divenuta proprietaria di un'abitazione, essa ha trovato casa «nei segmenti inferiori del mercato immobiliare» (Ponzo, 2009) come se fosse naturalmente soggetta, e assoggettata, a una serie di dispositivi che producono esclusione sociale anche senza l'imposizione di barriere fisiche. Raggiungere un relativo grado di successo nel 'rendersi possibile' l'abitare senza però soddisfare l'accesso alla dimensione sociale dell'abitare sono due condizioni completamente differenti che contribuiscono ad un'estrema differenziazione della struttura delle opportunità e

che ha reso l'immigrato «definitivamente provvisorio dotato di uno status permanentemente flessibile» (Rahola, 2003). La critica femminista negli anni '90 ha provato a dimostrare come la pianificazione urbana riflettesse una visione del mondo eteronormata che si traduce in una spazializzazione dove le relazioni sociali vengono disciplinate e gestite da una visione di origine patriarcale propria della cultura egemone (Coutras, 1996; Butler, 1996; 2010). Il corpo 'giusto', quello che è legittimato ad occupare a pieno diritto lo spazio pubblico e le relazioni sociali che ne scaturiscono è il corpo dell'uomo, bianco, occidentale, giovane e sano. Tutto ciò che «sta al di fuori» da questo disciplinamento diventa l'«inammissibile» (Sayad, 1999) per la società di arrivo. Questo approccio, per quanto ostacolato, se fosse stato considerato di valore scientifico al pari di altri eccellenti studi, forse avrebbe permesso di ripensare lo spazio e le relazioni che si concretizzano in esso, anche laddove fossero conflittuali, per analizzarlo come una struttura sociale – o come pensiero di stato (Bourdieu, 2013) – che porta a escludere delle persone e quindi delle biografie dallo spazio della città in quanto non rispondenti alle caratteristiche imposte dalle costruzioni sociali dominanti. Spesso a prescindere dal loro essere 'straniere' in quanto immigrate ma dall'essere 'straniere' in quanto e-stranee a questo ordine del discorso. Ritornano le parole della mediatrice culturale: «Ti stanchi perché non siamo e non sono ospiti, io vivo qua, i miei figli vivono qua, non possiamo stare nel quadro che viene disegnato per noi...» (F.K.)

È possibile dialogare con l'idea che il 'sentirsi a casa' non si risolve né nel sentirsi o diventare completamente italiani né nel cercare rifugio isolandosi in spazi domestici o protetti. Porta piuttosto a un voler 'partecipare' alla pari senza per forza 'appartenere' a qualcuno e a qualcosa in una relazione che appunto sovverte l'ordine del discorso dominante di matrice patriarcale. Vedremo nel prossimo capitolo come, a fronte di una scarsità di progettazione istituzionale rispetto alla presenza sempre più statisticamente rilevante e prevedibile dell'arrivo di nuovi immigrati a Genova, si siano costruite, dagli anni '90 forme di partecipazione e di socialità tra immigrati e autoctoni non esclusivamente 'difensive' o 'protettive' ma indirizzate a una visione alternativa della città come organismo vivente. Si è creata una solidarietà tra persone provenienti da contesti sociali, economici, politici, religiosi differenti improntate al superamento della tolleranza o dell'accudimento sulla base di relazioni, spesso affetti, e aspirazioni condivise dagli abitanti delle città, indifferentemente che fossero immigrate o non-immigrate.

Bibliografia

- AA.VV., *Sfumature. Materiali per rileggere Bergson*, in «Aut aut», 204, 1984
- AA.VV., *Entropia crisi e trasformazioni*. «Stranieri a Genova», Rivista trimestrale, Genova, ottobre 1987.
- AA.VV., *La riqualificazione del Centro Storico di Genova. Imprenditorialità e consumi culturali come risorse simboliche ed economiche*, Rapporto di ricerca, DISPOS – Università di Genova, Genova, 2003.
- AA.VV., *Storie di volontariato a Genova*, 2004, Celivo, Genova.
- AA.VV., *Il passo seguente. Studenti stranieri nell'università di Genova*, Ed. Linasprint, Cagliari, 2013.
- Agustoni A. (2013), in *Integrazione, casa e immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia* (a cura di) Agustoni A., Alietti A., Quaderni Ismu 2/2013, Fondazione Ismu, Milano.
- Alietti A. (2012), in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, (a cura di) Cancellieri A., Scandurra G., Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M., Erminio D., Ravecca A. (a cura di) (2004), *Primo Rapporto Medi sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Torre A., (a cura di) (2005) *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2005), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.
- Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, Ed. Egea, Milano.
- Ambrosini M. (2020), *Sociologia delle Migrazioni*, Terza Edizione, Il Mulino, Bologna.
- Arvati P. (1989), *Integrarci è meglio*. «I Magazzini del Sale» anno II numero 5.
- Arvati P., Bodrato L., Molettieri E. (2007), *Atlante demografico della città*. Genova: Comune di Genova Unità Organizzativa statistica, Genova.
- Arvati P. (2011), *Liguria 1861-2011: Nascita ed evoluzione di una Regione Città* in Rapporto statistico Liguria 2010. Analisi storica 1861-2011. Genova: Unione Camere, Regione Liguria, ISTAT.
- Augé M. (1993), *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano.
- Basso P., in «*Il cuneo rosso*», Rivista n. 3/2019.

- Bastienier A., Dassetto F., Rex J. (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Bellinvia T. (2013), *Xenofobia, Sicurezza, Resistenze. L'ordine pubblico in una città "rossa" (il Caso Pisa)*, Ed. Mimesis Eterotopie, Milano-Udine.
- Benjamin W. (2007a), *Immagini di città*, Letture Einaudi, Torino.
- Benjamin W. (2007b), *Infanzia Berlese*, Einaudi, Torino.
- Bergosn H. (2001), *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bianco L. (2015), *Emigrare dal Marocco. Squilibri socio-ambientali ed esodo da un polo minerario (Khouribga) (1921-2013)*, Ed. Rubbettino, Catanzaro.
- Bini B., Palumbo M. (1990), *Il mutamento sociale in Liguria. Il Terzo Rapporto sull'economia e la società ligure dell'OSE*, Marietti, Genova.
- Bourdieu P. (2013), *Sullo Stato*, Feltrinelli, Milano.
- Butler J. (1996), *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano.
- Butler J. (2010), *Parole che provocano*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Canepa G. (1989), *Il fenomeno dell'immigrazione Straniera in Liguria: Una prima analisi delle nuove povertà*, Liguria Lavoro, numero 1.
- Carlini G. (1991), *La terra in faccia*, EDS, Roma.
- Carlini G. (1986), *Stranieri a Genova: una realtà da indagare, entropia crisi e trasformazione*, numero 13.
- Castellani S., Pàmias Prohias, *Gioventù ed etnicità sotto la lanterna. Le seconde generazioni a Sampierdarena negli anni '10: una ricerca tra scuola e territorio* (a cura di) <http://www.csmedi.com/wp-content/uploads/2013/10/REPORT-Samp-finale-pdf.pdf>
- Castells M. (1974), *La questione urbana*, Marsilio, Venezia.
- Cavalli L. (1957), *Inchiesta sugli abituri*, Comune di Genova.
- Cavalli L. (1964), *Gli immigrati meridionali nella società ligure*, Franco Angeli, Milano.
- Comune di Genova, Assessorato al Bilancio, Programmazione e Statistica 1986.
- Comune di Genova, Andamento della popolazione. Rilevazione al 31-12-1996, Genova 1997.
- Comune di Genova, *Stranieri a Genova*, Genova, 1999.
- Comune di Genova, *Atlante demografico della città*, Genova, 2001.
- Corsi C. (2008), *Il diritto all'abitazione è ancora un diritto costituzionalmente garantito anche agli stranieri?* In *Diritto immigrazione e cittadinanza*.

- Dal Lago A., Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre*, Feltrinelli, Milano.
- Dal Lago A. (2004), *Non persone*, Feltrinelli, Milano.
- Daniele G. (1989), *Nera la pelle-nero in lavoro*, Liguria lavoro, Numero 3.
- Daniele G. (1990), *Un'indagine sul lavoro degli immigrati extracomunitari a Genova*, in Cocchi G. (a cura di,) *Stranieri in Italia*, Il Mulino/Istituto Cattaneo, Bologna.
- Davi M. (2005), *Immigrati Residenti a Genova. Un Profilo Socio-Demografico in Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editore, Genova.
- De Giorgi A. (2000), *Zero tolleranza. Strategia e pratiche della società di controllo*, Derive Approdi, Roma.
- Erminio D. (2012), *Il Profilo Socio-Demografico dei Migranti in Settimo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Il Melangolo, Genova.
- Fernagni F. (2019), *Jean-Paul Sartre, la scoperta dell'esistenza*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (1989), *Perché studiare il potere. La questione del soggetto*, in Dreyfus H., Rabinow P., *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, Firenze, Ponte alle grazie.
- Gabrielli B., Gastaldi F. (2003), *Politiche integrate di recupero dei centri storici: riflessioni generali e considerazioni sul caso Genova*, in Depilano G. (a cura di), *Città e territorio. Ragioni, metodi e tecniche per il recupero*, Franco Angeli, Milano.
- Garnier J.P. <https://istrixistrix.noblogs.org/files/2016/11/GARNIER-Dal-diritto-alla-casa.pdf>.
- Garnier J.P. (2016), *Anarchia e architettura: un binomio impossibile*, Nautilus, Torino.
- Garnier J.P. (2016), *Lo spazio indifendibile: la pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza*, Nautilus, Torino.
- Garnier J.P., <https://istrixistrix.noblogs.org/files/2019/04/GARNIER-Scenografie-per-un-simulacro-.pdf>
- Gastaldi F. (2001a), *Il centro storico di Genova: tra gentrification e popolazioni temporanee*, Urbanistica Informazioni 177.
- Gastaldi F. (2001b), *Il dualismo funzioni urbane vs funzioni portuali a Genova*, Urbanistica Informazioni 178.
- Gastaldi F. (2003), *Strategie urbane a Genova: tra G8 e Piano della città*, in Moccia F.D., De Leo D. (a cura di), *I nuovi soggetti della pianificazione*, Franco Angeli, Milano.
- Gastaldi F. (2013), *Immigrazione straniera a Genova: dalla concentrazione nel centro storico a nuove geografie insediative*, in «Mondi Migranti», 2/2013, Franco Angeli, Milano.

- Gazzola A. (2006), *La città policentrica: il caso di Genova*, in Detragiache A. (a cura di), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Milano.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- Goffman E. (2003), *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona.
- Harvey, D. (2006), *The New Imperialism*. Oxford, Oxford University Press.
Trad. it. *La Guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore.
- Harvey D. (2013), *Città ribelli*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- Lagomarsino F, Kabour S., Torre A.T., *I venditori di fiori. Analisi di un'attività "marginale" a Genova*, <http://www.csmedi.com/wp-content/uploads/2013/10/Report-venditori-di-fiori.pdf>
- Illich I., (1982), *Il genere e il sesso, Per una critica storica dell'uguaglianza*. Gender.
- Illich I., *La Convivialità*, <http://periferiesurbanes.org/wp-content/uploads/2010/08/La-Convivialit>
- ILRES, *Immigrati in Liguria*, Genova, Marietti, 1992.
- La Cecla F. (2000), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona.
- Marra C. (2012), *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Marullo E., Pierantoni P. (2019), *Il mosaico della città plurale. Gli anni dell'esordio dell'immigrazione nelle carte del Forum Antirazzista di Genova*, Il Canneto Editore, Genova.
- Palidda S. (2008), *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Edizioni Cortina, Milano.
- Petrillo A. (2013), in Mezzadra S., Ricciardi N. (a cura di) *Movimenti indisciplinati*, Ombre Corte, Verona.
- Pitch. T. (2006), *La società della prevenzione*, Carocci, Roma.
- Ponzo I. (2009), *L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi*. in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A., (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*. Il Mulino, Bologna.
- Queirolo Palmas L., Torre A.T. (a cura di) (2005) *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Rahola F. (2003), *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona.
- Rahola F. (2009), *La macchina di cattura. I campi come dispositivo di controllo della mobilità migrante*. *Mondi Migranti*.
- Ranci C. (2013), *Presentazione*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*.

- Ravecca, A. (2005), *Immigrati e mercato del lavoro in Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli Editore, Genova.
- Sartre J.P. (1960), *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris.
- Sayad A. (1980), *Le foyer des sans-famille*, in «Actes de le recherché en sciences sociales».
- Sayad A. (2008), *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.
- Sayad A. (1999), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Sennet R. (2006), *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sotgia A. (2012), in *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, a cura di Cancellieri A., Scandurra G., Franco Angeli, Milano.
- Torre A.T. (2001), *Non sono venuta per scoprire le scarpe. Voci di donne immigrate in Liguria*, sensibili alle foglie, Roma.
- Torre A.T. (2005), *La presenza urbana. L'immigrazione a Genova (1985-2004) un breve excursus*, in Queirolo Palmas L., Torre A.T. (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Torti M.T. (a cura di) (1992), *Stranieri in Liguria*. Ricerca condotta dall'ILRES, Marietti, Genova.
- Wacquant L. (2013), in *Mondi migranti 2013* (a cura di Petrillo A., Tosi A.). *Migranti in città: scorci della situazione italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Wolf E.R. (1990), *L'Europa e i popoli senza storia*, Il mulino, Bologna.

5. La memoria della città solidale

Francesca Martini

Dal ‘ricordo’ come mezzo per esplorare l’abitare alla funzione sociale della ‘memoria’ per descrivere e provare a comprendere cosa è accaduto nella città solidale genovese quando, dalla fine degli anni ’80 l’immigrazione proveniente dai paesi extra comunitari iniziava a rendersi visibile. Andrea T. Torre, nel libro dal titolo suggestivo

«Il mosaico della città plurale. Gli anni dell’esordio dell’immigrazione nelle carte del Forum Antirazzista di Genova», descrive come in quel periodo a Genova iniziava a ‘formarsi’ una pluralità di punti di riferimento, servizi e associazioni che furono attori di una fondamentale opera di integrazione e supplenza, in termini sia culturali che operativi, dei ritardi e delle carenze manifestate dalle istituzioni pubbliche nel fare i conti con un fenomeno migratorio in rapida crescita (Torre, 2019: 8).

Il mosaico che viene descritto nel libro contiene la memoria di alcuni eventi che ebbero luogo a Genova negli anni in cui si aspirava a una società inclusiva e plurale che, armonicamente, entra in dialogo con i materiali dell’Archivio del Forum Antirazzista di Genova¹. È stata una preziosa fonte a cui attingere per sviluppare questo capitolo a cui abbiamo accostato

¹ Un coordinamento di Associazioni molto attivo tra la metà degli anni ’90 e il 2001 rispetto al tema sull’immigrazione di cui l’archivio è consultabile presso il Centro Studi Medì – Migrazioni nel Mediterraneo

studi e ricerche sociali ed etnografiche inerenti all'immigrazione a Genova² e una raccolta di interviste a testimoni coinvolti in quei processi. La letteratura sui movimenti sociali³ ha poi permesso un approfondimento sul ruolo dell'azione collettiva restituendoci un quadro teorico delle 'memorie' che, diversamente, avrebbe potuto esaurirsi in un racconto auto-referenziale delle mobilitazioni o rimanere vincolate a delle idealizzazioni di pratiche di resistenza. *Quando si ricorda non si è mai soli*, sosteneva il sociologo francese Maurice Halbwachs (1987) anzi, la memoria si produce sempre in relazione ad altri individui appartenenti a gruppi sociali di cui hanno fatto parte e in alcuni casi – come vedremo nel corso delle interviste – fanno ancora tutt'oggi parte. Sono gli intervistati a raccontare come il protagonismo sociale genovese nel sostenere le rivendicazioni e i diritti degli immigrati provenisse da associazioni e organizzazioni del mondo eco-pacifista-solidale che si erano mobilitate insieme per la prima volta in occasione della contestazione alla Mostra navale bellica dal 1989: la «mostra dei mostri» come venne nominata da pacifisti, ambientalisti, cattolici, giovani comunisti, sindacati e autonomi, oltre a forze politiche come Pci e Dp che mobilitarono più di duemila persone in una grande manifestazione genovese.

La scelta di approfondire e comprendere quelle «forme di vita emergenti» (Fischer, 1998) ha significato provare a cogliere quei processi sociali in divenire che attraverso pratiche e azioni hanno tentato di proporre un'idea alternativa di città dove nessuno si sarebbe sentito escluso. Ha significato altresì approfondire, con uno sguardo che si muove nel presente, il ruolo delle realtà che a vario titolo hanno intrecciato le complessità e potenzialità del fenomeno migratorio al fine di osservare le trasformazioni che hanno agito o subito, quali i processi di innovazione sociale e politica più profondi, quali le inevitabili o evitabili sconfitte.

²In particolare, i Dossier sull'immigrazione a Genova e in Liguria a cura del Centro Studi Medi (che coprono un periodo temporale di circa 15 anni), i lavori dell'ILRES, di Arvati e di Maria Teresa Torti.

³Novaro, 1990; Boni, 2006, 2011; Andretta, 2005; Halbwachs, 1966; Melucci, 1977, 1990, 1991; Touraine, 2000, 2003; Della Porta, 1997; Hobsbawm, 1966; Koensler, Rossi, 2012; Fischer, 1998.

Su alcune cose abbiamo vinto per esempio il fatto che erano sospesi tutta una serie di accanimenti di tipo poliziesco burocratico sui migranti, sul fatto che venissero garantiti alcuni diritti fondamentali, sul fatto che alcuni temi non fossero più tabù ma venissero affrontati anche a livello della politica alta. Su altre cose abbiamo un po' subito il destino che ha subito tutto l'associazionismo schierato con i migranti in questo paese cioè un balletto di piccoli guadagni e arretramenti, di piccole conquiste e poi invece scivolamenti di nuovo verso il basso (A.P. - Associazione Città Aperta).

1. Forme di vita emergenti e l'intreccio con le amministrazioni locali e sindacali

Nel capitolo dedicato all'abitare abbiamo esplorato l'intreccio tra le biografie personali della popolazione immigrata, le loro traiettorie abitative e il contesto sociopolitico nel quale esse si sono orientate. Soprattutto il piano biografico ci ha permesso di osservare come già dai primi anni '70 a Genova ci fosse la presenza di una popolazione immigrata extra-comunitaria proveniente soprattutto da zone di conflitto dove il protagonismo politico delle persone non solo non veniva riconosciuto ma era anche fortemente criminalizzato. Non stupisce quindi, seguendo l'insieme storico che le interviste portano tra memoria pubblica e ricordo personale (Touraine, 2013), la presa di parola che fecero le varie associazioni di immigrati extra-comunitari presenti in Liguria dagli anni '80 in occasione della sanatoria del 1986. L'archivio del Forum Antirazzista documenta come il mondo dell'associazionismo, del sindacato e del volontariato si era già organizzato per rispondere all'assistenza degli immigrati nella compilazione di pratiche e di rapporti con la Questura genovese.

La prima volta che i sindacati hanno capito che c'era da intervenire è quando c'è stata la sanatoria del 1986. Lì si sono visti investiti di una domanda e da quella domanda ne derivavano tante altre:

C'è la sanatoria ma poi c'è la casa, l'accesso alla sanità, il lavoro... è iniziata una richiesta, cioè delle presenze fisiche che hanno cominciato a porre delle questioni a cui poi il sindacato, che all'epoca era un po' più in contatto con il mondo esterno ai luoghi di lavoro, si è in qualche modo attivato per cercare di rispondere (P.P. - Sindacalista).

È da questa esperienza che l'8 marzo del 1989 – nasce il «Coordinamento delle Associazioni degli Immigrati Extracomunitari in Liguria» tra le comunità presenti le protagoniste erano quelle palestinese, eritrea, iraniana, marocchina, cilena, senegalese, egiziana, somala che rappresentavano gli stranieri presenti in città⁴. Del Coordinamento facevano parte numerose associazioni italiane (Cgil, Cisl, Uil, Lega internazionale per i diritti e la Liberazione dei popoli, Croce Rossa Italiana, Caritas, Arci, Federazione delle Chiese Evangeliche, Federazione Regionale Solidarietà e Lavoro, Amnesty International, Nero e non solo, Acli, Comunità di Sant'Egidio) con un ruolo di sostegno ma non di partecipazione diretta alle decisioni. Questa fu una scelta consapevole al fine di evitare, in forma profetica, lo schema che vedeva gli italiani nel ruolo di fornitori di aiuto e gli immigrati stranieri nel ruolo di destinatari.

Abbiamo messo in piedi il coordinamento delle associazioni degli immigrati. Abbiamo insistito che si facessero delle associazioni, per dare più forza alle proposte... la motivazione all'autorganizzazione era molto viva. Non volevamo paternalismo per cui la proposta era che ogni gruppo etnico avesse la sua associazione col proprio statuto per poi fare parte del coordinamento di cui doveva essere responsabile non un italiano ma uno straniero (S.T. - sindacalista).

Appare chiaro quindi come il Coordinamento degli immigrati extracomunitari liguri fosse considerato il luogo del primo incontro con gli immigrati, in cui le esigenze e le difficoltà che emergevano venivano trasformate in proposte politiche. Era convinzione dell'epoca che le consulte potessero essere espressione di protagonismo e attivismo degli extracomunitari e di confronto sui problemi degli immigrati. E in parte per gli immigrati genovesi lo è stato nel momento in cui la Consulta Nazionale ha incaricato il coordinamento ligure di preparare la bozza dello Statuto del Coordi-

⁴ È utile ricordare che la legge Foschi 943/86 stabiliva che fosse costituita una consulta nazionale per l'immigrazione ed analogamente che a ogni regione nei seguisse una copia. La legge stabiliva che l'iter si sarebbe dovuto concretizzare entro 90 giorni dalla legge, in realtà seguendo i documenti presenti nell'Archivio del Forum Antirazzista si comprende quanto il processo di creazione di questi organismi è stato lungo e spesso segnato da disattenzione ed indifferenza da parte degli enti preposti.

namento nazionale degli immigrati. Nei documenti presenti nell'archivio del Forum Antirazzista e nel libro che ne raccoglie l'evolversi (Marullo, Pierantoni, 2019) si coglie la volontà di organizzare ogni 'etnia' in un'associazione e ogni associazione in un coordinamento regionale che, eletto dai rappresentanti, avrebbe partecipato al coordinamento nazionale. In realtà l'intenzione di auto rappresentanza e di protagonismo si frantumò quando vennero arbitrariamente eletti dei rappresentanti in una logica di spartizione partitica piuttosto che di rispetto della volontà dell'immigrati. Ma la risposta non tardò ad arrivare quando le varie associazioni rivendicarono il diritto di scegliere autonomamente i propri rappresentanti, seguirono diverse assemblee nazionali, prima a Milano (gennaio 1990) e poi a Roma (luglio 1990) dove il ruolo del Coordinamento degli immigrati extracomunitari liguri continuò a essere molto attivo.

C'era attenzione sia ai coordinamenti già costituiti che a quelli ancora in fase di costituzione (per dare a ogni regione il tempo necessario per formare il proprio coordinamento) così come a mantenere viva l'esperienza di alcuni collegamenti locali e regionali già attivi nell'idea di costituire un'organizzazione democratica e multietnica. Il principio su cui le associazioni di immigrati fondavano la loro organizzazione prevedeva una ramificazione dal basso al fine di contrastare il controllo delle vecchie organizzazioni nazionali:

Quando sono arrivato, nella mia comunità di riferimento, quella marocchina, non c'erano delle associazioni strutturate, c'erano i cosiddetti *guidalias*, associazioni il cui direttivo era composto da persone nominate dal Console territoriale, che avevano rapporti esclusivamente o quasi esclusivamente con il Consolato per questioni burocratiche ma anche per lucidare l'immagine del paese. L'89 è stato l'anno in cui sono iniziate alcune cose a Genova. Ricordo mio padre che faceva il presidente di comitato, un giorno si è presentato uno studente (ancora oggi siamo amici e facciamo iniziative insieme) proponendogli di creare un'associazione, spiegandogli come avrebbe funzionato e così mio padre si è dimesso dal comitato e ha creato l'associazione che successivamente è entrata a far parte del Coordinamento delle associazioni degli immigrati, che aveva sede in Salita San Francesco (R.K. - Associazione di promozione sociale).

Il motto del Coordinamento degli immigrati extracomunitari liguri era «sarà escluso solo chi non vorrà partecipare»: luoghi informali di incontro come il circolo «Giustiniani», i centri sociali «Mascherona» e «Santa Maria di Castello» iniziano ad essere così frequentati e partecipati anche dagli immigrati.

1.1. Il ruolo dell'amministrazione pubblica come canalizzatore dei movimenti sociali

In questa fase di grande energia della società civile, l'amministrazione comunale guardava con interesse alla crescente mobilitazione. Per alcuni intervistati l'ente pubblico è stato costretto a fare i conti con questo fermento locale genovese che mostrava nuovi bisogni e nuovi approcci sostenendolo per non esserne sopraffatto. Per altri invece ha mostrato quanto fosse in grado, in quanto ente pubblico, di canalizzare queste energie cogliendone il carattere pionieristico e fortemente innovativo. Quale che sia la visione l'amministrazione genovese in quegli anni ha cercato di uscire dall'auto-referenzialità aprendosi a un modello più flessibile e differenziato contribuendo a scrivere, insieme alle realtà sociali del tempo, le regole di funzionamento dei primi servizi del nuovo welfare locale genovese.

L'intervista a un operatore del Comune di Genova che a lungo si è occupato di immigrazione racconta di come il Comune di Genova, nel 1990 aprì l'Ufficio Stranieri del Comune di Genova non a caso ubicato nello stesso immobile del Coordinamento delle associazioni degli immigrati. Inizialmente esso rispondeva sostanzialmente alle richieste di posti dove dormire e dove mangiare. Ricordiamo come per un lungo periodo l'offerta di servizi per le persone in difficoltà era gestito direttamente dal Comune di Genova presso l'asilo notturno del Massoero di cui abbiamo raccontato la storia del capitolo sull'abitare. La filosofia con la quale la struttura era gestita dall'ente comunale era in parte di assistenza per garantire la sopravvivenza degli emarginati e in parte di controllo sociale, lasciando completamente ignorata ogni altra esigenza di affrancamento e inclusione sociale delle persone che venivano ospitate. La presenza della Fondazione Auxilium e San Marcellino, da tempo attive sul territorio genovese per la realizzazione di interventi di socializzazione delle persone emarginate, portò a strutturare iniziative in collaborazione con il Comune di Genova, e di lì a poco diventarono 'servizi'. Presso la Casa di San Giorgio, infatti,

Caritas apre il primo Ufficio Stranieri. Questo cambiò radicalmente la filosofia dell'amministrazione pubblica⁵.

L'Ufficio Stranieri del Comune di Genova divenne un ufficio autonomo dipendente dall'assessorato ai Servizi Sociali, prendendo il nome di Ufficio Cittadini Senza Territorio (UOCST) e di lì a poco si specializzò un Ufficio Stranieri Minori per rispondere ai flussi di minori stranieri non accompagnati, soprattutto albanesi, che interessò la città di Genova nella prima metà degli anni '90. L'idea del nome dato all'Ufficio, mostra la capacità dell'ente pubblico di essere aderente alla realtà circostante e, di conseguenza, sviluppare servizi che fossero in grado di rispondere concretamente alle esigenze e ai bisogni delle persone. Scegliere di nominare l'ufficio come *Cittadini Senza Territorio* nasce dalla consapevolezza di non poter 'territorializzare' ciò che per definizione non ha territorio (Gasparre A., 2021:191), come i senza fissa dimora, e questo comportò la necessità di sviluppare interventi non solo di accoglienza ma anche di inclusione sociale, di aumentare le competenze negli operatori coinvolti nella relazione d'aiuto e definire nuovi protocolli di accoglienza insieme alle realtà sociali e di volontariato che si stavano già muovendo in quegli anni. Sempre l'operatore del Comune di Genova ci racconta di come questa partnership progettuale segnò l'inizio di una proficua e innovativa collaborazione tra l'ente pubblico e il privato sociale – non ancora definibile come Terzo Settore. Il coordinamento tra le parti era possibile grazie a una condivisione di valori finalizzati alla realizzazione di un migliore servizio per migliorare le condizioni di vita delle persone. Lo scambio delle risorse, di conseguenza, non riguardava solo l'aspetto economico ma anche il piano delle competenze a partire dagli indicatori necessari che i volontari e le associazioni coglievano come bisogni e necessità dalle persone con cui entravano in relazione. Nel frattempo, anche la Regione Liguria si attivò istituendo la Consulta Regionale Emigrazione prevista dalla Legge regionale 59/1978 che aveva tra gli obiettivi quello di far partecipare agli organi di consultazione, concertazione e negoziazione le associazioni giuridicamente ricono-

⁵ È utile ricordare che nel 1963 l'Auxilium avvia un Centro di Servizio Sociale – finanziato per i primi tre anni dall'Associazione Industriali – sperimentale ma estremamente all'avanguardia e anticipatore di quello che in pochi anni ispirerà i Consultori Comunali – in *Storie di Volontariato a Genova* a cura di Celivo, Genova, 2004.

sciute in quanto realtà rappresentative sui temi del lavoro, della casa, della salute e della regolarizzazione delle persone immigrate⁶.

1.2. Il Sindacato e l'attivismo di professione

Sono gli anni in cui le organizzazioni sindacali, aprono i primi sportelli di servizio specificamente rivolti agli immigrati. Esempio di come il legame tra l'erogazione dei servizi e il ruolo politico era strettissimo fu la costituzione, nel luglio del '91 del Centro Servizi Integrato⁷: un centro unificato di assistenza e informazione per gli immigrati che intendeva essere 'un laboratorio', fondato sul confronto e la collaborazione di realtà molto diverse tra loro ma con l'obiettivo di rispondere sinergicamente ai bisogni della popolazione immigrata⁸. Il finanziamento che lo rese possibile – circa 80 milioni di lire – venne dal salario sociale dell'ILVA, testimoniando la sensibilità dei lavoratori per il tema dell'immigrazione:

... il salario sociale era una percentuale di salario che veniva devoluto dai lavoratori volontariamente attraverso la busta paga. Cioè tramite il contratto collettivo stabilivano che dallo 0,5% all'1% del loro salario andasse in un fondo e l'azienda, che era pubblica, ci metteva altrettanto. Le organizzazio-

⁶ La Consulta regionale emigrazione è diventata nel 2012 la Consulta regionale per l'integrazione dei cittadini stranieri immigrati istituita dalla legge regionale numero 7/2007. con l'obiettivo di formulare proposte propedeutiche alla stesura del Piano regionale triennale per l'integrazione dei cittadini stranieri immigrati (secondo quanto stabilito dall'articolo 5). Era composta da 12 rappresentanti dei cittadini stranieri immigrati nominati sulla base dell'articolo 27 e da rappresentanti di enti locali, sindacati, associazioni di categoria, associazioni del terzo settore e da un rappresentante esperto in cooperazione internazionale e nelle tematiche dell'accoglienza designato dall'Osservatorio regionale sul volontariato. In realtà il lavoro della consulta, da quando è stato istituito è fermo da tempo sia nella memoria degli intervistati che nei documenti ufficiali se ne perdono le tracce. Durante l'emergenza da Coronavirus il consiglio regionale della Liguria ha votato contro la convocazione della Consulta regionale per l'integrazione dei cittadini stranieri immigrati per «favorire un miglior processo di integrazione vista l'emergenza sanitaria in corso».

⁷ Arfor, doc. 01010. Il Centro fu inaugurato formalmente nel luglio 1992.

⁸ Le principali realtà associative genovesi che ne fecero parte furono le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil, il Coordinamento Associazioni Immigrati Extracomunitari, Caritas, Copos, FRSL, DAR Genova, CRI, Aidea-Cleda.

ni sindacali potevano disporre per sostenere progetti sociali. Sono cose che poi si son perse... (S.K. - associazione di promozione sociale).

La gestione del servizio fu affidata alla Federazione Regionale Solidarietà e Lavoro⁹ (FRSL) la quale affidò al Coordinamento degli Immigrati Extracomunitari Liguri il compito di svolgere l'azione di segretariato sociale all'interno del Centro Servizi Integrati. Questa scelta nasce dalla volontà di avere, tra gli operatori, stranieri extracomunitari a cui formalizzare il ruolo di leadership già di fatto svolto a beneficio di connazionali e di altri immigrati. Una scelta definita all'avanguardia' per quegli anni:

La scelta che avevamo fatto come organizzazioni di "impiegare" persone immigrate nel dare servizi agli altri immigrati era una scelta all'avanguardia che ha stabilizzato un gruppo dirigente che è durato a lungo. Erano persone il cui problema di trovarsi un reddito era risolto grazie a un lavoro in favore degli immigrati stessi; quindi, avevano sia la possibilità di impiegare il loro tempo in ciò che credevano sia averne un riconoscimento sia in termini economici che sociali. Il riconoscimento, non si è sviluppato attraverso un processo di cooptazione che partiva dalla vicinanza, ma era una cosa avvenuta un po' al contrario: le persone che sono state cooptate erano persone che erano già conosciute e che avevano un ruolo dentro la comunità, quindi non è stato costruire artificialmente, ma accogliere dentro un quadro dei leader che già erano considerati tali (S.K. - associazione di promozione sociale).

Attribuire a persone extracomunitarie i ruoli di responsabilità comportò da una parte un'innovazione per il sistema complessivo dei servizi pubblici ma allo stesso tempo per alcuni degli intervistati ebbe come conseguenza quello di 'svuotare' l'azione politica dalle figure più conflittuali:

⁹ FRSL è un'Associazione ONLUS nata nel 1986 con obiettivo la lotta all'esclusione sociale prevalentemente attraverso l'attività di sostegno individuale e di inserimento lavorativo di persone svantaggiate in ragione di condizioni fisiche, psichiche, economiche, sociali. Da circa vent'anni Federazione si occupa anche di dare sostegno alle persone straniere attraverso l'istituzione del CSI (Centro Servizi integrati per immigrati) che offre diversi servizi tra cui l'avvio di pratiche di permessi di soggiorno, consulenze legali, consulenze fiscali informazioni e orientamenti in ambito scolastico e lavorativo.

C'è stata un po' la corsa ad accaparrarsi l'immigrato da parte delle organizzazioni che volevano essere rappresentate da un immigrato [...] e quindi quest'insieme di cose ha prodotto una crisi di rappresentatività del Coordinamento (S.K. - associazione di promozione sociale).

Tarrow – nei suoi studi dei primi anni '90 sui movimenti sociali, sui partiti politici, dell'azione collettiva e della sociologia politica – evidenziava come, quando gli obiettivi della protesta sono in parte raggiunti – quantomeno in termini di consenso – e il movimento prende la via dell'istituzionalizzazione, allora la leadership può anche trasformarsi in opportunità di carriera, mentre gli attivisti possono gradualmente divenire «attivisti di professione»: abili comunicatori altamente specializzati e cosmopoliti (Tarrow, 1998: 206). Forse, la crisi di rappresentatività delle associazioni del coordinamento che alcune interviste hanno evidenziato può nascere da questa formalizzazione di leadership così come da un «rinnovamento» – come lo definisce un testimone – delle comunità di immigrati con percorsi migratori differenti da quelli che li avevano preceduti.

La rappresentanza che si era costituita nel Coordinamento era una rappresentanza storica, di persone che erano in Italia già da molti anni, appartenevano ad una storia migratoria diversa rispetto all'immigrazione che poi interessò Genova dagli anni '90 in poi (S.K. - Arci Genova - S.K. - associazione di promozione sociale).

1.3 La profezia dei movimenti sociali

La crisi si rese evidente quando, nel luglio del '93 iniziano a manifestarsi episodi di violenza nelle strade della città nei confronti della popolazione immigrata:

Un momento che io ricordo come impressionante erano stati questi movimenti di intolleranza da parte dei comitati di quartiere verso i ragazzi marocchini che risiedevano tra via Giustiniani e via Canneto. Li ricordo seguiti con i bastoni e i manganelli. Allora il porto antico veniva chiuso di notte e ricordo che alcuni di questi ragazzi si erano arrampicati sulle cancellate scavalcando e qualcuno addirittura si era buttato in mare perché

aveva paura. Non erano soltanto adolescenti ma anche uomini di 30-40 anni. Avevo visto scene del genere, di violenza di massa solo in televisione. Erano fenomeni assolutamente ingiustificati dettati dalla paura vittima dei pregiudizi (L.C. - Ente del Terzo Settore).

In realtà già nelle pagine di un documento redatto in occasione della festa nazionale dell'Unità tenutasi a Genova tra agosto e settembre del 1989 il Coordinamento degli immigrati extracomunitari liguri descriveva una situazione molto complessa segnata da sempre più frequenti episodi di intolleranza nei confronti degli immigrati, di settori di lavoro precari e luoghi di vita insicuri prevedendo che questo avrebbe scatenato a breve delle tensioni. Melucci, uno tra i principali studiosi del paradigma dei cosiddetti «nuovi movimenti sociali», li definiva come i 'profeti': 'annunciano ciò che sta prendendo forma anche prima che il loro contenuto e la loro direzione siano diventati chiari' (Melucci, 1991: 7). Ricordiamo essere gli anni degli sgomberi per via delle ristrutturazioni del centro storico in occasione delle Colombiadi. Fu in questo contesto che nacque l'Associazione Città Aperta: un'associazione multietnica composta tanto da italiani che da stranieri. Tra gli italiani i reticolati relazionali risalivano fino agli anni Ottanta:

Noi (si riferisce all'Associazione Città Aperta) eravamo un gruppo storico, attivi fin dagli anni '80: eravamo stati prima un collettivo universitario quando frequentavamo filosofia, poi siamo stati nel centro di documentazione di via indoratori nell'82, alcuni di noi sono stati anche dentro l'esperienza del Circolo Pickwick poi siamo stati dentro tutte le vicende del comitato antinucleare precedente e successiva a Chernobyl e poi siamo stati nel Centro Sociale Occupato l'Officina. Per cui diciamo che i nostri legami amicali politici e personali erano o duravano già da più di dieci anni. Quindi esisteva già una rete molto solida e di contatti di amicizie personali di cui una parte veniva dall'esperienza dell'ultimo periodo dell'Autonomia e un'altra componente erano persone che variamente si sono aggregate negli anni attraverso tutte queste precedenti esperienze (A.P. - Membro Associazione).

L'associazione Città Aperta si proponeva di trovare soluzioni concrete ai problemi più urgenti e di proporre la 'questione degli immigrati' in modo che essa non fosse più semplicemente elusa riducendola a un 'problema di

ordine pubblico', né di mera assistenza o liquidata con misure 'del genere degli sgomberi'. Scopo dell'Associazione Città Aperta era quello di rivendicare i diritti dei migranti in maniera più diretta e meno istituzionalizzata di quanto non fosse avvenuto in passato, aprendosi al protagonismo dei migranti e alla loro partecipazione politica:

Tra i successi che ci riconosciamo c'è prima di tutto il fatto di aver sdoganato l'idea che i migranti potessero avere una partecipazione politica al di fuori di quelle che erano le strutture che erano in passato state deputate a rappresentarli. Perché prima dell'associazione – e poi l'associazione dovrà fare i conti con questa realtà – esistevano delle sorte di "cordate" di rappresentanti ufficiali dei migranti legate al sindacato, legate ai partiti politici per cui CGIL e ufficio migranti della CGIL. Noi ci siamo anche scontrati con queste realtà di rappresentanza più o meno istituzionale (A.P. - Associazione).

Si tratta, come dice Boni nel suo lavoro sugli Strumenti analitici per uno studio dei movimenti, di «una rilocalizzazione delle decisioni dai palazzi alle piazze, dalle istituzioni alla società» (Boni, 2011). In tal modo, sempre secondo l'autore, queste pratiche dell'azione collettiva diventano in grado di far emergere i limiti delle istituzioni democratiche e rappresentative, sperimentando spesso le possibilità di altre e nuove forme di distribuzione del potere decisionale e dell'agire collettivo meno gerarchiche e più aperte, in quanto «espressioni organiche di una società civile in divenire». Nelle interviste la memoria circa la partecipazione alle attività dell'Associazione Città Aperta ne descrivono tanto il senso di appartenenza, quando il riconoscimento che il radicamento:

Abbiamo avuto degli anni in cui abbiamo fatto 500-600 tessera dell'associazione. Addirittura, abbiamo conquistato rispetto perfino dalle frange più delinquenti dell'immigrazione: una sera quando c'era ancora

“La Madeleine” (locale storico sito nella città vecchia) un gruppo di compagni stava bevendo una cosa e quando escono si accorgono che è sparito un portafogli. Si incamminano e dopo una ventina di metri vengono rintracciati da due maghrebini che restituiscono il portafogli perché dentro c'era la tessera di Città Aperta. Questo racconto dà un'idea di quanto radicata fosse l'esperienza dell'associazione nel centro storico. Poi quel tessuto

si è sfibrato, c'è stata una diaspora, spostamenti in altre zone magari più convenienti, molti senegalesi sono andati via, altri sono morti (A.P. - Associazione).

Una mobilitazione quindi non istituzionalizzata di gruppi privi di potere al fine di acquisire capacità di voce attraverso non il sostegno – se no si ricadrebbe nella logica assistenzialistica – ma nell'attivazione di altri gruppi sociali dotati delle risorse necessarie a influenzare decisori pubblici (Della Porta, 1996). Un altro aspetto che caratterizzò l'azione dell'Associazione Città Aperta era la tempestività nel cogliere le necessità nel momento in cui emergevano dagli stessi soci immigrati. Furono due le principali linee di intervento considerate le più necessarie: l'assistenza giuridica legale e l'accesso alle cure mediche. Quest'ultima maturò nell'apertura dell'Associazione Ambulatorio Internazionale Città Aperta (AAICA) ricordando nel nome l'ambito di origine del progetto – cioè l'Associazione Città Aperta – ma volendone sottolineare la propria autonomia.

Nel '94 organizzammo una grande mostra nel palazzo della Borsa dal nome "Colore aperto" in cui confluirono quadri e opere d'arte regalate da tutti gli artisti genovesi e dai proventi di quella mostra nasceranno i fondi per creare e finanziare le strutture dell'Ambulatorio Internazionale. La mostra durò quasi due settimane svolgendo anche un ruolo importante dal punto di vista pedagogico e devo dire che l'azione e la presenza degli artisti genovesi è stata impressionante: ricevemmo centinaia di opere donate per la mostra. Sarà uno dei tanti fattori che contribuirà a rovesciare progressivamente un'opinione pubblica, molto disorientata, che in alcuni casi tendeva a giustificare le spedizioni punitive del luglio del '93 (A.P. - Associazione).

Da statuto l'Ambulatorio AAICA si dava come obiettivo quello di «Promuovere l'impegno sociale di quanti si battono per la difesa collettiva del diritto alla salute, senza alcuna discriminazione di razza, religione, sesso al fine di favorire iniziative di carattere socio-assistenziale». L'Ambulatorio intendeva offrire assistenza e ridurre il disagio sociale di chi era escluso dal Sistema Sanitario Nazionale, in contraddizione sia con la legge 833/1978, che stabiliva il diritto alla «La tutela della salute fisica e psichica di tutta la popolazione, senza distinzione di condizioni individuali o sociali», sia con i principi della Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sa-

nità (1946), in cui si affermava che «Il possesso del miglior stato di salute conseguibile costituisce uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano, qualunque siano la razza, la religione, le opinioni politiche e le condizioni economiche e sociali» (Marullo, Pierantoni, 2019). Tra le azioni venne organizzato a marzo del 1995 il convegno dal titolo *I confini della salute*¹⁰ in cui furono analizzati gli elementi di fondo del rapporto tra immigrazione e salute: da un lato espressi nelle difficoltà determinate dalla diversa identità culturale, linguistica, sociale ed esistenziale degli immigrati¹¹; dall'altro i problemi causati dalle norme di legge che facevano dipendere il diritto all'accesso sanitario dalla durata e dalle 'sorti' del permesso di soggiorno¹². L'Ambulatorio cercò ripetutamente di interloquire con le istituzioni responsabili della sanità al fine di promuovere una pianificazione consapevole della salute e non solo 'interventista':

L'ambulatorio ha sempre avuto una filosofia che ha tenuto negli anni che è quella di non voler essere sostitutivo del Sistema Sanitario con una ambizione un po' marxiana all'estinzione... molto modestamente non volevamo estinguere lo stato ma l'ambulatorio... ci siamo sempre voluti considerare transitori... (M.C. - Associazione di promozione alla salute).

La volontà dell'Ambulatorio di essere una realtà transitoria non si realizzò: ad oggi sono 28 anni che le fila delle persone in attesa in vico del Duca per essere visitate dai medici volontari continuano a essere una costante. Il fatto che l'Ambulatorio a distanza di quasi 30 anni sia ancora una realtà

¹⁰ Arfor, doc.16002.

¹¹ Arfor, doc.16002 dove si legge: Una delle angosce più comunemente espresse da parte dei pazienti immigrati è ad esempio quella «di non riuscire a farsi capire» [...] questa preoccupazione assume una connotazione particolare quando scaturisce all'interno di un rapporto di forza asimmetrico, quale è tipicamente quello tra paziente e medico [...] una asimmetria ancora più accentuata quando i riferimenti simbolici non sono condivisi, quando chi parla porta su di sé il peso di una storia spesso segnata da orrori, fughe, miseria.

¹² Per approfondimenti, esperienze, decreti-legge, conflitti e risultati che nell'arco di tempo dal 1995 al 2001 hanno costellato il percorso compiuto su questo fronte sia a livello delle iniziative locali, sia a livello della legislazione nazionale consigliamo la consultazione dell'Archivio del Forum Antirazzista e la lettura del testo ad esso riferito.

esistente nella città non è solo questione di ‘resistenza’ ma di ‘necessità’. Ancora oggi i principi della tutela alla salute sono disattesi e negati per alcune fasce della popolazione straniera e, strano a dirsi, anche italiana.

Città Aperta segue da sempre i pazienti senza permesso di soggiorno. Abbiamo sempre detto di non voler fare l’ambulatorio per stranieri – poi di fatto lo è – diamo assistenza di base a chi non ne ha diritto per legge. E chi non ha diritto in teoria sono solo degli stranieri senza permesso di soggiorno per cui non facciamo assistenza per le persone con permesso perché loro hanno diritto al medico in famiglia quando qualcuno viene con i documenti lo orientiamo al servizio territoriale. In realtà poi riceviamo anche qualche italiano perché hanno irrigidito le norme sui senza fissa dimora legando la prestazione sanitaria alla residenza. Per quanto riguarda la popolazione straniera che ha afferto in ambulatorio negli anni segue le ondate migratorie: magrebini soprattutto all’inizio, poi latino-americani, albanesi, centro africani, pochissimi cinesi, forse perché hanno una loro rete di assistenza parallela che si basa molto sulla medicina tradizionale. Insomma, gli “equilibri” sono quelli degli equilibri della popolazione non in regola in ogni momento (M.C. - associazione di promozione alla salute).

Interessante a tale proposito è la riflessione che M.C.R. porta nella sua intervista circa l’accesso delle persone al Drop In – un progetto di bassa soglia che l’Afet Aquilone ha presentato nel 2010 alla Regione Liguria in favore della popolazione immigrata al fine di offrire aiuti e sostegni all’igiene personale come il servizio doccia e la lavanderia. M.C.R. racconta come fosse nato il servizio rivolto agli immigrati per poi aprirsi, per necessità, a tutte le persone in difficoltà e tra queste è preoccupante ad oggi trovare italiani senza fissa dimora e stranieri di vecchia immigrazione.

Noi al Drop-in andiamo dal numero 1 in avanti, ora siamo al 10.500. Ognuno ha la sua tessera con quel numero e quindi se ritorna anche dopo dieci anni ha sempre quel numero lì. Molti numeri nuovi sono richiedenti asilo. Effettivamente c’è stato un periodo dal 2015 al 2019 dove avevamo sempre numeri nuovi: andavamo avanti di un centinaio al mese circa. Ultimamente c’è stato un aumento abissale della richiesta di docce dei numeri al di sotto del 1000 che vuol dire persone che hanno avuto il primo accesso al Drop-in nel 2010. Cioè persone che si erano sistemate, avevano il loro

permesso di soggiorno, anche quello di lunga durata, avevano un lavoro e la casa e tra questi non solo stranieri ma anche italiani senza fissa dimora. Questo significa un processo incessante di impoverimento e di precarietà che fa paura (M.C.R. - Associazione di Promozione Sociale).

La possibilità di fruire di cure adeguate è resa difficile, e a volte impossibile, non solo dalla differente condizione amministrativa e sociale degli immigrati (essere o meno titolari di permesso di soggiorno; essere occupati o disoccupati; avere o meno una residenza), ma dalla condizione stessa di essere stranieri. Analizzando in maniera comparativa i dati dell'ultimo rapporto IDOS sugli *Indici di inserimento sociale, occupazionale e sanitario degli immigrati in Italia*¹³ si evidenzia come sui ricoveri che hanno riguardato, nel corso del 2016, persone nate all'estero e persone nate in Italia, emergono importanti differenze tra le due popolazioni confrontate, relativamente a importanti indicatori sociosanitari. È degno di nota che tra i ricoveri per traumi e incidenti, quelli che incidono in misura maggiore sulla popolazione immigrata sono gli infortuni sul lavoro (6,3% tra gli immigrati a fronte di 2,6% – meno della metà – tra gli autoctoni), le violenze subite da terzi (4,3% tra gli immigrati e 0,7% tra gli autoctoni, per uno scarto significativo di oltre 6 volte in più a carico dei primi) e infine gli atti di autolesionismo o tentato suicidio (rispettivamente 2,2% contro 0,9%, anche qui per un rapporto più che doppio a carico degli immigrati). Tra gli immigrati è inoltre più alta, sul totale di ricoveri, la percentuale di quelli urgenti: non avere un medico di famiglia porta le persone a rivolgersi con più frequenza alle cure mediche urgenti e di conseguenza al pronto soccorso.

A ridosso dell'apertura dell'Ambulatorio AAICA, nel 1994 nasce il Forum Antirazzista genovese, che per la sua struttura organizzativa¹⁴ divenne da subito un interlocutore politico e progettuale riconosciuto perché esprimeva, nonostante la pluralità delle associazioni che lo formavano, una

¹³ https://www.inmp.it/pubblicazioni/Indici_inserimento_imm.2020.pdf

¹⁴ Il Forum non si costituì mai formalmente in associazione. Nel corso del tempo ne fecero parte: Arci Nova, Associazione Città Aperta, Associazione Punto di Svolta, Centro Servizi Integrato della Federazione Regionale Solidarietà e Lavoro, Cgil Cisl Uil, Uisp, Federazione Chiese Evangeliche, Comunità di S. Egidio, Associazione Il Grappolo, il Centro Auxilium della Caritas, il Centro Documentazione per la Pace, l'Associazione dei Mediatori Culturali, il Movimento Federativo Democratico e il Centro Islamico di Genova.

posizione unitaria¹⁵: dai centri sociali, alle associazioni, alle comunità di stranieri, al centro servizi, ai sindacati. Tra le prime richieste formulate dal Forum ci fu quella di istituire uno specifico Assessorato all'Immigrazione, in modo da avere un referente istituzionale con la necessaria autorevolezza e potere decisionale per affrontare le priorità. L'obiettivo era la difesa ed estensione dei diritti degli immigrati proponendo soluzioni e strumenti che si articolavano dal livello locale a quello nazionale e che coinvolgevano la totalità della popolazione abitante la città senza distinzione di classe, genere, provenienza geografica, età, lingua o religione. Questo lavoro politico si svolgeva parallelamente all'azione quotidiana che le singole associazioni, tramite i loro sportelli, offrivano agli immigrati per facilitarne il rapporto con le istituzioni: in primo luogo con la Questura per tutto quello che riguardava il titolo di soggiorno, ma anche con tutti i servizi, uffici, strutture a cui bisognava rivolgersi per accedere ad un alloggio, alla tutela previdenziale, all'apprendimento della lingua italiana e all'assistenza sociale e sanitaria¹⁶.

2. Il tentativo di trasformare tattiche di resistenza in strategie di intervento

Le esperienze e i servizi fin qui descritti erano strettamente in contatto con il territorio, con le dinamiche che esso esprimeva o produceva e con le storie delle persone che vi partecipavano. Che fossero promosse da privati e in parte sostenute dalle amministrazioni locali, evidenziano una capacità di interagire tempestivamente con i bisogni espressi dalle popolazioni abitanti la città 'sperimentando' pratiche innovative, processi di rigenerazione e radicandosi a livello locale attraverso l'organizzazione di servizi, eventi, manifestazioni, presidi, mostre, convegni e la creazione di reti relazion-

¹⁵ Per approfondimenti sull'intensa attività del Forum Antirazzista di Genova si consiglia di fare riferimento al libro già citato e di consultare presso il Centro Studi Medi – Migrazioni nel Mediterraneo – l'archivio del Forum Antirazzista genovese.

¹⁶ Una sintesi delle attività svolte dal 1995 al 2000 dai vari sportelli di servizio delle associazioni del Forum è contenuta nel documento *Scheda di presentazione del Forum Ar. Di Genova*, in Arfor, doc.12033,17028/2e17028/4.

li. In riferimento al Centro Servizi Integrato, ad esempio, le valutazioni sull'andamento dei servizi erano semestrali al fine di renderli più funzionali e rispondenti alle esigenze emergenti; così come erano previsti regolari momenti di coordinamento tra il Comune di Genova e il Forum Antirazzista al fine di individuare aree di responsabilità politico istituzionale e tecnico operative. Questi due livelli permettevano un agire quotidiano – in grado di rispondere tempestivamente alle esigenze pratiche – e uno programmatico/progettuale che le metteva in una relazione più simmetrica con l'agenda delle politiche locali. Quindi un'evoluzione da tattiche individuali e spontanee a strategie articolate e progettuali che in parte hanno condizionato e in parte incontrato l'operato degli amministratori locali.

Questo processo lo si vede chiaramente nella genesi del progetto Anti-tratta che si è attivato dal 2000 sul territorio genovese nei confronti delle vittime di tratta – principalmente donne – ai fini dello sfruttamento soprattutto sessuale. Dal 1994 esisteva a Genova l'unità di strada della Lega Italiana per la Lotta contro l'AIDS. Il progetto era nato all'interno delle nuove politiche di riduzione del danno che negli ultimi anni si stavano affermando in tutti i paesi occidentali. L'obiettivo era la prevenzione e l'incontro sulla strada di una parte di persone che non avevano ancora conosciuto il circuito dei servizi sanitari e sociali o che, come abbiamo visto, ne erano esclusi. Essendo un osservatorio privilegiato di quello che accadeva nella città sommersa furono i primi ad assistere alla presenza di giovani donne straniere che si prostituivano nelle zone periferiche della città. Allora non si parlava ancora di 'tratta' e di 'sfruttamento' ma la presenza si fece così tanto costante da necessitare una riflessione più ampia, un monitoraggio più completo e un servizio dedicato all'incontro delle donne presenti sul territorio provenienti soprattutto dall'Albania, dalla Bosnia e dalla Nigeria. Nel frattempo, la Provincia di Genova – presieduta da Marta Vincenzi – decise di istituire dei tavoli di confronto tematici su questioni legate alla salute, al sociale e ai rapporti con la Questura e un Centro per le Pari Opportunità che si occupasse principalmente, anche se non esclusivamente, di questioni relative alla violenza e alla discriminazione di genere.

Le risorse che l'amministrazione Provinciale aveva non erano numerose ma c'era un interesse forte rispetto al tema delle donne. Tutto è nato dal Comitato per le Pari Opportunità sulle questioni di genere che poi ha incontrato il tema delle donne immigrate e poi il tema della violenza di genere.

Quest'ultimo è sfociato nell'istituzione del centro provinciale antiviolenza che si rivolge a tutte le donne vittime di violenza, prevalentemente di tipo domestico, tra cui diverse immigrate. L'affluenza di richieste di aiuto al centro da parte delle immigrate è più o meno del 30% (R.F. - Funzionaria Provincia di Genova).

Sicuramente la presenza di alcune persone che si sono prese la responsabilità politica di alcuni progetti è stato un elemento caratterizzante degli anni '90:

Per quanto all'epoca la percezione era che quei progetti fossero "il giochino della presidente e della funzionaria delle pari opportunità" col tempo si sono strutturati a livello non solo locale ma nazionale, talvolta persino internazionale, così da riconoscerne la valenza sia dell'operato del singolo funzionario e amministratore locale che del progetto stesso (R.F. - Funzionaria Provincia di Genova).

Ma lo stesso valore lo ebbe anche nei confronti delle altre istituzioni:

Senz'altro la Presidente di un'istituzione come la Provincia che si muove e che ha fatto una scelta politica in questo senso ha permesso di stabilire una relazione più simmetrica. Così come il Ministero delle Pari Opportunità che ha predisposto un investimento politico forte a livello nazionale e una legge sull'immigrazione e un dipartimento che colloquiava con il Ministero dell'Interno. Insomma, tutto questo ha fatto sì che quando ci siamo rivolti alla squadra mobile della Questura di Genova e all'Ufficio Stranieri del Comune di Genova o all'Azienda Sanitaria Ospedaliera genovese già sapevano di cosa ci stessimo occupando e di come poter collaborare (R.F. Funzionaria Provincia di Genova).

Sulla storia più dettagliata circa l'evoluzione dei progetti sulla tratta ai fini della riduzione in schiavitù e dello sfruttamento sessuale e lavorativo rimandiamo a studi e ricerche specifiche sul tema¹⁷. Qui ci interessa eviden-

¹⁷ Nello specifico dei progetti anti-tratta genovesi vedere in nota articoli e pubblicazioni di Abbatecola, Ambrosini, Martini, Torre.

ziare come, da una proposta di incontro avviata tra il Centro Pari Opportunità della Provincia di Genova e le associazioni raggruppate all'interno del Centro Servizi Integrato della FRSL, si sviluppò, nell'arco di pochi mesi, una rete di associazioni e di enti che parteciparono al bando del Ministero delle Pari Opportunità progettato per contrastare il fenomeno della tratta delle donne ai fini dello sfruttamento sessuale¹⁸:

Il progetto si divideva e tutt'ora è così in due filoni: l'unità di strada di bassa soglia che lavora sul contatto quotidiano dando informazioni e supporto, oltre a fare una sorta di mappatura necessaria per avere un aggiornamento evolutivo sullo stato della situazione. E il Numero Verde Nazionale anti tratta 800290290 con educatrici e mediatrici culturali di origine straniera che si occupano della presa in carico, di concerto con l'Ufficio stranieri del Comune di Genova, per la possibilità di alloggi di prima, seconda e terza accoglienza per le vittime di tratta e tutta una serie di servizi per l'inserimento lavorativo volti all'autonomia delle donne (R.F. Ente Pubblico).

I progetti partiti nel settembre del 2000 hanno avuto diverse trasformazioni dettate dalle politiche nazionali con una serie di ridimensionamenti dei fondi e dei referenti istituzionali che ha avuto ricadute significative a livello locale sia in termini economici che di collaborazione tra enti e privato sociale.

Questo mi ha tenuto occupata per 11 anni perché il progetto operativo è partito nel 2000. Ricordo ancora la prima uscita dell'Unità di Strada il 20 settembre del 2000 dopo 3 mesi che già funzionava l'altra parte del progetto che era però a livello nazionale, cioè il numero verde Nazionale. C'era un'equipe educativa che comprendeva sia persone che lavoravano nell'unità di strada sia le persone che lavoravano al numero verde in modo da tenere i collegamenti tra la strada e le telefonate che venivano direttamente dalle donne che volevano denunciare la condizione di schiavitù e sfruttamento in cui erano costrette. Nel 2011 il progetto chiude per un taglio dei fondi; riprenderà poi ma non più con le risorse che erano necessarie

¹⁸ In riferimento all'art.18 del Testo Unico sull'immigrazione 40/1998 che prevedeva una serie di programmi attuativi.

[...] per permettere alle donne di tornare libere (M.C.R. - Associazione di Promozione Sociale).

Quello che allora si richiedeva diventasse un servizio e non un progetto legato a dei bandi, a scadenza spesso annuali, avrebbe permesso di mantenere non solo alta la professionalità acquisita nel tempo ma anche la risposta e l'agire politico contro il crimine della riduzione in schiavitù, dello sfruttamento e della violenza di genere. L'obiettivo iniziale che emerge dalle testimonianze raccolte era quello di creare sì dei servizi per fasce più deboli della popolazione dovute soprattutto alle condizioni di irregolarità in cui venivano costrette ma con l'obiettivo – come ci ricorda R.K. – di trasformare questi servizi in progetti all'interno delle strutture istituzionali, all'interno cioè dei Municipi, del Comune, dei Centri per l'Impiego, della scuola, dei servizi e degli ospedali.

2.1 Il filo che si spezza nel muro che lo contiene

La sfida dichiarata dalle associazioni che a vario titolo, più o meno formale o istituzionale che fossero, agivano sui temi legati alle immigrazioni, era quella di rendere Genova una città solidale, accogliente, creativa con una visione aderente ai cambiamenti che stava vivendo. Già nel 1987 Paolo Arvati, tra i massimi esperti di statistica a livello nazionale¹⁹, aveva colto questo 'divenire' tanto che in *Entropia, Stranieri a Genova* provava già a immaginarsi una città sempre meno 'divisa' per come l'aveva descritta il sociologo Cavalli negli anni '60 (Cavalli, 1965):

Genova è già e sarà sempre meno "città divisa", sempre meno città a tinte forti, sempre meno sede di antagonismi irriducibili e di muro contro muro. [...] Un blocco sociale capace di gettare un ponte a quel terzo di società marginale e discriminata che si è ampliata molto proprio a causa dei processi di ristrutturazione e di espulsione dal ciclo lavorativo intervenuti in questi anni '80 (AA.VV., 1987: 94).

¹⁹ Oltre che sociologo, direttore dell'Istituto Gramsci, docente universitario e dirigente del Comune di Genova.

Quello che le varie associazioni attive in città stavano svelando era la consapevolezza che l'immigrazione a Genova stava divenendo stanziale, con progetti di inserimento sociali, lavorativi e familiari chiari e strutturati²⁰ e al contempo alto era il rischio, senza una normativa nazionale ad essa aderente, di creare sacche di sfruttamento. Era quindi necessario affrontare le immigrazioni attraverso un progetto integrato sulle azioni da realizzare tra le istituzioni, gli enti, il Terzo Settore e, quale risorsa primaria, le comunità straniere con cui condividere anche l'assunzione di responsabilità sui fenomeni che li vedevano coinvolti. Era già chiaro allora, rileggendo alcune relazioni e documenti presenti nell'archivio del Forum Antirazzista, che l'immigrazione rappresentasse una risorsa sul piano economico e demografico della città e come tale era necessario entrarci in relazione. Per questi motivi l'azione del Forum era indirizzata affinché gli interlocutori istituzionali elaborassero politiche immigratorie come parte integrante della loro agenda di pianificazione per lo sviluppo della città. Fu un percorso a ostacoli dove il conflitto fu una costante nell'operato delle realtà associative presenti in città. Ma è Melucci a ricordarci che si può parlare di azione collettiva quando si registra la compresenza di solidarietà e conflitto:

L'azione collettiva è l'insieme delle condotte conflittuali all'interno del sistema sociale. Essa implica la lotta tra due attori collettivi, definiti ciascuno da una specifica solidarietà, che si oppongono per l'appropriazione e la destinazione di valori e risorse sociali (Melucci, 1977/1989: 96).

Nonostante le differenze, le scissioni, le divergenze, tendenzialmente tutti gli intervistati descrivono una realtà associativa in cui si trovava sempre una mediazione, anche laddove le posizioni rimanevano differenti perché c'era continuamente necessità di elaborare strategie, riflessioni, proposte, prese di responsabilità in un contesto in cui i cambiamenti erano talvolta molto rapidi e non sempre tutti potevano muoversi allo stesso passo. Ma

²⁰ Nell'archivio del Forum Antirazzista è possibile consultare posizioni ufficiali, articoli di stampa, volantini e comunicati indirizzati ai cittadini che documentano come una parte della società genovese avesse subito compreso che l'immigrazione si stava imponendo come un ineludibile fatto politico, mentre il Governo, i Partiti e le amministrazioni locali si riteneva oscillassero tra sottovalutazioni, semplificazioni e ritardi.

c'era rispetto anche di questo diverso tempo di adattamento o di movimento. Ci furono poi degli accadimenti che ritornano alla memoria collettiva come dei 'traumi' avvenuti in uno spazio temporale molto ravvicinato che pur essendo di portata mondiale ebbero delle ricadute traumatiche nella città. Il primo accadde nel luglio del 2001 col G8 che si tenne a Genova e fu determinato dal rifiuto delle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil di partecipare alla manifestazione dei migranti del 19 luglio, e non fu più ricomposto. In una riflessione successiva a quegli eventi, Paola Pierantoni, che nel Forum rappresentava la Cgil, scriveva:

Per me quella del 19 luglio è stata la giornata col massimo contrasto di sentimenti, perché ero contentissima di come andava ed ero infuriata perché in una situazione in cui c'era una attenzione almeno nazionale sulla immigrazione, in cui migliaia di "europei" sfilavano per i diritti degli immigrati qui a Genova, dopo almeno dieci anni di impegno della Cgil di Genova sulla immigrazione, e sei anni di esperienza del Forum Antirazzista, né il Forum né la Cgil erano presenti con le loro sigle. Non mi capacito e non mi rassegnò alla mancanza la saldatura tra il nostro paziente lavoro di anni e questo momento di collegamento con le persone degli altri paesi europei²¹.

Un filo si era spezzato, e ogni associazione ricominciò a lavorare con progetti e finalità proprie, ponendo fine non solo a quella specifica esperienza, ma anche ad ogni altra forma sistematica e complessa di relazione tra soggetti di diversa ispirazione politica e sociale.

A pochi mesi di distanza dal G8, l'11 settembre, sempre del 2001, ci fu l'attacco terroristico alle Torri Gemelle. Questo inasprì i dispositivi securitari nei confronti degli immigrati che si presumeva avessero nell'Islam la loro religione di riferimento e tutto il lavoro che tra il '96 e il '97 si era costruito insieme al Forum Antirazzista per uno spazio da destinare a un Centro Islamico in città fu inficiato dalla rappresentazione dell'Islam come 'religione pericolosa'. Cancellate e muri, in parte eretti fisicamente durante le giornate del G8 e in parte simbolicamente rimaste nella memoria degli

²¹ Arfor, doc. 06081 - Archivio Forum Antirazzista consultabile presso Centro Studi Medi.

abitanti genovesi, hanno posto una distanza tra le persone. I servizi di bassa soglia, per come li abbiamo conosciuti tra gli anni '90 e 2000 si sono via via trasformati in servizi con soglie di accesso differenziate meno aderenti alle esigenze perché troppo distanti da quelle esigenze. Come conseguenza il Forum Antirazzista si sciolse, l'esperienza dell'Associazione Città Aperta terminò e le organizzazioni presero decisioni differenti da quelle che si sono conosciute fino al 2000:

La CGIL ad esempio decise di annullare i coordinamenti specifici delle donne e degli immigrati, presa con l'ipotesi, errata secondo me, che la fase delle specificità fosse finita e non ce ne fosse più bisogno. E questa cosa per quanto riguarda gli immigrati credo che abbia creato la totale scissione tra luogo di servizio e iniziativa politica (P.P. - ex sindacalista).

3. Il ruolo del Terzo Settore

Quando le interviste iniziano a domandare una riflessione su quanto è accaduto dal 2001 in poi c'è un richiamo a una confusione di prospettive, a una mancanza di condivisione nelle scelte operative, a una messa in discussione delle caratteristiche attribuite precedentemente all'agire sociale e al mondo delle cooperative. Abbiamo provato a ricostruire il 'significato' di quel 'senso' di profondo cambiamento, di frattura tra un prima e un dopo, tra un 'meglio' e un 'peggio' percepito e descritto soprattutto da alcuni intervistati che rivestono oggi ruoli gestionali all'interno del Terzo Settore. Nel Terzo Settore convive una pluralità di associazioni e organizzazioni con caratteristiche tra loro molto differenti: diversi sono gli ambiti di intervento, diverse le modalità di erogazione dei servizi e le modalità di gestione sia del personale che dei finanziamenti e dei rapporti con l'ente pubblico. Consapevoli della semplificazione che stiamo agendo e confrontandoci con le persone intervistate nel loro ruolo di referenti del Terzo Settore siamo giunti alla sintesi che anche Gasparre già nel 2012 compie nel sostenere che ciò accomuna queste organizzazioni non siano le 'attività svolte' quanto le 'modalità' con le quali si propongono di perseguire gli obiettivi di utilità sociale (Gasparre, 2012). Provando a ripercorrere le tappe che ci conducono a questo senso di radicale cambiamento troviamo utile ricordare che la ricerca muove i primi

passi agli inizi degli anni '80, anni in cui il sistema di welfare genovese non era ancora particolarmente sviluppato. Anni in cui l'impegno sociale stava cercando la strada della de-istituzionalizzazione in riferimento alle grandi manifestazioni di contestazione studentesca e della chiusura, con la legge Basaglia, dei manicomi: alla logica spersonalizzante dei grandi istituti si andava sostituendo quella di interventi sulle persone. Anni in cui, il clima di informalità consentiva una condivisione di valori tra le amministrazioni locali e il mondo dell'attivismo e del volontariato laico e cattolico genovese. Su queste basi di comunanza valoriale ne conseguirono azioni: l'ente pubblico non solo ascolta il privato sociale ma propone di ampliare il sistema di offerta pubblica integrando la molteplicità dei servizi offerti dal privato sociale; sviluppa l'occasione di crescita professionale data dal confronto tra il pubblico e gli operatori del privato sociale; nascono tavoli di confronto dove discutere l'esito degli interventi che si stavano realizzando e dove formalizzare partnership progettuali future. Questa progettazione, che inizia a svilupparsi negli anni '90, incontra sia l'esigenza dei singoli di costruire percorsi professionali e lavorativi che trasformassero il volontariato in un lavoro, sia l'esigenza dell'ente pubblico di formalizzare i rapporti di collaborazione che garantissero la continuità dei servizi. Questo è il periodo dove la memoria degli intervistati colloca la nascita delle prime 'imprese sociali' con le quali il Comune di Genova sviluppa accordi con le modalità dell'affidamento diretto e delle convenzioni. La trasformazione del Terzo Settore in Cooperative Sociali – in parte suggerita dall'ente pubblico per formalizzare ancora di più i rapporti – e l'aumento di attività in ambito sociale che si svilupperà a Genova a cavallo tra gli anni '90 e il 2000 segnano l'inizio di quella forma di convenzionamento che diventerà la modalità più utilizzata nella relazione tra le organizzazioni sociali e l'ente pubblico. Nella memoria degli intervistati queste modalità vengono descritte come prettamente funzionali e necessarie per continuare a integrare i servizi attivi sul territorio, servizi che continuano a essere percepiti dal Terzo Settore come 'propri'. Le convenzioni con l'ente pubblico vengono vissute inizialmente come stimolanti, gratificanti e professionalizzanti ma presto verranno percepite come tentativo di 'istituzionalizzare' e 'burocratizzare' il Terzo Settore allontanandolo dalle forme di *solidarietà* più informali. Fino agli anni '80 M.S. ci racconta come il Terzo Settore era difficilmente distinguibile, per il settore pubblico, dal volontariato. Poi dagli anni '90 c'è

stato un forte ripensamento dei servizi che ha portato il terzo settore a doversi organizzare in maniera più strutturata arrivando negli anni 2000 alla necessità di codificare le qualifiche professionali.

Ad oggi mi occupo anche di selezionare il personale. Gli elementi che devo andare “a testare” in una persona che adesso lavora con gli stranieri contiene una complessità talmente alta che quando ho iniziato io non c'era (M.S. - Ente del Terzo Settore).

Anche C.M., oggi responsabile dei servizi per stranieri di un ente di terzo settore, riconosce la complessità del Terzo Settore rispetto a quando aveva iniziato a lavorare lei perché è complesso il profilo della persona per cui sei chiamata a lavorare:

Molti dei giovani che dedicavano tempo ad attività di volontariato, spinti da motivazioni ideali, fondarono le prime cooperative trasformando il proprio impegno sociale in una professione: Se penso a me stessa, ad esempio, non credo che mi assumerei (ride) perché da curriculum sarebbe troppo giovane, troppo innamorata del mondo sociale e quindi vedrei solo problemi (ride) un tempo invece erano proprio queste le competenze che si volevano e che poi hanno dato vita a ciò che oggi siamo ed è il Terzo Settore (C.M. - Ente del Terzo Settore).

Sembra paradossale ma il raggiungimento del riconoscimento del ruolo e delle competenze è fortemente penalizzato proprio dall'inserimento in organizzazioni dipendenti dal finanziamento pubblico (Maccanico, 2018). La posizione di debolezza e di scarso potere contrattuale che gli intervistati intravedono oggi nel Terzo Settore lo si rivede nel ruolo dell'operatore:

Lo dimostra il fatto che prima noi eravamo quelli buoni che si occupano dei disperati del mondo, non che fosse giusto neanche così, ma ora siamo passati all'eccesso che quasi i miei colleghi hanno problemi a dire che lavorano con gli stranieri o con gli sfruttati perché sei quello che ci specula, che fa business... Io credo che dovremmo andare nella direzione di allargare il più possibile il raggio dei nostri interventi fino a che la politica non ritorni a occuparsi di questioni legate prettamente all'amministrazione politica e pubblica delle città (W.M. - Associazione di promozione sociale).

Gli intervistati ci raccontano come molti dei servizi erogati dal Terzo Settore, in regime di convenzionamento con la pubblica amministrazione, sono stati creati e sviluppati dal privato sociale quando le relazioni con il Comune erano autenticamente collaborative. Nel corso degli anni '90, quando questi servizi sono andati 'a gara', le modalità di selezione tenevano conto dell'esperienza maturata dalle diverse cooperative nell'ambito di interesse di quel servizio. La conseguenza era che non esisteva una logica competitiva ma piuttosto collaborativa sia tra l'ente pubblico e le cooperative sociali che tra di esse. Negli anni 2000 tutto il sistema fin qui descritto si è indebolito. Complice, a livello locale, i traumi precedentemente descritti dopo il G8 di Genova e, a livello nazionale, la grande crisi economica che ha comportato una pesante riduzione di risorse per il sociale. Ma è ancora un altro aspetto che emerge come particolarmente significativo della realtà genovese: il rilevante ruolo politico del Terzo Settore, inteso nel senso della sua capacità di creare antagonismo e conflitto, si è indebolito sia per la sua crescente necessità di adattarsi a strategie manageriali e di mercato e, allo stesso tempo, per la sua crescente e necessaria dipendenza da finanziamenti e progettazioni statali. Quest'ultimo aspetto ha direttamente coinvolto anche il Comune di Genova conosciuto fino a quel tempo con un «grande ruolo di coordinamento e di indirizzo» – come riportato durante un'intervista – e, «ritrovato poi, a concorrere con i progetti: un cambio epocale, una china pericolosissima. Pericolosa perché è venuta meno la dimensione politica a favore di quella economica».

L'introduzione della logica delle gare di appalto viene sottolineata come la causa del cambiamento dell'approccio metodologico e politico subito dal Terzo Settore. Si spiega così il depotenziamento del carattere solidaristico delle associazioni che ha portato il Terzo Settore a istituzionalizzare i servizi e a scegliere una dimensione più imprenditoriale per cui le associazioni e le cooperative diventavano dei luoghi dove gli operatori si mettono al servizio dell'ente pubblico e quindi poi eseguono quello che per l'ente diventano le 'linee guida'. Questo scatenò una dialettica anche un po' polemica tra chi diceva che il privato sociale leggesse anche le esigenze, quindi, stimolava l'ente pubblico ad individuare gli interventi condivisi o parzialmente condivisi e invece chi riteneva il privato sociale manodopera dell'ente pubblico e mero esecutore.

Prima c'era più reciprocità, osmosi, flessibilità anche nel comprendere i bisogni che le persone di cui i servizi si occupavano facevano emergere

come prioritari rispetto ad altri. Ora prevale l'aspetto contrattuale ed è questo a stabilire i confini tra ciò che fa uno e ciò che fa l'altro e nello stesso tempo, riconoscendo le competenze professionali diventi un concorrente, potenzialmente pericoloso almeno nelle relazioni tra operatore e servizio. Ancora di più poi se si ha consapevolezza che lo Stato sta sempre di più sottraendosi al welfare agevolando i privati (M.S. - Ente del terzo settore).

Il clima competitivo che torna spesso come elemento narrativo ha una duplice conseguenza: il passaggio da un 'welfare propositivo' a un 'welfare difensivo' e il passaggio da un welfare pubblico a uno aziendale. Da un sistema nato come risposta alle disuguaglianze dove lo Stato era il soggetto centrale e sostanziale al fine di garantire parità tra le persone e i servizi, si è via via orientato a un sistema meno universalistico e di conseguenza più individualistico. Diventa quindi naturale, anche solo per una logica di sopravvivenza sia della singola cooperativa che di tutela dei posti di lavoro, che i soggetti del Terzo settore inizino a sviluppare canali di comunicazione privilegiati con gli organi decisionali delle istituzioni locali. Circostanza che non può che creare tensioni e conflitti. Nel 2005 il Comune di Genova ha tentato di avviare un progetto in partecipazione al Terzo Settore e altri soggetti per una più collaborativa programmazione delle politiche sociali. Conosciuto con il nome di Piano Regolatore Sociale (PRS) si sarebbe dovuto fondare sulla valorizzazione delle forze economiche e sociali delle imprese, delle istituzioni, del privato sociale, delle famiglie e dei singoli cittadini protagonisti, insieme al comune, dello sviluppo e del benessere della stessa comunità. Secondo lo schema del PRS la regia era affidata al Comune con l'obiettivo di promuovere l'attivazione di reti tra i diversi interlocutori, definire degli standard di qualità; individuare delle aree di sviluppo ritenute prioritarie e occuparsi di reperire finanziamenti o sostenerli direttamente. Il progetto per quanto fosse molto articolato non trovò una fattibilità perché venne abbandonato dalla nuova giunta insediatasi nel 2007. Da qui in poi, il privato sociale conosciuto con il suo forte carattere innovativo e propulsivo diventa quasi esclusivamente dipendente dal finanziamento pubblico il quale, a sua volta, si concentra su quei settori dove c'è maggior riconoscimento istituzionale sia in termini di finanziamento che di immagine. Sicuramente la crisi nel 2008 ha contribuito a questo risultato e i continui e successivi tagli di spesa imposti ai comuni dal Governo nazionale ha visto crescere le occasioni di conflitto che hanno

vinto su quelle collaborative, da entrambe le parti. Gasparre nella sua pubblicazione del 2012 sulle logiche organizzative nel welfare locale genovese sostiene che: «Laddove è il comune a finanziare i servizi l'azione del terzo Settore si sviluppa in un quadro decisionale caratterizzato da vincoli eteronomi che non supportano l'espressione di autonomia da parte del Terzo Settore ma lasciano – talvolta – alcuni spazi di discrezionalità, il cui esercizio è funzionale al conseguimento degli obiettivi definiti in sede di progettazione. Quando i servizi sono finanziati in maniera significativa anche del Terzo Settore, invece, il contesto decisionale si apre effettivamente alla partecipazione del Terzo Settore sul piano della regolazione delle azioni a tutti i livelli: istituzionale, strutturale e tecnico» (2012: 230-231). Ad oggi, M.S. sostiene che per quanto ci sono dei sistemi di welfare potenzialmente sostenibili dal privato quello che si può fare è protendere per un sistema che lui stesso definisce «misto»:

È chiaro che la progettazione si adatta a fenomeni abbastanza complessi come quelli degli ultimi anni, complessi perché più emergenziali, meno stanziati, e con meno risorse a disposizione o comunque minori di quelle necessarie. Quindi a fenomeni così mutevoli diventa fondamentale la partecipazione di soggetti che, nel governo temporaneo, sono in grado di muoversi meglio proprio perché più liberi da strutture istituzionali. Ma, spero di sbagliarmi, ho l'impressione invece che lo Stato sia sempre più propenso a lasciare la gestione del welfare ai privati (M.S. - Ente del Terzo Settore).

4. L'orizzonte dei servizi per le vulnerabilità e la precarietà

Nel capitolo sull'abitare ci siamo soffermati sulla trasversalità e intersezionalità delle biografie delle persone a prescindere dalla loro provenienza. Anche in questo capitolo che ripercorre il ruolo dell'associazionismo è possibile intravedere riflessioni sulla necessità di pensare a servizi per i 'cittadini', sempre più spesso in condizioni di vulnerabilità anche nella loro condizione di stabilità. La presenza degli stranieri portava 'bisogni differenti' e gli aiuti offerti dai servizi rivolti specificamente agli immigrati non corrispondevano più alle esigenze allorché dopo qualche anno andavano regolarizzando la loro permanenza in città. Dalle interviste emerge che più

passava il tempo meno l'immigrato si rivolgeva ai servizi ritenendoli inadeguati o, in alcuni casi, stigmatizzanti in quanto rivolti esclusivamente a immigrati di primo arrivo. Perché nel frattempo l'immigrato che si rivolgeva negli anni '90 agli sportelli diventa 'cittadino', le sue esigenze, necessità e bisogni mutano da quelle precedenti e i servizi sembrano metterci troppo tempo a comprenderlo a causa della 'distanza' sopra descritta.

Un tempo ci veniva chiesto di telefonare all'agenzia per farsi affittare un appartamento oggi magari ci viene chiesta una consulenza perché c'è l'intenzione di comprare perché i figli sono qui e vanno a scuola. Le prospettive sono abbastanza chiare e sono quelle della stabilizzazione: quando vediamo gli immigrati fare il ricongiungimento familiare con i propri genitori dovrebbe voler dire qualcosa... così come il numero di richieste di cittadinanza italiana e oggi per il reddito di cittadinanza (M.K. - Ente Terzo Settore).

Le forme di disagio delle persone si caratterizzano per una natura multidimensionale, di conseguenza, l'impegno richiesto ai soggetti che operano nel settore si caratterizza per una notevole dinamicità ed una periodica necessità di rivalutazione della domanda e di una coerente rimessa in discussione del sistema:

Molti immigrati non vivono più come immigrati ma sono protagonisti in quanto cittadini e il punto è di riuscire a ragionare e a rappresentare i bisogni non solo degli immigrati di nuovo arrivo ma anche di quelli che sono qui da tanto tempo... per esempio le famiglie, le seconde e terze generazioni, sono discorsi poco frequentati... siamo fermi alla seconda metà degli anni '90, ai servizi per chi è arrivato da poco o puntati al rinnovo dei permessi di soggiorno. È una frazione importante quella degli immigrati che hanno il problema del permesso di soggiorno, ma è una frazione importante anche quella degli immigrati che hanno la carta di soggiorno o la cittadinanza... (S.K. - associazione di promozione sociale).

Alcuni tra gli intervistati che ancor oggi lavorano nei servizi parlano di un 'mimetismo sociale' come elemento positivo di un cambiamento di paradigma che segue il percorso di stabilizzazione degli stranieri immigrati in Italia. Quindi meno 'visibili' nell'accesso ai servizi perché non ne hanno

più bisogno in quanto hanno raggiunto un livello di conoscenza del territorio e di stabilità che li rende 'cittadini'. Da non trascurare poi il fatto che negli anni cambia trasversalmente la modalità di vivere la socialità e l'orizzonte partecipativo. Il potenziale politico dell'associazionismo e delle persone che ne hanno fatto parte – spesso connotato come 'antagonista' – è andato progressivamente a sgretolarsi e questo porta a riflettere sul ruolo del cambiamento sociale nelle mobilitazioni in generale e non solo nei confronti della popolazione immigrata o agita dalla popolazione immigrata. Sicuramente le migrazioni forzate degli ultimi dieci anni che hanno riguardato tutto il territorio nazionale hanno avuto un ruolo significativo nel contribuire a un cambio di sguardo sulle migrazioni. S.K. parla di una sorta di «sanatoria permanente e impropria» attraverso lo strumento del Sistema di Asilo, che costringe le persone a un percorso pericoloso, ingiusto e spesso morte:

Una valvola sempre aperta dove quello che bolle non è più l'Italia, perché le persone vengono più o meno regolarizzate al momento dell'arrivo, la pressione si sposta sul controllo delle frontiere, sui paesi di partenza. Questa cosa ovviamente elimina alla radice la possibilità di un protagonismo sociale perché devi occuparti di altro... (S.K. - associazione di promozione sociale).

Anche in questo caso rimandiamo l'approfondimento sul Sistema di accoglienza dei richiedenti asilo agli studi e alle ricerche specifiche che si sono sviluppate in questi ultimi dieci anni²². Abbiamo chiesto come le associazioni si sarebbero poste nei confronti delle persone che stavano arrivando in città e come la rete solidale che si era sviluppata nei primi anni '90 sarebbe intervenuta a riguardo? Quali i servizi e quali i conflitti? Quello che è accaduto in questi ultimi anni avrebbe spinto le associazioni a richiamare una responsabilità politica circa la necessità di intervenire su di una legge sull'immigrazione e su un impianto di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati risalente ai primi anni del 2000? Troviamo una sintesi di queste domande nella testimonianza di C.M. che ci racconta di come negli anni

²² In particolare, Ambrosini Maurizio, Manocchi Michele, Marchetti Chiara, Sorgoni Barbara, Rivista «Mondi Migranti» del Centro Studi Medì – vedere bibliografia.

ritiene il Terzo Settore molto preparato a gestire l'emergenza proveniente dal Nord Africa anche nei momenti quantitativamente più critici. Quello che si sarebbe dovuto fare era essere più rapidi nel progettare e nel programmare servizi nuovi sulla base di un bisogno che si iniziava a intravedere. Prosegue C.M. nel constatare come oggi siamo di nuovo a dover leggere l'immigrazione con un altro obiettivo, abbiamo già nuovamente cambiato la lente e abbiamo «iniziato a lavorare con i neomaggiorenni fino a che oggi non abbiamo altro che neomaggiorenni». Ritiene quindi sia necessario ri-progettare e re-immaginare tutta una serie di servizi permettendosi di farlo, riconoscendo il proprio valore sociale e le ormai acquisite e incontestate competenze professionali.

5. Conclusioni

Voltando le spalle al presente e soffermandoci su come nel passato la città solidale genovese si sia organizzata rispetto alla presenza della popolazione immigrata non è azzardato affermare che a Genova il progressivo e reale percorso di incontro con i cittadini di origine straniera sia avvenuto sostanzialmente per capacità, tempestività, iniziativa e creatività di autonome realtà sociali. A dimostrazione di come ci fossero tutte le condizioni per attuare, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, politiche di integrazione in grado di ridurre i conflitti e di sollecitare proposte alternative alla gestione dell'immigrazione a solo problema di polizia e di ordine pubblico. Abbiamo visto come non si sono ignorate le paure e le domande di sicurezza che la città esprimeva. E questo non solo per scelte radicali di mantenere dei presidi permanenti nelle zone più difficili della città, ma anche per la scelta di relazionarsi all'immigrato come persona detentrica di diritti e non solo di bisogni, concetto trasversale a tutta la popolazione non solo immigrata. Questa prima fase descrive quindi una realtà sociale caratterizzata da una significativa carica innovativa, per lo più autonoma dove l'amministrazione pubblica – per quanto 'arrivasse in ritardo' e con risposte frammentarie parzialmente legate a un'idea di immigrazione che non corrispondeva a quella realmente presente in città – vi si inserisce, la riconosce e la supporta. Sarà a partire dagli anni '90 che, come abbiamo visto, dal moltiplicarsi delle iniziative del privato sociale nasce l'esigenza, da parte dell'ente pubblico, di regolare e regolamentare i rapporti e le re-

lazioni con il futuro Terzo Settore: dal sostegno economico scarsamente formalizzato alla formula del convenzionamento e delle gare d'appalto. Da qui inizia quello che gli intervistati considerano la frattura, lo scontro, il conflitto, il cortocircuito. Non si capisce quale sia il ruolo del Terzo Settore, quale il rapporto tra questo e il pubblico: se gestore, fornitore, o progettuale. Dal 2000 in poi si sviluppano tutta una serie di ambiguità che vedono processi di apertura governati dalle istituzioni in un rapporto che per quanto tenda al coordinamento orizzontale non può che essere, per sua natura, regolato da una distribuzione gerarchica dei poteri. La conseguenza diretta abbiamo visto essere quella di una molteplicità di tensioni: da un lato il Terzo Settore che rivendica la paternità dei servizi che ritiene essere 'propri' anche se finanziati dal comune, e dall'alto il comune che, consapevole dell'importanza del radicamento territoriale di chi gestisce i servizi, cerca di negoziare la partecipazione del Terzo Settore mantenendo e rafforzando l'azione sempre più esplicita del controllo. Ripercorrere le tappe della città solidale e delle relazioni che si sono sviluppate sia al proprio interno che nei rapporti con l'amministrazione pubblica diventa utile non solo per comprendere il 'cortocircuito' che molte delle interviste hanno portato come elemento caratterizzante l'oggi, ma anche per immaginare percorsi di innovazione possibile. Non è da trascurare il dato reale che molte delle esperienze di quegli anni, seppur alcune concluse, si possono trovare negli studi e nelle ricerche sociali ed etnografiche citate nel lavoro qui presentato; altre continuano a vedersi percorrendo di giorno o di notte le strade della nostra città (servizi, sportelli, unità di strada, Ambulatorio Città Aperta, ecc...); altre ancora, che sembrano non essere mai esistite nonostante il valore immenso che abbiano avuto, è possibile ritrovarle nelle proposte operative di alcuni progetti datati 2020 perché già negli anni '90 erano particolarmente intuitive²³; altre ancora invece vivono

²³ Pensiamo nello specifico al progetto extra-competenze iniziato nel 1997 con una formazione con il direttore del centro di bilancio di competenza di Strasburgo proprio sul tema delle competenze e del loro riconoscimento e al Corso di Formazione per Mediatori Culturali iniziato nel 1995 che poi diede vita nel 1999 all'Asmec – Associazione dei Mediatori culturali presente tutt'oggi nei principali distretti e servizi sociosanitari, scolastici e dei centri per l'impiego. In generale abbiamo deciso di non entrare nello specifico delle azioni perché la sola descrizione non sarebbe stata esaustiva della filosofia e della progettualità che essi portarono.

nei ricordi e nelle vite personali e professionali delle persone che abbiamo intervistato. La mancanza di autonomia viene spiegata dagli intervistati principalmente in rapporto alla dipendenza finanziaria dagli enti pubblici e di conseguenza dalle logiche decisionali del pubblico. Il sociologo Montagna, nel testo *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture organizzative* descrive come il nesso tra cambiamento e movimento si articola in maniera meno immediato di quanto ci si aspetta, per questo necessita di uno sguardo approfondito per coglierlo (Montagna, 2007) a cui speriamo di aver dato il giusto spazio. La sfida a riparare le fratture del passato e a tornare a re-immaginare processi condizionati non unicamente da fattori economici ma dall'osservazione privilegiata che il Terzo Settore ha del territorio nella sua complessità e di come esso si organizza, potrebbe sviluppare percorsi autonomi condizionabili sì, ma dai processi di elaborazione di orientamenti e strategie in merito alle questioni più rilevanti per la comunità che esprime bisogni chiari di partecipazione e di non esclusione.

Bibliografia

- AA.VV., *Trattare la tratta: aspetti sociali, normativi e sanitari*, Atti del ciclo di seminari, Provincia di Genova, Genova, 2010.
- Abattecola E. (2006), *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Franco Angeli, Milano.
- Abattecola E. (2007), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Ambrosini M. (2017), *Migrazioni*, Egea, Milano.
- Ambrosini M. (2020), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Andretta M. (2005), *Il framing del movimento contro la globalizzazione neoliberista*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 54, no. 2, 2005, pp. 249-274.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano.
- Boni S. (2006), *Vivere senza padroni: Antropologia della sovversione quotidiana*, Elèuthera, Milano.
- Boni S. (2011), *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Elèuthera, Milano.
- Cavalli L. (1965), *La città divisa: sociologia del consenso e del conflitto in ambiente urbano*, Ed. Giuffè, Milano.
- Della Porta D. (1997), *I movimenti sociali*, Carocci editore, Roma.
- Ferrera M., Maino F. (2011), *Welfare state: origini, evoluzione e prospettive*, in *Il politico*, 228.
- Fischer M.M.J., Marcus G. (a cura di) (1998), *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma.
- Gasparre A. (2012), *Logiche organizzative nel welfare locale. Governance, partecipazione, Terzo Settore*, Franco Angeli, Milano.
- Halbwachs M. (1987), *La memoria collettiva*, Edizioni Unicopli, Milan.
- Hobsbawm E.J. (1966), *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino.
- Koensler A, Rossi A. (2012), *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Maccanico J et al. (2018), *La solidarietà verso i migranti e i rifugiati occupa uno spazio sempre più ristretto. Ecco come l'Unione europea e i suoi Stati membri attaccano e criminalizzano i difensori dei diritti delle persone in movimento*.

- Publicato da Transnational Institute – www.TNI.org Amsterdam, https://www.tni.org/files/publication-downloads/it_theshrinkingspace.pdf
- Manocchi M. (2012), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*. Franco Angeli, Milano.
- Marchetti C. (2005), *La geografia del campo: 'fuori' vs 'dentro'*, in Boano C., Floris F. (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano.
- Marchetti C. (2006), *Un mondo di rifugiati. Migrazioni forzate e campi profughi*, EMI, Bologna.
- Marchetti C. (2009), *Rifugiati e richiedenti asilo*, in «Mondi Migranti», 3/2009, Franco Angeli, Milano.
- Martini F. (2004), *La prostituzione a Genova tra passato, presente e futuro* in «Primo Rapporto sull'Immigrazione a Genova», Queirolo Palmas L., Torre A.T. (a cura di), Fratelli Frilli Editori, Genova.
- Martini F. (2009), *La lotta contro la tratta e la riduzione in schiavitù. Una mappa dei progetti attuati dal Centro Pari Opportunità della Provincia di Genova* in «Quinto Rapporto sull'Immigrazione a Genova» Ambrosini M., Torre A.T. (a cura di) ed. Medi, Genova.
- Martini F. (2010), *Perché i diritti abbiano cittadinanza. I progetti attuati dal Centro Pari Opportunità della Provincia di Genova volti alla lotta contro la tratta e la riduzione in schiavitù. Dalle origini a come si sono evoluti*. Provincia di Genova, Genova.
- Marullo E., Pierantoni P. (2019), *Il mosaico della città plurale. Gli anni dell'esordio dell'immigrazione nelle carte del Forum Antirazzista di Genova*, Il Canneto Editore, Genova.
- Melucci A. (1997), *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano.
- Melucci A. (1990), *L'azione volontaria tra società civile e sistema politico*, in Tomai B. (a cura di), *Associazionismo, volontariato e nuova cittadinanza sociale*, Cens, Milano, pp. 11-20.
- Melucci A. (1991), *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1991), *Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- Montagna N. (2007), *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture organizzative*, Franco Angeli, Milano.
- Novaro C. (1990), *Reti di solidarietà e lotta armata*, in Catanzaro R. (a cura di)

- Ideologie, movimenti, terrorismi*, Il Mulino, Bologna, p. 113.
- Pirni A., Raffini L. (2019), *Atomizzata o connessa? L'agire politico nella società individualizzata tra de-politicizzazione e ri-politicizzazione*, in «Scambio. Rivista sulle trasformazioni Sociali», Vol.9, Firenze University Press, Firenze.
- Sorgoni B. (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, Ed. Cisu, Roma.
- Torre A.T. in Marullo E., Pierantoni P. (2019), *Il mosaico della città plurale. Gli anni dell'esordio dell'immigrazione nelle carte del Forum Antirazzista di Genova*, Il Canneto Editore, Genova.
- Torre A.T. (2001), *Non sono venuta per scoprire le scarpe. Voci di donne immigrate in Liguria*, sensibili alle foglie, Roma.
- Touraine A. (2000), *Come liberarsi del liberismo. I movimenti contro la globalizzazione*, Il Saggiatore, Milano.
- Touraine A. (2003), *Azione collettiva e soggetto personale nell'opera di Alberto Melucci*, pp. 40-58, in Leoni L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria. In ricordo di Alberto Melucci*, Angelo Guerini, Milano.

Conclusioni

Quarant'anni dopo: qualche riflessione

Maurizio Ambrosini e Andrea T. Torre

La storia dell'immigrazione a Genova raccontata in questo libro ha un significato che va oltre l'analisi di un caso locale, assumendo invece quello, per vari aspetti emblematico, di un affresco della ricezione dell'immigrazione in Italia. A questo significato generale aggiunge poi aspetti che connotano maggiormente il contesto locale, evidenziandone le precipue dinamiche socio-economiche e demografiche.

Nonostante l'immigrazione rappresenti un processo in perenne evoluzione, la tendenza è spesso quella di affrontarlo come un fotogramma immutabile, appiattito sulla dimensione dell'emergenza, della sicurezza e di una visione 'naturalmente' problematica del fenomeno che ha aggravato gli squilibri delle città. Nel caso genovese si pensi, segnatamente, alla rappresentazione del degrado del centro storico, 'centrale' nel dibattito pubblico degli anni '90. Che si sia trattato di commercio abusivo, di spaccio di stupefacenti, di aumento della criminalità, di concentrazioni d'immigrati irregolari, di bande giovanili, di prostituzione, di scuole-ghetto, ultimamente di rifugiati, l'immigrazione è stata percepita e trattata come una causa di disagio per la città. Questo processo, insieme cognitivo, culturale e politico, è avvenuto in modo ricorrente, portando l'attenzione in modo selettivo su alcune componenti dell'immigrazione, in genere le ultime arrivate e più debolmente integrate, dilatandone l'importanza ed ingigantendo la portata dell'asserita minaccia. Lo conferma indirettamente il fatto che al nascere di una nuova emergenza, la precedente viene dimenticata. Così di volta in volta marocchini, alba-

nesi, giovani latinos, africani in cerca di asilo si sono succeduti come 'il problema' del momento. Oggi non solo gli albanesi sono usciti dai radar della pubblica e privata ansietà, ma anche delle bande di strada ecuadoriane, oggetto del 'panico morale' dei primi anni 2000, non si parla praticamente più, come se fossero scomparse dalla scena.

Rivelativa di questa difficoltà a cogliere il profilo complessivo dell'immigrazione, e specialmente la sua funzione nell'economia e nella società locale, è la costante sottovalutazione della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro urbano. Il caso di Genova è particolarmente significativo, perché riflette una sindrome nazionale: in una città che ha subito un grave processo di deindustrializzazione, ha perso abitanti, ha visto ridursi la popolazione attiva a vantaggio degli anziani, è sempre sembrato contraddittorio e poco comprensibile il fatto che ci fosse posto per degli immigrati stranieri nel sistema occupazionale. Come il contributo di Deborah Erminio mette efficacemente in luce, ben prima della grave recessione del 2008 e della successiva crisi pandemica, Genova ha dovuto confrontarsi con la segmentazione del mercato del lavoro: ossia con il fatto che in un'economia matura e in una società assuefatta al benessere, con una significativa crescita dei livelli d'istruzione e una persistente capacità di protezione da parte delle famiglie, domanda e offerta di lavoro possono muoversi in direzioni diverse e non incontrarsi. In altri termini, gli immigrati hanno raccolto una domanda di lavoro povero che l'offerta di lavoro locale cercava per quanto possibile di rifuggire: il lavoro delle «cinque P», pesante, precario, pericoloso, poco pagato, penalizzato socialmente. Come in altre realtà italiane, sta poi emergendo anche a Genova un contributo degli immigrati al ricambio dell'offerta di lavoro autonomo, specialmente negli ambiti più faticosi e concorrenziali del sistema economico: mercati all'aperto, costruzioni, servizi di corrieri, autotrasporto, piccoli negozi, ristorazione minore. La segmentazione del mercato del lavoro dipendente trova un parallelo nel mercato del lavoro autonomo: anche qui gli immigrati entrano in gran parte laddove gli italiani non trovano più conveniente continuare a intraprendere. Rispondono a domande persistenti e persino crescenti, di servizi a basso prezzo, alta accessibilità, grande flessibilità.

Rispetto ad altri contesti del Nord Italia il declino di un comparto industriale trainante ha in qualche modo confinato il lavoro migrante nella sfera 'privata' o nei contesti dove la dimensione informale è maggiore, così come minore è la presenza di forme di tutele formalizzate (rappresentanze

sindacali). Più recentemente si sta sviluppando una presenza significativa in alcuni contesti più strutturati come quello della cantieristica, ma anche lì il lavoro migrante appare segmentato, mediante i meccanismi del subappalto e diviso dall'ambiente di lavoro in cui operano maggiormente i lavoratori autoctoni. La fabbrica come contesto emancipatorio e di convivenza non è centrale nell'esperienza genovese attuale come, invece, lo era stata durante la fase delle migrazioni interne.

Un tratto dell'immigrazione che a Genova ha trovato una certa visibilità e qualche stentato riconoscimento è l'alto livello di femminilizzazione, insieme al legame con i fabbisogni delle famiglie italiane. A Genova il fenomeno, descritto in questo libro da Francesca Lagomarsino, è stato e rimane particolarmente rilevante, anche per effetto del tasso d'invecchiamento della popolazione locale, ma di nuovo si tratta di un fenomeno diffuso a livello nazionale. Sarebbe interessante confrontare la realtà degli immigrati di cui parlano le cronache e le discussioni politiche con quella invece con cui si mettono in relazione quotidiana le famiglie, specialmente quando hanno carichi assistenziali da fronteggiare. Solo nell'ultimo anno la guerra in Ucraina ha aperto in modo drammatico un imprevisto canale di comunicazione tra i due livelli: la presenza di migliaia di immigrate ucraine nelle famiglie italiane ha contribuito a renderle consapevoli della tragedia che si consuma nell'Est dell'Europa, favorendo gesti di solidarietà e accoglienza.

L'immigrazione sta inoltre contribuendo al ringiovanimento della popolazione cittadina e al mantenimento in attività di scuole e servizi per l'infanzia, tema al centro del contributo di Maddalena Bartolini. Anche in questo caso, Genova pone in rilievo un fenomeno rilevabile a livello nazionale. L'infusione di nuove leve certamente non avviene senza problemi. Lasciando ai margini le polemiche complottiste sulla sostituzione di popolazione, i rapporti del sistema scolastico con i nuovi alunni hanno manifestato tensioni, limiti, a volte fallimenti. Ritardi scolastici, abbandoni precoci, canalizzazione nei rami meno nobili dell'istruzione superiore ne sono i ben noti indicatori. Questo lavoro tuttavia documenta un progressivo miglioramento della situazione, man mano che entrano nel sistema scolastico alunni stranieri nati e cresciuti in Italia, e non arrivati per ricongiungimento in età già relativamente avanzata. La sfida che ha già cominciato a profilarsi è quella dell'inserimento nel mercato del lavoro, dove le nuove generazioni di origine immigrata saranno meno disponibili dei genitori a sobbarcarsi i lavori più umili.

A Genova come in tante realtà italiane, la risposta alle difficoltà che gli immigrati hanno dovuto affrontare nel loro percorso d'integrazione è stata largamente fornita da vari soggetti della società civile: associazioni, sindacati, istituzioni religiose, movimenti sociali, mobilitazioni spontanee dei cittadini. Le carenze istituzionali sono state almeno in parte compensate dall'attivismo extra-istituzionale. In questo ambito trovano risposta soprattutto le esigenze degli immigrati che vivono sul territorio ma, mancando di regolari documenti, possono accedere in maniera molto limitata all'offerta pubblica di servizi. In questo modo la società civile non riempie soltanto dei vuoti quantitativi, ma fornisce delle soluzioni, per quanto parziali, a un tipico dilemma delle politiche migratorie: il trattamento degli immigrati che non posseggono uno status legale di residenti legittimi, ma per varie ragioni – di cui la prima sono i fabbisogni assistenziali delle famiglie italiane – non sono stati allontanati. I soggetti della società civile, come mostra bene l'analisi di Francesca Martini, hanno assolto inoltre a un'importante funzione politica e culturale: quella di produrre una narrazione alternativa, di portare argomenti a sostegno dei diritti degli immigrati nello spazio pubblico, di pungolare le istituzioni politiche, contrastando le derive xenofobe ricorrenti nella recente vicenda italiana. Pur con equilibri diversi a seconda dei soggetti in campo, la funzione sociale, di aiuto diretto a chi ne aveva bisogno, si è integrata con quella politico-culturale di advocacy.

La ricostruzione attraverso i documenti e le testimonianze ci aiuta a situare i primi anni 2000 come un periodo cruciale in cui è mutato significativamente il ruolo del terzo settore nel contesto dell'immigrazione. Dal punto di vista strettamente locale indubbiamente i drammatici avvenimenti connessi con il G8 nel luglio 2001 hanno portato ad una sorta di 'grande freddo' che ha ridotto moltissimo il ruolo di advocacy spontaneistico che aveva caratterizzato gli anni precedenti. La cesura del G8 ha portato, inoltre, ad un ripiegamento dell'azione pubblica e ad una divaricazione tra la rappresentanza 'politica' e la risposta alle istanze legate a temi quotidiani (permessi di soggiorno, sanatorie ecc.). Nello stesso periodo, inoltre, la legislazione nazionale ha prodotto dei provvedimenti legislativi che hanno avuto grande impatto sul mutamento dei rapporti tra Enti Locali e Terzo settore, sino ad allora regolati in modo più informale. In particolare ci riferiamo alle L.328/2000 che ha, appunto, rivoluzionato queste relazioni incentrandole su «forme di aggiudicazione dei servizi che

«consentano ai soggetti operanti nel terzo settore di esprimere pienamente la propria progettualità»¹.

Questo processo di formalizzazione ha indotto un meccanismo che ha portato molti dei soggetti del terzo settore a concentrarsi sul proprio ruolo di 'attori sociali convenzionati', tralasciando l'azione di advocacy non strettamente prevista dagli obblighi contrattuali. Nello stesso periodo le risorse pubbliche sono state indirizzate soprattutto verso quei target (composti spesso da cittadini stranieri) verso cui l'azione istituzionale è tenuta ad intervenire per obblighi legislativi (minori non accompagnati, nuclei con minori) riconvertendo altri servizi (tipicamente quelli di accoglienza) verso quei segmenti di popolazione per cui iniziavano a materializzarsi forme di finanziamento nazionali od europee. Il primo programma di accoglienza per richiedenti asilo a cui Genova aderisce (allora PNA) è proprio attivato nel 2001. Un'epoca di interventi più 'spontaneistici' si chiude quindi in quegli anni aprendo, come sopra notato, ad una fase denotata da interventi formalmente più 'professionalizzati' ma, con ciò, probabilmente perdendo molta della capacità di innovazione e sperimentazione che aveva caratterizzato la fase precedente.

Il paesaggio dei rapporti tra Genova e i suoi immigrati si completa considerando la voce dei diretti interessati. Di nuovo, analogamente a quanto accade altrove, emergono figure di leader associativi e mediatori culturali che hanno acquisito un ruolo riconosciuto nella governance dell'immigrazione sul territorio. Stentano però a emergere soggetti collettivi consolidati, rappresentativi e autorevoli, in grado di trasmettere le istanze delle popolazioni di origine immigrata nel contesto istituzionale e nel dibattito pubblico. In questo senso la traiettoria genovese si discosta da quella di altri contesti urbani dove il protagonismo migrante è stato più marcato. Una delle possibili chiavi di lettura che questo sguardo diacronico ci consegna potrebbe rimandare a una sorta di processo di cooptazione ad opera delle organizzazioni di advocacy (sindacati, associazioni). Questo fenomeno da un lato ha consentito ai primi leader migranti di accedere a percorsi professionali stabili, dall'altro però sembra aver limitato le potenzialità dell'associazionismo migrante. Più diffuso, in questo senso, appare un attivismo

¹ Piano nazionale dei Servizi Sociali 2001/2003, Cap. 5: Il ruolo del Terzo Settore.

micro-sociale, che si esprime soprattutto nelle comunità religiose e nella partecipazione a iniziative di volontariato, come le recenti ricerche del Centro studi Medi hanno documentato.

In ultimo dobbiamo toccare il tema centrale che raccoglie e riassume molte delle dinamiche che abbiamo descritto. Il lungo processo migratorio, con le proprie specificità e mutamenti, si lega inestricabilmente con il processo di invecchiamento e decremento demografico che la città sta vivendo. Si tratta di processi che riguardano l'intera società italiana ed europea, ma che hanno proprio nel contesto genovese e ligure uno degli epicentri. Provando a sintetizzare i grandi numeri analizzati in questo volume: ad inizio 2022 la popolazione di Genova era di poco superiore a 560.000 persone². Ciò significa che, rispetto al culmine toccato a metà anni '60, il capoluogo ligure ha perso poco meno di 300.000 abitanti³. Ma anche limitandoci ad un arco di tempo più limitato vediamo come nel corso degli ultimi vent'anni Genova abbia perso quasi 50.000 abitanti⁴. Questo è avvenuto nonostante la popolazione straniera sia cresciuta notevolmente, passando dai 18.257 residenti del 2002 agli attuali 57.840. Ormai siamo vicini alla popolazione degli anni '20 del secolo scorso, ma con una differenza che riguarda la composizione della popolazione. La popolazione over 65 rappresenta il 28,5% del totale (tra gli stranieri però è solo il 4,5%) e l'indice di vecchiaia si attesta intorno a 260⁵. Questo drammatico trend è intersecato, come detto, con l'immigrazione straniera che si è modellata su di esso (l'invecchiamento si è tradotto in domanda di assistenza nel mercato del lavoro), e ne è stata allo stesso modo condizionata nel proprio sviluppo. Purtroppo questa dimensione strutturale, che sta avendo un pesante impatto sulla città e sulle sue prospettive, è stata a lungo sottovalutata dalle politiche pubbliche, che rischiano di non essere in grado di fronteggiarne gli effetti negli anni a venire.

² Demo Istat dati al 1 gennaio 2022 - 560.888.

³ Il numero massimo di abitanti venne registrato nel 1965 con una popolazione pari a 848.000 persone.

⁴ Da 609.399 del 2002 a 560.888 del 2022.

⁵ L'indice di vecchiaia misura il rapporto tra gli under 14 e gli over 65. L'indice di 260 significa che ad ogni 100 under 14 si hanno 260 over 65.

L'immigrazione a Genova, quindi, dopo quasi quarant'anni, ha raggiunto un certo livello di maturità. I numeri sono stabilizzati, a dispetto di una persistente retorica dell'invasione. Con lentezza ma con costanza, le acquisizioni di cittadinanza stanno crescendo. La regolarità dello status legale è largamente prevalente. La seconda generazione sta accedendo al mercato del lavoro, in parte vi è già entrata. Una terza generazione sta formandosi. Manca ancora un effettivo riconoscimento della piena appartenenza di questi nuovi residenti alla società locale, una lettura adeguata del loro contributo alla vita della città, una volontà coerente di prestare ascolto alla loro voce. Anche su questo si giocherà una buona parte del futuro di Genova.

Gli autori

Andrea T. Torre Dirige il Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo, è condirettore di «Mondi Migranti. Rivista di Studi e ricerche sulle migrazioni internazionali» edita da Franco Angeli. Membro della Redazione del Dossier Statistico Immigrazione IDOS. Membro del Comitato Scientifico de «Il Caffè Geopolitico» e di «Escapes. Laboratorio di Studi Critici sulle Migrazioni Forzate». Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Nuovi abitanti. Gli immigrati nel Centro Storico* in AA. VV., *Rapporto ANCSA, Genova, Identità valori e prospettive del Centro Storico, 2020*; *L'immigrazione nelle "due Ligurie"* in F. Martini, M. Bartolini (ed.), *La Liguria duale dell'accoglienza*, Genova University Press, Genova, 2020.

Deborah Erminio PhD in Sociologia presso l'Università di Genova, si occupa di ricerca sociale e analisi statistiche, con particolare attenzione ai temi della migrazione. Svolge attività di ricerca presso il Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo. Fa parte della redazione del Dossier Statistico Immigrazione Idos.

Francesca Lagomarsino Professore Associato, insegna Sociologia dell'Educazione e Sociologia della famiglia presso l'Università di Genova. Collabora stabilmente con il Centro Studi Medi di Genova. I suoi interessi di ricerca sono focalizzati soprattutto sui processi migratori internazionali, con particolare attenzione a giovani e famiglie; seconde generazioni e disuguaglianze; genere e migrazione. È membro del Comitato di Redazione di *Mondi Migranti. Rivista di Studi e Ricerche sulle Migrazioni internazionali*, Franco Angeli.

Maddalena Bartolini PhD in sociologia presso l'Università di Genova, collabora con il Centro Studi Medi dove svolge attività di ricerca e formazione nel contesto scolastico. Ha curato il rapporto di ricerca *L'ultima spiaggia? Istruzione, formazione professionale, transizione al lavoro e studenti stranieri*, Genova, 2018 e con Francesca Martini *La Liguria duale dell'accoglienza*, Genova University Press, 2020.

Francesca Martini PhD in Sociologia presso l'Università di Genova, collabora con il Centro Studi Medi dove svolge attività di ricerca. Si occupa di ricerche nell'ambito della tratta e della riduzione in schiavitù e del sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Con Maddalena Bartolini ha curato *La Liguria duale dell'accoglienza*, Genova University Press, 2020.

Maurizio Ambrosini insegna Sociologia delle migrazioni all'Università di Milano. È responsabile scientifico del Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo di Genova, dove dirige la rivista «Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali» e la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni. Fa parte del Cnel, dove presiede l'Organismo di coordinamento delle politiche d'integrazione degli immigrati.

Collana Migrazioni e mutamento sociale

1. *La Liguria duale dell'accoglienza*, a cura di Francesca Martini e Maddalena Bartolini, 2020 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-012-7; ISBN versione eBook: 978-88-3618-013-4)
2. *Pregare tra due mondi. Pratiche religiose e percorsi di integrazione degli immigrati*, a cura di Francesca Lagomarsino, 2021 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-096-7; ISBN versione eBook: 978-88-3618-097-4)
3. *Quarant'anni dopo. Genova e l'immigrazione straniera*, a cura di Andrea T. Torre, 2023 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-220-6; ISBN versione eBook: 978-88-3618-221-3)

Andrea T. Torre dirige il Centro Studi Medi, Migrazioni nel Mediterraneo; è condirettore di «Mondi Migranti. Rivista di Studi e ricerche sulle migrazioni internazionali» edita da FrancoAngeli. È membro del Comitato Scientifico de «Il Caffè Geopolitico» e di «Fondazione Casa America». Dirige, con Francesca Lagomarsino, la collana «Migrazioni e Mutamento sociale» per Genova University Press.

Il volume, frutto di una ricerca condotta dal Centro Studi Medi, analizza lo sviluppo dell'immigrazione straniera a Genova negli ultimi 40 anni inserendola nel mutamento del contesto territoriale. La prima parte del libro è dedicata a una lettura diacronica dei dati statistici sulla crescente presenza di popolazione straniera, correlandola ai mutamenti legislativi e ai processi socioeconomici nazionali e locali.

La seconda parte è focalizzata su approfondimenti tematici: il primo è dedicato alle migrazioni femminili che hanno caratterizzato la fine degli anni Novanta; segue un capitolo dedicato alla scuola, agenzia che più di altri soggetti istituzionali ha saputo attivare percorsi virtuosi, pur nelle difficoltà. Un terzo focus è rivolto al tema dell'abitare e al processo di stabilizzazione. L'ultimo tema sviluppato è quello degli 'agenti di socialità' connessi con l'immigrazione, cioè il ruolo cruciale che volontariato e terzo settore hanno avuto nel campo delle policy e anche dell'agency, soprattutto nella prima fase della presenza migratoria.

ISBN: 978-88-3618-221-3

